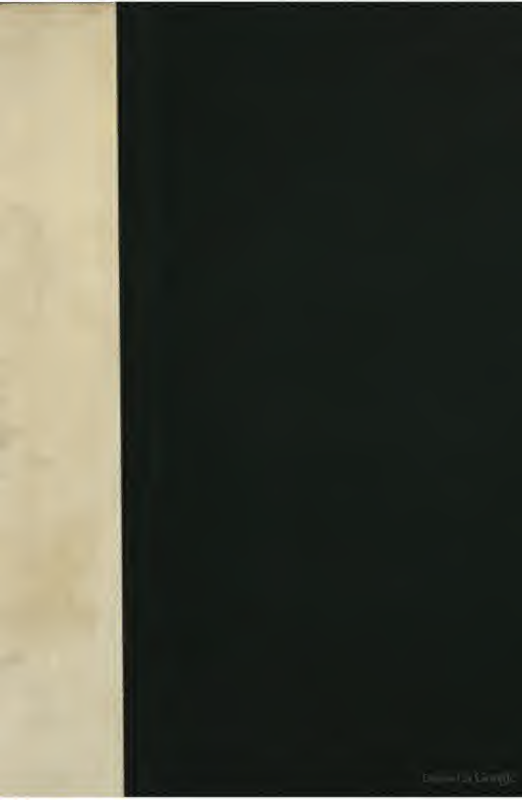



P. Caronni inc.

Jacopo Bonfadio

RACCOLTA

DI

PROSE ITALIANE.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

GLI EDITORI.

Eccovi, o cortesi Associati, *il terzo ed ultimo tomo della Raccolta degli Italiani Prosatori. Noi vi presentiamo in questo una scelta di* Lezioni *in ogni genere di materie specialmente filosofiche. A queste aggiunta abbiamo una scelta di lettere, nella quale abbiam amato meglio che alcuno di parsimonia ci accusasse piuttosto che di soverchia prodigalità. Dopo le lettere di Monsignor Della Casa, e del Commendatore Annibale Caro, e dopo quelle che pur daremo fra le opere del Cardinale Bembo, ci sembrò che poche lettere, ma squisitamente scelte, bastar potessero e a compiere la Raccolta de' Prosatori, e a pienamente soddisfare a ciò, che intorno alla Raccolta annunciato abbiamo nel nostro* generale Prospetto. *Fra queste però abbiam creduto bene di dar luogo particolarmente a quelle di* Jacopo Bonfadio *coltissimo Scrittore del secolo XVI. E trattandosi appunto di un uomo celebre per le sue*

opere non meno che per le vicende di sua vita, e per la tragica sua morte, abbiam fatto precedere a questo volume il suo ritratto, ben sicuri, che avremmo così aggiunto un nuovo pregio e a questa Raccolta, e a tutta la grande nostra Collezione. Vivete felici.

PREFAZIONE

DELLO SMARRITO

(CARLO DATI)

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Alle Prose Fiorentine.

Niuna cosa è in questo mondo così perfetta, e in ogni sua parte, e per qualunque circostanza talmente buona, che ella si possa riputare (tanta è la diversità de' pareri) universalmente libera dalle censure. Laonde l'esser biasimato non è così certo argomento di difetto o di malvagità, ch' egli non possa per avventura essere anche indizio assai verisimile d'una perfezione tanto e quanto invidiata, e massimamente in questo secolo, in cui le lin-

gue, e le penne son più disposte a sindacare l'opere altrui, che a pronunziare e scriver le proprie. Di rado, e forse non mai si censurano da'letterati grandi, scritture, il cui poco nome basti per condannarle, e l'alterezza censoria sdegna di prendere la penna contro a componimenti bassi, ed oscuri. Anzi e' mi pare, che in quella guisa, che i folgori vanno a ferire i monti, e le torri più eccelse; così le saette della Critica percuotono gli autori più sublimi, come tra' Poeti Omero, Virgilio, e Dante; tra' prosatori Cicerone, e 'l Boccaccio. Imperciocchè basta aver gli occhi per notar deformità in Gabrina, bisogna essere un Lince per osservare un piccol difettuzzo in Angelica. Chi vuole acquistar grido d'un sottile Aristarco, non si pone a notare gli errori nel Buovo d'Antona, o nella Marfisa Bizzarra, ma nell' Orlando Furioso, e nella Gerusalemme Liberata. Nè si dee sempre condannare per malignità, o per passione così fatto costume, essendo talora sincerità, e zelo di notare i difetti meno conosciuti: perchè i vizj de' cattivi ognuno da per se gli conosce, dove le diffalte de' buoni, se non sono cautamente notate, s'ammirano, e s'imitano per virtù. Essendo adunque nel raccogliere, e disporre, e pubblicare in diverse parti, e volumi le Prose di molti scrittori Fiorentini, le quali o stanno nascose per le private librerie, o vanno sparse ed erranti,

mio principale intendimento in primo luogo di compiacere gli amatori del nostro bello e dovizioso idioma, i quali si dolgono di non avere in alcuni generi di scritture esempli purgati, e sicuri da leggere, e da imitare; e nel secondo di far vedere col cimento anche agli ostinati, che la nostra favella (che che dicano essi) è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza di ornamenti, sublimità di frasi, forza d'espressione, siccome non mi debbo dolere, perchè molti e molti sieno stati diversi d'opinione, scrivendo della nostra lingua tutto il contrario, così non mi voglio atterrire per le loro troppo rigorose censure di mettermi alla difesa, passando susseguentemente alla lode. Anzi a ciò fare più francamente m'accingo, crescendo in me verso di quella e la stima, e l'amore, quanto più acremente, e da' più dotti Censori la veggio oppugnata, ma non già vinta. Io son più certo, che per palesare l'eccellenze del nostro oramai glorioso linguaggio basterebbe additarne alcune di tante, che si ritrovano ne' più rinomati scrittori, e quelle particolarmente che nelle Prose da me raccolte si potranno con facilità ravvisare. Ma perchè io stimo, che elle potrebbero notabilmente augumentarsi e di pregio, e di novero, se gl'ingegni

d'Italia s'applicassero di tutto cuore a scriver purgatamente d'ogni materia, egli mi par necessario in questo luogo, o benigni lettori, prima di darvene della sola Patria mia questi esempli, e prima di stimolarvi a renderne al mondo de' più perfetti, di abbattere alcuni impedimenti opposti dagli avversarj a così nobile impresa, e di sbarbare dagli animi de' letterati certe opinioni invecchiate, che la nostra lingua sia barbara, imperfetta, e manchevole, proporzionata solamente agli scherzi, non atta alle cose maestose e grandi, ristretta in angustissimi termini, e poco intesa, e finalmente di gran lunga inferiore all'antiche: per le quali cose temono alcuni, e molti trascurano di coltivare i campi dell' eloquenza Toscana, stimandogli poco fecondi d'erudizione, e di gloria. Per ciò fare mi converrebbe esaminare a parte a parte le ragioni, e i sofismi degli avversarj, i quali sono molti, e di molto valore, e per render più plausibili, e di maggior [illegible] i loro argomenti, si vestono la persona d'avvocati, e di fautori della Latina e della Greca favella, dichiarandosi di muoversi a parlare e scrivere non per odio appassionato contro al nostro idioma, ma per sincero amore verso l'altrui. Ma perch'io intendo in questo luogo di risponder solamente all'obbiezioni universali, per le quali si conclude (falsamente a mio credere) esser più utile, e mag-

giormente onesto a' letterati d'Italia lo scrivere nella Latina lingua già morta, anzi che nella Toscana vivente, indirizzo per ora a questo segno tutti gli strali dell'arco mio, riserbando ad un altro discorso da preporsi al secondo volume la difesa contro alle particolari opposizioni, e contro agl'improperj, e gli oltraggi fulminati troppo malignamente dalle penne erudite contro a sì nobil favella. Il che prima di fare mi protesto, che se alcuno de' fautori della lingua Toscana pretese, (ch' io nol so, e forse nol credo) innalzando quella, di avvilire, annullare, e sbandire la Latina, e la Greca, fecero male, e ne meritano biasimo non solo, ma pena. Ma s' eglino nel dimostrare i pregi del proprio idioma, nel coltivarlo e renderlo più copioso e più vago, in alcune parti ed eccellenze lo stimarono eguale, e talvolta superiore a quei due, e da essi le più belle, e le più preziose gemme della facondia e delle scienze togliendo, il loro ne abbellirono, ed arricchirono, fecero bene, e son degni di grandissima loda. Di maniera che il zelo di questi difensori delle lingue antiche, o è superfluo, perchè non v' è chi le strapazzi e l'offenda, o è finto e immaginato, servendo solo a colorire, e mascherare l'invidia, e il rancore conceputo senza ragione, contro alla nostra lingua. Basterebbe il dire, e sarebbe finita gran parte di questa lite, che oltre agli antichi il Bembo, il Fortunio,

il Gabrielli, il Castelvetro, il Varchi, il Muzio, il Giambullari, il Tolomei, il Lenzoni, il Salviati, il Mazzoni, il Patrizi, il Panicarola, il Cavalcanti, il Borghesi, il Cittadini, il Cinonio, il Longobardi, il Poliziano, il Casa, il Guidiccioni, il Molza, il Sannazzaro, il Castiglione, il Caro, il Veniero, lo Speroni, l'Adriani, il Vettori, l'Ariosto, il Giraldi, il Pigna, i due Tassi, l'Aleandri, il Tassoni, e mill'altri, i quali o difesero, o regolarono, o illustrarono, ed arricchirono la lingua nostra, e i nostri scrittori, furono molti nella Greca, e tutti nella Latina eruditissimi; e benchè quelle molto stimassero, perchè benissimo le intendevano, credettero tuttavia degna dell'amor loro anche questa, per la beltà che in essa conobbero; ed avendo faticato tant'anni con sì gran frutto per quelle apprendere, non istimarono di gettar via il tempo e la fatica, questa coltivando, ed in essa i loro alti e pellegrini concetti in versi e in prosa esponendo. Anzi tanto è falso, che chi ama ed onora la nostra lingua, abbia in odio, e vilipenda le antiche, (come presuppongono, ed esagerano gli avversarj) che se dritto si mira, quelli nella propria scrivendo a qualche grado di sovrana eccellenza salirono, i quali ebbero in pregio, e bene inteser le altrui, Evidentissima prova, ed efficacissimo argomento sarebbe il dire che Firenze mia patria, ove il Toscano idioma sì nobilmente fiorisce, e che i più

sublimi scrittori diede al mondo, quasi per norma di ben parlare, onde ne poteva andar lieta e superba; Firenze, dico, non contenta di sì bel pregio, per consentimento universale fu quella, in cui dallo studio, e dall' opere di M. Francesco Petrarca fu resa alla lingua Latina stima e vaghezza, e dalla magnificenza di Cosimo e di Lorenzo ebbero le Greche lettere refugio non solo, ma sollievo e splendore. Ci assicura da quel danno, che alcuni temono poter derivare dal soverchio affetto verso la propria lingua l' esempio della Francia, che sì elegantemente scrivendo d' ogni materia, d' ogni stile nel suo bellissimo idioma, non abbandona perciò gli studj delle favelle antiche Latina e Greca, e di tutti i linguaggi dell' Oriente, anzi sopr' ogni altra nazione gli professa, e gl' intende. Potrei autenticar questa verità con molte ragioni, esempli, e testimonianze, ma per tutte voglio che mi basti quella del nostro Infarinato, laddove egli disse. (Salvia. vol. 1. l. 2. cap. 8. Avv. d. ling.) *Potrà parere ad alcuno che noi per le cose già dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro, dallo studio, o dall' uso della Latina lingua cerchiamo di spaventare, quasi eglino, impacciandosi con esso lei, debol progresso sien per fare in quest' altra. Il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo all' incontro, che chi non ha buon gusto del Latino idioma,*

e non ha per le mani gli scrittori più solenni, in questo nostro picciolo spazio avanti proceder possa o nella prosa, o nel verso. E perchè il gusto in quella guisa si fa migliore, e più fino, utilissima cosa, al dettar bene in Toscano, reputiam senza fallo l' esercitarsi nello scrivere latinamente; poichè dal pregiudicio, che ciò potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo Poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi M. Gio. della Casa nel suo purissimo Galateo, ciascun de' quali fu sempre involto nella Latina lingua; ci abbiano insegnato a guardarcene. Veggasi adunque, che chi loda lo scrivere in lingua nostra, non biasima lo studio, e l' esercizio della Greca e della Latina, anzi lo reputa per la perfezione di quella necessarissimo: stima bensì, e con ragione a mio credere migliore, e più giusta risoluzione il proporsi per fine d' esser piuttosto glorioso autore nel suo linguaggio Toscano, che grande imitator nell' altrui, e particolarmente quand' egli non si può apprendere tutto da chi lo parli, ma raccogliere con lunghissimo stento, studio, e fatica quella parte sola, che rimasa è ne' libri, bene spesso difettosi, e corrotti senza speranza veruna di potere agguagliare gli antichi.

O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!

Felice chi può dire:

Libera per vacuum posui vestigia princeps:
Non aliena meo pressi pede.

Nè può dirlo, per grande ed accurato che e' sia, chi è forestiero nella lingua in cui egli scrive, non vi potendo giammai acquistare padronanza assoluta. È per dir vero grande svantaggio è quello di coloro, i quali non per necessità, ma per desiderio di gloria si pongono a scrivere in lingua straniera, quando possono laudabilmente farlo nella natía, e sono di primo lancio necessitati a scusarsi, e chieder perdono degli errori, i quali non sanno, ma dubitano d'aver commessi. Osservò con somma accuratezza questo costume di chi scrive in lingue forestiere l' eruditissimo Gio. Priceo gentiluomo, e letterato Inglese nelle sue dottissime note a quelle parole d'Apulejo nel proemio dell' Asin d' oro: *Praefamur veniam, si quid exotici, atque forensis sermonis rudis locutor offendero.* Macrobio anch' egli nel bel principio dei Saturnali dopo essersi scusato di non potere scrivere puramente latino per esser nato sott' altro cielo, soggiunse. *Quod ab his, si tamen quibusdam forte nonnumquam tempus, voluntasque erit ista cognoscere, petitum, impetratumque volumus, ut aequi bonique consulant, si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideretur.*

A questi tali torna bene quel che disse Catone a Postumio Albino. Aveva Albino scritto in Greco i fatti de' Romani, e nel cominciamento dell'opera si protestava di non dover esser censurato, s'egli avesse scritto non molto aggiustatamente, e con poca eleganza, perche, sendo egli Romano, la favella Greca era a lui alienissima. Ciò lesse Catone, e tosto disse: *Nae tu, Aule, nimium nugator es, cum maluisti veniam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cum imprudentes erravimus, aut cum compulsi peccavimus. Tibi iniquit, oro te, quis perpulit, ut id committeres, quod, priusquam faceres, peteres, ut ignosceretur?* Plutarco narrando il medesimo fatto dice, che Catone dileggiò Albino, il quale chiedeva perdono, affermando doversegli dare, se però aveva scritto in Greco necessitato dagli Anfizioni, Magistrato di grande autorità in Atene. Fu molto più d'Albino ridicoloso Lucullo, il quale avendo scritto in Greco le storie sue; soleva dire d'avervi di quando in quando seminato qualche solecismo, o barbarismo, acciocchè elle si conoscessero meglio per fatte da un Romano. O Lucullo mio, se tu avessi inteso quel che vuol dire scrivere in una lingua forestiera, potevi risparmiarti questa fatica. Te ne saranno scappati pur troppi e degli uni, e degli altri, senza che tu ve gli spargessi a bello studio. Quanto più modesto, e giudizioso fu Mar-

co Tullio in parlando della Storia del proprio Consolato, da lui scritta in lingua Greca, la quale egli possedeva benissimo e per la lunga stanza fatta in Grecia, e per la continua lezione degli scrittori, e per le molte traduzioni fatte di greco in latino, e di latino in greco. *Commentarium* (dic' egli scrivendo ad Attico) *Consulatus mei Graece compositum misi ad te: in quo si quid erit, quod homini Attico minus graecum, eruditumque videatur, non dicam quod tibi (ut opinor) Panormi Lucullus de suis historiis dixerat: se quo facilius illas probaret Romani hominis esse, idcirco barbara quedam, et σόλοικα dispersisse: apud me si quid erit ejusmodi, me imprudente erit, et invito.* Non si assicurava quel grande ed accurato Scrittore, che in quell' operetta, nella quale aveva posto tanto studio e tanti ornamenti, che di essa ebbe a dire: *Meus autem liber totum Isocratis μυροθήκιον, atque omnes ejus discipulorum arculas, ac nonnihil etiam Aristotelica pigmenta consumsit*: non fosse passata qualche maniera non interamente greca. Nè si arrisicava a mandarla all' amico suo, benchè avesse ricevuto da Rodi quella nobile attestazione di Possidonio, che lo faceva con qualche ragione insuperbire. *Quem tibi* (soggiugne egli) *ego non essem ausus mittere, nisi eum lente, ac fastidiose probavissem. Quamquam ad me rescripsit jam Rhodo Posidonius, se*

nostrum illud ὑπόμνημα cum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de iisdem rebus scriberet, miseram, non modo non excitatum esse ad scribendum, sed etiam plane perterritum. Quid quaeris? Conturbavi Graecam nationem: ita, vulgo qui instabant, ut darem sibi, quod ornarent, jam exhibere mihi molestiam destiterunt. E chi sa, che tuttavia in questo così florido componimento non trapassasse qualche affettazioncella non affatto purgata? E che quella locuzione schietta, e senza liscio veruno usata da Pomponio Attico, mentre scriveva della stessa materia, non fosse la vera e pura forma della lingua d'Atene, benchè a Cicerone dedito agli ornamenti, paresse anzi che no orridetta e malacconcia? *Quamquam tua illa (legi enim libenter) horridula mihi, atque incomta visa sunt: sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant, et ut mulieres ideo bene olere, quia nihil olebant, videbantur.* Anzi per camminar sul sicuro, e' mi pare di poter credere, che di quanto Cicerone superava d' eloquenza e Pomponio Attico, e tutti gli altri dell' età sua, d' altrettanto Pomponio avanzasse Cicerone, e tutti i Romani nella purità greca, divenuta a lui tanto familiare, che Cornelio Nipote ebbe a dire, che *sic graece loquebatur, ut Athenis natus videretur.* Pregio, che non potè mai conseguire il buon Teofrasto, benchè Greco, e così bel parlatore, che dalla frase Divina fu deno-

minato, giacchè, con suo gran dispiacere, fu dalla vecchia Ateniese conosciuto per forestiero. Io non dico per questo che non sieno da stimarsi quegli Scrittori, i quali non sendo d'Atene, ma Greci, s'ingegnarono di scrivere in Attico, e quegli Italiani che non essendo Romani, scrissero in Latino, e non essendo Toscani, scrivono in Toscano con tanta lode; io non dico questo, perchè di essi non si può dire assolutamente, che scrivessero, o scrivano in lingua straniera, quantunque io creda che assai maggior differenza sia tra le lingue, che oggi si parlano in Italia, e la pura Toscana che non fu già tra le Greche, e l'Ateniese; e tra le Italiane, e la Romana, almeno al tempo di Quintiliano, quand' egli disse d' aver per Romane tutte le voci d' Italia. Ne' tempi superiori al certo ci si faceva gran differenza; onde il medesimo disse: *Taceo de Tuschis, et Sabinis, et Praenestinis quoque, nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur; quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem.* Nè si creda alcuno, che questa fosse per avventura una stitichezza critica d'Asinio Pollione, perch' ella vi sarà facilissimamente stata, benchè noi non la sentiamo, e forse, e senza forse non la possiamo sentire. Mi piacque sempre il rispetto verso gli antichi e celebrati Scrittori, a' quali tanto è tenuta

la posterità erudita, e chi fa professione di critico, dovrebbe ad ogn'ora aver nella mente quelle parole dello stesso Quintiliano: *modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent, quae non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.* Ma non bisogna nè anche ficcarsi in testa, che essi non potessero errare, e volere pertinacemente sostenere ogni cosa detta da loro, come pur disse il medesimo. *Neque id statim legenti persuasum sit omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, et nonnumquam fatigantur.* Senza slontanarci da Livio, non è egli certo, secondo che osserva l'acutissimo Tanaquil Fabro, ch'egli non intese la forza della voce Latina *Classes*, quand' egli scrisse nel lib. 4. *Classibus quoque ad Fidenas pugnatum cum Vejentibus, quidam in Annales retulere, rem aeque difficilem, atque incredibilem, ne nunc lato satis ad hoc amne, et tum aliquanto, ut a veteribus accepimus, arctiore.* Nè si avvede, che presso i buoni Scrittori *Classes* significava non solamente le navi, e l'armate navali, ma anche le truppe a cavallo: come nota Servio sopra quel verso di Virgilio.

Classibus hic locus, hic acies certare solebant.

e sopra quelle parole, *hortinae classes.* Oltre i luoghi di Lucrezio, di Ovidio, di Festo, e di Gellio portati dagli osservatori moderni: nel qual errore non sarebbe per avventura caduto un pretto Romano, e diligente investigator degli antichi.

Queste proprietà naturali, e ultime differenze delle lingue, sono finezze, che non si distinguono da tutti gli orecchi, nè possono giudicarne con pace degli altri, se non i nativi, e non tutti, di quelle patrie fortunate, in cui si parlano le buone e pure lingue: in quella guisa, che certe note di musica non si osservano, e non si sentono se non dagli ottimi professori dell'arte. Della qual cosa è da sentir Cicerone nel Bruto. *Tum Brutus; quid tu igitur, inquit, tribuis istis externis quasi oratoribus? Quid censes, inquam, nisi idem, quod urbanis, praeter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio? Et Brutus; qui est, inquit iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam, tantum esse quemdam scio. Id tu, Brute, jam intel liges, cum in Galliam veneris. Audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae; sed haec mutari, dediscique pos sunt. Illud est majus, quod in vocibus no strorum oratorum recinit quiddam, et re*

sonat urbanius: nec hoc in Oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris. Ego memini, T. Tincam Placentinum, hominem facetissimum, cum familiari nostro Q. Granio praecone dicacitate certare. Eon', inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Isto ipso: sed Tincam non minus multa ridicule dicentem Granius obruebat, nescio quo sapore vernaculo: ut ego jam non mirer, illud Teophrasto accidisse, quod dicitur, cum percunctaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet: et respondisset illa, atque addidisset, hospes, non pote minoris: tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, cum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. Omnium sic, ut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut ille Atticorum sonus. A queste ultime parole consuonano quell' altre nel terzo libro dell' Oratore. *Suavitas loquendi, ut apud Graecos Atticorum, sic in latino sermone hujus est urbis maxime propria.* Quintiliano anch' egli egregiamente al nostro proposito: *Multos enim, quibus loquendi ratio non desit, invenias, quos curiose potius loqui dixeris, quam latine: quomodo et illa Attica anus Theophrastum, hominem alioqui disertissimum, annotata nimus affectatione verbi hospitem dixit; nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium Attice loqueretur. Et in T. Livio, mirae facundiae*

viro, putat inesse Pollio Asinius quamdam Patavinitatem. Quare si fieri potest, et verba omnia, et vox, hujus alumnum urbis oleant, ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata. Non dico altro, per non destar invidia contro alla mia Patria. Ho ben volentieri fatta in questo luogo replicata menzione dell' avvenimento di Teofrasto, e della Patavinità Liviana, per meglio dimostrare, quanto sia difficile, e per avventura impossibile l'impadronirsi interamente delle lingue straniere, anche quando sono in essere, e che si possono apprendere dalla viva voce; imperciocchè nelle morte, che s'imparano a forza di regole, d'osservazioni, e di vocabolarj, io per me tengo per fermo, che i più eruditi ed eleganti moderni, in paragone degli antichi, parlando e scrivendo, piglino granchi come balene. E mi figuro, che se Cesare, Cicerone, e Virgilio ci sentissero parlare in Latino, o non c'intenderebbero, o creperebbero delle risa, come noi facciamo nel sentir contraffare in iscena il Claudione, e il Raguet: e si piglierebbono di noi quello spasso che si prese Augusto a Caprea, quando volle che i Romani usassero le vesti e la lingua Greca, e i Greci gli abiti e la favella Romana. Imperciocchè, lasciando da parte la pronuncia, quante voci, quante locuzioni sono proprie d'un caso solo, che applicate ad un altro non tornano nè bene, nè presso? Quanti ac-

coppiamenti di parole suonano una cosa, che separate, ovvero congiunte con un sinonimo, non son più desse? Quante trasposizioni fanno bene, e quante, benchè similmente, fanno male? Quanti equivochi, quanti cattivi suoni s'incontrano nella composizione delle parole, che non intesi, o non avvertiti storpiano, e corrompono la venustà del parlare? Delle quali tutte cose resterà capacissimo chi leggerà attentamente quella dottissima lettera di Cicerone scritta a Papirio Peto; (l. 9. ep. 22.) benchè molte, e molt'altre cose in questo proposito potesser dirsi. Ma per dar qualche esempio in punto dell'idioma Toscano, io mi ricordo aver sentito dire, che il Cavalier Marini leggendo l'Arianna, nobil Tragedia d'Ottavio Rinuccini, e ammirandola, arrivato a quei versi:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio,
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito:

interrogò l'Autore perchè in vece di *povera* non avesse piuttosto detto *misera*, che a lui pareva più nobile. Al che rispose il Rinuccini: perdonatemi, Sig. Cavaliere, voi mi fate questa domanda, perchè siete forestiero. Sappiate, che appresso di noi

è molto più affettuosa, compassionevole, e propria la voce *povera*, che *misera*; e in questo luogo vale non povera di ricchezze, ma priva d'ogni contento, ed usasi in cotal significato per compatir chi che sia nei suoi travagli, e non per dichiararlo mendico, quando foss'anche un potente Monarca. Mi sovviene ancora, che Gabriello Chiabrera, a cui il Parnaso Toscano dee la Poesia Pindarica, e l'Anacreontica, considerando le maniere tenute dalla nostra lingua per formare i suoi tanti, e sì diversi diminutivi, pensò, che da colomba fosse benissimo derivato colombella, e per esprimere in una sua Canzone in lode della Beatissima Vergine quel luogo della Cantica: *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es? oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecus latet*: dolcemente cantò:

Come sei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, sei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell' interno altro io non dica.

Ma non s'accorse, se non dopo esserne avvertito dall'eruditissimo Gio. Battista Strozzi, che *colombella*, propriamente era una specie di colomba salvatica, e che in una poesia tanto elegante, e sì nobile faceva brutto sentire.

Ma ciò sia detto per passaggio, perchè bisognando parlarne exprofesso non

mancherebbono e precetti, ed esempli di far vedere quanto s' ingannino alcuni, che biasimano certe nostre proprietà, come vili, ed altri, che sconciamente, e fuor di luogo l' adoperano, senza pigliarne consiglio, stimandosi al par de' Toscani, padroni, e maestri di questa lingua. Così non fecero il Bembo, e l' Ariosto, che stettero in gioventù a Firenze, per bene apprenderla; il Caro, e il Guarini, che sottoposero liberamente alla censura del Varchi e del Salviati i loro dottissimi componimenti, per averne l' emenda; e tant' altri pellegrini ingegni, i quali con lo studio, con la pratica, e con la conferenza si guadagnarono quella purità, e quell' eleganza, che la natura, e 'l genio cortese di questo Cielo donò a' nostri più culti, e rinomati Scrittori.

Or s' egli è tanto certo, esser così malagevole lo scriver in una lingua forestiera, non resta per conseguenza concludentemente provato, esser quasi impossibile, non che difficile, lo scriver perfettamente in una favella di già morta è tant' anni? Io per me tengo per fermo, che sia tempo perduto il mettersi a provare una verità così chiara: e che chi ad essa si oppone, sia da riputare ostinato, e provano. Nè so rinvenirmi, perchè l' affetto verso la lingua Latina ci abbia a toglier la memoria della nostra lingua natía, che per la sua bellezza, benchè negletta da

noi, di cui debito sarebbe arricchirla, ed ornarla a tutto nostro potere, è tanto dagli altri tenuta in pregio. E qui parmi di fare una reflessione fondamentale circa alle lingue, ed è questa.

Le lingue (tralascio la propria, che • buona, o rea si beve da tutti col latte per necessità di parlare) dalle persone intelligenti, e civili s' apprendono o per necessità, o per comodo, o per diletto. Per necessità s' imparano quelle, nelle quali sono scritte le leggi civili, ed umane, o per cui mezzo espor si debbono in voce, o mettere in iscritto le cose più importanti al pubblico e privato interesse; come per esempio avvenne antichissimamente dell' Ebrea presso al popolo Israelitico, e della Greca in Oriente, e in Occidente della Latina, e come in gran parte dell' Asia, e dell' Africa segue dell' Araba. Per comodo e per utile s' apprendono quei linguaggi, in cui sono scritte l' arti e le scienze, o che si parlano da nazioni dominanti, o da popoli, che viaggiando, e trafficando in gran parte del Mondo ne rendono in molti luoghi facilissima l' intelligenza. Tali a mio credere sono tra l' antiche la Greca e la Latina, e tra le moderne la Spagnuola, la Franzese, l'Araba, e la Schiavona. Per diletto, per ornamento, e per mera elezione si procura d' intendere, e possedere quegl' idiomi, che hanno fama di soavità, di varietà, d' ar-

guzia, ed in cui sono scritte poesie, orazioni, storie, ed altre maniere di componimenti di stile oltremodo elegante, puro, grande, ed ornato; come pur già furono la Greca, e la Latina, ed ora sono la Franzese migliore, la Castigliana, e la Toscana. Applichiamo al nostro proposito questo discorso. La nostra lingua Toscana non ha leggi, non ha impero, non ha scrittori di scienze, se non pochissimi: quei, che la parlano puramente non sono molti, e tuttavia è tanto desiderata, ricercata, e stimata da tutte l'altre nazioni: onde avvien questo? Mancando i motivi, e le cagioni della necessità e del comodo, resta l'unica e singolarissima del diletto, orginato dall' eleganza, dalla copia, dalla purità, dalla dolcezza, dallo spirito, dalla nobiltà, e da tutte quell' altre doti, che son richieste a costituire le lingue eccellenti. E in verità, che, come a suo luogo mostrerassi ampiamente, ricchissima è ella di così fatte prerogative, le quali però a giudizio mio potrebbero notabilmente augumentarsi, se quanto tempo, e quanta cura s' impiega in apprendere, e bene scrivere latinamente, altrettanta s' applicasse da' migliori ingegni, e letterati d' Italia per arricchir la lingua Toscana; la quale mostrandosi tanto feconda con si poca cultura, fecondissima al certo sarebbe, impinguata dalle scienze, soggiogata dalla varia erudizione, e coltivata dall' industria degli

Scrittori. Ma noi *ci* contentiamo di quella ubertà, che la natura le diede, senza averci molta premura: e senza tenerla netta, e purgata dall' erbe e dagli sterpi salvatichi, che tolgano il nutrimento, e'l rigoglio alle piante migliori. Non così fecero i Greci e i Romani, i quali all' industria aggiunsero la necessità e la forza, per far pigliar piede alla lingua loro, la quale, benchè favorita dall' autorità e dall' imperio, anche ne' tempi di Cicerone poco si dilatava.

E che sia vero, che i Romani necessitassero con leggi i popoli soggetti a intendere e parlare la lingua loro, notissime sono le parole di Valerio Massimo. *Magistratus vero prisci, quantopere suam, populique Romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinendae gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis umquam nisi latina responsa darent. Quin etiam ipsa linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia, et Asia: quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur.* Onde Cicerone nelle Verrine racconta, d' essere stato accusato per aver parlato in Greco nel Senato di Siracusa. *Et ait, indignum facinus esse, quod ego in Senatu Graeco verba fecissem: quod*

quidem apud Graecos Graece locutus essem, id ferri nullo modo posse. Non fu però solo a trasgredire: perchè ne' tempi di Cicerone si vedeva un' Orazione Greca a' Rodiani di Tiberio Gracco. E tutto il Senato Romano comportò di sentir declamare in Greco Apollonio Molone. Catone il maggiore fu più osservante, narrando Plutarco, non esser vero, che quell'Orazione, ch' egli fece in lode degli Ateniesi, e d' Atene, mentre vi dimorò, fosse dettata in Greco, perchè veramente ancorchè sapesse la lingua, la recitò per interprete, per non contravvenire al costume Romano, e per derider certuni, che non si maravigliano se non delle cose Greche. Paolo Emilio anch' egli, sedendo pro tribunali in Macedonia, per conservare la maestà parlò Latino, interpretando in Greco, quant' egli diceva, Gn. Pretore; ma accogliendo Perseo gli parlò in Greco per termine di cortesia. Severissimo fu Tiberio, non volle, che un Centurione facesse in Greco testimonianza in Senato. Anzi fu tanto scrupoloso, che quantunque sapesse benissimo la lingua Greca, di radissimo se ne serviva, e in Senato se n' astenne. *Adeo quidem* (dice Svetonio) *ut monopolium nominaturus, prius veniam postularit, quod sibi verbo peregrino utendum esset: atque etiam in quodam decreto Patrum, cum ἔμβλημα recitaretur, commutandam censuerit vocem, et pro pe-*

regrina nostratem requirendam; *aut si non reperiretur, vel pluribus, et per ambitum verborum rem enunciandam.* Io non biasimo l' esattezza, e la premura di Tiberio, benchè soverchia, giacchè la voce *emblema* era stata già ricevuta prima che da lui, non solamente da Lucilio, il quale non farebbe in questo caso grande autorità, per essere stato tacciato da Orazio, *quod verbis Graeca Latinis miscuit*; ma da Cicerone, e da Varrone ancora. Non posso già contenermi di non ridere, quando io leggo quel, che di lui racconta Dione, credendomi, che un Imperador Romano dovesse avere altre cure, che gli levassero il sonno. Aveva Tiberio ricusata non so che mancia, e di tal cosa formato un editto, valendosi in esso d' una voce non ben Latina. Ricordandosene la notte, come quegli, che affezionatissimo era all' eleganza Romana, la mattina fece a se chiamare tutti quelli, che stavano sull' osservazioni delle proprietà latine. Atejo Capitone (perchè sempre si trova chi piaggia i grandi) diceva, che quantunque non si trovasse, chi avesse usato tal voce avanti a lui, tuttavia si doveva allora in grazia di Tiberio collocar fra l' antiche. Un tal Marcello soggiunse, che Cesare poteva far cittadini gli uomini, ma non le parole; e Tiberio non s' offese della troppa libertà di costui. Adriano fu in ricercar sì fatte minuzie similissimo a Tiberio; investigan-

do sottilmente, se la voce *obiter* era Latina, o no. Favorino, conoscendo l'umor peccante prese partito diverso da quel di Marcello, e non volle attaccar seco la mischia. *Et Favorinus quidem* (dice Sparziano) *cum verbum ejus quoddam ab Adriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis, quod male cederet Adriano, de verbo, quod idonei auctores usurpassent, risum jucundissimum movit. Ait enim, non recte suadetis, familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones.* Filostrato però dice, che egli stette a tu per tu coll'Imperadore, e tra l'altre maraviglie di se medesimo soleva magnificare d'aver ciò fatto, e tuttavia d'esser vivo. Ma ritornando al proposito nostro si conferma la premura, che avevano i Romani di dilatare, e dare autorità alla Lingua Latina, dal detto di Trifonino Jureconsulto. *Decreta a Praetoribus latine interponi debeant.* Benchè ne' tempi più bassi fosse permesso il sentenziare tanto in Greco, che in Latino, Claudio si mostrò in questo fatto rigorosissimo, avendo fatto cassare dal numero de' Giudici, e tolta la Cittadinanza ad un uomo illustre, e principalissimo in Grecia, perch' egli non sapeva la lingua Latina. Il medesimo giuoco fece ad un Ambasciadore, Licio d'origine, benchè di nascita Romano; perchè avendolo interrogato in Latino non aveva sa-

puto rispondergli: dicendo, che non doveva esser Romano chi non sapeva la lingua.

Ma qui parmi di sentir fare una gagliardissima opposizione al detto finora. Leggesi presso a Livio, *Cumanis petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, et praeconibus latine vendendi jus esset.* Se *petentibus permissum est*, adunque agli altri era vietato. Ma dove apparisce qualche riscontro di questa proibizione? Io volentieri sentirei, che ciò mi fosse insegnato, credendo, che questo di Livio sia luogo singolarissimo, ma tuttavia sicuro, essendo pur troppo chiaro. Non posso già concorrere col parere di Edoardo Brerevvodo nel suo Scrutinio delle lingue, il quale fondato sopra questo luogo di Livio, e sopra le parole di S. Agostino, che poco appresso si porteranno, afferma, che solamente nel tempo della Monarchia ebbero i Romani questa premura di diffonder la lingua loro, e non più anticamente; perchè in verità dalle parole di S. Agostino niuno caverà giammai questa conclusione, nè anche per ombra. Anzi il luogo di Valerio Massimo addotto di sopra: *Magistratus vero prisci quantopere suam, populique Romani majestatem, ec.* mostra chiaramente, che anticamente, e a tempo della Repubblica fu fatta, e praticata la legge, provvisione, o costante risoluzione ch'ella si fosse, di non rispon-

dere in Senato, se non latinamente, o per interprete. Perchè sendo Valerio vissuto a tempo di Tiberio Imperadore, non avrebbe detto, *Magistratus vero prisci* d'una cosa seguita quaranta, o cinquanta anni avanti, e non più. Oltre agli esempli di Cicerone, e di Catone, e di Paolo Emilio, i quali non occorre qui replicare; dicendo solamente questo in ordine al luogo di Livio, non a sufficienza spiegato. In difetto adunque di migliore esplicazione direi, che non mi pare da mettere in dubbio, che in qualche tempo i Romani, per tenere la lingua loro in reputazione, proibissero a' popoli soggetti l' usarla negli atti e funzioni pubbliche, se però non avessero spezial privilegio, e si credettero per avventura, come spesso avviene, in cotal guisa farne altrui crescer la voglia. Ma poscia accorgendosi, che pochi erano i vogliosi, cangiaron pensiero, e comandarono, che nè anche ne' tribunali delle Province si parlasse quella lingua, che prima avevan proibita, necessitando i sudditi, che appoco appoco si sdimenticavano la lingua propria, a diventar per forza Romani, e in un certo modo a perder la memoria d' esser mai stati liberi. Plinio s'ingegna di ridurre tra le lodi d' Italia d'aver ella congiunte, e fatte familiari colla sua lingua tante nazioni barbare; e quello, che Roma operò con l'autorità, e per fine politico, vuol mostrare, che fosse

fatto con affetto materno per benefizio comune. *Terra omnium terrarum alumna eadem, ac parens*, (dic' egli) *numine Deum electa, quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferosque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium patria fieret.* Questo medesimo concetto, ma senza tanti artifiziosi velami disse S. Agostino, e concluse. *At enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.* Ma più chiaramente Tacito nella vita d' Agricola, mostrando gli artificj usati in ammollire, e domare la fierezza dell' Inghilterra, trai quali principalissimi furono: *Principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam annuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor, et frequens toga. Paullatimque discessum ad dilinamenta vitiorum, porticus, et balnea, et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esse.*

Ma gran cosa, l' autorità, le leggi, la necessità del commercio, la moltitudine non potettero giammai indurre i Greci ad accettar la lingua Latina. Anzi egli è da

notare, che in ciò furono sì pertinaci, che per trattar con essi fu d' uopo a' Romani imparar la favella Greca. Onde Apollonio Tianeo avvertì Vespasiano Imperadore, che mandasse in Governo nella Grecia uomini periti della lingua; avendo egli osservato, che nel Peloponnesso seguivano molti disordini, per esservi un Presidente, che non intendeva quei popoli, nè da loro era inteso. E benchè Plutarco racconti, che ne' tempi suoi, cioè di Trajano, la lingua Romana era quasi divenuta universale, egli però, benchè molto stesse in Roma, non vi s'applicò mai, se non vecchio, perchè non si potevano i Greci adattare ad una lingua, che all'orecchie loro sembrava dura, e scabrosa. E in verità, ch' io non posso persuadermi esserci alcuno così partigiano della lingua Latina, che non conceda, che ella sia nella soavità di gran lunga inferiore alla Greca. Quintiliano conobbe, e confessò sinceramente questa verità, e benchè sostenesse l' eloquenza latina, quando arrivò a questa parte, disse liberamente, ch' e' non si poteva competere. Aggiungo, con la riverenza dovuta a sì glorioso linguaggio, che le frequentissime desinenze in M. in R. in S. in T., e quel, ch'è peggio in NS, NT, ST, e il concorso necessario di molte consonanti tra 'l fine, e 'l principio delle parole; come verbig. *post triginta annos, sunt strenui milites, est tremens*,

e simiglianti, non sono gran fatto diversi da' durissimi suoni delle lingue Settentrionali: ed io non son lontano dal credere, che se noi non fussimo assuefatti da fanciulli a recitar l'orazioni divote in latino, riuscirebbero a' nostri orecchi molto più dure sì fatte voci, come certamente riuscir dovevano a' Greci, i quali, ancorchè forzati, non ci si vollero accomodare. E benchè si possa raccogliere da alcuni luoghi di Libanio Sofista, che l'eloquenza Greca in virtù delle leggi patisse qualche naufragio, e' si vede ancora, che maggior danno le fece l'interesse, e il guadagno: ma però non fu tale, che alla fine non prevalesse l'amore verso la propria lingua, e l'Imperio di Roma trasportato in Costantinopoli non ebbe possanza di trapiantarvi, e radicarvi la lingua Latina, la quale per molte diligenze, che i Romani facessero, non v'allignò, e finalmente in breve tempo vi si smarrì. Dove all' incontro la Greca in Alessandria ebbe forza di abolir quasi l' Egizia sotto il dominio dei Tolomei, sendo verissimo, che di rado, o non mai riesce felicemente cosa fatta per forza. Insigne al proposito nostro è un luogo di San Gregorio Taumaturgo, per cui si mostra chiaro l'abborrimento de' Greci dalla lingua Latina. Dopo aver egli fatto un solenne encomio delle leggi Romane, par che in fine e' si dolga per esser elleno scritte in lingua Latina, mi-

rabile veramente, e magnifica e proporzionata all'Impero, ma tuttavia a lui dura e nojosa. Conferma questa orridezza della lingua Latina quel, che fu detto nel Megillot da Rabi Iochanan, il quale parlando delle prerogative, e della natura d'alcune lingue, affermò, che la lingua Romana era fatta per la guerra, e la Greca pel canto. A questo luogo di San Gregorio Taumaturgo opporranno alcuni quel, che disse Teodoreto nel lib. 5. della cura delle passioni de' Greci. *Certamente* (dic' egli) *siccome a' Greci gl' Illirici, i Peoni, i Taulanti, gli Atintani son riputati Barbari, così all' incontro a quei medesimi, e a tutti coloro che non intendono il Greco idioma, pare che la lingua Attica, la Dorica, l' Eolica, e la Jonica abbiano un non so che di barbaro.* O questo non cred' io, con pace di sì gran Dottore, per le ragioni che poco appresso si porteranno. Segue egli comparando la dottrina e la lingua de' Greci con la Persiana e con l' Egizia, e arrivando alla Romana soggiugne: *Appresso i Romani fiorirono Poeti, Oratori ed Istorici, e come dicono coloro che son pratichi nell' una e nell' altra lingua, sono assai più giudiziose l'invenzioni de' Romani, che de' Greci, e vie più brevi le sentenze.* Sopra le quali parole son da notare massimamente tre cose; e prima, che Teodoreto malamente poteva giudicare di questo particolare, mentre non sapeva

la lingua Latina, il che non può dirsi del Taumaturgo, il quale l'apprese per cagione delle Leggi Romane. Secondo, ch' egli intendeva di mortificare la soverchia burbanza de' Greci Gentili, come si comprende dalle parole che seguono alle citate di sopra, e forse non sentiva internamente, quanto egli diceva contro di loro. Terzo, che nel far paragone della lingua Greca con la Latina non parla punto nè poco dell' eloquenza e della dolcezza, ma solamente della robustezza e della brevità, nel che saremo forse d'accordo, essendo verissimo quel che disse Quintiliano. *Quantum enim Graeci praeceptis valent, tantum Romani (quod est majus) exemplis.* E qui mi sovviene di quanto narra Plutarco nella vita di Catone Maggiore; cioè, che quand' egli arringò latinamente in Atene, i Greci si stupivano della velocità e brevità, dovendo l'interprete dire in molte quel ch' egli diceva in poche parole, lasciando di se questa fama, che le parole de' Greci vengon dalle labbra, a' Romani dal cuore. Ma che fa questo contro al pregio, e la soavità della lingua Greca? Concedasi pure senza contesa l'austerità maestosa, e severa alla Latina, la gentilezza e la leggiadria alla Greca, come appunto fece spassionatamente Orazio, il quale rassomigliò la favella Latina al Falerno, vino d' Italia nobilissimo, ma che aveva del fumoso e dell' austero, e la

Greca a quel di Chio generoso, ma però amabile, e conchiudasi con Seneca, il quale ancorachè scrivesse tutte l'opere sue in lingua Latina, sinceramente attribuì la potenza all' idioma Latino, ed al Greco la grazia. *Quamdiu fuerit ullus literis honor, quamdiu steterit aut Latinae linguae potentia, aut Graecae gratia.* Conobbe questo svantaggio Quintiliano, e si gettò al partito. *Quare qui a latinis exiget illam gratiam sermonis Attici, det mihi in eloquendo eamdem jucunditatem, et parem copiam*: con tutto quel che segue degnissimo d'esser letto e riletto. Per confermazione evidente della soavità della lingua Greca, oltre al detto di tutta l'antichità, curioso riscontro è quello di Filostrato, il quale racconta di Favorino, che quand' egli orava in Roma, andavano per diletto a sentirlo anche coloro che non sapevano la lingua Greca; e che Dione Crisostomo era così soave, che a se tirava gli ascoltatori, ancorachè ignoranti della Greca favella. Il medesimo Scrittore riferisce, che quando Adriano Retore, carissimo a M. Antonino Imperadore, teneva la prima Cattedra in Roma, aveva talmente a se tirata la Città tutta, che risvegliava desiderio d'udirlo anche negl' imperiti della lingua Greca: imperciocchè andavano gli uomini a sentirlo in quella guisa che s'ascolta un soavissimo usignuolo, presi dalla lingua spedita, dall' accompagnatura del gesto, dalla gra-

ziosa pronunzia, e dal numeroso concento della prosa e del verso; a segno tale, che stando egli talora per diporto a vedere i Saltatori nel Teatro, appena appariva il bidello per chiamarlo a leggere, che tosto si rizzava tutto il Senato, e l'ordine de' Cavalieri; e non solamente gli studiosi delle lettere Greche, ma quegli ancora, che in Roma attendevano ad altra lingua. Anzi correvano con le carrozze all' Udienza dell'Ateneo, o vogliamo dire, dell' Accademia a tutta briglia, e per la gran fretta rampognavano chi se n'andava passo passo. Mi sovviene a questo proposito di quanto udíi già più volte a dire a Gio. Battista Doni gentiluomo Fiorentino, in ogni sorta di letteratura, e ne' linguaggi antichi e moderni eruditissimo; cioè, che al tempo del Sommo Pontefice Urbano VIII. di glor. m. vennero alcuni Ambasciadori Indiani a' piedi di S. Santità, e che essendo ad essi fatti sentire varj linguaggi, da loro non intesi, domandati per interprete, qual piacesse più loro, risposero in primo luogo il Greco, non ostante il pregiudizio e 'l disavvantaggio che gli reca l'essere pronunziato da' moderni, come segue di tutte le lingue morte, con assai difetti, e in secondo il Toscano, della cui dolcezza, benchè non tornasse in acconcio il parlare in questo luogo diffusamente in comparazione dell' altre lingue, mi serbo a trattarne spartatamente nel Discorso dell' Elo-

quenza, rimettendomi per ora a quanto scrisse il dottissimo Cavaliere Lionardo Salviati. Dalle cose dette fin qui si raccoglie la cura diligentissima de' Romani in dilatare ed arricchire la lingua Latina, e 'l costante amore de' Greci in conservare il proprio linguaggio. L' esempio di queste gloriose nazioni può bensì far crescere in noi la stima di quelle due famose e dotte favelle, ma più strettamente ancora ci dee stimolare, e quasi costringere ad amare, accrescere e coltivare la nostra, che nella nobiltà, nella vaghezza e nella fortuna, poco o niente ha da invidiare all' antiche, e quel poco lo può in breve fermamente sperare, purchè non le manchi l' affetto nostro. Sieno adunque i nostri studj, le nostre vigilie, le fatiche nostre nella Greca e nella Latina favella specialmente dirette a far sì, che la Toscana acquisti, e conseguisca interamente le belle e ricche doti della Nonna e della Madre già morte, di cui ella è giustamente erede e conservatrice. A quelle si consacri la nostra venerazione, a questa si doni tutto l'amore. Si riveriscano quelle, come maestre, s'ami questa, come figliuola, a cu si venga il patrimonio di tutto il nostro sapere. Appigliamoci all' esempio di Quintiliano, il quale era non solamente intelligentissimo, ma parzialissimo della lingua Greca, nondimeno tutti i suoi insegnamenti

son diretti a instruire il Romano Oratore, e la cognizione, la quale egli comanda che abbia il suo allievo delle lettere Greche; ha per fine il perfezionarsi nelle Latine; anzi pare ch' egli ne sia geloso, e dubiti che tirato dall' eleganza di quelle, non s'affezioni troppo, e non si scordi di queste. *A Graeco sermone puerum incipere malo; quia Latinus, qui pluribus in usu est, vel nobis nolentibus si praebet: simul quia disciplinis quoque Graecis prius instituendus est, unde et nostrae fluxerunt. Non tamen hoc adeo superstitiose velim fieri, ne diu tantum loquatur Graece, aut discat, sicut plerisque moris est; hinc enim accidunt et oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti, et sermonis; cui cum Graece figurae assidua consuetudine haeserint, in diversa quoque loquendi ratione pertinacissime durant. Non longe itaque latina subsequi debent, et cito pariter ire. Ita fiet, ut cum aequali cura linguam utramque tueri coeperimus; neutra alteri officiat.* Nè vi crediate, che sia fuori di ragione la gelosia di Quintiliano, trovandosi certi cervelli che hanno a noja le cose proprie, e della patria, benchè buone, e l' altre per piacer loro, basta che sieno forestiere, come appunto era Albuzio, tanto innamorato delle cose Greche, che voleva esser chiamato Greco. Onde Scevola lo salutò in Greco, quando era Pretore

in Atene, come con gran piacevolezza ci rappresenta Lucilio:

Graecum te Albuti, quam Romanum, atque Sabinum
Municipem Ponti, etc.

Quantunque il medesimo Poeta, che si burla di Albuzio, meriti anch' egli riprensione per aver ne' suoi versi mescolate tante parole Greche: dal che si guardò Orazio più che dal fuoco. Anzi graziosamente dimostra il gran torto che si fa alla patria, quando si può scriver elegantemente nella lingua materna, a dettar nell' altrui.

Atque ego cum Graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, cum somnia vera:
In silvam ne ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas.

Cicerone benchè abilissimo a scrivere in Greco, quanto ogni altro Romano, fece tutti i suoi sforzi, perchè le materie Filosofiche fossero dettate in Latino. E perchè non mancarono anche a lui oppositori, e difficoltà similissime a quelle, che adesso da me s' incontrano: leggansi per ora appresso di lui le ragioni di quel grande ingegno, che favoriscono a maraviglia la

causa mia, dovendo io distesamente portarle nel Discorso dello stile scientifico, e didascalico, o vogliamo dire insegnativo, destinato al principio della terza parte di queste Prose. Tutti i Romani adunque, che ebbero giudizio, e portarono amore alla patria loro, non solo s'ingegnarono, come s'è detto, di coltivare la lingua propria, ed in essa scrivere, ma abborrirono ancora l'andar mescolando tra essa le voci Greche. Onde Cicerone: *Ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne (ut quidam) Graeca verba inculcantes jure optimo irrideamur*: Cosa che molti moderni fanno così spesso, senza alcun bisogno, per mera ostentazione del saper loro. E questi non si ricuoprano con l'esemplo del medesimo Cicerone, perch' egli non contravvenne al suo avvertimento. Nelle Orazioni, s'io non m'inganno, non ne mescolò mai. Nelle Pistole ad Attico lo fece, scrivendo si può dir quasi ad un Greco, e talora a fine d'oscurare quel che e' diceva degli affari della Repubblica. Ne' trattati Rettorici e Filosofici ammesse i termini, e qualche voce per necessità; onde altrove disse: *et tamen puto concedi nobis oportere, ut Graeco verbo utamur, si quando minus occurrat Latinum.* Messalla Corvino, Oratore, per detto di Seneca, *Latinis utique sermonis observator diligentissimus*, ebbe tanto a noja l'usar voci Greche, che per esprimere la voce

σχοινοβατην disse *funambulum* da Terenzio nell' Ecira, per detto dell' antico Chiosatore d'Orazio; il quale Orazio si burla di questa affettazione, grandemente famigliare a Lucilio.

At magnum fecit, quod verbis Graeca Latinis
Miscuit. O seri studiorum! quive putetis
Difficile, et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit.

E in verità sconcia cosa è sentire senza bisogno, e senza grazia inserire in una lingua ricca ed elegante voci prette forestiere. Giuvenale vedendo ciò seguire in Roma, e che il popolo pigliava molte parole, e con le parole i vizj dell' Oriente, se ne duole in que' versi:

Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem, quamvis quota portio faecis Achacae?
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, necnon gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.

Io non intesi giammai di biasimare lo studio delle lingue straniere, nè mi accordo

a lodare con Valerio Massimo la zotichezza di Mario, che abborrì d'apprendere la lingua Greca, e di farsi più culto con l'eloquenza del popolo debellato. Anzi esalterò sempre Catone rigidissimo conservatore della gloria Latina, il quale avidamente l'imparò, benchè vecchio. E quantunque si legga in Giustino, che i Cartaginesi ingannati da Suniato, il quale, scrivendo in Greco, avvisò a Dionisio la venuta dell'esercito, decretassero da indi avanti, che niun Cartaginese studiasse o parlasse la lingua Greca, perchè non potesse scrivere, o parlare all' inimico senza interprete, io crederei di mostrare apertamente esser vie più l'utile, che il danno che si trae dalla cognizion delle lingue. Non son così stolido che io non comprenda l'eleganza, e la ricchezza della pura lingua Franzese e della Castigliana, nelle quali sono scritte tante belle opere, sì di prosa, come di verso: ma non posso già sentire, che altri trascuri la propria, e con insipidissima affettazione tratto tratto mescoli nel parlare qualche vocabolo o locuzione forestiera, come se la nostra lingua non fosse bastante ad esprimerla. E biasimerei la nazione Franzese e la Spagnuola, se facessero il medesimo, frammettendo la nostra, senza prima addimesticarla, e vestirla per così dire all' usanza. Mal soffrivano anche i Romani di ascoltar le femmine, che troppo si compiacevano d'alcune parole Greche,

per rassembrare altrui più delicate e galanti. Onde Giovenale:

Nam quid rancidius, quam quod se non
putat ulla
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula
facta est:
De Sulmonensi mera Cecropis? omnia
Graece,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia,
curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta, quid
ultra?
Dones tamen ista puellis:
Tu ne etiam quam sextus, et octogesimus
annus
Pulsat, adhuc Graece? Non est hic sermo
pudicus
In vetula. quoties lascivum intervenit illud,
Ζωή, καὶ ψυχή.

E Marziale.

Cum tibi non Ephesus, nec sit Rhodus,
aut Mitylene,
Sed domus in circo Laelia patricio;
Deque coloratis numquam lita mater Etru-
scis,
Durus Aricina de regione pater,
Ζωή, καὶ ψυχή lascivum congeris usque,
Proh pudor! Hersiliae civis, et Egeriae.

Ma suppongbiamo, che da' più molte delle cose dette mi sieno menate buone;

saranno tuttavia alcuni, che nel punto, e nella quistion principale discorderanno, tornando sempre a dire, che per tutti i capi sia più utile, e più glorioso lo scriver latinamente: e opponendomi quelle parole di M. Tullio: *nam si quis minorem gloriae fructum putat ex Graecis versibus percipi, quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane, continentur*: diranno, che se Cicerone disse ciò della lingua Greca, molto più lo dobbiamo dir noi della Latina. Ma in verità poco guadagneranno gli oppositori: perchè è verissimo, che Cicerone in questo luogo è forzato a confessare la verità, cioè, che la lingua Latina, non ostante la potenza Romana, era inferiore alla Greca: ma per questo egli non si messe a scrivere in Greco, anzi più ardentemente coltivò la sua lingua, sperando un giorno ch' ella potesse contender di parità, e superarla, come per avventura ella fece, nella maestà, e nella strettezza. Vedeva ben Cicerone, tuttochè lo dissimulasse, che la lingua Latina non pigliava quel piede, ch'egli avrebbe voluto, ed esortava ognuno a scrivere in Latino di diverse materie; ma quando si trattò dell' interesse proprio, cioè di spargere la gloria del suo Consolato per tutto il mondo, scrisse, e fece scriver in Greco. Il fine è chiarissimo dalle seguenti parole: *tu, si tibi placuerit liber*, (scrive ad Attico) *cura-*

bis, ut Athenis sit, et in ceteris oppidis Graeciae; videtur enim posse aliquid nostris rebus lucis afferre. Imperciocchè egli conosceva, che i Greci non l'averebbero letto, se fosse stato scritto in Latino. Sopra questo motivo si fonda il dottissimo Vossio scusando tanti Romani, che si messero a scrivere le storie in Greco per desiderio di far nota a tutto il mondo la lor grandezza: cosa, che non vollero mai fare i Greci, i quali contenti della loro bellissima lingua, come s'è detto, non potevano indursi a scrivere, o parlare in latino. Ora se Cicerone, avvegnachè vedesse i lenti progressi della lingua Latina, che non usciva d'Italia, tuttavia con tanto ardore la coltivò, e inanimì ciascheduno ad arricchirla, perchè dee biasimarsi chi coltiva, ed arricchisce la Toscana, che si diffonde felicemente per tutta Europa? facciano a mio favore testimonianza infallibile le Reggie di Alemagna, e di Francia, ove non è Dama o Cavalier d'alto affare, che la nostra lingua non intenda, e non parli, e i nostri Scrittori non ricerchi, e non legga. Laonde non si creda alcuno, scrivendo con sommo studio, e fatica Storie Latine, d'aver a guadagnarsi fuor dell'Italia applauso più universale, e più grande di quello, che s'abbia conseguito nell'età nostra Enrico Caterino Davila, dettando la sua Storia con semplice leggiadria naturale. Nè si ritrovi Filosofo sì confidente, che scrivendo

in Latino si lusinghi, che la forza dell' Idioma abbia a portar più oltre il suo nome di quel, che s' è stesa la fama del nostro glorioso Accademico Galileo Galilei per le sue scritture Toscane, di cui non meno è vaga la dicitura, che reconditi, ed acuti i pensieri. Aspirisi adunque arditamente ad una forbita eleganza: s' augumenti la copia, si ricerhi la grandezza maestosa, non si fugga la proprietà significante, s'unisca alla brevità la chiarezza, e poscia si narrino con evidenza fatti grandi, accidenti curiosi, si spieghino con energia nuove fantasie, e ingegnosi concetti. Si compiliuo con dottrina pellegrine speculazioni, e documenti profittevoli, nè sia tra noi chi diffidi del valor di sua lingua, che ben ha l'ali poderose per valicar sopra l' Alpi, e può felicemente batter le penne per lo ciel dell' Europa. S' affini in tal guisa finalmente la Toscana facondia, che diventi purissim'oro, dentro a cui si leghino gioje preziose, perchè il buon gusto degl' intendenti, benchè remoti, non conoscerà disagio, o fatica per arricchirsene.

Io non dico già per questo, che di alcune materie, da alcune persone, in alcune congiunture non sia ben fatto a scriver Latino, nè dico, che chi lo fa, faccia male, anzi lo stimo bene spesso necessario, come necessario fu a Gioseffo Ebreo lo scriver in Greco, bench' egli non si confidasse di farlo felicemente: onde alla fine

del l. 20. delle Antichità Giudaiche dice, che studiò Lettere Greche con qualche profitto, benchè non potesse apprender bene la pronunzia, stante il costume del suo popolo, il quale stimava poco lo studio delle lingue, e l'aveva per cosa profana, e servile. E nel primo libro contra Appione, non lungi dal principio (come cortesemente m'additò Amerigo Bigot Gentiluomo Franzese mio amicissimo, nelle lettere Sacre e profane al più alto segno erudito) racconta, che essendogli conceduto alquanto d'ozio in Roma, e avendo tutta l'opera in ordine; di se stesso poco fidandosi, circa all'eloquenza Greca da alcuni suoi amici prese consiglio. Ma Gioseffo non poteva fare altrimenti, perchè intenzion sua era di scrivere a' Greci, e dar loro contezza dell'antichità del suo popolo; come convenne a' tempi nostri al dottissimo P. Filippo Guadagnoli scrivere in Arabo l'Apologia della Religione Cristiana contro all'obiezioni di Ahmed di Zin Alabedin Persiano d'Asfaham.

Filone Ebreo scrisse pure in Greco, e forse con la medesima intenzione di Gioseffo. Ma egli è da osservare, che essendo egli nato in Alessaudria, dove si parlava quasi da tutti la lingua Greca, quella era a lui naturale, e non forestiera: tanto più ch'e' si vede, che Filone non tenne quella severa opinione degli Ebrei riferita da Gioseffo, essendosi procacciato eloquenza, ed

erudizione Greca a segno, ch' egli fu paragonato a Platone. Nè stimò inutile la cognizione delle lingue, ma necessaria, e necessarissima l' Enciclopedia, raffigurata in Agar ancella Egizia di Sara, in cui vien simboleggiata la Virtù, la quale ritrovandosi sterile, per colpa degl' ingegni umani, si contenta, che altri si trastulli con l'arti più belle, e più feconde, purchè non si scordi dell' amore a lei dovuto, come a vera, e legittima sposa. Dimodochè nè Gioseffo, nè Filone fanno esemplo per dimostrare, che gli antichi, benchè forestieri, scrivessero la lingua Greca, avendolo il primo fatto per necessità, e il secondo potendo farlo al pari degli altri Greci, non come straniero. Ma quando pure si dimostrasse, che molti Ebrei, molti Latini, e molti Barbari scrivessero già in lingua Greca, per questo siamo noi convinti di dover scriver piuttosto in Latino, che in Toscano? Il caso varia assaissimo; perchè quegli scrivevano in una lingua viva, e noi abbiamo a scrivere in una lingua morta, che più non è, come a suo luogo, e tempo vedrassi. Ma perchè non dee far per noi piuttosto l' esemplo de' Greci, i quali sempre scrissero nella lingua propria? e fu lor gloria, che nella loro studiassero, e scrivessero le nazioni straniere; come è nostra riputazione ancora il vedere, che non solamente per tutta Italia, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra non tanto si

trovi chi goda della soavità del nostro linguaggio, ma chi con molto studio l'apprenda, con gran franchezza lo parli, e con grandissima eleganza lo scriva. Sia pregio de' nostri Scrittori il vedergli tutto giorno ristampare nelle più rimote Provincie, e che uomini dottissimi di quelle stesse regioni impieghino le vigilie loro per illustrargli. Talmente che a chi vuol condannar la nostra lingua, e coloro, che in essa scrivono, fa di mestieri oggimai ingaggiar battaglia non con una nazione, ma con buona parte del mondo. Ed eccomi, non men'avveggendo, condotto al punto più importante della nostra quistione, conciossiachè gli avversarj non mi negheranno per avventura alcuna delle cose provate, ma bensì diranno, ch' elle non tornano, applicate alla nostra lingua, la quale non può compararsi nè con la Greca, nè con la Latina, avendo mille difetti, che non le permettono l'arrivare a quella sublimità, eleganza, e robustezza, ch' hanno rese quelle immortali. Io non ho agio in questo luogo d'esaminare minutamente la falsità di questa asserzione, ma dico solo, che se la nostra lingua fosse stata solamente maneggiata da persone idiote, grande occasione ci sarebbe di dubitarne, e di credere, che gli applausi, e le lodi di quella fossero dettati, e mossi dall' opinione del volgo ignorante, il quale, sentendosi sollecitar l'orecchie, senza più addentro penetrare e discorrere,

sollelicar

loda le cose, che egli più facilmente intende, e che usano, come le fogge del vestire tempo per tempo. Ma il tacciare di balordaggine tanti, e tanti grand' uomini, che sì bene inteser le lingue antiche, e tuttavia questa moderna così teneramente amarono, non è mica impresa da pigliare a gabbo. Io non nego già, che dal 1400 al 1500, quando appunto risorgevano dalla barbarie le lettere, e le scienze, non corresse per l'Italia una opinione poco meno che universale, cioè che in lingua Toscana solamente scrivesse chi non sapeva scriver latinamente, la qual scienza fu assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura ed elegante, che si parlava, e si scriveva nel 1300, riempiendola d' errori, e di latinismi, quanto perchè, facendo perder l' affetto verso la lingua nostra a' più dotti e scienziati, gli atterrì dallo scriver in essa i loro alti componimenti, e massimamente di quelle materie, di cui ell' era scarsa, o totalmente manchevole. Durò questa falsa credenza finchè la dottrina, e l'esemplo del Cardinal Pietro Bembo dall' animo di molti non l' estirpò, facendogli avveduti quanto a torto le gemme preziose del Volgar nostro giacessero nel fango dell' obblivione, e della trascuranza vili, e neglette.

E qui mi sovviene a tempo di quel, ch'avvenne a Protogene Pittor famoso, al

quale, sendo egli in poca stima presso i Rodiani, come per lo più segue delle cose domestiche, domandò Apelle artefice accreditatissimo in Grecia, per quanto egli desse l'opere sue, e rispondendo Protogene un prezzo bellissimo, Apelle offerì maggior somma, divulgando di volerle comprare, e vender per sue. Questo fatto aperse gli occhi a' Rodiani, dando loro a vedere, quant'era da stimare l'artefice paesano; avvegnachè Apelle non volse rilasciar le pitture senza augumento di prezzo. Così appunto accadde alla lingua Toscana vilipesa da' suoi, finchè veggendo tutti, che il Bembo, di già famoso per lettere Greche, e Latine sopr' ogn' altro dell' età sua, non isdegnò di mettersi a darne le regole, ed a scriver in essa con tanta cura, sperando non minor gloria da questa sola, di quella, ch' egli s'avea guadagnata dall'altre due, s'accorsero molti dell'error loro, e dietro a questa guida, che fallir non potea, ripresero scrivendo l'abbandonato sentiero, che già calcarono felicemente Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, ed in breve si videro (tanta è la forza del vero) non solamente convinti, ma innamorati di quella lingua molti de' pertinaci. E volesse Dio, che alcuno non fosse rimaso, come tanti invidiosi della gloria Toscana restati sono, che a me sarebbe levata la briga di scriver per abolir questo errore, e la mia Lingua, le cui finezze, i cui pregi (voglio pur dir-

lo) non sono affatto conosciuti, nè ricercati, sovra le penne de' più eruditi, ed accurati Scrittori volerebbe prosperamente al cielo della gloria. Ma per venire ormai con questi tali (come si dice) alle prese, sì che non possano scappare con distinzioni negative, e sofismi, io non voglio più discorrere, nè per via di ragione, nè con esempli, ma col fatto medesimo. Non mi curo per ora di considerare, se i nostri Poeti agguaglino gli antichi Greci, e Latini, benchè io creda di poterlo affermar francamente; ma prego ben gli avversarj, (tralascio Dante, e 'l Petrarca come collocati fra gli Eroi, e segregati dalla schiera volgare) che mi trovino un Poeta eroico de' migliori, che abbiano scritto modernamente in Latino, il quale s'avvicini a mille leghe a M. Lodovico Ariosto, o che agguagli di fama uno degli Epici Toscani, non dico di prima, ma di seconda classe, che se ciò vien fatto loro, ne sarò ad essi molto obbligato. Mi faccian sentire qualche Tragico Latino, che mi sforzi a piangere al pari d'un Tasso, d'un Guarini, d'un Bonarelli, d'un Salvadori. Mi portino un saggio di qualche Lirico, che somigli un Chiabrera, ed un Testi. Se l'eccellenza, e la gloria di questi Toscani par loro scarsa, faccian ch'io la vegga, e la senta maggiore ne i Latini moderni, e sarà bell'è finita la controversia. Ma trapassando i poeti, andiamo un passo più avanti. Scrissero le me-

desime storie Monsignor Paolo Giovio in Latino, e M. Francesco Guicciardini in Toscano. Il Giovio fu de' primi letterati del suo secolo, pratico di tutte le corti, e degli affari del mondo, e scrisse con tanta eleganza, che facilmente non è storia Latina simigliante, eccettuando gli antichi, e fra gli antichi i migliori. Il Guicciardini fu uomo sagacissimo, adoperato in grandi affari, ma più eccellente nella legge, che nella erudizione; onde avvenne, ch' egli scrisse con poca purità, ed accuratezza di stile. Tuttavia con questi disavvantaggi del Guicciardini chi tenga fra gli storici più degno luogo è tanto chiaro, che non dee mettersi in dubbio. Io non voglio far l'Aristarco, e pigliar la bilancia critica per esaminare il peso delle storie di Fiandra scritte modernamente in Toscano e in Latino, nè far paragone dell'eleganza loro, perchè forse ci sarebbe di dir per tutti: non ha luogo il mio giudicio, dove il consenso de' migliori è sì noto.

Siami lecito ritornare a' Poeti. Vissero ne' medesimi tempi il Tasso, e l' Angelio dotati dalla natura ambedue d'altissimo ingegno, ambedue addottrinati da lunghissimi studj. Si misero l' uno e l' altro a cantar l' impresa di Terra Santa l' Angelio in Latino, il Tasso in Toscano. Voglio credere, che amenduni fossero abbondantemente guerniti di quanto bisognava per lavoro sì grande. Ma certo è, che l' Angelio nel-

l'intelligenza delle lingue, nella pratica dell'Europa, e dell'Asia in gran parte viaggiate, ed osservate da lui, e nell'arte della guerra, cognizioni al poeta Eroico necessarissime, e nelle comodità, e nell'ozio letterario, avanzò notabilmente Torquato, il quale visse una vita filosofica, e ritirata, e di più inquieta, povera, e travagliosa. Scrisse adunque l'Angelio la Siriade imitando felicemente Virgilio, e il Tasso la Gerusalemme si può dir quasi agguagliandolo, benchè non mancasse da opporgli. Chi è sì parziale dell'Angelio, e sì nemico del Tasso, che ardisca di affermare, che sia maggior il grido, e la reputazione del primo, che del secondo? Il Cardinale Pietro Bembo, come poc'anzi s'è detto, contese di parità con gli Scrittori antichi Latini, e per tale eccellenza fu sublimato al secondo grado della Chiesa Cattolica. Scrisse alcune poche Rime, e prose Toscane. L'opere Latine si celebrano da tutti, ma non v'è chi le legga: le Toscane si leggono, e si prendono da tutti per norma di ben parlare. Chi scrisse mai opere latine in prosa e in versi con maggior purità e vaghezza di Monsignor della Casa? Dicalo il Mureto, giudice maggior d'ogni eccezione. *Is, qui pauca quidem scripsit, sed in scribendo omnium politissimus, maximeque limatus, idemque ab omnibus ineptis remotissimus Jo. Casa.* Ma con tutto questo oh come pochi passano oltre il fron-

tispizio! Le Toscane si leggono, si rileggono, e dopo cento volte si tornano a rileggere con maggior diletto, frutto, e maraviglia di quel, che si lessero la prima volta. A segno tale, che io vorrei avere anzi scritto il Galateo, che qualsivoglia gran libro dettato in lingua Latina da ch' ella è morta: nè stimo troppo ardito il giudizio del Nizieli, il quale non riputò inferior alla Miloniana di Cicerone l'orazione del medesimo Casa scritta all'Imperador Carlo Quinto: la quale a mio credere per se sola è sufficiente a far vedere, se la nostra lingua abbia il nervo, e la vaghezza della più robusta. e più leggiadra eloquenza, e se in essa scrivendo si possa conseguir nome di perfetto oratore. Furon degni di scusa i nostri antenati, se dubitarono della propria favella, non ne avendo sperimentato il valore. Ingannossi M. Francesco Petrarca, che scrisse l'opere sue, secondo quei tempi, maravigliosamente in Latino, e nella nostra lingua poeticamente i suoi amori quasi per ischerzo, e per un certo sfogo dell'interne sue passioni: nè s'avvide se non tardi, che le Rime Toscane dovean farlo immortale: che perciò disse:

S' i' avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

E poco sotto:

Pianger cercai, non già del pianto onore.

Io non biasimo le fatiche Latine di questo grand'uomo, ma dico bene, che vorrei innanzi essere autore delle tre Canzoni degli occhi, che di tutto il Poema dell'Africa. S'ingannò parimente nel principio il Boccaccio, che l'opere sue di maggiore erudizione, e fatiche scrisse in Latino, ma poscia cangiando pensiero trovò alla fine in lingua nostra lo bello stile, che a lui, ed a questa patria ha fatto sì grande onore.

Nè scansò questo inganno Frate Jacopo Passavanti, il quale scrisse in Lingua Fiorentina il suo tersissimo specchio di penitenza, credendo che questo servir dovesse per gl'idioti, e la medesima opera in Latino con assai più dottrine, com'egli attesta, per gli scienziati. Ma il fatto andò al contrario, perchè dell'opera Latina non v'è chi n'abbia contezza, e la volgare è da' maestri, e dagli amatori della nostra lingua eletta per idea dello scriver puramente Toscano. Or se a questi avvenne, quasi non la cercando, di trovare nel volgar nostro tanta eccellenza, e che sarebbe avvenuto se con quello studio ricercata

l'avessero, con cui la procacciano coloro, che tentano di conseguirla nell' idioma Latino? A che grado di gloria si sarebbe innalzato il nostro linguaggio, se il Petrarca avesse scritte in esso tutte l'opere sue con la dolcezza, ed eleganza del Canzoniere? Che ricchezza arrecata gli avrebbe il Ficino, se avesse in questo spiegati i misteri altissimi della Platonica Filosofia? che onore, che aumento tanti, e tant' altri scrittori insigni di materie, e stili diversi? Ma questi, torno a replicarlo, meritano scusa, non essendo ben sicuri delle forze di questa lingua. Non son già degni di perdono certuni, che dopo sì vive ragioni, dopo sì gagliardi argomenti, e dopo tante esperienze, ed esempli, biasimano tuttavia questa illustre favella, e deridon coloro, che intorno ad essa perdono (come essi falsamente dicono) gli anni migliori: sendo ella al parer loro corrotta, e barbara, e per conseguenza priva d' ogni decoro e maestà, e incapace d' ogni ornamento, e coltura.

Il che quanto sia falso, oltre alle cose già dette, evidentemente lo mostra l' eccellenza, e 'l numero grandissimo de' Poeti, ne' quali, per dire vero, fortunatissima è stata la nostra lingua, la quale sendo capacissima dell' eleganza e delle grazie poetiche, come è egli da credere, che attissima ella non sia al numero, alla facon-

dia, all'impeto, alla grandezza storica, ed oratoria? Chi abbonda del più, non è povera del meno. Nè mancano l'altre ricchezze più volgari, e più vili a chi possiede l'oro, e le gemme. E non bisogna già credere, che i tesori della nostra lingua sieno esposti, e che con poca fatica si trovino. L'oro sta nascosto nelle più profonde viscere della terra, e da quelle si trae con sudori, e con sudori tra le fiamme s'affina. I diamanti stanno attaccati nelle rupi scoscese, e con gran rischio di là si prendono non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavorio si dà loro il pulimento. Io v'assicuro, o spiriti generosi, o felici ingegni d'Italia, che la nostra lingua è ricchissima di maniere, ed abbonda di gioje, laonde in ricercale non saranno perduti il tempo, e i sudori. Ma se sperate d'ottenerle senza un grandissimo studio, e senza un'ostinata fatica, fortemente v'ingannate, perchè questi Scrittori, le cui opere vo raccogliendo, quasi per saggi di quanto può il volgar nostro, non iscrissero in questa guisa per semplice forza d'ingegno, dati in preda a' piaceri d'una vita oziosa; ma si elessero per passatempi lo studio delle scienze, la cognizione delle storie, la lettura de' poeti, e degli oratori, l'imitazione de' più perfetti, ed uno esercizio applicato, e continuo, e Dio sa, se giunsero a quell'altezza, ch'e' si prefissero, ed alla quale io v'e-

sorto. Riverite le nobili vestigia, che impressero gli autori antichi nel bel sentiero della virtù, ma in voi nel ricalcarle s'accenda un ardente desìo di superare le loro fortunate carriere. Sia gloria degli antenati l'essere stati i primieri, e de' posteri, che avendo il secondo luogo nell'ordine de' tempi, si guadagneranno il primo grado nel merito. A voi non manca il potere, purchè non manchi la voglia. Grandi esempli, e forti incentivi per risvegliarla vi porgo in questa raccolta di Prose Fiorentine, lasciando ad altri la cura di metter insieme, e di pubblicare quelle delle loro patrie. Ella sarà divisa in più parti, ed ogni parte in più Volumi. La prima conterrà Orazioni. La seconda Lettere. La terza Discorsi, Lezioni, Trattati e Dialoghi di Scienze, d'Arti e di varia letteratura. La quarta, cose Storiche. La quinta materie scherzose e piacevoli. Non mancheranno a chi vuole scrivere, idee d'ogni stile e d'ogni materia: e agli studiosi della nostra lingua, particolarmente Oltramontani, Scritture dotte, eleganti e pure, che quasi fontane somministrino alla sete loro l'acque limpide e soavi del volgar nostro, senza avere a ricorrere alle paludi torbide de i Romanzi, che sono loro additate dai maestri imperiti. Supplico pertanto tutti gli amatori della favella Toscana a compiacersi di cooperare a questa impresa, sommi-

nistrandomi notizie, e scritture, che appresso di loro si giacessero nascoste, acciò non restino gli autori senza la gloria meritata, e il mondo defraudato del frutto, che da quelle nascer potesse.

LEZIONE PRIMA

DI

GIO. BATISTA GELLI

SOPRA DUE SONETTI

DEL PETRARCA,

Letta nell'Accademia Fiorentina il dì 29. di Maggio 1549. nel Consolato di Francesco d'Ambra.

Infra tutte l'arti ritrovate dagli uomini non tanto per provvedere a quelle cose, le quali son necessarie alla vita nostra, non ci avendo prodotto la natura tutto quello che fa di mestieri all'uso umano, come ella ha fatto agli altri animali, quanto per dilettare e giovare agli animi nostri,

la Pittura, e la Poesia furono e sono state sempre appresso i gentili spiriti, ed i nobilissimi ingegni in onore ed in pregio grandissimo. Della Pittura rende chiara testimonianza la legge, la quale si ritrova essere stata appresso i Greci, che disponeva, che nè i servi, nè alcuno che fosse nato di loro, si potesse esercitare in quella; come quelli, i quali la riputavano arte nobilissima e bellissima, e da dovere essere apparata, ed esercitata solamente da animi nobili, e da ingegni liberi ed elevati; ed appresso ai Romani lo essersi esercitati in quella alcuni de' primi e più nobili cittadini di Roma, e particolarmente quel Quinto Fabio, che prese da lei il cognome di Pittore. E della Poesia, che ella sia stata sempre stimata ne fanno fede gli onori ed i premj, con i quali sono stati onorati e premiati da' Principi, e dagli altri uomini grandi, tanti e tanti Poeti, della qual cosa per esserne piene le carte non vi addurrò io, acciocchè io non v'infastidissi al presente, alcuno esemplo; ne è oltra di questo stato tenuto conto de' Poeti solamente dagli uomini, ma ancora dagli Iddii, leggendosi, che Corace Greco andando in Delfo nel Tempio di Apollo, fu per suo comandamento, come sacrilego e profano, vergognosissimamente discacciato di quello solo per aver data la morte ad Archiloco Poeta di Lacedemonia. Non gli valendo nè lo scusarsi d'averlo morto

in guerra legittimamente, nè il pregare il santo Iddio umilmente, che tal fallo gli perdonasse. La cagione, per la quale gl' Iddei abbiano avuti così cari i Poeti, e tenuto tanto conto di loro, credo io, che sia per avere chi canti le lodi loro; e chi rinnovando onoratamente nel Mondo la loro memoria, muova e tiri gli uomini a render loro quegli onori che si convengon debitamente loro. E quella, per la quale è sempre piaciuta assai agli uomini e la Pittura e la Poesia, si è, perchè l'una e l'altra arte procede imitando, e l'uomo si diletta sopra tutte l'altre cose della imitazione, sì per essergli cosa naturalissima, e per nascere (come scrive Aristotile nel principio della sua Poetica) con ciascheduno uomo insieme da fanciullo; e sì per essere una di quelle cose, che lo fanno differente dagli altri animali; conciossiacosachè egli sia per natura attissimo a imitare tutto quello che egli vuole. E questo gli addiviene, come dice il medesimo Aristotele nel principio della sua Rettorica, per avere avuto dalla natura due cose attissime alla imitazione, l'una delle quali si è il poter profferire i nomi, e l'altra il potere usar la voce in quel modo che egli vuole, non essendo altro i nomi, che imitazione de' concetti, nè servendo la voce a cosa alcuna meglio, che a dimostrare gli affetti dell'animo. Facendosi adunque la imitazione dall' uomo con due cose na-

turalissime, egli ne segue, che ancora ella gli sia naturalissima. Ecci oltra di questo un' altra ragione, la quale fa, che l'uomo si diletti tanto dello imitare; e questa si è il piacere, ed il diletto grande che egli ne cava. E che questo sia il vero, avvertite, che molte cose, che vere ci danno nel riguardarle dispiacere o molestia, quando ci sono dappoi rappresentate l'immagini loro, ci danno piacere e contento: come sono, verbigrazia, le immagini de' morti o delle bestie salvatiche, o quelle crudeltà e quelle morti, le quali si rappresentano nella tragedia o in altri poemi simili. E questo ne avviene (per usar le stesse parole di Aristotile, dove egli tratta questa materia) perchè a tutti gli uomini, e non pure ai filosofi solamente, è l'imparare cosa dolcissima. Onde nel considerare tali immagini, ed imitazioni ci rallegriamo non tanto per lo diletto, che noi ne caviamo, quanto per lo imparare, che noi facciamo in quel mentre che noi le consideriamo, facendo la conclusione di quello che sia ciascheduna di esse cose, e come ella sia bene imitata, perchè sempre o almeno il più delle volte s'impara per imitazione. Di che è manifesto segno, che le prime cognizioni che si fanno in noi da fanciulli, si fanno per via d'imitazionê, nè imparano altrimenti i fanciulli a parlare ed a fare tutte l'altre cose, se non imitando; la qual cosa è ancora affermata

dal Filosofo nel primo della Rettorica, quando tratta del piacere, dove egli dice, che tutta la imitazione ci dà allegrezza; e la cagione principalissima è l'imparare, il quale effetto si consegue assai per mezzo di quella. Aggiugnesi a tutte queste altre cose ancora questo, che avendo tutto quello che appara l'intelletto nostro origine, e principio dai sensi, e procedendo l'imitazione per via di esempli e di cose sensibili, ne segue, che ciò che si appara per simil via, lo intelletto lo appara più facilmente, che in alcuno altro modo; e di poi lo ritiene ancora la memoria meglio, e più lungamente. Queste sono quelle cagioni per le quali sono state sempre tanto stimate, come io dissi di sopra, queste due arti della Poesia e della Pittura, conciossiacosachè l'una e l'altra proceda per imitazione, benchè con diverso modo; imperocchè la Poesia imita colle parole, e la Pittura co' colori; per la qual cagione sono stati alcuni, i quali hanno detto che la Poesia è una pittura che parla, e la Pittura una poesia muta; onde quelli sono chiamati migliori e più eccellenti Poeti, i quali sanno meglio rappresentare colle parole negli animi nostri tutto quello che vogliono; e quelli migliori e più esperti Pittori, che sanno meglio rappresentare co' colori dinanzi ai nostri occhi quel che e' desiderano. Queste arti furono tutt'e due in grado, e pregio grandissimo appresso i

Romani anticamente in Italia, come della Poesia fanno fede molti Poeti, che furono in quei tempi, de' quali si ritrova ancor gran numero a' tempi nostri, e gli onori che si legge che furono fatti loro in quei tempi dentro alla Città di Roma; e della Pittura sebbene non si ritrova cosa alcuna di lei, o pochissime, fuor di alcuni ornamenti di volte dentro a certe grotte di Roma, onde hanno preso il nome di grottesche per non essere tanto durabile la Pittura, quanto la Poesia, ne rendono testimonianza Plinio, Marziale, Ausonio Gallo, e molti altri nobilissimi Scrittori. Nientedimanco tuttedue pare, che cominciassero a mancare di poi insieme collo Imperio di Roma, e quando quello fu quasi che mancato al tutto, pare che ancora queste arti per la venuta di tante varie genti barbare, le quali passarono in Italia, spinte, credo io, dall' odio che elle portavano al nome Romano per essere state serve, e dominate dai Romani, mancassero, e si spegnessero affatto; di maniera che passarono molte centinaja d'anni, che non fu alcuno in Italia che meritasse lode alcuna, o avesse alcuna fama nè nell' una nè nell' altra; tantochè finalmente circa trecento anni sono furono dentro alla nostra famosissima Città di Firenze, mediante l'acutezza dell' ingegno conceduto dalla natura al sangue Fiorentino, l'una e l'altra ritrovate, e quasichè da una lunga morte

suscitate. E da tal principio sono oggi da molti divinissimi spiriti, che si sono esercitati in quelle, a tal termine condotte, che e' si ritrovano e nell' una e nell' altra di quelli, i quali non solamente si sono appressati agli antichi, ma sono iti loro al pari, e forse anco passati innanzi. Nella Pittura si dà il vanto di essere stato il primo di averla ritrovata a Giotto Cittadino nostro Fiorentino, perchè sebbene dipinse molti anni innanzi a lui Cimabue suo maestro, il quale fu ancora egli di Firenze, egli seguitò ancora egli quella maniera, la quale era allora in uso per tutta Italia, chiamata Greca per esser venuta di Grecia, la quale può veder molto bene ognuno per molte cose, che ci son di quei tempi, quale ella fosse, e quanto discosto dal vero, conciossiachè tutte quelle figure, che facevano quelli che seguirono questo modo di fare, o almanco le più, somiglino, o abbiano aria piuttosto di molte altre cose, che di uomini; dove Giotto cominciando a ritrar tutto quello che egli faceva dalle naturali (come quel, che considerava, che l'arte non è altro, che una imitazione di natura) aperse di maniera agli uomini gli occhi a camminar per la via delle vere regole di cotale arte, che egli meritò, che M. Agnolo da Montepulciano, uomo ne' suoi tempi e nella Greca e Latina lingua eccellentissimo, di-

cesse di lui, come si vede scritto ancora insino ai dì nostri sopra la sepoltura sua:

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit.

E quello che segue. Seguirono dopo Giotto Giottino suo discepolo, Pagolo Uccello, Masaccio, Fra Filippo, Andreino dal Castagno, Lionardo da Vinci con molti altri tutti nostri Fiorentini, i quali camminando per quella via, la quale era stata mostra loro da Giotto, e ponendo sempre l'uno il piede alquanto innanzi l'altro, la ridussero in tal grado, che a tutto il mondo pareva che ella si fosse perfettamente ritrovata, finchè Michelagnolo Buonarroti ancora egli Cittadin nostro Fiorentino, l'ha condotta finalmente a tal termine di perfezione, che non pare che non sia restato più nulla ad alcuno da desiderare in quella. Della Poesia pare, che fossero ancora rinnovatori e suscitatori in questi tempi Dante Alighieri, e Francesco Petrarca similmente Cittadini nostri Fiorentini, perchè sebbene si trovano molti innanzi a loro, che scrissero in versi come loro, non si trova però, che fosse alcuno per molte centinaja d'anni innanzi, che fosse giudicato degno d'essere onorato dell'insegne, e del nome di Poeta, come furono essi; imperocchè Dante cominciando a esercitarsi negli studj delle buone lettere, ed a ridurre in luce

la lingua Latina, che era in que' tempi quasichè spenta, scrivendo, e componendo in quella in prosa ed in versi, ne' quali egli cominciò ancora l'opera sua, ma giudicando di poi non potere aggiugnere a'Poeti Latini, non seguitò il suo disegno, e la fece nella nostra Fiorentina, e sua nativa propria, suscitò e rinnovò fra gli uomini l'arte della Poesia di tal sorte, che essendo giudicato degno del nome di Poeta, fu da molti Principi (secondo che recita Cristofano Landini nella vita sua) chiamato per onorarlo di tal dignità. Ma egli ritrovandosi in questi tempi esule e sbandito della Città di Firenze, deliberando di non voler ricever giammai tale onore, se non dentro alla Città di Firenze, ed in quel luogo, dove egli aveva ricevute l'acque del santo Battesimo, come egli stesso disse (1) nell' opere sue, ricusò, e disdisse a tutti, tantochè interpostasi a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo. Venne dopo Dante M. Francesco Petrarca, il quale dette ancora egli grandissima opera alle lettere umane, ed a quegli studj, i quali aveva rinnovati Dante, e trovando, che di già la nostra lingua era stata cavata da Dante della più infima sua bassezza, e purgata alquanto da quella rozzezza, che la faceva dispiacere a

(1) *Dan. Parad.* 25.

molti; onde ella cominciava a risplendere, dimanierachè si poteva sperare di potere iscrivere in quella qualunque cosa così bene, ed ornatamente, come nella Latina, si volse al tutto a comporre in quella; ed usò tanto studio nel pulirla e nell'ornarla, che egli la nobilitò, ed innalzò tanto, come può veder manifestamente ne' suoi Sonetti e nelle sue Canzoni ciascheduno, che vuole, che non par, che dopo lui sia dipoi stato giammai alcuno, che gli sia non solamente passato innanzi, ma che gli sia ito al pari. Per le quali cagioni fu chiamato dal Popolo Romano, e per opera di Ruberto Re di Sicilia fu fatto l'anno MCCCXLI. adì 5. d'Aprile Cittadino Romano, e nel mezzo del Campidoglio, come era antico costume Romano, fu per le mani del Senatore di Roma pubblicamente coronato Poeta. Nel qual luogo da' tempi di Teodosio, ne' quali fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo Città d'Egitto d'un nostro Mercatante Fiorentino, non era insino a quell'ora stato giammai alcuno altro di tale onore insignito. E così la Poesia, la quale pare, che mancasse in un Fiorentino coronato in Campidoglio dentro alla Città di Roma, fu nel medesimo luogo da un altro Fiorentino tanto onoratamente rinnovata e suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai bene dalla maggior parte degli uomini conosciuto, ancorchè sieno stati alcuni, i quali per inten-

dere poco più oltre in lui, che il suono delle parole, senza considerare che il proprio officio di quelle è lo esprimere bene i concetti, di che fu Dante Maestro eccellentissimo, l'hanno biasimato della bruttezza, e poca leggiadria di quelle, benchè a riscontro sono stati degli altri, che hanno detto, che egli ha non manco onorata la lingua sua, che si facesse Omero e Virgilio la loro, come fece infra gli altri quello spirito nobilissimo Sanese quasi suo contemporaneo, che scrisse di lui:

E se tu ben lettor cerchi, ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d'Amore, e d'uomini inesperti.
Così il volgar nobilitò costui,
Come il Latin Virgilio, e il Greco Omero,
Ed onorò più il suo, che il suo altrui.

Del Petrarca non pare già a me, che per ancora sia avvenuto così; imperocchè di due parti, che sono in lui eccellentissime, l'una delle quali è la dottrina grandissima, colla quale egli ha scritto la maggior parte delle cose sue, e l'altra è il bel modo del dire suo, e la bellezza della sua lingua, pare a me, che sia stata solamente conosciuta la seconda, conciossiacosachè ognuno lo lodi per una medesima bocca di bellezza e di leggiadria. Ma della seconda non ardisco io già di dire così, parendomi, che pochissimi, anzi rarissimi sieno

stati quelli, i quali abbiano considerato in lui la dottrina, la quale al mio giudicio non è minore, che si sia in lui la bellezza, come io credo aver se non in tutto, almanco in parte dimostrato in quella esposizione, che io feci sopra quel Sonetto, il quale incomincia (1):

Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo

indirizzata da me a quello spirito nobilissimo della Illustrissima Signora Livia Torniella Contessa Borromea tanto amatrice delle virtù, e tanto studiosa della nostra Fiorentina lingua, la quale opinione volendo io ancora dimostrare più chiaramente esser verissima, dovendo oggi per ordine di questa nostra famosissima Accademia salir nuovamente sopra questa onorata cattedra, ho preso a esporvi due di que'suoi Sonetti, i quali pajono più bassi, e più degli altri piani, e che molti non conoscendo la dottrina, la quale è nascosta in loro, si credono perfettamente, e con facilità grandissima intendere. Dove se io dimostrerò con quanta arte, e con quanta dottrina e' siano stati fatti da lui, come io mi penso fare, sarà dipoi facile a ciascheduno il potere ragionevolmente vedere, che in quegli altri, i quali pajono molto più

(1) *Petr. Son.* 293.

alti, e molto più difficili, sia dottrina, ed arte maravigliosissima. Prestatemi adunque benignamente quella udienza che voi siete soliti, ed io leggendo i Sonetti mi sforzerò di poi di fare molto meglio, e più brevemente che io saprò, quello che da me vi è stato promesso.

Per mirar Policleto a prova fiso (1)
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
Mille anni non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe', nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Quando giunse a Simon l'alto concetto (2),
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile:
Se avesse dato all' opera gentile
Colla figura voce, ed intelletto,

(1) *Petr. Son.* 57.
(2) *Petr. Son.* 58.

Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò, che altri ha più caro, a me fan vile,
Perocchè in vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, che i' solo una vorrei.

La intenzione del Poeta in questi due Sonetti, la quale è di lodare un ritratto della sua Madonna Laura fatto per le mani d'uno Maestro Simone Memmi da Siena pittore, secondochè si ritrae per le parole sue, in que' tempi molto eccellente, è manifestissima per se stessa a ciascheduno; ma la profonda dottrina, e la maravigliosa arte che usò il Poeta in far questo, è stata fino a qui poco considerata da quelli che le leggono, e manco conosciuta da quei che l'espongono, laonde sono stati, come io vi dissi di sopra, tenuti dai più due de' più bassi Sonetti, e più facili a intendere, che sieno forse in tutto il Poema suo. E nientedimanco sono, come noi vi dicemmo di sopra, tutto il contrario. E si possono difficilissimamente intendere perfettamente senza la cognizione della Filosofia e Platonica ed Aristotelica. La cagione, la quale mosse a scrivere un concetto così non molto alto

di lodare un ritratto d'una donna, oltre all'essere suo costume scriver sempre con dottrina, ed arte grandissima la maggior parte delle cose sue, credo io, ed ho pensato che fosse questa. Il Divinissimo nostro Dante, del quale fu il nostro messer Francesco Petrarca non piccolo imitatore, come possono chiaramente vedere tutti quelli, che leggono diligentemente l'opere dell'uno e dell'altro, scrive nel decimo Canto del suo Purgatorio, che entrato dentro alla porta di quello, dove si purgavano l'anime di coloro, i quali erano macchiati del peccato della superbia, e salendo verso la cima del monte, trovò, che nella ripa di quello, la quale dice, che era di marmo candidissimo, erano intagliate alcune istorie d'esempli d'umiltade virtù santissima, e contraria al tutto al vizio della superbia, con arte, e con magisterio tanto grande e tanto maraviglioso (usando le parole sue)

Che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

Infra le quali dice, che era, quando David il grandissimo Re degli Ebrei tramutando l'Arca santa, diposta la Regia degnità, andava cantando e saltando umilmente insieme cogli altri innanzi a quella i devotissimi Salmi; il qual ritratto volendo lodare Dante per essergli paruto oltre modo bel-

lissimo, dice, che quelle genti erano fatte tanto prontamente, che i gesti loro

A i duoi miei sensi
Facean dicer, l'un no, l'altro si canta.

Affermando gli occhi (tanto erano fatti prontamente quelli, che cantavano) che e' cantassero, e dicendo di no gli orecchi, che non sentivano il suono della voce:

Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e'l naso
Ed al si, ed al no discordi fensi.

Non sentendo il naso l'odore dell'incenso, e parendo pure agli occhi, che egli fosse vero. Del quale modo pare a me, che sarebbe quasi impossibile trovare uno più efficace, e di maggior valore, volendo dimostrare, che una pittura, o una scultura paresse certamente vera. Passa di poi più oltre Dante, e trovando, che ancora nel pavimento e nel piano, che egli andando calpestava colle piante de' piedi, erano scolpite, e ritratte prontissimamente alcune altre figure, le quali per inducere ad umiltà rappresentavano similmente ancora elleno le rovine che vengono dalla superbia, volendo lodarle dice (1):

---

(1) *Dant. Purg.* 12.

Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l'ombre, e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e' vivi parean vivi,
Non vide me' di me chi vide il vero.

Parole in così fatta brevità tanto efficaci, e di tanta forza, per lodare un ritratto di scultura o di pittura, che io non credo, che fosse quasi possibile trovarle più a proposito, e le più atte. Volendo adunque, come fu di sopra detto da noi, lodare ancora il Poeta nostro un ritratto della sua Madonna Laura fatto da Maestro Simone da Siena, e veggendo che Dante aveva lodato con tanta brevità, e tanto artifiziosamente i ritratti delle istorie raccontate di sopra da noi, e volendo usar quel modo, che egli ha fatto quasi sempre in tutte le opere sue, il quale è, che qualunque volta gli occorre dire un concetto medesimo o una medesima cosa, che abbia ancora detto Dante, dirlo con parole varie, e con modo diverso da quel che ha usato Dante, e se non con maggior dottrina, almanco con maggior leggiadria, e con più belle e con più ornate parole, pensò, per mandare ad effetto questo suo proposito, un modo molto dotto e molto vario, e forse di non minor valore e bellezza, se non di tanta brevità, che quello, che aveva usato Dante, e questo si è di lodarlo con ragio-

ni e con mezzi filosofici, come quello, il quale sapeva molto bene, che infra tutte le scienze ritrovate dagli uomini per dar perfezione all' intelletto umano solamente la Filosofia era quella, la quale sopra tutte l'altre ferma, e quieta al tutto quello. Conciossiacosachè ella solo sia quella, la quale non intende altro, che cercar della verità, obbietto proprio, e fine ultimo del nostro intelletto, e che dimostrandoci la cagione di tutti gli effetti che noi veggiamo nella natura, e rendendoci le cagioni de' varj accidenti di quelli soddisfà se non al tutto, almanco in parte, e per quanto si estende il saper nostro, a quel desiderio, il quale ha naturalmente ciascheduno uomo di sapere. E perchè la Filosofia (come io so, che è noto alla maggior parte di voi) ancorchè i Filosofi siano stati varj e molti, è divisa principalmente in due sette, dell'una delle quali fu il capo, ed il Principe Platone, e chiamasi la setta Accademica; e dell' altra chiamata la setta Peripatetica fu il Principe ed il capo Aristotile, non volendo il Poeta nostro obbligarsi più all' una che all' altra, nè volendo determinare ancora, quale delle loro opinioni fosse la più vera, fece questi due Sonetti, nell'uno de' quali, che è quello che incomincia:

Per mirar Policleto a prova fiso

loda egli questo ritratto secondo la via di Platone; e nell'altro, il quale incomincia:

Quando giunse a Simon l'alto concetto

secondo la via e la dottrina d'Aristotile; ponendo innanzi quel che procede secondo gli Accademici, per essere stato prima Platone, che Aristotile, o perchè egli era forse più Accademico, che Peripatetico, come pare che egli voglia dimostrare ne' suoi Trionfi, quando anteponendo Platone ad Aristotile disse (1):

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno.

E di poi quello, che procede secondo i Peripatetici; i quali volendo noi oggi, per quanto si estenderanno le forze, ed il saper nostro esporvi, cominciandoci dal primo, il quale, come noi abbiamo detto, è tutto Platonico, per intender più facilmente il senso di quello è necessario avvertire, che Platone, l'opinion del quale, come scrive il dottissimo e santissimo Agostino, è conforme alla certezza Cristiana, secondochè riferisce Alcinoo Platonico tradotto di Greco in Latino dal nostro dottissimo Marsilio

(1) *Petrar. Trionf. della fama cap.* 3.

Ficino Cittadino e Canonico Fiorentino in quel libro, che egli fa *de Dogmate Platonis*, tenne, che i principj delle cose naturali fossino solamente tre: Iddio, la Materia e le Idee. Iddio è da lui chiamato ne' suoi libri, e particolarmente nel Parmenide, principalmente *Uno*, per essere veramente uno, e indivisibile come l'unità per la semplicità dell' essenza sua, come scrive il dottissimo Boezio nell' ultimo capitolo di quel libro, che egli fa *de Unitate et Uno*; onde è poi chiamato ancora da lui supersustanziale, cioè, che trascende e trapassa ogni ente, ed ogni sustanza. E questo nome *uno* pare, che tenga ancora Dante, che fosse uno de' primi nomi, che ponessero gli uomini a Dio, facendo dire nel suo Paradiso da Adamo primo nostro padre (1):

Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un s' appellava in terra il sommo bene.

Chiamalo ancora *Intelligibile*, dicendo che egli non può essere inteso, nè compreso in alcun modo da noi, perchè ogni volta che noi vogliamo intenderlo (come dice sopra questo Bessarione Cardinale Niceno Platonico eccellentissimo) l'intelletto nostro si volge alla fantasia, come egli fa, quando

(1) *Dant. Parad.* 26.

egli vuole intendere ancora l'altre cose, la qual fantasia per esser materiale, e sensibile rappresenta subito all'intelletto in Dio essere quantità corporea, bellezza, splendore o altre cose simili, le quali sono al tutto aliene da lui, essendo egli incorporeo ed immateriale, onde non è soggetto nè a luogo nè a tempo, nè a qualità alcuna, nè cade sotto genere, o specie alcuna, onde non gli è stato potuto porre nome alcuno, che significhi la natura sua, nè trovar diffinizione alcuna, che dimostri quello che egli è, laonde è ancora chiamato da Platone *Ineffabile*, perchè non è certamente possibile ritrovare alcuno che lo intenda, e conseguentemente possa nominarlo, perchè se e' si ritrovasse uno intelletto, che Iddio gli fosse intelligibile, proporzionato e conveniente, e' sarebbe ancora egli Iddio, non potendo Iddio essere inteso perfettamente, se non da se stesso, la qual cosa affermano ancora le sacre e divine Lettere, leggendosi nel sacrosanto Evangelio, che nessuno conosce il padre, se non il suo proprio figliuolo. Chiamalo ancora Platone *sommo bene*, dicendo nel suo Timeo, che per esser sommamente buono e privo al tutto d'ogni invidia, e' creò questo Universo similissimo a se, la quale opinione tengono ancora tutti i nostri Teologi, dicendo, che nessuna altra cagione, che la bontà sua mosse Iddio a creare questo Mondo, essendo proprio del bene l'esser

comunicativo di se stesso. E perchè questa sua bontà è tanto grande e tanto maravigliosa, che ella non poteva dimostrarsi in una sola specie di creature, creò Iddio questo Universo ripieno di tante e varie sorte di quelle, acciocchè quello che non poteva dimostrarsi in pochi, si dimostrasse in molti. E questi sono i primi nomi, con i quali Platone chiama Iddio fabbricatore di questo Universo, e primo principio, e prima e principal cagione di tutte le cose che sono. La Materia, che è il secondo principio, è chiamata da lui ricettacolo, luogo, subbietto, e madre di tutte le cose, imperocchè ricevendo dentro al suo seno tutte le generazioni di esse, le nutrisce ed allieva di poi a guisa di balia. Dice, che ella non è corporea, nè incorporea, ma è atta a farsi corpo in quel modo, che è atto a uno marmo farsi una statua. Le Idee, le quali sono il terzo principio, dice Platone esser quelle nozioni, e quelle intellezioni, le quali sono nella mente d'Iddio di tutte le cose; le quali intellezioni non dependono, e non sono cagionate da esse cose, come sono le intellezioni nostre; anzi furono in Dio innanzi ad esse cose, e furono cagioni, che esse cose siano, essendo il modello, e lo esemplare, secondo il quale elle furono fatte di poi da lui, e però sono da Platone chiamate Idee, che tanto significa questo nome, imperocchè essendo stato Iddio il fabbricatore ed il Fattore di que-

sto Universo, convenne, che innanzichè egli lo creasse, egli avesse dentro alla mente sua il modello, secondo il quale egli fu fatto di poi da lui, come ha verbigrazia un architettore il modello di quegli edifizj che egli vuol fare, primachè egli li faccia. E da questi tre principj vuole, che dependano, e siano state fatte tutte le cose in quel modo, come scrive largamente Bessarione, che si fa una generazion particolare, dove il padre si assimiglia a Iddio cagione agente, e prima di tutte le cose, la madre alla Materia ricevente essa generazione, ed il generato alle Idee, facendosi tutto quello che si fa a similitudine di quelle. E così vuole ancora che fossero fatte da Iddio l'anime nostre insieme con tutte l'altre cose, e poste in Cielo, dove quelle che sono capaci della verità, vuole che si stiano a contemplare la mente di esso Iddio; l'altre aggirandosi continuamente per questi Cieli, discendano finalmente ne' nostri corpi, avendosi prima dimenticato tutto quello che elle sapevano, dove elle cercano di poi di rimpararlo; e però usava dire Platone, che il nostro imparare era quasi un ricordarsi, come fu pienamente dichiarato da noi in questo luogo medesimo quando esponemmo quel ternario di Dante (1):

(1) *Dant. Purg.* 16.

L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvochè mossa dal lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Questa opinione de' principj delle cose, e del modo, nel quale descendono l'anime de' nostri corpi secondo la mente di Platone, ci farà intendere ora facilissimamente questo primo Sonetto, nel quale volendo il nostro Poeta (come noi dicemmo di sopra) lodare un ritratto della sua Madonna Laura fatto da Maestro Simone da Siena secondo il dogma, e secondo la dottrina di Platone, dice, che se Policleto scultore eccellentissimo insieme cogli altri, i quali ebber fama di quell'arte, mirasse fissamente, cioè riguardasse con grandissima attenzione mille anni, cioè una quantità grandissima di tempo, ponendo, come usano spesso i Poeti, un tempo finito per un infinito, ed indeterminato, ch' e' non vedriano la minor parte di quella bellezza, che gli aveva preso e conquiso il cuore, dove, acciocchè il senso sia intero, bisogna supplire, onde non la potriano, o non l'avriano ritratta giammai sì perfettamente, come ha fatto Maestro Simone; e così intende il Gesualdo questa conclusione posta così dal Poeta. Se si riguardasse solamente all'arte, ch' ebbe Policleto, e gli altri scultori famosi di quei tempi, ed a quella di Maestro Simone, sarebbe repu-

tata non solamente incredibile, ma vana e ridicola, imperocchè Policleto, secondochè riferisce Plinio, fu un maestro di scultura tanto eccellente, che avendosi a porre nel tempio di Diana di Efeso una statua delle Amazzoni, e avendone fatta una per uno Fidia, Crasillo, Ciclone, e molti altri de' primi Scultori di Grecia, vi fu posta per la più bella quella di Policleto, e trovasi ancora a' tempi nostri di sua mano un letto con alcune figure, che è opera maravigliosissima; e Maestro Simone da Siena non ci è memoria alcuna, che fosse di tanta fama, ed oltre a di questo non si vede ancora molta arte in quelle opere, che si trovano ai tempi nostri di suo, che ne sono alcune in Santo Spirito, e quella facciata del Capitolo di Santa Maria Novella, la quale è di verso la Chiesa, dov' è ritratta medesimamente da lui Madonna Laura, e di più M. Francesco Petrarca. Ma il Poeta soggiugne dipoi una ragione, la quale la fa valida e verissima, per intendimento della quale si debbe notare, che l' uomo, e tutte l'altre cose (secondochè si può cavare dalla mente di Platone da noi di sopra recitata) hanno duoi esseri, uno (e questo è il primo, ed il più perfetto) in quella loro idea, la quale è nella mente di Dio, e l'altro in loro stesse; viene adunque quello essere, ch' elle hanno nella mente di Dio, a essere il pro-

prio, ed il vero loro essere; e quello che elle hanno quaggiù, un ritratto, ed una immagine di quello, e quasi si può dire un' ombra, donde nasce, ch' egli è conveniente cosa, ch' elle sieno molto più belle in quell' essere loro primo, che in questo secondario, essendo sempre più bello in ciascheduna figura il proprio, che non è il ritratto, conciossiacosachè pare sempre, che una cosa formata, e ritratta manchi alquanto di quella bellezza, e di quella perfezione che ha la propria, onde ne addiviene, che chi ritrae le cose dalle proprie, le fa sempre più belle, che non fa chi le ritrae dalle ritratte. Soggiunge adunque il Poeta.

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte,
Ivi la vide, e la ritrasse in carte.

Volendo inferire; ma non sia però alcuno, che si maravigli per questo, se il mio Simone l' ha ritratta molto meglio, che non avrebbe fatto Policleto, e quegli altri Scultori eccellentissimi, imperocchè mirando quelli lei ancorachè fissamente, ed a pruova, cioè per voler far pruova di ritrarla, mirerebbono un suo ritratto, e non la sua vera e propria effigie; dove il mio Simone essendo stato in Paradiso, la vide ivi, cioè nella sua idea nella mente d' Iddio, dove ella è molto più perfetta, e più bella, che

ella non è qui in terra nell' esser suo corporeo e mortale; perchè sebbene è fatta secondo quello esemplare, e secondo quella similitudine, una cosa ritratta è sempre, come noi dicemmo di sopra, manco perfetta, e manco bella, che non è la propria, e qui, donde si parte donna, cioè donde discese fra noi questa sua immagine, veggendola Simone la ritrasse in carte, cioè si fece nella mente quella immagine, e quel simulacro tanto bello, e tanto perfetto di lei, ch' egli ha dipoi messo, e dipinto in carte. E questo fece per far fede quaggiù fra noi, quanto quella bellezza, ch' ella ha in Cielo nella sua idea, è maggiore di quella ch' ella ha qui nel suo corpo in terra. E questa è la sentenza, ed il senso de' primi otto versi di questo Sonetto tanto dotto e tanto artificioso, che pochi o nessuno sino qui pare che l' abbiano considerato, contro al quale nientedimanco si potrebbe fare questa obiezione dicendo, che tutti i Platonici, come referisce Alcinoo allegato di sopra da noi, tengono che in Dio sieno solamente le idee delle cose fatte dalla natura, come sono pietre, piante, animali, cioè leoni, cavalli, ed uomini universalmente, ma non già degl' individui particolari, come sarebbe, verbigrazia, infra gli uomini di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e degli altri particolari, così com' e' tengono ancora, che non sieno in lui le idee delle cose artificia-

li, come sono le case, le navi, ed altre cose simili, e delle cose imperfette, come sarebbono le schegge, o le verze di pietre o di legni, bruscoli, ed altre cose simili, della quale opinione pare ancora che fusse il Poeta nostro, avendo scritto in un suo Sonetto: (1)

In qual parte del Cielo, in quale idéa
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Quasi dicendo: se nella mente di Dio non sono le idee di ciascheduna cosa particolare, donde cavò Natura lo esemplo della bellezza di Madonna Laura? alla quale dubitazione risponde dottissimamente il Gesualdo (il quale è il primo, che io abbia trovato sino a qui, che mi paja che abbia inteso perfettamente questo Sonetto) dicendo, che se bene Maestro Simone non vide una idea, ed una forma particolare di Madonna Laura, non si dando, come si è detto, le idee degl' individui particolari, egli vide la idea, e lo esemplare della natura umana in universale, la quale conviene, che sia la più bella figura umana, che si possa ritrovare, e quindi fattosi uno concetto nella mente, ed una im-

(1) *Petr. Son.* 126.

magine nella fantasia della maggiore, e più perfetta bellezza, che si possa ritrovare in uomo, o in donna alcuna in terra, descendendo poi quaggiù, e veggendo Madonna Laura, la quale secondo il nostro Poeta avanzava di bellezza tutte l'altre donne, e così veniva ad essere più simile a quella che nessuna altra, venne a ricordarsi di quella, e mettendola, e ritraendola in carte venne a superar di bellezza tutti que' ritratti, che avessero potuti far tutti que' Maestri, che la videro solamente in terra, soggiugnendo di poi per maggior confermazione di quello ch' egli aveva detto, che tale opera fu di quelle, le quali non si possono fare quaggiù in terra, ma solamente in Cielo, imperocchè la fantasia nostra prendendo le sue immagini da quelle cose, che ella vede per mezzo de' sensi, non può prenderle se non in quel modo che elle sono. E perchè le cose (come si è detto) sono molto più perfette, e molto più belle in Cielo, che elle non sono in terra, e' ne segue, che quelle immaginazioni che si fanno in Cielo delle cose, sieno molto più perfette, e molto più belle, che quelle che si fanno in terra, onde dice:

L' opra fu ben di quelle, che su in Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cioè, dove l'anima nostra essendo in questo corpo, che le fa velo ed ombra, non può operare ancora tanto perfettamente, quanto ella può fare in Cielo libera, e sciolta da questo suo corpo, il quale è a lei secondo Platone uno oscurissimo carcere. Dipoi soggiugne finalmente, che questa di Maestro Simone di fare fede quaggiù delle bellezze che sono in Cielo, certamente fu cortesia; e ch' egli non la potea fare, poichè l'anima sua era ancor ella discesa quaggiù dentro al suo corpo a provare insieme coll'altre cose, che sono incluse dentro a questi Cieli, il caldo, e il gelo, e tutte l'altre differenze e varietà che arreca il tempo, e che gli occhi suoi non potettero veder più, se non cose mortali. Imperocchè questa voce *sentire* significa comunemente l'operazione particolare di ciascheduno senso, onde così come *sentire* ne' sapori vuol dire *gustare*, e nelle voci *udire*, negli occhi vuol dire *vedere;* non poteva adunque Maestro Simone, poichè gli occhi suoi essendo egli in terra non potevano vedere, se non cose mortali, le quali sono manco belle che le divine, quanto le cose terrene sono inferiori alle celesti, far nella mente sua una idea, ed un concetto d'una bellezza tanto maravigliosa, quanto era quello ch' egli aveva fatto in Cielo nel ragguardare le cose celesti, donde poi spiegandolo in carte avea tanto maravigliosamente ritratta la sua Madonna

Laura, che qualsivoglia altri, che non l'avesse ritratta da quello esemplare, che vide in Paradiso, egli non l'avrebbe potuto giammai fare. E così ha finalmente in questo primo Sonetto lodato con tant'arte questo ritratto, seguendo il dogma Platonico, che io non credo che sia quasi possibile dir meglio, o più altamente; e questo basti per la esposizione sua. Vegnamo ora al secondo.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

Loda il Poeta nostro in questo secondo Sonetto con non minore arte, e con non minor dottrina il predetto ritratto, seguendo la via de' Peripatetici, che egli sel' abbia fatto nel primo, seguendo quella degli Accademici. Per intendimento del quale fa di mestieri ridurvi a mente, che come vi è stato detto altra volta e da me, e da altri in questo luogo, Aristotile, la dottrina del quale per esser più secondo il discorso umano, e seguitar più la cognizione de' sensi, che quella di qualsivoglia altro filosofo, è più seguitata, che alcuna altra, tenne ancora egli, che i principj delle cose fussino tre quanto al numero, ma alquanto diversi da quelli di Platone, perchè dove Platone pose Iddio, la materia, e l'idee, Aristotile pose la forma, la materia, e la privazione. E perchè non gli

pareva ancora dipoi, che questi tre soli, come noi mostreremo di sotto, fossero bastanti, e potessero generar da per loro stessi le cose, vi aggiunse una cagione agente estrinseca, la quale non volle chiamar principio per non entrare nel composto delle cose, che si generano, e rimanere in quelle, ma starsi di fuori, ed operar quivi: e questa volle che fosse mossa ancora, come sono tutti gli agenti, da una cagion finale; così ancora la privazione non entrando, e non rimanendo in quel subbietto che si genera, è chiamata da lui principio accidentale, e non proprio, onde non è necessaria nella generazione delle cose, se non in quanto quella materia, di che si ha a fare una cosa, bisogna che sia spogliata della sua forma, perchè avendola, sarebbe essa cosa che si ha a fare, onde verrebbe ad essere innanzichè ella fusse, il che è impossibile. E però la prima materia, avendosi a far di lei tutte le cose, conviene che sia spogliata, e priva di tutte le forme. È adunque la materia secondo Aristotile una natura vilissima, ed ignobilissima: e per avere annessa, ed appiccata addosso la privazione di tutte le forme, non viene a essere cosa alcuna, nè avere operazione alcuna, ed è finalmente solo atta a patire, ed a sopportare tutto quello, che vogliono farne quelle cagioni che hanno poter sopra di lei. Dall' altro canto la forma è, secondo Aristotile, una

natura nobilissima, e dignissima appetita, e desiderata da tutte le cose, e questo si è, perchè ella dà l'essere a tutte; essendo ella sola cagione principale, che ciascuna cosa sia quello ch' ella è. Ed è conseguentemente la forma e il principio di tutte quelle operazioni che hanno le cose, conciossiacosachè ciò che opera, operi mediante la sua forma; e però tutte queste cose sullunari essendo composte di materia e di forma, sono atte a patire, ed a operare; a patire per cagione della materia, la quale è solamente atta a patire, ed a operare per cagion della forma, la quale è cagione dell' operare, come si può vedere manifestamente coll' esemplo delle cose artificiali, come è verbigrazia una sega, che la materia di che ella è fatta, che è il ferro, è la cagione ch' ella è atta a patire, e che di lei si possa fare un coltello, un chiodo, o altre cose simili; e la forma ch' ella ha, la quale fa che ella è sega, è la cagione ch' ella possa operare secondo la natura sua che è il segare. E però quanto le cose sono più materiali, tanto sono più atte a patire, e manco a operare; e quanto sono più formali, ed hanno manco di materia, tanto sono meno atte a patire, e più a operare, di che si può vedere chiaramente lo esemplo negli elementi, infra i quali la terra, la quale è il più materiale, è più atta a patire, e manco a fare di tutti, onde non si trova che alcuno filo-

sofo la ponesse mai per principio delle cose; come si trova essere stata posta da Talete l'acqua, da Diogene l'aria, e da Eraclito il fuoco, e questo non è nato per altre cagioni, che per la poca attività sua, dove il fuoco a rincontro per essere il manco materiale, ed il più formale di tutti, è il manco atto a patire, ed il più atto a operare; anzi è tanto attivo, e tanto operativo, ch'egli non si può resistere alle sue forze, se non con mezzi potentissimi, ed impedire l'operazioni sue, se non con difficoltà grandissima, e però Iddio ottimo e grandissimo, alla potestà del quale non si trova forza alcuna, nè creatura che possa resistere, così celeste, come terrestre, fu (come scrive il dottissimo Damasceno nel primo libro ch'egli fece della fede ortodossa) chiamato a questa similitudine dai Greci *θεός*, la qual voce significa presso di loro *ardere*. Pose adunque Aristotile per principio delle cose naturali la forma, e la materia propriamente, e la privazione per accidente. Ma perchè la materia non ha, come noi abbiamo detto, azione alcuna, nè può far nulla per se stessa, nè le forme similmente possono operare, se elle non sono nella materia (io parlo delle forme naturali e sensibili, perchè io so bene che gli Angeli, e le altre forme separate da materia, non hanno bisogno nelle loro operazioni di quella) gli fu ancora necessario porre un principio, e

un movente, che introducesse l'una nell'altra; e questo, secondo lui, è il Cielo, ovvero il primo motore, il quale mediante i corpi celesti, e gli agenti particolari, genera, introducendo le forme nella materia continuamente, queste cose naturali; e questo fu chiamato da lui la cagione agente. E perchè ogni agente secondo la dottrina sua opera per il fine, fu oltre a di questo aggiunta da lui un'altra cagione chiamata finale, e questo si è quel fine, il quale muove questo primo motore a far questo effetto, il quale par che sia secondo lui il mantenimento di questo universo. E questa è brevemente la filosofia d'Aristotile circa a' principj, ed alla generazione delle cose, secondo la quale procedendo il nostro Poeta, volendo lodare in questo Sonetto il ritratto della sua Madonna Laura, ch' egli aveva lodato nell' altro secondo la filosofia di Platone, dice con maravigliosissima arte.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Colla figura voce, ed intelletto.

Pone maravigliosamente, e con arte quasi più che naturale il Petrarca in questi quattro versi nella generazione, e nel facimento di questa cosa artificiale, cioè di questo ritratto, tutte quelle cagioni, e tutti que'

principj che noi dicemmo di sopra, che pone il Filosofo nella generazione delle cose naturali; imperocchè cominciandosi dalla finale, la quale secondo Aristotile è la prima che muove, dice, che l'alto concetto di mostrare in pittura la bellezza di Madonna Laura a nome, cioè a cagione di Messer Francesco Petrarca, fu quello, il quale pose lo stile, ed il pennello in mano a Maestro Simone, cioè mosse la causa agente a ritrarre in carte Madonna Laura, cioè a introdurre la forma, e l'effigie sua artificiale in quella tavola, nella quale egli la ritrasse, cioè nella materia, discacciandone quella privazione che vi era della effigie del volto suo, di che egli si duole solamente, che così com'egli l'aveva ritratta tanto bene, e con tanta arte, egli non l'avesse fatta ancor viva, come fa il Cielo, e gli altri agenti, quando introducono le forme naturali nella materia, la qual cosa è opera della natura, ma non dell'arte. Ma perchè ciascheduno ne sia maggiormente capace, è da considerare che le forme sono di due maniere, naturali, ed artificiali, e sono differenti l'una dall'altra principalmente in questo, che le forme naturali danno a quel suggetto che elle informano, il principio di tutti quei moti, e di tutte quelle operazioni, le quali si convengono alla natura loro, onde tanto quanto una forma è forma d'un suggetto più nobile e più perfetto, tanto

sono più nobili e più perfette l'operazioni ch'ella gli dà, e però la forma dell'uomo, che è l'anima nostra, essendo forma della più perfetta cosa che si trovi in questo universo, che è l'uomo, gli dà ancora la più perfetta operazione che si ritrovi in alcun'altra naturale, e questa si è l'intendere. E la forma degli animali per esser forma d'un soggetto manco nobile dà loro solamente il sentire, che è operazione molto manco nobile, che l'intendere: e quella che informa le piante, che sono ancor manco nobili che gli animali, dà loro il vegetare, che è ancora operazion molto manco nobile, che il sentire, e così va facendo di mano in mano secondo i gradi, e la perfezion delle cose, dove le forme artificiali non danno a i loro subbietti moto alcuno oltre a quello che ha dalla natura quella materia, nella quale elle sono introdotte dall'artefice, o legno, o pietra ch'egli si sia. Onde se un artefice introduce, verbigrazia, in un marmo la forma d'un cavallo, o d'un altro animale simile, quella forma essendo artificiale non può far ch'egli si muova da un luogo a un altro, come fanno gli animali; nè si muoverebbe mai d'altro moto, che di quello che ha avuto dalla natura quel marmo, che sarà, s'egli non è impedito, d'andarsene inverso il centro. E però diceva Aristotile, che a fare uno scanno d'un legno

verde, e sotterrarlo, ch' egli genererebbe, e produrrebbe legni, e piante secondo la specie sua, e non produrrebbe scanni; e questo gli avverrebbe per operare secondo quel moto che gli ha dato la natura mediante la sua forma sostanziale, non potendo, come si è detto, quella forma ch'egli ha di scanno artificiale dargli moto alcuno; la qual cosa del riserbarsi la natura di dare il moto alle cose è stata fatta da lei solo perchè l'arte non sia da quanto è ella; imperocchè l'arte è giunta oggi certamente a termine tale, ch'ella fa bene spesso delle cose, che sono belle quanto quelle che sono fatte dalla natura, talmentechè se ella potesse dar poi loro quel moto che si conviene loro, come fa la natura, ella non le sarebbe punto inferiore. Della qual cosa fu tanto gelosa la natura, ch' ella non le tolse solamente il poter far questo in quelle cose, le quali sono pure, e mere artificiali, ma ancora in quelle che sebbene sono fatte dall' arte, hanno alquanto del naturale, onde ordinò, che quando ella accozzasse due spezie diverse, e congiungendole insieme, facesse generare un terzo subbietto dissimile a ciascheduna di quelle, che quel tale generato in cotal modo per opera dell' arte non potesse poi generare degli altri simili a se, come appare manifestamente ne' muli. E questo non fu fatto da lei per altra cagione, se non per torre in tutti que' modi ch' ella poteva all' arte

il poter dare il moto a quelle cose ch' ella fa, come fa la natura a quelle ch' ella genera. E di questo si duole qui il Poeta nostro, dicendo, che se quando Maestro Simone fece questo ritratto della sua Madonna Laura, egli avesse dato all' opera insieme colla figura la voce e l' intelletto, cioè quel moto che si conveniva alla natura sua, facendola viva, ch' egli avrebbe sgombratogli il petto di molti, e molti sospiri; dove è da considerare con quanta maravigliosa arte, e con quanta profonda dottrina volendo dire, gli avesse dato la vita, disse, voce, ed intelletto, le quali voci esprimono molto meglio la vita dell' uomo, che non arebbe fatto il dire, se gli avesse dato il moto o l' anima, o il sentire, o qualsivoglia altra cosa; imperocchè dicendo il moto, questo è comune a tutti i corpi, insino a i primi e semplici, che sono gli elementi, avendo ciascheduno di quelli un principio dentro di se chiamato da' filosofi natura, il quale gli muove a andare a' luoghi loro, i gravi verso il centro, ed i leggieri verso il Cielo, ed il simile fanno dipoi i corpi composti di loro, ciascheduno secondo quell' elemento, il quale predomina più in lui; onde si vede che infra i legni quelli che participano più di terra, come è verbigrazia l' ebano, va sotto l' acqua, e l' abeto per participare più d' aria le sta sopra. Se egli avesse ancora detto l' anima, questo era comune similmente a

tutte le piante, le quali avendo l' anima vegetativa, si nutriscono, crescono, e generano delle simili a loro, chi per via di semi, e chi per via di trapiantazione mediante una virtù seminale, la quale è stata sparsa per tutti i rami, e per tutte le parti loro. E se egli avesse detto il sentire, questo era ancora comune a gli animali, anzi è quello solamente, per il che e' sono animali, come scrive il Filosofo nel secondo libro dell' anima, dove avendo detto voce, ed intelletto, che sono proprie dell' uomo, se si considera diligentemente il significato dell' una e dell' altra voce poste così insieme, viene ad esprimere propriamente, e totalmente la vita dell' uomo; non essendo altro il vivere in ciascheduna cosa, secondochè scrive il vostro divinissimo Dante nel suo Convivio, che operare secondo la più nobile potenza che abbia quella cosa, che vive dentro di se, e però si chiama negli animali vivere, il sentire, e non il vegetare, benchè l' abbiano ancor gli animali, come le piante, per esser più nobile questo, che quello, e negli uomini l' intendere, e l' usare la ragione, essendo molto più nobile questo, che il sentire. Non poteva adunque dir meglio il vostro Poeta, nè esprimere con più proprie parole questo concetto di dire, che se Maestro Simone avesse dato alla sua opera, cioè al ritratto ch' egli aveva fatto di Madonna Laura, insieme colla figura la vita, che dire la voce, e l' intelletto insieme,

perchè dicendo così, s'intende per la voce il favellare, perchè la voce sola l'hanno quasi tutti gli animali, e l'intelletto senza la voce l'hanno tutte le intelligenze, e tutti gli Angeli, ma la voce, e l'intelletto insieme l'ha solamente l'uomo, e però infra tutti gli altri animali è conceduto il parlare solamente a lui; non essendo altro il parlar nostro, che profferir parole significative di quei concetti, i quali ha nella mente colui che parla. E però non si può chiamar parlare, se non impropriamente, e per similitudine quello che fanno alcuni úccelli, perchè imitano solamente il suono di alcune parole più facili, che dicono coloro che gli governano, e che gli allevano, ma non intendono il significato, così ancora gli Angeli sebbene hanno intelletto, non avendo corpo, e non essendo altro la voce che repercussione di corpi, che fendono, e discaccian l'aria, non possono aver voce. E se e' si legge nelle Sacre Lettere, ch' egli hanno qualche volta parlato a gli uomini, questo è stato per virtù e per modo ed ordine soprannaturale: o veramente per avere preso qualche corpo, seguendo l'opinione del dottissimo e santissimo Tommaso. Dimostrò ancora, dicendo, s' egli avesse dato a tale opera voce ed intelletto, ch'ella sarebbe dipoi stata cosa naturale, e non artificiale, imperocchè come noi dicemmo sopra, tutte le cose naturali sono atte a patire, ed a fare, ed il simile sarebbe sta-

ta allora ancora questa, avendo l'intelletto, il quale secondo Aristotile nel terzo libro dell' anima al secondo, e terzo testo è potenza passiva, conciossiacosachè noi non intendiamo altrimenti, che ricevendo dentro all' intelletto nostro le specie delle cose intelligibili, ed il ricevere si è un certo patire: ed avendo il poter favellare, che è azione, ed operazione. La ragione per la quale s'egli avesse fatto questo sarebbe stato sgombrato da lui il petto del Poeta nostro di molti sospiri, è da lui dipoi oscurissimamente soggiunta dicendo:

Perocchè in vista ella si mostra umile
Promettendomi pace nell' aspetto.

Imperocchè quella bellezza, la quale io scorgo in questo suo ritratto, la quale è ritratta dalla immagine sua vera, e da quella idea, la quale è di lei suso nel Cielo, e non dal suo corpo mortale, il quale è un' ombra, ed una immagine di quella, ha in se un certo raggio, ed un certo splendore di divinità, che non mi fa solamente levar l' animo da queste cose terrene, facendomi parer vile tutto quello che stimano assai i più degli uomini, cioè la bellezza sua mortale: ma me la dimostra tanto utile e graziosa nell' aspetto, ch' ella mi promette pace. Imperocchè raffrenati da così celeste bellezza gli appetiti miei sensitivi, non desidero godere altro in lei,

che la voce e l'intelletto, cioè l'intendere ed il parlare, cioè quella bellezza dell'animo che risplendeva in lei di fuori per lo corpo. La qual bellezza spirituale pare che porti seco un certo contento, ed una certa quiete dell'anima nostra, e non un fuoco, ed una perturbazione di animo, come fa il più delle volte la bellezza corporale, e da cotal desiderio mosso dice, che s'era messo più e più volte a voler ragionar seco parendogli per esser così bene, e prontamente ritratta, ch'ella lo ascoltasse tanto benignamente, e con tanta attenzione, ch'e' non gli pareva possibile, ch'ella non gli avesse a rispondere, onde dice:

Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.

Ultimamente ricordandosi di Pigmalione, del quale scrivono i Poeti, che avendo una statua di avorio bellissima, ed essendosi innamorato di lei, pregò tanto devotamente Venere, che mossa da' suoi preghi messe in quella la vita, della qual sorte quasi divenuto invidioso dice:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
Avesti quel ch'io solo una vorrei.

E questo è quel che ha, secondo il mio giudizio, voluto dire il Poeta nostro in questi due Sonetti. Il che pare a me, che sia stato fatto tanto dottamente, e tanto leggiadramente da lui, che io credo che sia quasi impossibile il far meglio. Eccitatevi adunque, nobilissimi spiriti Fiorentini, a così belli e dotti poemi, e gloriandovi di avere avuto dentro alla Città vostra un uomo tanto raro, destate i vostri ingegni ad imitarlo, e massimamente voi altri giovani, acciocchè voi procacciate, come fece egli, gloria ed onore alla patria vostra, fama e contento a voi stessi, e vi dimostriate finalmente grati di così bella occasione, che vi ha dato di esercitarvi in così virtuosi e lodevoli esercizj, mediante questa felicissima Accademia, lo Illustrissimo e benignissimo Principe nostro, il quale Iddio feliciti sempre.

LEZIONE SECONDA

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Detta nell' Accademia della Crusca, sopra l' inganno de' Sensi.

Laudevole cosa è, Serenissimo Candido, degnissimo Arciconsolo, nobile, e virtuosa Adunanza, il dubitare sovente della qualità di quel bene, nel quale d' una nuova ed inusitata dolcezza inavvedutamente preso, troppo fissandosi nostro mortale intelletto senza avere punto riguardo

alla debolezza de' fantasmi, che gliele rappresentano, non meno s' avventura di felicitarsi nel vero, che di rimanere con grave suo danno affascinato dal falso. Quindi avviene, che quando egli è più da presso al conseguimento d'un' immaginata felicità, tanto per lo più si profonda, che raccogliendosi entro di se medesimo a contemplare la bella idea conseguita di quell'oggetto, ogni altra cosa posposta, tutto vi s' abbandona, ed accecato da quel fosco barlume di simulato piacere, che in quel godimento sì dubbioso traluce, in quello solo il suo tempo inutilmente consuma. Ma s' egli accade, che non lo ritrovi poscia bastevole a soddisfare all' immensità di sue brame, ciò non ostante se medesimo follemente lusinga, nè in altra guisa potendo, tutti gli antichi fantasmi dalla mente cancella, industriandosi colla lunga dimora nella considerazione di quello, che sì gli aggrada, di formarsi una infinità di simolacri ad esso conformi, acciò rivolgendosi in se medesimo, dal continuo pararsegli avanti l' immagine del conseguito suo bene, vanamente gioisca: ah quanto è dolce il malore istillato nell' animo di ciascuno de' mortali d' essere felice! Tanto costa a noi quell' importuno amore d' essere una volta beati, che quanto più siamo vicini ad esserlo, tanto maggiormente ci si rende impossibile il potere esserlo, poichè non prima ci s' offerisce, benchè

da lontano, una piccola stilla di sospirata beatitudine, che agitandoci in quel punto l' innato furore di conseguirla, corriamo impazienti a colmarcene, non altrimentichè (al parere di Mercurio Trimegisto) corressero quell' anime, prima di scendere dalle più sublimi sfere a torre il peso de' loro corpi, ad abbeverarsi a quella tazza infinita, dove a pro di loro ridondava così copiosa la Divinità. Ma guai a noi, se ci sarà poi riuscito di conseguirla. Allora sì, che compassionevole è il nostro stato, comecchè siamo del tutto perduti. Per la soverchia cupidigia d' assaggiarne una stilla, ne perdiamo intera la fonte, poichè tanta è l' ambizione, che per l' acquisto d' una benchè piccola parte di felicità nell' animo di ciascuno germoglia, che per non avere a conoscere suo inganno, mentre che ei già credeva d' esservi giunto, chiude gli occhi a quelle strade, che gliene appianerebbero il cammino, e diviene finalmente prodigo in gettar via le speranze accertate di potere essere felici nell' avvenire, per non confonderci in confessare, di non averlo saputo essere per lo passato, tanto è il prezzo del nostro vivere, il quale sarebbe pur troppo bello, se la natura non l' accompagnasse col malnato desiderio di quello, ch' ella sa di non volerci concedere. Onde punto d' ammirazione non m' arreca il sentire esclamare quel grande Stoico, quanti sono coloro,

che fra i pericoli della morte, ed i tormenti della vita, fra' quali il maggiore si è il vedersi chiuso l'adito all'essere felice, miseramente fluttuando, nè vogliono vivere, ne sanno ridursi ad una volta morire? Questa si è, valorosi Accademici, la serie compassionevole di tutti i mali, che per piccolo errore di nostro intendimento possono senza scampo accaderci. Nella quale s'alcuno dee più particolarmente affissarsi, ciò senza alcun dubbio s'aspetta a colui, che trovandosi sopraffatto da una tacita ed inaspettata dolcezza, corre gran rischio di rimanere dal loto d'un apparente bene in guisa tale imbrattato, che non rimanga più adito nel suo cuore al disinganno della fallacia di quel contento, in cui si avidamente si pasce, nè resti più mezzo alcuno efficace a ritornargli alla mente quel fumo d'Itaca, cioè a dire la rimembranza delle vere felicità; ma che ingolfato nel lusso delle scellerate vivande de' Lotofagi tutto vi si seppellisca, senza punto ritornarsi a memoria le delizie della cercata sua patria. Confesso il vero, che riandando entro di me medesimo l'infelicità degli avvenimenti, che a coloro sono più proprj, che si stimano troppo immaturamente felici, rimasi così fattamente addolorato, che difficil cosa sarebbe il farlovi credere; io, che, non so come, gustando nell'animo una non più provata contentezza, mi credeva essere giunto alla

fortuna di porre in pace mie fami colla felice conquista di quel dolce pome, di cui per tanti rami con tanta cura cercato mi s' era altre volte reudnto impossibile il godimento, vedendo, quanto nell' abbandonarmivi potessi rimanere soggetto ad errori, ed inganni, ed apprendendo per isfuggirli la necessità di ritrovarne la sua prima cagione (tanto mi profondava nella dolcezza di quello) temeva forte, che riconosciuta per falsa, non dovessi con mio gran dolore o rimuoverne per affatto il pensiero, e in questa guisa privarmene, o se tanto aveva preso possa nell' animo mio la forza di essa, che impossibile mi fusse stato il lasciarla, temeva il rimorso d' avere a vivere felice, col chiaro conoscimento di vivere non meno ingannato. Era nondimeno una volta necessario il farlo, e perciò dopo lungo combattimento di varie passioni nell' animo incominciai a scavare dal più interno di esso il tronco, che così bel frutto di gioja mi germogliava, e trovai con raddoppiato contento assicurate sopra base saldissima le mie sin allora godute felicità. Mentre io riconobbi di subito, non altronde derivarmisi contentezza così pregiata, che dall' effetto di vostre grazie, coll' annoverarmi fra l' altre stelle, che il vaghissimo cielo di questa nobile Accademia di tanto sereno n' avvivano. Conobbi allora, quanto degnamente avesse il mio intelletto consacrati i suoi ossequi

alla contemplazione del simolacro d' una felicità così grande. Ora che sono pur una volta giunto a conoscerla, lasciate, vi prego, che l'animo mio prima di pensare a rendervene le dovute grazie, si soddisfaccia a goderne. Poichè sarebbe un troppo presto amareggiarla col dolore acerbissimo, che mi risulterebbe in vedendo, quanto malamente pareggi un eccesso di benefizio sì grande il modo, che io tengo eziandio con parole di corrispondervi. Contentatevi adunque di secondare interamente la generosità degli animi vostri, e se foste sì liberali in conferirmi il benefizio, siate altresì liberali in assolvermi dall' obbligo di ringraziarvene; poichè v' accerto, che il necessitarmi a farlo altro non sarebbe, che il pregiudicare a' sentimenti d' obbligazione, che ve ne tengo, i quali essendo infiniti, impossibile cosa è spiegarli con parole, non essendo proporzionato a ciò, che è infinito, se non l' immensità di quell' animo, che senz' essere ristretto dagli angusti limiti della mortalità, vagando per l' incircoscritta sfera del suo infinito, ha saputo formarlo. Ma sebbene io giustamente non posso incolpare il mio intelletto di troppo facile ad appagarsi di quello, che non dee, avendolo riconosciuto sì giustamente invaghito d' un tanto bene, riflettendo per ogni modo alla grandezza del benefizio, che io ricevo, alla felicità, che io conseguisco da una parte, dall' altra

alla scarsità di mio merito, ed alla mia indicibile fiacchezza, volete che io vi dica, che se prima dubitava d'un errore d'intelletto, ora comincio a sospettare di qualche inganno de'sensi, i quali gli abbiano fatto credere quello, che in effetto non è? Sapete, che io quasi crederei di sognarlo, e vi assicuro, che conoscendo incompatibile colla realtà dell'altre cose tutte, che sono in natura, l'inganno d'un simile sogno, tanto mi sembra un simile benefizio superiore alla mia debolezza, che piuttosto che tenerlo per vero, mi parrebbe meno irragionevole il sognare eziandio ogni altra cosa, che mi si rappresenti. Già sento le tacite accuse, che da ogni parte mi si scagliano addosso, odo chi mi taccia di menzognero, d'adulatore, comecchè ardisca dubitare d'una cosa appoggiata all'evidenza di tanti fondamenti, tutti certissimi, tutti irrefragabili. Ma come certissimi, come irrefragabili? andiamoli partitamente, se v' aggrada, non ch'altro, per passare il giorno, esaminando, e vedremo, se agevole a voi riesca il dimostrare, che fuor del nostro intelletto cosa alcuna si trovi, che azione alcuna realmente sussista, o più agevoli ad altri il sostenere, che quanto per l'esperienza degli umani sentimenti essere fuor di quello s'avvisa, altro non sia, che una favolosa scena d'apparenze, e di fantasmi nell' intelletto medesimo idealmente esistenti, in

guisa però, che fuor di quello essere ci appariscano. È la prima scorta, alla quale suole ciascuno da' primi anni affidarsi, quella de' sensi; mentre rimanendo soffocati gli spiriti nella congerie di non bene assottigliati umori, nè essendo bene aperte per ancora le vie proporzionate all' operazioni di quelli, resta necessariamente legata l'anima, ed impedita dalla combinazione di quei fantasmi, da' quali solo ella riconosce l'intendere; quindi è, che camminando ciascuno dietro la comune guida, non ha mai revocato in dubbio la verità delle cose apparenti, e l' intelletto stesso non facendo di se degna cosa alcuna, la quale prima da sensato appresa non abbia, talmente s' imbeve della credenza di quelle, che impressionandone l' altre potenze dell' anima, tutte rimangono nello stesso inganno, senzachè pure una ne resti indifferente a discernerne il vero, e disingannare l' altre del falso. Io per me non ho mai sin ora dubitato in una cosa creduta così evidente potermi ingannare, ma dopo avere dato per l' aspetto di cose sì vaghe, e maravigliose lungamente il luogo allo stupore, in maggiore età pervenuto lo concedei alla curiosità d' investigarne l'essenze, e pure è vero, io non sapeva, se veramente elle fussero. Ma non so come (e ciò debbasi pure alla grandezza di vostro benefizio, che aperto m' ha l' intelletto a potere uscire d' un tanto inganno)

non so come, dico, fissandomi più attentamente nella certezza, che poteva trarre della realtà d' esse cose, cominciai a ritrovarmi sì scarso di congetture, che le mi persuadessero, che quanto più mi avanzava in considerarle, tanto più mi parea d'innoltrarmi in non ordinarie dubbiezze. Poichè ricordandomi, che ancora in sogno rimaneva accertato della verità di molte cose, le quali poscia destandomi m' accorgeva esser nulle, cominciai fra me stesso a dire: e se tu sognassi? Confesso il vero, che io mi rideva da principio di così fatto pensiero, ed avrei cercato di divertirne la mente, se la forza, che faceva in me l' opinione di così dotti uomini, che hanno l'istesso creduto, non mi avesse renduto più circospetto in risolvere, dalla quale mosso peravventura l' istesso Seneca, non sapendo ciò, che dovesse credere, ebbe a dire: (1) *Si Protagorae credo, nihil in rerum natura est, nisi dubium: si Nausiphani, hoc unum certum est, nihil esse certi: si Parmenidi, nihil est praeter unum: si Zenoni, ne unum quidem. Quid ergo nos sumus? quid ista, quae nos circumstant, alunt, sustinent? Tota rerum natura umbra est, aut inanis, aut fallax.* A ciò s' aggiungeva la simiglianza ritrovata ogniqualvolta m' era messo a compara-

(1) *Senec. epist.* 88.

re a' sogni l' università delle cose apparenti, nelle quali senz' alcun dubbio mi pareva trovarla sì grande, che se mai per l' addietro non avea di quelle dubitato, allora solo prorompendo per così dire anch' io nelle parole di quel Lirico, cominciai a dubitare di sognarle:

Dunque fia ver ciò, che da noi si vede?
O perchè i lumi inganni,
Vaneggiante palpebra offre gli errori,
E l' occhio è solo un menzogner cristallo.
O pure è il viver nostro
La favola trattar d' un lungo sogno.

poichè considerai di subito tutto ciò, che a me sembra infallibile, potere essere non altro, che una varietà di fantasmi nella mia fantasia impressi senza sapere il quando, o il come; onde il nostro Poeta spiegando col nome d' intelletto delle prime notizie tutto ciò, che da Epitteto, e dalla scuola degli Stoici viene nominato fantasia, divinamente cantò: (1)

Però là, onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto;

---

(1) *Dant. Purg.* 18.

e siccome imprudente sarebbe quel Principe, che sopra un avviso incertissimo volesse frettolosamente risolvere stabilimento di grande affare, senza prima riconoscere, quanto siano da credersi i fondamenti, ai quali sì fatta voce s' appoggia, così trascuraggine più che ordinaria sarebbe quella di nostro intelletto, quando egli intendesse fermare conclusione di tante, e sì necessarie conseguenze, senza prima esaminare i mezzi, co' quali la certezza gliene perviene, e questi in simil caso essendo, come poc' è dicemmo, i sensi, convenevole cosa sarà il riconoscere i modi, co' quali essi ce ne certificano, acciò ritrovandoli peravventura fallaci, non dobbiamo perdere inutilmente la cura in fabbricare il nobil tempio della verità sull' incostante arena di già scoperte dubbiezze. Bene insegnarono questa dottrina i Platonici, che riconoscendo quanto fossero soggetti i sensi a rimanere abbagliati, quattro cose ricercavano, acciò dirittamente operassero; prima la sanità di essi, vedendo, che negl' infermi trovandosi questa corrotta, giudicano bene spesso amaro il dolce, e dolce l' amaro; in secondo luogo, che s' indrizzasse ciascuno al suo proprio oggetto; terzo la proporzionata distanza, poichè ciascun vede quanto per lo difetto di questa eglino s' ingannerebbero in dar giudizio della grandezza delle stelle, de' pianeti, e del Sole, se da un lume molto su-

periore non venisse corretta la loro falsa impressione; ed in ultimo per condizione ben necessaria era da essi desiderata la purità, e siami lecito così parlare, la sincera trasparenza dello spazio infra mezzo, per la mancanza di cui stando l'aere ingombrato di nebbia, o vapori sempre l'inganna, ed esempio ci sia il Sole, che la mattina sorgendo, o tramontando la sera, per la refrazione cagionata dalla caligine de' vapori non ancora col purissimo fuoco degli splendori attenuata, e distrutta, il lucidissimo disco suo di stravagante, e sproporzionata figura ne rappresenta. Errori così considerabili, che da ben piccola alterazione o di senso, o di distanza, o di mezzo possono partorirsi, m'hanno fatto credere dovere essere cosa di gran momento, trattandosi del giudicare gli oggetti, il riconoscere i modi, con che da' sensi ci vengono portati, ed offerendocisi per lo più nobile l'occhio, questo intraprendo ad esaminare, mentre in un solo girare di esso ci pasce di specie sì vaghe, e maravigliose, che umano intendimento non è quasi bastevole ad ammirare. E chi è colui, che vedendo in questa scena le meraviglie degli oggetti visibili, non resti più che stupefatto, e riconoscendo tutte le pompe, che questa sì vaga mole abbelliscono dalla luce, la quale come tesoro ricchissimo fu estratta dal sacrato erario di quell'artefice superno per abbellimento di

sì gran fattura, se mosso dalla curiosità d' intendere in qualche parte l' incognite sustanze di sì bell' opra, coll' occhio del pensiero andrà temerariamente vagando per rintracciarne l' essenza, acciecato da un tanto lume ben presto gli sarà d' uopo a viva forza richiuderlo, e confessare troppo inadeguata l' umana fralezza all' intelligenza di sì divine strutture, e quella somma luce troppo levarsi da' concetti mortali. Nojoso, e di gran briga sarebbe il rammemorare l' opere ammirande della natura, per quanto appartiene all' occhio, nella vaghezza de' colori, che queste nostre cose terrene ricuoprono; ma se più alto andremo a fissare lo sguardo per saziarlo di più pura luce di quella, che imbrattata quaggiù ne' nostri corpi col nome di colore si mira, e se per ciò fare c' inoltreremo nell' immensità di quei campi dell' aría per dissetarci nella contemplazione di quelle chiare fontane di luce, che la notte risplendendo (1)

Lo cielo avvivan di tanto sereno,

troveremo ancor ivi, che la caligine del nostro intendimento cresce a proporzione della chiarezza dell' oggetto, che imprendiamo a conoscere, e che molto è più fa-

(1) *Dant. Parad.* 13.

cile il congetturarsi poter essere non altro le tenebre, che una mera privazione di luce, e non un corpo contrario a quella, da cui rimanga distrutta, come alcuni credettero, di quello riesca agevole l'asserire, se non con certezza, almeno con uguale probabilità, l'istessa conclusione della Ince, s'ella veramente sia un fuoco elementare, e corporeo, ovvero uno di quei purissimi accidenti, che spogliati d'ogni passione di corpo conseguirono d'arrivare a darsi ad intendere l'anime felici di quei sottili filosofanti. Chi sarà colui così ardito, che s'attenti di voler persuadere non che ad altri, a se stesso, benchè con oggi universalmente ricevuta opinione, che per trasmetterne in noi le specie sia necessario da quei corpi luminosissimi, come da fonti inesausti, profluvj di quei chiarori sempiterni a noi derivarsi, che diffondendosi per gl'infiniti spazj dell'aere, vengano i loro raggi uniti in piramidi di fuoco a terminarsi nelle nostre pupille, dove arrivate nell'anima, da per tutto distribuita dipingendo la loro immagine, esso raccolga, ed argumenti la grandezza, e la figura di quel corpo, che serve di base dell'oggetto visibile alla potenza dell'animo? Oh Dio, che caligine d'incerte opinioni in così bel lume! quanto sono deboli i fondamenti, sopra de' quali, come sopra base saldissime, dovrebbe appoggiarsi la verità! Se il modo adunque, con

che si veggono, è tanto incerto, come sarà così certa l'evidenza, che veramente vi sieno? Il dire, che se incerto è il modo, sicuro è almeno l'effetto del vedersi, dirò, che in verun conto suffraga, comecchè l'istesse cose, che si veggono aprendo gli occhi, l'istesse ancora davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno non lega, con diverse forme non si parassero. Chiara testimonianza di ciò, che io dico, mi farà quell'Antiferonte riferito da Platone, a cui chiudendo gli occhi pareva sempre vedersi innanzi la sua propria immagine, la quale di più senza i deboli ajuti dello specchio non aveva del certo modo alcuno di conoscere. Ma dove vo io cercando gli esempj, mentre tanto facile n'insegna l'esperienza a ciascuno? poichè chiunque dopo avere fissato per qualche breve spazio di tempo sue pupille nel Sole, le gira alle oscurità d'una stanza, per quella varj simulacri di esso inghirlandati di piccoli aloni, e molte nebbie, e nuvolette riccamente colorate andare vaganti gli sembra, e similmente a chi dopo essersi intensamente fissato al reflesso di qualche colore bene acceso, voltando altrove gli occhi, le mura, ed i caratteri di ciò, che prende a leggere, dell'istesso colore vagamente miniati gli si rappresentano. Quanto chiaramente l'istesso s'appalesa nel suono? Sa ben ciascuno, quante sieno l'infermità, per le quali ci si fanno udi-

re strepitosi tumulti, stando pure da per tutto l'aere in placidissima quiete, perlochè maravigliato fortemente il nostro Poeta, chiedeva alla sua fantasia la cagione di così furiosi movimenti, allorachè ei disse: (1)

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per se, o per voler, che giù lo scorge?

Ricordivi, se vi piace, di quel delizioso palazzo d'amore sì leggiadramente descritto da Apulejo (2), ove la vezzosissima Psiche dall' innamorato fanciullo era sì dolcemente trattenuta; sapete bene quali fossero l'armonie, quali i sapori esquisiti di pellegrine vivande, quali gli odori soavissimi, quali alla perfine gli oggetti, ch' ella godeva, e pure dite, dove erano eglino, se non dentro di lei stessa, alla quale per ben concertati movimenti di piacevoli fantasmi era tutto maravigliosamente apprestato? Indizj tutti certissimi, poco o nul-

---

(1) *Dant. Purg.* 17.
(2) *Apul. As. d' or. lib.* 5 *in princip.*

la conferire alla cognizione delle cose la presenza o no degli oggetti, e tutto rimanere dentro di noi, poichè quelli tolti via, nello stesso modo la cognizione, e la presenza ne rimane; onde rettamente filosofò quel nobilissimo ingegno Franzese, gli oggetti, e la luce solo servire per eccitare in noi il sopito fantasma di quelli, ma non già a generarloci, nell' istesso modo per appunto (com' egli stesso dice) che camminandosi al bujo con un bastone in mano, dal percuotere in un sasso, ci facciamo accorti ivi essere un sasso, contuttochè per l' oscurità l' uso degli occhi non rimanga infruttuoso. Di quanto gagliardamente il tatto, o altro senso c' inganni, ne farà testimonianza quella giovane, di cui scrive autore degnissimo di fede, che essendogli incominciato a putrefare un dito, dal che tenevano i medici conseguenza d' infermità incurabile, gli fu tronco per mitigargli il dolore, mentre ella dormiva, da avveduto cerusico, e pure destandosi incominciò fortemente a lamentarsi di provare punture atrocissime in quel dito istesso, che poco dianzi, senza essersene ella accorta, gli era stato reciso nel sonno. Niuno è di voi, che sia per negarmi, che il nostro tatto di due laminette, l' una di legno, di ferro l' altra, non sia per giudicare questa della prima più fredda, e pure la natura istessa, che nelle cose insensate obbedisce rigorosamente le sue proprie esigenze, ci fa vedere il

contrario: poichè poste amendue sopra una lastra di ghiaccio, viene questa immediatamente strutta nella parte, che sostiene il ferro, forse da un calor non inteso, rimanendo quella, che tocca il legno, insensibilmente cavata. Non meno bizzarra della ragione, ch' ei ne rende, si è la proposta di quell' effetto, che scrive Renato Des Chartes, cioè, che girandosi fra due dita l' uno all' altro soprapposte una piccola speretta di cristallo, o di altro, sembra al tatto, che non una, ma due se ne maneggino, e pure in questo s' inganna il tatto, e pure è questo quel senso certissimo, quel senso, che nè sa, nè puote errare, quel senso datoci solo per supplire a' difetti, ed agl' inganni degli altri. Che dite, Signori, di così accertati fondamenti di stabilire la conclusione così importante dell' esservi delle cose, mentrechè non vi è senso alcuno, che non sia sottoposto agl' inganni, come per lo contrario non v' ha impressione così gagliarda, che col muovimento de' soli fantasmi non si conseguisca? Ma sento chi m' oppone, che comunque questi tali fantasmi possano ottenersi senza la presenza degli oggetti, ciò nondimeno essere frutto del mezzo de' sensi, co' quali la prima impressione ne fu fatta. A questo rispondo io col dimandare chi ha posto questi termini alla natura, la quale siccome ha dato l' essere alle cose, che voi supponete esistenti, nell' istesso modo non abbia possuto in cambio di quelle

produrre nell' anime, che ella ha voluto dotare di cognizione, le loro specie, ed i loro fantasmi; ma siasi come volete, non è lontano dal mio credere l'avere a farvi conoscere, darsi in noi de' fantasmi, i corpi de' quali nè sono in natura, nè conseguentemente i sensi ci hanno in verun modo apprestati. Specchiatevi in un cristallo sfericamente incavato, e ditemi, dov' è in natura, ed a quai sensi vi s'offerisce una immagine del vostro volto di sì smisurata grandezza? se mi direte, che cadendo sopra lo specchio un raggio da ogni parte del vostro volto, viene a reflettervisi una immagine di esso, io non intendo da quale oggetto, o da qual volto escano tanti raggi, che bastino a dipingere una sì fatta apparenza. Sono dunque nella fantasia degli oggetti, che non sono in natura, e tali stimo ancora, se pur sono vere, l' illusioni per via d' incantesimi generate e prodotte, e molto più le fallacie degli ubbriachi, per le quali veggono replicato l' istesso oggetto, mentre per la soverchia copia de' fumi, che al cervello n' ascendono, divaricandosi l' unione dei nervi ottici, si raddoppiano gli assi dei coni luminosi, e turbandosi finalmente la tranquillità delle specie ciascuna ordinatamente disposte, in sì fatte ondazioni disordinatamente accozzandosi, ne risultano congiugnimenti tanto stravaganti, ed improprj. Servano adunque gli esempj sin qui addotti a confermare la verità proposta, cioè

quanto poco giovi alla nostra apprensiva l' esservi gli oggetti, o 'l non v' essere; ma il tutto ristringersi alla sola fantasia, senza di cui posti, benchè infiniti, gli oggetti, ed i sensi, nulla s' apprende, ed ella sola posta co' soli fantasmi, tolti via gli oggetti, ed i sensi, l' istesse cose e l' istesse apparenze senza punto alterarsi rimangono. Ma che diremo de' sogni, ne' quali ci si rappresentano così al vivo i concepiti fantasmi, che se nel tempo, che noi sognando più ci crediamo vegliare, un di quelli s' attentasse di volere avvertirci del nostro inganno, niun conto ne faremmo, anzi tengo per indubitato, che un uomo, che infino nell' utero avesse incominciato a sognare (supponendo, che dalla natura gli fosse stata istillata qualche specie del mondo) quelle illusioni stimerebbe per veri corpi, e se peravventura ei mai si destasse, crederebbe allora d' incominciare a dormire, e della realtà delle cose esistenti, che in quella veglia vedesse, se poi tornasse al solito costume di dormire, e sognare, si riderebbe, come di larve e d' ombre, in quella guisa che facciam noi dopo avere talora sognato? Esempio in questo proposito molto opportuno ne figura Platone al principio del settimo libro della Repubblica, mentre dice: *Fingetevi un' abitazione sotterranea a guisa d' un' oscura spelonca, il di cui ingresso per lungo tratto si stenda, sicchè l' adito al lume ne resti interamen-*

te precluso. Siano educati in questa dalla prima infanzia degli uomini col corpo talmente stretti, che per forza si trattengano immobili, e la testa stia non meno sì fortemente legata, che dal riguardare il muro opposto all' ingresso della spelonca in poi, non sia lecito loro d' altrove voltarla. Alle spalle di questi stia sospesa in alto una grande, e bene accesa facella, sotto di cui sollevisi sopra un andito alquanto alzato dal piano della terra, ove posano, un piccol muro, sicchè sia lecito ad altre persone lì addietro nascoste il fare muovere sopra l' orlo di esso varj vasi, e figure d' animali, e d' uomini scolpite in marmo, o in legno, e questi che in sì fatta cosa s' adoprano, parte tacciano, e parte parlino infra di loro. Quanto sono stravaganti queste illusioni, e quanto da compatirsi quei miserabili, che ne vedremo ingannati! E pure dice l' istesso Platone, questi essere simili a noi. Credereste, che costoro sì fattamente legati, s' accorgessero d' aver corpo essi medesimi, e che dovessero conoscere degli oggetti rappresentati loro altro, che l' ombre, che da quelle statue, le quali parandosi avanti il lume verrebbero oscuramente effigiate in quel muro, ove essi riguardano? Figuratevi poi, che degli oggetti veduti fra di loro variamente favellino, non credete, che paresse a loro discorso convenevole il chiamare quell' ombre co' nomi de' corpi, che le dipingono? Se

peravventura dalla parte opposta della spelonca rispondesse a qualche voce un eco, credete, che altro non istimerebbero, che le parole d' un' ombra ivi addietro occultata? No certo. Concludiamo adunque, che essi nulla terrebbero per vero, e realmente esistente, se non l' ombre di quelle figure sull' orlo della parete diversamente appressate. Immaginatevi ora, che uno d' essi dopo gran tempo incominci una volta a camminare, voltare il collo, vedere il lume, certo che si dorrebbe di subito, nè potendo sostenere così abbondanti splendori, si lamenterebbe di non potere più scorgere quello che prima vedeva, perlochè tornerebbe volontariamente a fissarsi in quell'ombre tenute per corpi, anzi di chi cercasse persuaderlo d' avere per lo addietro avute mere illusioni, ed allora solo cominciare a vedere gli oggetti veramente reali, egli si burlerebbe, anzi per lo soverchio lume vedendo quelle statue, senza ritrovarne più l' ombra, terrebbe per certo d' avere perduto di vista quei corpi, de' quali per la simiglianza delle figure gli parrebbe di riconoscere la vanità dell' ombre nella sodezza di quelle statue. Non sarà dunque lontano dal vero il credere, che quegli che fosse nato sognando, nel destarsi crederia d' aver dormito e sognato, ogni volta che raddormendosi si ricordasse delle cose vedute ed operate nel piccol tempo di quella veglia. Ma passiamo più oltre, discorren-

do noi in questa guisa di coloro che in simil caso fossero, non abbiamo difficoltà a crederli soggetti a queste fallacie; ma chi mi assicura, che questi tali non siamo noi medesimi? Io non ardirei d'asseverarlo, ma pure s'egli è lecito, conforme è l ammaestramento datoci dal Principe de' Peripatetici nel sesto dell'Etica, il posporre l'affetto d'ogni invecchiata credenza all'investigazione del vero, comincerò anch'io a dubitarne in compagnia di quel gran lume delle scuole di Francia, mentre assalito dalla stessa dubbiezza ebbe anch'egli a dire: *et denique quia notabam nullam rem unquam nobis verum videri, dum vigilamus, quin eadem etiam dormientibus possit occurrere, cum tamen tunc semper, aut fere semper, sit falsa, supposui, nulla eorum, quae unquam vigilans cogitavi, veriora esse, quam sint ludibria somniorum.* Sovvengavi pertanto di ciò che abbiamo detto delle illusioni del senso, poichè se presenti possono essere, e fuor del nostro intendimento farsi a credere quei corpi alla vista, quei suoni all'udito, quelle consistenze al tatto, quegli odori all'odorato, que' sapori al gusto, che realmente altro essere non hanno, che immaginario, e questo non di fuora, ma di dentro alla medesima fantasia, o qualsivoglia altra parte sensitiva, qual mezzo avremo noi, o qual sarà la vera pietra di paragone per discernere ciò che di fuori realmente è, da quello

che di fuori essere solamente apparisce? Giudica l'intelletto esser vero ciò che trova registrato ne' volumi del senso, e se talora le di lui relazioni revoca in dubbio, altra regola non ha da correggere gli errori di esso, che le testimonianze del medesimo senso più frequenti dell'altre e più conosciute. Ora se la medesima presenza si ritrova nel senso, benchè di fuori nulla vi si trovi, la medesima giudicherà l'intelletto esservi, benchè veramente fuor di esso non sia, nè gioverà punto per accertarsene l'adoprarvi tutti insieme i sentimenti alla prova, giacchè potendosi esteriormente offerire a ciascuno di essi ciò che in fatti non è, ben potranno ancora nelle medesime illusioni tutti insieme abbattersi, e realmente esistente giudicare un oggetto che in sostanza è nulla, che solo è una immagine, la quale nella fantasia impressa, per tale ad apparire in virtù d'un simolacro ideale si condiziona. O quanto a prima faccia parrà facile a taluno il rigettare come vana soffisticheria le fin qui addotte ragioni, quasichè l'apparenza delle cose che o in dormendo o in vegliando l'intendimento ingannano, agevolmente discernere si possano, e comunemente si sogliano senza tante dubbiezze e perplessità di conoscimento. Ma vaglia il vero, o Signori, la cosa è alquanto più fosca di quello che ella si paja a prima vista. Ditemi per vostra fe, qual maggiore testimonianza delle cose ave-

re si può, che l'evidenza? E pure, che l'evidenza sia tale, e non piuttosto fallacia e paralogismo, quale evidenza potremo aver noi? Niuna del certo, e se altra ne fosse, tornerebbe di quella la medesima difficoltà, e trascorrendosi senza finire, non sarebbe attualmente evidenza alcuna. Crede quel pazzo per indubitato, ed afferma per evidente, ogni qualvolta va per le pubbliche piazze, di trovarsi a giocondi spettacoli, crede il resto del popolo per indubitato, ed afferma per evidente il contrario. Quindi è, che quegli è stimato pazzo, e ciò che di godere gli sembra, è giudicato falsissimo; come per lo contrario uno, che appoggiato al parere dell' università se gli oppone, è creduto savio, e quel che afferma, verissimo. E perchè, addimando io, pazzo è colui, e questi savio, se non perchè l'uno alla comune opinione s'accorda, ma l'altro tutto l'opposto difende? Se ciò dunque è vero, o Signori, dato il caso che i più fossero coloro che per pazzi, e pochissimi quei che per savj si credono, ciò, che per indubitato credessero i savj, sarebbe di necessità fra' pazzi stimato ingannevole, poichè all' universale opinione in cui eglino si accordano, sarebbe affatto contrario; ma non per questo si toglie, che potessero gli uni ingannarsi quanto gli altri, sicchè accordandosi tutti gli uomini nell' istesso inganno. chiara cosa è, che per evidentissimo sarebbe creduto,

e per falso indubitatamente il suo contrario. Or che stimino comunemente gli uomini, ed affermino francamente per reali e sussistenti fuori dell'immaginativa le cose tutte, delle quali nello stato di veglia sperimentano la presenza, e tali non essere, ma solamente apparire quelle, delle quali nello stato del sonno o del delirio le medesime presenze e qualità si riconoscono, qual' altra cagione potrà addursi, se non che così a giudicare fra di loro concordino? Intanto adunque ciò per indubitato si crede e s'asserisce da tutti, in quanto così a tutti rassembra, dunque benchè ciascuno in una stessa maniera s'ingannasse, l'istessa evidenza ciò non ostante di quell' inganno si riterrebbe. Nè stabilita questa verità resta regola alcuna infallibile, per cui l'inganno dal non inganno si distingue, nè mi diciate che inganno non sia, se tutti s'accordano in crederlo, se prima non mi dimostrate essere assolutamente impossibile, che tutti nell'istesso modo s'ingannino. Stassi ciascun di noi talvolta sognando alla presenza di varie cose, e varie azioni di fare, e d'osservare s'avvisa, e destatosi ad un tratto ciò, che presente gli era stato, per vario e per nulla condanna, nè per altro, se non perchè le nuove presenze d'oggetti che gli offerisce le veglia, alle passate affatto non s'assomigliano. E perchè non piuttosto, dico io, le nuove apparenze debbono stimarsi false,

perchè dalle passate discordano, anzi perchè piuttosto non diremo noi, che vere siano e l'une e l'altre, giacchè presenzialmente ambedue nell' istesso modo ci s'offeriscono? Altra necessità io non trovo di così fatta induzione, se non che per antica usanza universalmente così crediamo, ed il fondamento del nostro credere si è il vedere, che più frequenti siano e più al vivo espressi gli oggetti, che nello stato di veglia, che in altri stati da quello differenti s'apprendono; ma da questo di ragione, se disappassionatamente consideriamo, altro non segue, se non che dovremmo più vivi e più frequenti gli oggetti della veglia affermare, che quelli del sogno, ma non già più veri, o veri assolutamente, e questi falsi; e per ispiegarmi più chiaramente, ditemi, o Signori, se mirando fissamente in una scena non mai più veduta steste della sua presenza godendo, ed in un punto, senza accorgervi della mutazione, non quella più, ma un' altra da quella o in parte, o totalmente diversa ne vedeste presente, stimereste voi che l'una, per essere dall'altra dissimigliante, dovesse essere immaginaria e apparente? O se tale una dovesse esserne, quale stimereste per vera? di niuna certo potreste, se non a caso e senza fondamento, affermare la vanità o la certezza, e solo prudente sarebbe colui, che dicesse, tanto essere vera la presenza dell'una, quanto

dell' altra, e niuna potersi all' altra con ragione preferire; onde per tornare al mio primo intento, qualvolta la presenza delle cose nello stato di veglia o di sogno si sperimenta, altro di certo affermare non possiamo, se non che si mutino le scene delle mondane apparenze, o sia che nel medesimo teatro varie cortine all' intendimento si scuoprano, o pure perchè l' intendimento a diversi spettacoli si rivolga, o perchè finalmente l' azioni e le scene in un tratto senza potersene accorgere sconvolte e mutate si trovino. Nè diffcil cosa vi sembri, che mere apparenze ordini così stabili di cose possano comporre, poichè l' istessa industria e provvidenza, che agli oggetti istessi, se sussistenti fuor di noi fossero, farebbe di mestieri per mantenerli, la medesima sarebbe ancora bastante a governare la perpetua favola degli apparenti fantasmi nel teatro della mente. Ma s'allontani pure dal vostro credere, che quando anche degli oggetti, che in questi due stati si discuoprono, gli uni vantassero il loro essere independente dagl' intrinseci movimenti del nostro apprendere, e perciò altra reale esistenza avessero dalla natura ottenuto, questi dovessero essere piuttosto quelli che nella veglia, che quelli che nel sogno si scorgono. Chi negherà di veramente sognare, ogni volta che vorrà riflettere alle novità, che da disusate combinazioni di fantasmi disordinati per evi-

denze certissime continuamente gli si presentano? Di dove ebbero l'origine quelle macchie nel lucidissimo volto del Sole mai più per l'addietro sognate? chi scoperse nel globo Lunare non più osservati i movimenti? chi additò nuovi pianeti nel Cielo? chi riconobbe quei creduti lattei reflessi degli altri lumi nello specchio del fermamento tramutati in diluvj di minutissime stelle? chi con nuovi scoprimenti d'Oceani e di Regni dilatò i confini di questa terra, se non la vanità d'un sogno dagli sregolati moti di non più uniti fantasmi eccitato? mentre Macrobio istesso al terzo capo del primo libro numerando cinque spezie di sogni (e contentatevi che per torvi ogni ombra di forzata applicazione le sue stesse parole io vi porti) non dubita di concludere, che *generale somnium est, cum quis circa Solis orbem, lunaremve globum, seu alia sidera, vel coelum, omnesve terras aliquid existimat innovatum.* Nè per l'opposto mancherebbero ragioni per mostrare essere vero stato di realtà di oggetti il sogno, il che conoscendo molto bene Erofilo alcuni sogni soleva chiamare Teopneusti, cioè a dire inspirati da Iddio, gli avvenimenti minacciati da' quali per reiterate osservazioni solevano indubitatamente accadere. Conobbero questa verità oltre Erofilo molto bene quei popoli, che costumarono avere in gran venerazione gl'interpreti de' sogni, tra' quali

trovandosi uno molto sopra gli altri eccellente (come testifica (1) Pausania) nominato Anfiarao, per questo solo fu da essi reverito per Dio, ed in Anfiarma città così detta dal suo nome gli furono innalzati gli altari, dove coloro che desideravano sognare i futuri avvenimenti, dopo essersi lavati in un fonte, offerivano vittime a tutti quelli, i nomi de' quali erano intagliati nel piano dell' altare, riserbandosi a sacrificare per ultimo all' oracolo di Anfiarao, il che puntualmente adempiuto, stendendo in terra le pelli degli animali svenati, e sopra esse dormendo, gli era nel sogno la serie de' proprj fati misteriosamente svelata. A questo allude Vergilio, dicendo del sacerdote, che per volere di Latino avea sacrificato all' Oracolo di Fauno (2):

Giacque su stese pelli, e attese i sogni.

Nè tace egli poco dopo l' adempimento di sue preghiere, mentre soggiugne:

Nel sonno, con mirabili apparenze
Si vede intorno i simulacri, e l' ombre
Di ciò, ch' ivi si chiede, e varie voci
Ascolta.

---

(1) *Pausan. lib.* 1. *cap.* 34.
(2) *Virgil. Eneid. lib.* 7. *v.* 87.

Non è meno di questo d'Anfiarao famoso l'Oracolo della Dea Brito adorata in Delo per protettrice de' sogni, alla quale offerivano quei popoli ogni più preziosa vivanda, eccettuati i soli pesci, i quali, forse per essere figli dell'acqua, erano male accetti alla Dea, comecchè per rendere vane le minacce date in sogno non meno da essa che da Anfiarao, era usato il volgo sacrificare a quest' elemento. Nè tacerò quell'altare antichissimo di Ardalo reverito sommamente da' Trezenj, sopra il quale s'incensavano il Sonno e le Muse, dal che forse al parere di Pausania (1), furono queste nominate Ardalidi, per mostrare, cred'io, quanto fosse proporzionato il sonno per arte così divina, com' è la poesia, nè mi maraviglio, che nel quinto libro delle sue selve Stazio invocasse così devotamente questo Dio, attestando che da quel tempo che n'era stato lontano, s'erano per lui fatte esauste le fontane purissime d'Ippocrene. Tacciatemi di menzognero, s'io non vi mostro, che in niuno stato, se non in questo del sogno da voi reputato sì vano, si svelarono a pro degli uomini più liberali gli oracoli. Addimandate i Calabresi ed i Dauni, perchè rinvolti nelle pelli delle pecore sacrificate si seppellissero nel sepolcro di Podalino, e udirete, che non per

(1) *Pausan. lib. 2. cap. 31.*

altro che per essere istrutti dormendo dagli Dii. Trasferitevi col pensiero nel Tempio (1) d'Esculapio e d'Iside, eretto magnificamente in Epidauro, e lo troverete ripieno d'infermi e languenti, i quali non per altro andavano la notte a riposarvisi, se non per ottenere in sogno da quelle Deità la cognizione de' modi più proporzionati a ricuperare la perduta salute. Nè altro che questo intende argutamente quel Fedromo nel Curculione di Plauto (2) quando per persuadere il suo servo Palinuro a picchiare arditamente alla porta di quella fanciulla trattenuta in casa di raffinato mezzano amoroso, gli dice non doversi d'esso temere, poichè essendo egli infermo, era quella notte andato a procurare il sogno nel Tempio d'Esculapio:

Ideò fit, quia hic leno aegrotus incubat
In Æsculapii fano.

Quindi è, che coloro che per mezzo dell'avviso d'Iside o d'Esculapio guarivano, ebbero in uso d'appendere a' loro altari in rendimento di grazie il voto; nè altro che questo significano l'inscrizioni antiche: Isidi sacrum. Ex monitu, ed altrove si trova: Æsculapio Visu monitus posuit.

---

(1) *Pausan. lib. 2. cap. 26. e 27.*
(2) *Plaut. nel Curcul. at. 1. sc. 1.*

V' apporterei di molti esempli di verità autenticate in sogno, come quella di Cornelio Rufo riferito (1) da Plinio, che sognando di perdere il lume degli occhi nell'istesso tempo simil disgrazia gli avvenne. Tacerò non meno per non tediarvi molti casi memorabili di varj sogni, come sarebbe quello di Cecilia figliuola di Balearico appresso (2) Cicerone, quell'altro di quel Cesellio Basso raccontato (3) da Tacito, benchè da ciascuno di essi possa chiaramente dedursi, misterj non ordinarj essere sotto il velo della creduta vanità di quell'ombre mirabilmente racchiusi. Dalla reverita maestà di questi vaticinj ed oracoli avvenne, che appresso molte nazioni fossero in somma reverenza avuti i sogni, e perciò alcuni Re dell'India usarono di regolare da' sogni interamente le resoluzioni concernenti gl' interessi de' loro Stati, come anche d' Iarca Principe de' Bracmani appresso (4) Filostrato nella vita d'Apollonio si legge. Ed i Romani stessi fecero gran capitale de' sogni per ordinare prudente-

(1) *Plin. lib.* 7. *cap.* 50.
(2) *Cicer. nell' Oraz. per Sest. Rosc. Amer.*
(3) *Tac. Annal. lib.* 16. *cap.* 1.
(4) *Filostr. nella Vit. d'Apoll. lib.* 3.

mente il governo de' Magistrati, lo disse Tullio nel primo della divinazione: *Haec vero somnia graviora, si quae ad rempublicam pertinere visa sunt, a summo consilio neglecta sunt.* Similmente i popoli del fiume Boristene e di Gades erano molto venerati dalle nazioni circonvicine per la fama che s'era divulgata, essere fra loro moltissimi nell'arte dell' interpretare i sogni in sommo grado eccellenti. Erodoto nel primo libro della sua Storia chiama barbari gli abitanti dell'Africa, e privi di senno, e poco dopo, quasichè ne renda la ragione, soggiunge: *Da queste genti non sono conosciuti i sogni.* Omero stima tanto il dono del sognare, che, se vorrete accuratamente por cura, ritroverete che egli non lo fa comune ad altri che a' Re, come fu quello che per l'avviso della battaglia tanto ad Agamennone fu giovevole, al quale finge anche, che per somma grazia da una forza soprannaturale e non conosciuta vengano eccitati. Ed in un luogo dell' istessa Iliade non dubita d' asserire, il dono de' sogni venirci da Giove istesso universalmente trasfuso. Tanto stimava Cicerone il sogno, che diceva essere quello la vera quiete dell'animo, in cui posando libero da ogni contagio ed inganno de' sensi, allora si ricorda del passato, considera il presente, ed a meraviglia presagisce il futuro. E quale oracolo, se non

un sogno, arebbe possuto cotanto disnebbiar l'intelletto a quel gran Tragico, sicchè avesse possuto penetrare quel nuovo Mondo, gli scuoprimenti di cui negli ampj volumi del fato erano riserbati ad eternare la fama de' nostri secoli? E pure nella Medea gli predisse:

Tempo verrà, ma fia dopo molt' anni,
Quando rotti i legami, onde le cose
L'Oceano da noi diparte e serra,
Apparir si vedrà terreno immenso,
E Tifi discuoprir novelli Mondi,
Sicchè non sia del suol l'ultima Islanda.

Nè mi tacciate di troppo ardito, mentre affidato al consenso di tanti Savj ardirò d'asserire, che gli splendori della costellazione dell' Antartico Polo rompendo le folte tenebre d'un sogno, all' intelletto del nostro Poeta divinamente rifulsero, allorachè nel primo canto del Purgatorio disse:

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorch' alla prima gente.
Parea godesse il ciel di lor fiammelle,
O Settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle.

Nel qual vaticinio ciascun s'avvede, quanto di sito, di numero e di bellezza egli le descrivesse simili a quelle che vi si sono vedute. Effetti non meno maravigliosi de' sogni referisce Diogene Laerzio, osservati da Zenone Eleate, che sicuro mezzo fosse per conoscere quanto ciascuno avesse profittato nello studio della filosofia la qualità de' suoi sogni, poichè allora scoprendosi semplicemente senz' essere raffrenati, come molte volte accade, dalla simulata continenza dell'animo gli abiti, i pensieri e gli affetti più veri e reali di esso, si riconosce in quelli, puri e netti d'ogni alchimia di finta moderazione il frutto di quella scienza così sublime. Ora dunque a tanti inganni de' sensi, a tanta simiglianza di sogno e di veglia, a tante Deità, a tanti vaticinj, prodigj, e dignità de' sogni chi avrebbe rigettato le ragioni sì efficaci di questa parte per concludere così impensatamente a favore dell' altra? E se ciascuno sarebbe discolpato colla forza di tante ragioni dal cominciare a dubitare dell' esistenza delle cose, quanto più debbo esserne scusato io dalla vostra benignità, mentre a tutte queste a me particolarmente s'aggiugne il vedermi fra l'adunanza d'un'Accademia annoverato, la cui fama, le cui prerogative niuna proporzione avendo colla piccolezza del mio merito, mi sforzano conseguentemente a giudicarlo impossibile. Io per me

non saprei che risolvermi a credere. Siasi quel che può;

Pur beato son io, Numi sovrani,
Nè di ciò tormi avrà forza alcun Dio.

poichè sebbene per avventura mi sognassi, mi crederò beato in quel modo che Platone teneva quell' anime grandi, che per merito di loro eroiche azioni sono non altrimenti remunerate, uscite de' loro corpi, dopo il ritorno alle sfere dagli Dii, che coll' essergli instillati que' fantasmi, che sono più abili a fare loro credere d'avere conseguite le felicità, che nell' infelice pellegrinaggio di questa terra erano state da esse più ricercate. Questo solo mi renderà loro dissomigliante, che dov' elleno ottenevano il piacere di quei sogni dopo averli colle gloriose geste meritati, io avrò quest' obbligo incomparabilmente maggiore alla vostra Accademia, che senz' avere nè pure la speranza di meritarli una volta, ho conseguito ciò che era il termine d'ogni mio più desiderato bene, e la meta felice delle mie non mai meritate fortune. Aggiugnete voi intanto a questo sogno sempre più lieti fantasmi, che saranno il favore de' vostri insegnamenti e comandi, da' quali già mi prometto più alto il volo, per arrivare a

godere più da presso i riflessi del lucidissimo sole del vostro senno, di che prendendo da ora fortunatissimi gli augurj, tanto voler sopra volere mi s'aggiunge, che

Già sento al volar mio crescer le penne (1).

---

(1) *Dant. Purg.* 19.

LEZIONE TERZA

DI

BENEDETTO AVERANI,

Detta nell'Accademia degli Apatisti, perchè alla Dea Vesta si dedicasse il fuoco.

Se io volessi l'autorità d'Ovidio seguitare, facilmente potrei il presente dubbio risolvere. Imperciocchè egli della Dea Vesta favellando ed investigando la cagione, per la quale al di lei culto le vergini fossero dedicate, così in questi versi ragiona (1):

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam,
Nataque de flamma corpora nulla vides.

---

(1) *Ovid. lib.* 6. *de' Fasti vers.* 291.

Jure igitur Virgo, quia semina nulla remittit,
Nec capit, et comites virginitatis amat.

Per la qual cosa argomentar si potrebbe, che essendo la Dea Vesta nient' altro che la natura del fuoco, del fuoco, dico, celeste e sempiterno, a lei, come cosa simile, convenevolmente si consecrasse il fuoco, il quale per se stesso non potendo sempre durare come il celeste, ad imitazione di quello si mantenesse eterno per la cura e diligenza delle Vergini Vestali. La quale opinione confermare si potrebbe coll' autorità di (1) Lattanzio, che nel primo libro dell' instituzioni divine in questa guisa della Dea Vesta favella: *Idcircò enim Virginem putant Vestam, quia ignis inviolabile sit elementum, nihilque nasci possit ex eo, quippe qui omnia, quae arripuerit, absumat:* e con quella di Cicerone, di cui nel libro secondo della natura degli Dei si leggono queste parole: *Vestae nomen a Graecis: ea est enim, quae ab illis* E'στία *dicitur: vis autem ejus ad aras, et focos pertinet*; nè ad altra opinione volle alludere (2) Omero, quando disse, che Vesta nelle case di tutti gli uomini, e di tutti

(1) *Lattan. Inst. Div. lib.* 1. *cap.* 12.
(2) *Omer. nell' Inno sopra Vesta e Mercurio.*

gli Dei ha eterna sede, ed antichissimo onore. Perciocchè essendo a tutti necessario il fuoco, in casa di tutti ha il suo luogo, ed onore la Dea Vesta, se pur ella è la natura del fuoco; nè solamente nelle nostre abitazioni è onorata, ma in quelle degli Dei immortali, e del gran Giove, che sono le sfere celesti, e tutto il mondo, di cui non è piccola parte il fuoco, che nel Sole e nelle Stelle, o veramente nel Cielo tutto ha la sua sfera. Nè mancherebbono altre ragioni ed autorità per dimostrare la verità di questa sentenza, ma più mi piace l'altra opinione, che vuole che Vesta altro non sia che la terra. Conciossiacosachè se i riti e' sacrifizi antichi vogliamo considerare, troveremo che più alla terra, che al fuoco essi convengono. Primieramente a Vesta prima di tutti gli altri si sacrificava, nè solamente in Elide, dove, come dice (1) Pausania, prima si faceva sacrifizio a Vesta, e poi a Giove. *Θύουσι δὲ Ἑστίᾳ μὲν πρώτῃ, δευτέρᾳ δὲ τῷ Ὀλυμπίῳ Διΐ*, ma in tutti i luoghi ancora, come fa testimonio Platone nel Dialogo de' nomi, ed Omero in questi versi (2):

(1) *Pausan. lib.* 15. *cap.* 14.
(2) *Omero nel suddetto Inno.*

. . . . οὐ γὰρ ἄτερ σου
Εἰλαπίναι θνητοῖσιν, ἵν' οὐ πρώτῃ πυμάτῃ τε
Ἑστίῃ ἀρχόμενος σπένδει μελιηδέα οἶνον.

La qual cosa non per altra cagione gli antichi usavano di fare, se non perchè stimavano che la Dea Vesta fra tutti gli altri numi fosse antichissima. Onde Virgilio il Principe de' Poeti Latini, come con proprio titolo, l'appella canuta, *canae*, dice egli (1) *penetralia Vestae*: la qual proprietà così è conveniente alla terra, che gli antichi filosofi e teologi stimarono che niuna cosa creata di lei fosse più antica. Perciocchè (2) Esiodo vuole che prima il Caos, e poi l'ampia terra nascesse; ed (3) Omero madre di tutti gli Dei chiama la terra; e Platone nel Timeo dice, ch' ella è di tutte le Deità, che dentro al cielo sono generate, la più antica; della quale antichità ne rendono la ragione gli Stoici appresso lo Stobeo con queste parole: Ἀπὸ γῆς ἄρξασθαι τὴν γένεσιν τοῦ κόσμου, καθάπερ ἀπὸ κέντρου, ἀρχὴ δὲ σφαίρας τὸ κέντρον αὐτό; cioè, *che cominciasse dalla ter-*

(1) *Virg. Eneid. lib.* 5. *v.* 444. *e l.* 9. *v.* 259.
(2) *Esiod. nella Teogonia vers.* 116.
(3) *Omer. nell' Inno sopra la Terra.*

ra, come da centro, la generazione del mondo, imperocchè principio della sfera è l'istesso centro. Per la qual cosa si può facilmente comprendere, che se a Vesta, come a più antica di tutti, sacrificavano gli antichi, e la terra è più antica di tutti, la Terra e Vesta sono l'istessa Deità. A questa s'aggiunge una ragione, che non è meno della prima efficace. Alla Dea Vesta un sacrifizio si faceva tanto occulto, che nè meno le Vergini Vestali esser potevano ad esso presenti, onde il Tempio di Vesta è chiamato da Ovidio segreto in questi versi (1):

Adde, quod arcana fieri novus ignis in aede
Incipit, et vires flamma refecta capit.

E Silio Italico nel terzo libro della guerra seconda Cartaginese:

Arsaracique Larem, et Vestae secreta feramus.

E prima di lui Vergilio aveva questo Tempio chiamato segreto, quando cantò (2):

---

(1) *Ovid. lib.* 3. *de Fast. vers.* 143.
(2) *Virg. Eneid. lib.* 2. *vers.* 567.

. . . . *cum limina Vestae*
Servantem, et tacitam secreta in sede latentem
Tindarida aspicio.

In questo luogo a simili sacrifizj destinato il famoso Palladio si conservava, il quale tanto occulto si teneva, che quando arse il Tempio della Dea Vesta a' tempi di Commodo Imperadore, fu, come dice (1) Erodiano, la prima volta, che da quel tempo che egli fu da Troja portato, dagli uomini si vedesse; e perciò (2) Lucano, che un secolo prima fiorì di Commodo, nel nono libro della sua Farsaglia cantò:

. . . . . . *et quorum lucet in aris*
Ignis adhuc Phrygius, nullique adspecta virorum
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo.

Ora i sacrifizj occulti, ed i luoghi segreti non convengono in modo alcuno al fuoco, la natura del quale non si può mai occultare, e dal suo medesimo lume è sempre palesata; ma si convengono bene alla terra, che siccome è tenebrosa e densa, e

(1) *Erodian. lib. 1. cap. 13.*
(2) *Lucan. lib. 9. verso la fine.*

nelle sue profonde viscere in altissime tenebre seppellita, così gran parte della natura nasconde; ed in effetto alla terra i sacrifizj occultissimi dagli antichi furono celebrati. Perciocchè la terra, come nota nelle varie lezioni il Mureto, è la Dea che gli antichi Buona appellavano, alla quale i sacrifizj, ed i misterj dagli occhi del volgo remotissimi si celebravano, nè era lecito a' maschi trovarsi ad essi presenti, come ne fa testimonio Tibullo in questo verso (1):

Sacra Bonae maribus non adeunda Deae.

Onde era costante opinione, che qualunque persona, a cui non era lecito, si fosse trovata presente, perdeva inconfanente la vista; al che allude Tibullo, quando parlando della Dea Buona e de' suoi sacrifizj, così dice (2):

At mihi si credas, illam sequar unus ad aras,
Tunc mihi non oculis sit timuisse meis.

e Cicerone, il quale parlando di Clodio

(1) *Tibull. lib.* 1. *vers.* 22. e *Gioven. Sat.* 2. *vers.* 67. *e seguenti.*

(2) *Tibullo nella medesima Eleg. v.* 23. e 24.

violatore di questo rito, e di questa religione dice, che egli, non come gli altri, ha perduto gli occhi del corpo, ma quelli dell' animo, e perciò pazzo e forsennato in ogni scelleratezza precipita. Oltre a ciò la Dea Vesta tra gli Dei Penati era annoverata, ed insieme con quelli si adorava, il che chiaramente dimostra (1) Virgilio, quando nel secondo libro dell' Eneide avendo introdotto Ettore, che raccomanda e porge ad Enea gli Dei Penati in questi versi:

Sacra, suosque tibi commendat Troja penates,
Hos cape fatorum comites, his maenia quaere,

soggiunge poi, ch' egli gli diede la Vesta potente, e l'eterno fuoco.

Sic ait, et manibus vittas, Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Ma sotto il nome degli Dei Penati, come riferisce (2) Macrobio, s'adorava il cielo, che s'attribuisce a Minerva e Giove; l'aria,

---

(1) *Virg. Eneid. lib. 2. vers. 292.*
(2) *Macrobio ne' Saturn. lib. 3. c. 4.*

che a Giunone; la terra, che, come dimostra questa ragione, è necessario che s'attribuisse a Vesta; nè mancano i testimonj di gravissimi Scrittori, che questa sentenza confermano, perciocchè Platone nel (1) Fedro favellando del mondo, e delle sfere celesti, e delle menti che quelle governano, così ragiona: *Ο' μὲν δὴ μέγας ἡγεμὼν ἐν οὐρανῷ ζεὺς πτηνὸν ἅρμα ἐλαύνων πρῶτος πορεύεται, διακοσμῶν πάντα, καὶ ἐπιμελούμενος. τῷ δ' ἕπεται στρατιὰ θεῶν τε, καὶ Δαιμόνων κατὰ ἕνδεκα μέρη κεκοσμημένη. μέιει γαρ Ε'στία ἐν θεῶν οἴκῳ μόνη*; cioè: *Adunque il grande nel cielo principe e duce Giove guidando un carro alato, primo ne va ornando tutte le cose, e disponendo, ed a quelle provvedendo. Questi è seguitato dall' esercito de' demoni, e degli Dei in undeci parti diviso ed ordinato*; *Vesta nella casa degli Dei sola rimane*; le quali parole benchè piene d'allegoria, nientedimeno la verità di questa sentenza chiaramente ci dimostrano. Perciocchè la casa degli Dei altro non è che l'universo, e Vesta, che immota rimane nella casa degli Dei, è la terra, la quale nel mezzo del mondo fondata, e dalla sua stessa gravità sostenuta, eternamente ferma sta. Quindi (2) Euripide la terra lodando,

(1) *Platone nel Fedro avanti la metà.*
(2) *Euripid. presso Macrob. ne' Saturn. lib.* 1. *cap.* 23.

dice, ch' ella da' Savj è appellata Vesta in que' versi:

Καὶ γαῖα μῆτερ, Ἑστίαν δέ σ'οἱ σοφοὶ
Βροτῶν κάλοῦσιν ἡμένην ἐν αἰθέρι.

Il sentimento de' quali è questo: *O terra madre, te, che sei nel mezzo del cielo sospesa, i Sapienti chiamano Vesta.* E (1) Plotino nobilissimo filosofo insegna, che Vesta non è altro che l'anima infusa nelle membra di questo gran corpo terreno, colla qual dottrina si dee tutte l'altre intendere; conciossiacosachè quando si dice che Giove è il cielo, o Giunone l'aria, o Vesta la terra, non del corpo celeste o aereo o terreno, ma dell' animo, che questi corpi informa e regge, si dee intendere; conciossiacosachè, conforme appresso (2) Sant' Agostino insegna Varrone, siccome l'uomo non per cagione del corpo, ma dell'animo, si chiama sapiente, così le parti del mondo, ed il mondo istesso, Iddio, non per lo corpo, ma per l'animo, fu dagli antichi stimato. L'animo dunque, che l'universo informa e muove, fu creduto da molti filosofi il primo Nume, e fu chiamato Giove. Gli animi, che l'altre sfere

(1) *Plotin. Ennead.* 4. *lib.* 4. *cap.* 27.
(2) *S. Agost. della Città di Dio l.* 7. *cap.* 6.

governano, diversi nomi hanno sortito, quello che alla terra dà vita, Vesta da' sapienti con gran ragione s'appella, a cui se si dedica il fuoco, non è maraviglia veruna, o si faccia per significare che nelle viscere della terra si trovano fuochi inestinguibili e sempiterni, come vuole Isidoro; o perchè, come hanno molti creduto, nel centro del mondo, per concorrere in esso i raggi di tante stelle, s'accenda una grandissima e sempre ardente fiamma; o perchè, come più probabile mi rassembra, ricevendo la terra tutta la sua bellezza e grazia da' raggi del fuoco celeste, e per la virtù delle stelle e del Sole, di tanti bellissimi parti, di tante erbe e piante e fiori, ed animali e pietre preziose, ed inesauste miniere di ricchi metalli rendendosi feconda, ragionevolmente si rallegra e gode dell'immagine e similitudine del Sole e delle Stelle, che nel fuoco più che in altro elemento si veggono rappresentare; e perciò ad imitazione del celeste fuoco per far cosa grata alla Dea, la fiamma sempremai accesa gli antichi mantenevano; il che pare che (1) Lucio Floro accennasse, quando disse. *In primis focum Vestae virginibus colendum dedit, ut ad similitudinem caelestium siderum custos imperii flamma vi-*

(1) *Luc. Flor. lib.* 1. *delle cose Rom. cap.* 2.

gilaret. Nè ad alcuno dee parere strano, che al culto della terra, che di tutte le cose è madre feconda, le vergini fossero dedicate, imperciocchè a Venere istessa, che è la Dea della fecondità, in alcun luogo le vergini servivano per sacerdotesse; e ad Apolline, il quale è l'istesso che il Sole padre di tutte le cose, come riferisce (1) Diodoro, ne' tempi antichissimi era nell'oracolo Delfico una vergine attribuita; e gl' Iperborei quando al medesimo Iddio le primizie de' frutti mandavano, per alcune vergini elette le mandavano; il che non senza ragione essi facevano, posciachè è verissimo quello che l'elegantissimo (2) Tibullo dice, che *casta placent superis*, la qual castità più al culto di Vesta conveniva, perchè a lei la fiamma cosa sterile e pura dedicandosi, alla custodia di quella il simile applicar si doveva.

(1) *Diod. nella Bibliot. lib.* 16. *all'anno* 6. *del Regno di Filippo.*
(2) *Tibull. lib.* 2. *Eleg.* 1. *vers.* 13.

LEZIONE QUARTA

DEL MEDESIMO

Detta nell'Accademia degli Apatisti, se sia vera l'opinione di Platone, che le Repubbliche saranno felici, quando i Filosofi le reggeranno, o quando quelli che le reggono, filosoferanno.

Se la natura di sì perfetta sapienza gli uomini avesse dotati, che senza studio o diligenza alcuna tutte le cose conoscessero, e quelle conosciute ad ottimo fine indirizzassero, non solamente a quelli che delle pubbliche cose hanno la cura, ma alle persone private ancora, inutile senza

alcun dubbio, ed infruttuosa la filosofia sarebbe; imperciocchè dono essendo di natura la sapienza, in vano s'affaticherebbe l'arte che filosofia si chiama, d'inserirla negli animi nostri, ne' quali ella senz'altra industria naturalmente nascesse. Ma poichè l'umano intendimento debole e difettoso ha bisogno dell'arte che lo regga e lo indirizzi, e, come dice quel buon Poeta (1) Latino, la dottrina rende fecondi i semi della virtù che la natura ci ha nell'animo posti, certamente giovevole a tutti gli uomini è lo studio della sapienza, che non solamente all'intelletto dà luce, ma regola la volontà, ed alla ragione gli appetiti sottopone, onde la vera e perfetta felicità deriva. Che se le private persone hanno mestiero d'acquistare colla filosofia quella sapienza che la natura ci ha comunemente negata, i rettori delle repubbliche, che tanto in sapienza tutti debbono avanzare, quanto in dignità sono a tutti superiori, non possono certamente con piena lode sedere al governo delle Città, se essi dalla filosofia retti o governati non sono. Quindi è, che la somma felicità delle repubbliche dalla perfetta sapienza di quelli che le reggono, derivando, nè questi potendo essere pienamente sapienti, se dalla filosofia non sono erudi-

(1) *Oraz. lib.* 4. *od.* 4.

ti, chiaramente si vede, essere verissimo l'oracolo del Principe di coloro, che sanno (1), Platone, il quale afferma, che le repubbliche sono per essere allora pienamente felici, quando i filosofi le governeranno; la qual lode data alla filosofia non essere più grande che vera, conoscerà chiunque di diligentemente esaminarla si prenderà cura. Imperciocchè se la natura della filosofia attentamente vorremo considerare, la verità di questa sentenza ci si mostrerà manifesta, e nel vero filosofo l'idea del perfetto Principe espressa vedremo. È la filosofia, siccome da gravissimi Scrittori vien nominata, arte della vita, che regola le passioni, pon freno alle cupidità, acquieta le perturbazioni dell'animo, illustra l'intelletto, dà legge alla volontà, in somma d'ogni perfetta virtù è madre, d'ogni lodevole costume è maestra, la giustizia, la clemenza, la pietà, la costanza, la prudenza, la magnanimità, la fortezza negli animi di coloro partorisce, che legittimamente filosofano; ella fa, che chi la seguita nelle più torbide tempeste della fortuna, abbia il cuore tranquillo, o almeno mediocremente turbato, e nelle prospere cose non lascia che i suoi seguaci diventino superbi, o più del dovere si fidino dell'in-

(1) *Platon. nel Dialog.* 5. *della Repubb. verso la metà.*

costanza della fortuna; ella ne' diletti ci fa temperati, nell' ira placidi, finalmente in tutte le passioni moderati; non opportuni all' ingiurie, non troppo pronti alle vendette, de' genj, dell' inclinazioni degli uomini, e di tutta la natura intendentissimi; delle quali virtù adorno l' uomo filosofo, e sollevato dalla fortuna al governo della sua repubblica, felici senz' alcun dubbio farà i popoli a lui soggetti. Imperciocchè prima coll' esempio, il quale ha molta forza nelle persone potenti, riempierà d'ogni virtù gli animi de' suoi cittadini, poscia co' lodevoli costumi, e colla prudenza sua singolare dolce e soave il suo dominio a tutti renderà, ed in quella guisa appunto che Ulisse (1) da Omero è descritto, d' ogni bontà ripieno sarà, e verso i suoi popoli, come padre, clemente; nè, come Filippo, nelle felicità avrà bisogno di chi l'ammonisca, ch' egli è mortale, nè come Aminta Re de' Macedoni, di chi l'esorti a sopportare con alto animo l' ingiurie della fortuna; ma in se stesso raccolto, e se di due nature composto essere vedendo, l'una delle quali è mortale e caduca, l'altra immortale ed eterna, come mortale, non solleverà troppo l'animo ne' prosperi avvenimenti; come partecipe di mente incor-

(1) *Omer. nell' Odiss. lib.* 4. *verso la fine.*

ruttibile ed immortale, con eroica grandezza d'animo a tutte le cose sarà soprastante, e nella sua mente rivolto, ed in quella la legge della vera giustizia contemplando, quella legge dico io, che da (1) Pindaro regina de' mortali ed immortali è nominata, da essa mai non si partirà, che l'ammonisce a seguirla, e l'animo suo istesso sarà lo studio della sapienza, che sarà sempre con lui congiunto. Onde non avrà uopo di chi l'avvertisca, come aveva il Re de' Persiani, al quale ogni mattina un cortigiano a questo offizio deputato diceva: *Sorgi o Principe, e cura quelle cose, che vuole che tu curi Mesoromasde*, cioè, *il sommo Iddio;* il quale avvertimento poco per avventura valeva in quel Principe, perchè non gli discendeva nella mente profonda: ma non poco possono in un filosofo i precetti della sapienza, con i quali moderando egli le sue azioni in tutto il suo governo irreprensibile si dimostra. Tale fu per avventura appresso gli Egizj Mercurio, che per la grandezza dell'ingegno suo, e per la sua singolar religione, e lodevolissime maniere di governare, il glorioso nome di Trismegisto s'acquistò, e tale appresso i Greci Epaminonda, che da Liside fu ammaestrato, e Pericle, che

(1) *Pindaro riferito presso Platone nel Dial. di Gorgia circa al mezzo.*

da Anassagora apprese il modo di governare la Repubblica, e quegli antichi filosofi Accademici, che per l'eccellente loro prudenza nell'amministrare le pubbliche cose, filosofi politici s'appellavano, e Archita, il quale di molti beni alla sua Repubblica fu cagione, e per tralasciar tutti quelli che da (1) Eliano sono nella sua varia istoria raccolti, tale fu il buon Marco Antonino Imperadore Romano, il quale come scrive (2) Erodiano, di tutte le virtù fu pienamente adorno, e adorno ne fece il secolo, e felice e fortunata la Romana Repubblica; i quali esempli, che si potrebbono addurre, di maggior forza sono, e più valevoli di quelli che gli avversarj adducono, di Aristone Epicureo, di Crizia, di Atenione, di Lisia tiranno di Tarso, i quali se furono crudeli, se ingiusti, se barbaramente della patria la tirannide occuparono, non furono certamente filosofi; imperciocchè il filosofo è studioso della sapienza, e la sapienza non insegna l'ingiustizia, la crudeltà, l'empietà, la superbia. Ma molti vanno ingannati, quelli filosofi essere credendo, che più veracemente sofisti si chiamano, a' quali l'erudizione serve per essere più arroganti e loquaci, e di gran lunga di tutti gl' imperiti più viziosi,

(1) *Elian. nella var. stor. lib.* 3.
(2) *Erodian. lib.* 1. *cap.* 1.

i quali se mai pervengono al governo delle repubbliche, sono più d'ogni altro dannosi, perchè alla loro perfida volontà hanno congiunta una malizia finissima. Di questi non parla Platone, nè di quelli che tutto il loro studio nella contemplazione della natura ponendo, inabili del tutto si rendono all'azioni civili, ma di quel sapiente parla, che d'ingegno sublime dalla natura dotato, e d'altezza d'animo superiore a tutte le cose mortali, regola colla filosofia i suoi costumi, ed acquista quella prudenza, che è necessaria a chi lodevolmente vuole ad un popolo intero comandare, che dopo la contemplazione delle cose discende all'azione, nè in cose vane, ma utili e profittevoli il suo studio ponendo, è tale, quale ci descrive Eschilo in questo verso il Sapiente:

Ο' χρήσιμ' εἰδὼς οὐχ ὁ πόλλ' εἰδὼς σοφός.

cioè: *Non chi molte cose conosce, ma chi l'utilità, è sapiente.* Questi dunque la sapienza colla potenza congiungendo, e simile essendo a Dio potentissimo e sapientissimo, beate e felici rende le Città a lui soggette, lo che fu detto da Platone.

LEZIONE QUINTA

DEL MEDESIMO

Detta nell' Accademia degli Apatisti,
Se nelle Donne si trovi
l' Eroica Virtù.

Se d' alcuna virtù si può con verità dire, virtuosissimi Accademici, quello che di ciascheduna delle civili disse (1) Platone, cioè che la virtù non per natura nelle menti degli uomini nasce, nè per mezzo di dottrina e di studio s' apprende, ma

---

(1) *Platon. nella fine del Dial. della Virtù.*

per dono e grazia divina s' infonde negli animi nostri, certamente l'eroica virtù è tale, che sopravanza l'umana natura debole per se medesima e difettosa, e per questo si dee giudicare che ella derivi dall' altissimo Iddio, che solo può gli animi nostri sopra se stessi con maraviglioso modo sollevare. Imperciocchè se quei vizj, che per eccesso di scelleratezza Aristotile (1) ne' libri della Morale chiama ferini, sono parto d'un animo disumanato, e fatto bestiale, l'eroica virtù, che a tanta fierezza è perfettamente contraria, e per così dire, per diametro opposta, si dee credere che sia effetto d'un animo divenuto in un certo modo celeste e divino. Quindi è, che con più ragione gli uomini di questa virtù dotati si possono appellare divini, e ripieni di sovrumano furore, che (2) Platone nel Dialogo sopra la virtù non chiama quelli, che le Repubbliche lodevolmente governano. Conciossiacosachè non può l'animo nostro sopra se stesso innalzarsi, e farsi maggiore dell' umana condizione, se non è a tanta altezza sollevato dalla divina potenza, e da un certo istinto veramente celeste, che a se medesimo lo rapisce, e lo fa partecipe della stessa

(1) *Aristot. nell' Etic. lib. 7. cap. 5.*
(2) *Platon. verso la fine del detto Dial.*

divinità. Le quali cose se come vere dal consenso di tutti s'approvano, non vi ha dubbio veruno, che se noi consideriamo quanto sia comune a tutti, e quanto liberale dispensatrice de' suoi doni la divina bontà, stimeremo, che ella ne faccia partecipe qualunque persona se ne rende capace, e perciò facilmente ci indurremo a credere, che il dono ancora dell'eroica perfezione egualmente agli uomini, ed alle donne valorose sia da Dio padre comune di tutti conceduto. Imperocchè se noi ponghiamo mente a quei furori, ed istinti divini, con i quali l'animo umano sopra alla sua natura s'innalza, troveremo un numero infinito di donne, che per virtù di essi al pari degli uomini più eccellenti fiorirono; perciocchè quattro furori pongono (1) i Platonici, per mezzo de' quali l'umana mente si congiunge a Dio, il poetico, l'amatorio, quello, che nell'antivedere le cose future, e quello, che ne' sacrifizj, e nel culto divino consiste, l'uno de' quali da essi è chiamato Vaticinio, l'altro Misterio, nè d'alcuno di questi si trovano prive le donne d'ingegno più sublime dalla natura dotate; non del poetico, nel quale furono eccellenti Tea-

---

(1) *V. Platon. nel Fedro dopo la metà, e Marsil. Ficin. nell' argom. al Dial. del fur. poet.*

no, Saffo, Erinna, Corinna, e l'inventrice de' versi eroici Femonoe; non dell'amatorio, nel quale meritarono somma lode Alceste, e Didone, e la magnanima Porzia degnissima consorte di Bruto, e figliuola del gran Catone, le quali tutte per amore de' loro mariti incontrarono intrepidamente la morte; non del prevedere le cose future, e del culto divino, nelle quali virtù infinito è il numero delle donne, che lasciarono a' posteri del suo nome memoria sempiterna, come Erofile, Manto, Marpesia, Amaltea, Carmata, la Libica, la Delfica, e la Persiana Sibilla, e tante antiche Sacerdotesse, e Claudia, e Tuccia Vergini Vestali, nelle quali lodi tanto furono superiori agli uomini le donne, che i Germani nell'antivedere le cose future solamente alle loro donne intera fede prestavano, e nell'oracolo più celebrato d'Apolline una donna rendeva le risposte. Ora se degli alti doni, che superano di gran lunga l'umana natura, e che da una causa superiore dependono, fu quel sesso mirabilmente arricchito, io non veggo per qual cagione nelle donne non possa ancora trovarsi l'eroica virtù, che dall'istesso fonte della divina bontà nasce e deriva. Che se vi è alcuno che dica, che il sesso femminile è troppo tenero e delicato, e privo di quella altezza e robustezza d'animo, che è necessaria all'esercizio dell'eroiche operazioni, ed in questa contro-

versia voglia alle donne rispondere quello, che si diceva a Paride, quando di se stesso come di valoroso campione favellava:

Bella gerant alii, tu Pari semper ama;

o quello che appresso Omero (1) Giove a Venere dice, cioè che ella tratti il giocondo negozio delle nozze, io dico che costui troppo indiscretamente favella, il quale vuole che sia colpa di natura quello che è solamente difetto d'educazione. Egli è vero che nelle donne e la fortezza è minore, e la prudenza, e che elle non sono così magnanime e generose, quanto coloro, a'quali il cielo ha conceduto egregia natura congiunta con ottima e perfettissima educazione. Ma tutto ciò addiviene non perchè sia meno propria delle donne la virtù, o perchè quel sesso sia naturalmente più difettoso, ma perchè per colpa dell'umano costume è negata alle donne una certa educazione, che alimenta e nodrisce quegli spiriti, che incitano gli animi nostri all'eccelse ed eroiche operazioni. Elle sono avvezze agli agi, all'ozio, all'ombra, alle delizie, non sono ammaestrate in quell'arti, che fanno gli uomini valorosi, a loro manca la cognizione delle cose, manca l'esperienza, manca

(1) *Omer. Iliad. lib.* 5. *vers.* 429.

un certo esercizio del corpo e dell'animo, non sono ammesse all' amministrazione delle repubbliche, si tengono lontane da' privati negozj, e dalla conversazione degli uomini, e dalla comunanza civile; che maraviglia è poscia, se elle sembrano o meno prudenti, che si convenga, o meno forti e generose, che sia necessario ad uomo eccellente e valoroso? Certamente grandissima è la forza dell' educazione, e del modo e della regola di vivere, che da noi si tiene per farci o dediti al vizio, o inclinati alla virtù; e perciò noi vegghiamo, che quando nelle Repubbliche i cittadini da fanciulli sono esercitati nelle virtù, un infinito numero si produce di persone, che con i loro chiari fatti s'acquistano gloria immortale e sempiterna; ma per lo contrario, quando nelle Città non è buona l'educazione, ed è corrotto il costume de' cittadini, di rado si vede sorgere chi meriti qualche lode nell' esercizio della virtù, e tutti quelli, che in tal Repubblica vivono, sono servi delle loro cupidità, dediti all' ozio ed alla lussuria, d'animo dimesso e molle e timido ed effemminato; la qual cosa quanto sia vera lo dimostrarono quegli antichi Popoli e Repubbliche, le quali sopra tutte l'altre o nel vizio o nella virtù si renderono segnalate. Appresso i Sibariti, i Colofoni, i Crotoniati, i Lidi, gli antichi Tirreni, e l'altre nazioni famose per lo lusso, e per

gli abbondanti diletti non si legge, che mai nascesse uomo, che in qualche bell'opera o di mano, o d'ingegno fosse eccellente, o fiorisse nella gloria delle virtù morali, e nell'amministrazione della Repubblica. Ma per lo contrario in Atene, in Isparta, in Roma, nell'antico Lazio, in tutta la Grecia non si può ridire il numero degli uomini forti, ed in ciascheduna virtù eminenti, non per altra cagione, se non perchè in quelle gloriose Repubbliche fioriva lo studio delle buone arti, s'avvezzavano gli uomini da fanciulli alla fortezza, alla magnanimità, alla giustizia, alla temperanza, al disprezzo della morte e delle fatiche, e tanto valse l'usanza gentile di quelle famose nazioni, che più mirabile era, se si trovava chi fosse privo di virtù, che se si vedeva chi di tutte le lodi fosse pienamente fornito. Ora se tanto può l'educazione, ed il costume, che rende gli uomini ora detestabili per lo vizio, ora maravigliosi per la virtù; niuno certamente si dee maravigliare, se le donne, che non hanno campo d'esercitare la virtù, e che sono nodrite nell'ozio, e piuttosto educate per servire, che per comandare, appariscono men forti per loro natura, e meno generose? Perciocchè questo è vizio non della debolezza naturale, ma del perverso costume, che tiene le donne lontane da ogni azione virtuosa. Altramente non meno degli uomini le femmine

sarebbono valorose; e siccome nel nostro corpo la parte sinistra, se si avvezza da principio alle fatiche, riesce non men robusta, ed agile al moto della destra; così questa parte, per così dire, manca della Città, che sono le donne, non sarebbe men forte, e robusta, se nelle virtù più virili s' esercitasse. Ed in vero nelle Repubbliche, le quali ebbero per costume di nodrire coll'educazione la virtù nel sesso femminile, si videro esempj quasi infiniti di sovrumana fortezza, come nell'antiche Amazoni, che gran parte dell' Europa e dell' Asia soggiogarono, e nelle Spartane, delle quali si raccontano cose maravigliose, e nelle Tracie, che prese l' armi in mano la patria liberarono dalla tirannide, che le soprastava, ed in altre infinite, delle quali se mi fosse dal tempo permesso di tessere più lunga storia, farei certamente manifesto a ciascheduno, che le femmine non sono deboli per loro natura, e difettose, come si finge. Ma sia pure, come vuole Aristotile, il sesso femminile più debole in universale, e meno abile per se stesso alle lodevoli operazioni, non per questo si conchiude, che le virtù delle donne sieno da quelle degli uomini diverse, o che elleno non sieno capaci d' eroica perfezione. Lo stesso Aristotile vuole, che le nazioni dell' Asia sieno meno abili alla virtù, che quelle dell' Europa, la quale opinione vien confermata

dall' autorità del divino e sapientissimo Ippocrate, il quale nel libro dell' arie, e dei luoghi ne cerca la ragione (1); e pure niuno mi dirà, che le virtù degli Asiatici sono diverse da quelle degli Europei, o che eglino non possono aspirare alla lode, che meritano gli Eroi più valorosi, vedendo Ciro nato nell' Asia, che fu sì eroicamente prudente e magnanimo e forte, che seppe soggiogare vastissime ed infinite Provincie, e quelle soggiogate con giusto imperio e legittimo così dolcemente governare, che, come scrive Senofonte (2), niuno a lui, se non volontariamente, serviva; dal quale esempio si può facilmente comprendere, che se l' essere una sorta d' uomini più debole dell' altre, e più delicata, come sono in universale i popoli dell' Asia, non è bastevole argomento a conchiudere, che le di lei virtù sieno diverse, e che in essa non si dia l' eroica e perfetta virtù, nè meno nelle donne, postochè elle sieno di natura più molli, e delicate, si potrà dire, che non abbia luogo l' istessa virtù, massimamente essendo certissimo, che molte donne furono eroicamente valorose, come l' invittissima

(1) *Ipocr. nel detto libro dopo la metà.*

(2) *Senof. nella Instit. di Ciro libro* 1. *in princ.*

Semiramide, che dopo aver tutta l' Asia soggiogata, collo sguardo solamente, e colla maestà del volto acquietò la sedizione del popolo Babilonese; o come la madre di Pausania, che a guisa di Bruto, o di Manlio non perdonò alla vita del proprio figliuolo per amore della patria; o come le figliuole d' Erecteo, che non meno de i Decj, e de' Curzj sopportarono la morte per la patria loro; ed altre infinite, che io tralascio, le quali se giustamente si lodano, come piene d' eroica virtù, e niente nelle cose si loda se non buono, e perfetto, io non veggo per qual cagione l'eroica virtù non sia alle femmine naturale, posciachè niuna perfezione è contro la natura, ed ogni virtù è naturale.

DISCORSO PRIMO

DI ANATOMIA

DI

LORENZO BELLINI.

Non potè il corpo umano conservarsi senza l' ajuto di qualche materia che del continovo fosse somministrata a ciascuna delle parti che lo compongono.

Vi è nell'ordine della natura una maravigliosa necessità, per la quale addiviene che qualsisia cosa composta, sia essa composta di parti mobilmente o immobilmente congiunte e messe insieme, del continovo si scompone in guisa tale, che dentro ad un determinato spazio di tempo si dissolve

tutta e si disfà e termina l'esser suo. Questo disfacimento di tutte le cose composte originato da quella generale e necessaria causa che tutto scioglie, non si produce in ciascuna di esse in egual tempo, ma in chi prima ed in chi poi, talche vi saranno de' composti che durarono oramai molti secoli, e molti altri ne dureranno, dove che per lo contrario vi sono de' composti di così breve durata, che si dissolvono in pochi mesi, in giorni, e in ore. E questa differenza non procede da altro, che dalla differente maniera con cui diversi composti son così diversamente attaccati nelle parti che gli compongono, che in diverse maniere resistano alla forza della causa che tutto smuove, e scompone e disfà; e quelli più durano senza disfacimento che più saldamente resistono a quel generale distruggitore, e meno durano quegli altri che sono di minor resistenza contro gli sforzi di lui.

Lo sforzo poi disfacitore intanto disfà, in quanto che egli percuote o calca con violenza le parti componenti essi composti, e fra le attaccature di esse pur con violenza s' insinua, e le disgiugne e le sluoga, e le scommette del tutto e le separa: onde esse tornate in libertà esercitano il loro natural movimento che mai non manca, e che finchè furono attaccate, e collegate insieme si sforzavano bensì d' esercitare, ma non l'esercitavano, già impediti dalla forza

della scambievole coerenza. Ridotte le parti de' composti in questa libertà, si partono da essi composti muovendosi da per loro verso quelle parti anco lontanissime dal luogo dov'è il composto da cui si partono, verso le quali le porta la direzione del lor naturale movimento, onde continuando sempre il disfacimento, perchè mai ristà dalla sua opera discioglitrice quella universal necessità dissolvente, più e più parti successivamente si staccano e si partono da ogni composto, quanto più tempo sta quella necessità a dissolvere, ed esso composto convien che però manchi appoco appoco, ed in fine del tutto si consumi e termini, e svanisca l'esser suo, quando non vi restino più parti da separarsi e da restituirsi al natural perpetuo movimento loro.

Di qui è che se a quell'alto fabbricatore dell'universo, che Iddio si nomina, fosse così piaciuto, che per lungo tempo si mantenessero nell'esser loro alcuni ancora di quei composti che sono per se medesimi di poca durata, a cagione della debole coerenza di cui sono le parti loro, facili però a cedere ad ogni insulto dell'universale distruggitore, a scommettersi a sluogarsi a staccarsi e girne via da essi composti, e però disfarli e ridurli in nulla; sarebbe abbisognato ricondurre ad essi composti, per altro in breve tempo disfattibili, tutte quelle parti che ne fossero dipartite, e riunirle fra loro e con essi com-

posti, nella medesima maniera che fra di loro e con essi composti erano prima di lor distaccamento e partenza commesse e collegate. Perocchè così governando la bisogna, e con qualche industrioso magistero tanto e con l'istessa disposizione rendendo a' composti quanto avesse involato loro la generale e violenta causa dissolvitrice, da per se è manifesto che tali composti rimarrebbero sempre gl' istessi, quantunque sempre si disfacessero. In quella guisa appunto che sempre si mantiene l'istesso nè mai si secca quel fiume che quanto di acque scarica e smarrisce nel mare, altrettanto ne ritrova e ne riceve dalla sorgente, nè mai quella fiamma si spegne, che quanto consumò di materia per trarne il fuoco di cui s'accese la prima volta, altrettanta ne ha sempre pronta ad ogni momento per trarne il fuoco di cui deve ardere per quanto tempo altrui piaccia, e sempre continua nel suo medesimo corso quella nave, che ha sempre le vele gonfie, benchè di vento sempre diverso e sempre nuovo, e che l'urta appena ch'ei passa, come se il conservarsi di quei composti di cui si parla, fosse quasi un disfarsi, ed un rifarsi eterno, e quasi un perpetuo ondeggiar come fa il mare, ma di due sorti di serie d'onde, una che sempre va, ed è sempre mancante, l'altra che sempre viene, e sempre alla mancante sottentra.

Dico ora in primo luogo non altro essere il corpo umano che uno di quei composti che aviam descritti, cioè esser egli un composto che così poco s'attiene tra le sue parti ch' ei verrebbe ben tosto meno, e distruggerebbe, e si consumerebbe del tutto in breve, così sforzato da quella violenza che tutto sciogliendo tutto disfà, se del continuo non ritornasse in lui nuova materia che continuamente lo rifacesse, e lo rinnovasse, ed in questa maniera lo mantenesse nel medesimo essere per tutto quel tempo che dal sovrano fabbricatore, e sopraintendente della natura fosse stato determinato.

Non è molto malagevole la prova di questo assunto; perocchè e che cosa è mai questa strania violenza che alle cose tutte svelle e ruba le parti loro, e l'esser loro rende appoco appoco mancante ed alla fine consuuto affatto ed annullato? Ella è d'un consumamento così possente, che mai si stanca nè mai riposa dal suo logorare, e sempre lima, e sempre rode, sempre fende, e sempre recide, e sempre stritola, e sempre arruota, nè vi è sodezza di diamanti ch' ella non franga, nè fermezza di bronzo ch' ella non muova, nè intrattabilità o ruvidezza di porfido o di diaspro che agl' incontri di lei non s'ammorbidisca, e s' arrenda. Non è già questo il luogo di ragionare di questo così grande, e così ma-

raviglioso strumento della natura e di Dio; egli è ben questo il luogo di supporlo per dimostrato altrove, di supporre ch' egli ci è, e ch' egli è tal qual si è toccato, cioè indomabile trionfatore di qualsisia contraffforzo che gli si pari davanti, e con questa supposizione passando alla considerazione del corpo dell'uomo che diremo noi? Che il corpo nostro sia di sì forte saldatura nelle sue parti, che ella ceder non possa al contatto di questo strumento, che tutto stacca ed ismuove? Anzi nel corpo nostro non vi è di più saldo che l'ossa: ma che ha che fare la saldezza loro con quella dell'accennate gemme di quei porfidi di quei metalli? I vincoli poi e gli ordigni che legano e fermano osso ad osso son vere funicelle e veri sugatti, vere cigne e veri guinzagli, corpi che non ci è chi non sappia quanto sian frali. Ma toltone queste materie che son le consistentissime del corpo umano, che rimanvegli? Cervella che appena tocche si spappolano, polmoni fatti a sgonfietti d'aria, che tosto schiantansi e scoppiano, se essa aria benchè sì lieve men che lievemente gli sforza per fargli gonfj, pellami che a tutto cedono, mollami che non s' attengono, grassumi che si colliquano, liquidi che per ogni dove da per se stessi ricascano. Che se a quel possente strumento della comun consunzione cede la resistenza di ogni anco inimmaginabile

gagliarda congegnatura, quanto breve spazio di tempo reggerà contro di lui il nostro corpo che è sì mal commesso nelle sue parti, nelle legature loro sì lente, e nelle saldature loro sì debole? Per la qual cosa per la sua lunga durata ci vorrà una continua somministrazione di nuova materia che sempre lo riordini lo rifabbrichi e lo rinnovi, e riempia quegli spazj che restan voti per il mancar delle parti che volan via seguitando i loro perpetui movimenti dovunque la direzione di essi le volge e guida. E queste tutte cose dovendo necessariamente succedere anco a solo riguardo del solo sforzo consumatore del tutto, in quanto più breve tempo verrebbe meno il corpo dell'uomo, e quanto più necessaria sarebbe la sua continua rinnovazione, se a quella comun violenza che distrugge indifferentemente ogni cosa se ne aggiugnesse un'altra particolare e propria di ciascuno di noi, e forse non men possente di quella, la quale anch'essa del continovo ci limasse ci stritolasse ci riducesse in fumo ed in nulla finchè siamo vivi?

Io dico adunque in secondo luogo che in ciascun uomo per tutto il tempo del viver suo vegliano sempre due necessità d'un suo continuo scomporsi, d'un suo consumarsi, d'un suo distruggersi, d'un disfarsi appoco appoco e ridursi in nulla alla fine. E dell'una di queste due

necessità, che è l'universal cagione della consunzione di tutte le cose, se n'è ragionato a sufficienza fin qui, per quanto richiede il presente nostro proponimento; dell'altra che è particolare e propria d'ogni vivente, si dirà ora. Ell'è ben questa impossibile a spiegarsi con semplici parole ignude di dottrina, perocchè ella è sì ardua, che non si può pervenire alla cognizione di lei, se non per l'altissime vie delle meccaniche discipline. Ma tali strade sono impraticabili in questo luogo, onde per non si fermar tanto lontano dalla vista di lei, che nulla della sua effigie discerner si possa dagli occhi nostri per la lontananza soverchia, ci sforzeremo d'avvicinarci alla medesima, se non per le vie delle scienze che son troppo malagevoli e troppo lunghe, almen per quelle degli esempli che son più spianate e più brevi, e per mezzo di essi procureremo di farvi capaci, se non dell'essenza di questa seconda necessità operatrice del consumamento eterno di noi, almen della maniera che da lei si tien nell'operarlo.

È così noto l'uso, ed il modo di operar della lima, ch'io non penso trovarsi alcuno, che non ne abbia la cognizione anco ben piena. Ella è uno strumento consumatore di quei corpi, intorno a' quali ella si adopera con la sua forza, ed il suo consumarli egli è un roderli con i suoi denti, cioè con essi scalficcando e strappan-

do staccarne assai piccole parti, le quali cadute dal corpo limato, e raccolte insieme formano quella minuta polvere, che vien da noi comunemente chiamata la limatura. Calca la lima nel suo limare gagliardamente sul corpo limabile in quella parte che deve esser limata, nè la calca solamente, ma nel medesimo tempo si muove sempre sopra di essa di un muovimento che la porta e la riporta alternamente dall'uno all'altro e dall'altro all'uno de' capi della dirittura di sua lunghezza, a similitudine di un moto d'onda che va e viene, e viene e va alternatamente sempre, e sempre intanto mentre la lima va e torna per la sua dirittura, come scorrendo sopra la parte limabile seguita a calcar la medesima, esercitando grande sforzo contro di essa.

Ed acciocchè possa segnir l'effetto del limare è tanto necessario nella lima il congiungimento di queste due cose, cioè quel moto alterno dalle parti opposte della sua dirittura, ed il far forza all'ingiù sul corpo limabile, che qualunque di queste due manchi la lima non può limare, perocchè calchi ella con quanta forza si vuole sul corpo limabile, ma non si muova, niente si stacca da esso, ed altresì niente da esso si stacca, se si muova quanto si voglia la lima sopra il medesimo, ma in maniera che ella nol tocchi o nol prema.

Queste tutte cose sono incontrastabilmente verissime, perocchè ne fanno i sensi indubitatissima testimonianza. Così mentre si lima il ferro, l'avorio, l'ottone, si vedono cader da ciascuno di essi parti piccole di essi, parti di ferro dal ferro, d'avorio dall'avorio, e così andiam ragionando, e nel cadere che fan quelle parti si vede assottigliarsi, spianarsi, e cavarsi quella parte di quei corpi, da' quali caddero quelle minuzie o quelle limature che dir vogliamo; e se si pesa il corpo dopo limato si trova di peso minore di quel che fosse avanti di limarlo. Cose tutte che evidentemente dimostrano essere il limare un consumare i corpi che si limano con istaccar da essi quelle minute parti che compongono la limatura. Che poi per limare si ricerchi quello sforzo addosso il corpo limabile, e quel movimento della lima dalle parti opposte della sua dirittura, lo asseriscono i limatori, e si vede da chi gli osserva nel limar ch' e' fanno, perocchè stringono la lima da ambedue l'estremità con le mani, e l'addossano al corpo limabile con grande sforzo, ed intanto la muovono sopra il medesimo con quel moto alterno che si è descritto, in maniera che la lima sia sempre congiunta o al contatto che dir vogliamo del corpo limabile, ma con far sempre forza in esso contatto, e sovr' esso contatto muoversi con moto al-

terno d' andata e di tornata da' termini opposti della dirittura di se medesimo.

È però vero che per formar l' idea del limare non è necessario, anzi non bisogna punto concepire quel moto della lima alternamente contrario da' termini opposti della sua dirittura, perocchè il condur quello strumento in quella guisa sopra il corpo limabile egli è fatto per limar molto e presto, e non per mostrare che cosa sia il limare semplicemente e assolutamente preso, senza riguardo al tempo in cui si lima, ed alla quantità che si lima nel tempo dato. Che del resto tutta l' importanza del limare consiste in quel rodere e in quello staccar le parti; e perchè il senso con sicurezza testifica che ogni passata o scorsa di lima al contatto del corpo limabile qualunque ella si sia, o condotta per lungo o per breve tempo sopra esso corpo, per molta o per poca parte di se medesima, mossa da' contrarj o da' medesimi termini della sua lunghezza, sempre rode qualcosa e sempre stacca qualche numero di parti e le fa cadere dal corpo limato in limatura, perchè essa lima sforzi il contatto mentre vi scorre; il vero concetto ed essenza del limare consisterà nel solo scorrere della lima al contatto del corpo limabile, e nello sforzo che ella esercita in esso contatto mentre vi scorre. Noi dunque che abbiamo bisogno in questo luogo di spiegare in breve giro di parole non

il presto o il tardi, nè il molto o il poco limare, nè il limare per un verso o per un altro, ma il limare preso assolutamente e considerato come in generale, lasceremo come fuori di proposito la considerazione di quel moto alternamente contrario da' termini opposti della lunghezza della lima, e solo tenendo conto di quel che costituisce l'essenza dell'operazione di cui si tratta, diremo che il limare non è altro che un consumare i corpi con istaccare le parti loro, cagionato da uno scorrer che fa la lima al contatto de' medesimi con isforzare esso contatto mentre vi scorre.

Col lume di questa notizia io vedo dovunque porto l'occhio per ogni genere di manifattura anco più dozzinale un'infinità, dirò così, di lime di varie fogge; cioè vedo un'infinità di strumenti consumatori, e consumatori con istaccamento di parti, e che in tanto staccando consumano, in quanto scorrono al contatto de' corpi consumabili con far forza in esso contatto mentre vi scorrono. Vedo le pialle, vedo le seghe, vedo i trapani ed i succhielli, i bruschi ed i bolini, tante macchine e tanti ordigni con cui soppestansi e polverizzansi tante maniere di corpi, i grani, le biade, i nitri, gli zolfi, i tripoli, gli smerigli, le paventate polveri e portentose da guerra. Vedo le ruote degli arruotini, le ruote de' giojellieri, le ruote e le centine de' fabbricatori de' grandi e de'

piccoli occhiali, vedo i torni e tutto il dovizioso corredo dell' arte dell' intagliare. Che son mai questi strumenti, o per osservarne qualcuno che fa mai l' arrotino quand' egli arruota? Piglia egli fra le sue mani il ferro poco tagliente per affilarlo, e lo spiana e l'addossa, e fortemente il calca e strettamente lo serra al contatto della ruota mentre ella gira, e senza più, se non che di quando in quando, secondo che il suo magistero gl' insegna per condur buon lavoro, muta il ferro di positura e di luogo con sempre però mantenerlo calcatamente serrato alla ruota, d'ottuso e grosso filo e poco buono a tagliar ch' egli era, il rende acuto e sottile in breve tempo e affilato e tagliente. Perchè dunque la ruota gira, cioè scorre al contatto del ferro, ed è questo calcatamente serrato all' istesso contatto, la ruota dunque nel suo girare scorre al contatto del ferro con far forza in esso contatto mentre vi scorre, che ne segue da ciò? Da tali scorrerie di ruota ne segue l' affilamento del ferro, cioè ne segue che egli si fa di non tagliente, tagliente, perchè il suo taglio diventa acuto e sottile, d' ottuso e grosso che egli era. Ma come si fa tal mutazione d' ottusità in acutezza, e di grossezza in sottigliezza? Lo mostra chiaramente quella fanghiglia che cade dalla ruota nel suo girare, perocchè in essa vi si scorgono piccolissime parti di ferro cadute dal

ferro medesimo che si affilò nel tempo che si affilava, e che perciò furono dalla violenza della ruota schiantate da esso e portate via, e perciò scemata la grossezza del taglio per tutta quella misura che importa la grossezza delle parti schiantate e tolte da esso.

La ruota adunque stacca le parti del ferro, e staccandole consuma la sua grossezza; e perocchè tale staccamento la ruota il fa con iscorrere al contatto del ferro e far forza in esso contatto mentre ne scorre, egli è dalle cose fin qui ragionate manifesto non esser altro la ruota dell'arruotino che una certa quasi lima di una sua determinata maniera, e l'arruotare non altro che un certo quasi limare.

E quasi lime e quasi ruote son tutti gli altri soprannominati strumenti, se ben si osserva, perocchè ciascuno di essi mentre si adopera fa forza a qualche contatto, ed a qualche contatto scorre, e da qualche contatto stacca, e staccando consuma. Così fa forza e scorre con i suoi ferri al contatto de' suoi lavori il tornitore nel contornarli, e il piallatore con la pialla nello spianar le sue tavole, e il segatore con la sega nel far assi delle sue travi, e il giojelliere con la ruota nello sfaccettar le sue gemme, e così di mano in mano. Anzi che così di mano in mano osservando si riconosce che lime e ruote son tutte le maestrie del pulire del lustrare del lisciare

del radere del raschiare, e lo strofinare e lo strisciare e il fregare e lo stropicciare e che so io, son pur quasi lime e quasi ruote anch'essi: perocchè in ognun di loro e d'altri simili senza numero si sforza e si scorre al contatto, e si consuma staccando parti, le quali poi cadendo a piè del corpo che si consuma, formano quei varj sfarinamenti o stritolamenti, quei tritumi o tritelli, quegli spolverizzamenti o polvigli che dir vogliamo, a' quali ha poi adattati i suoi nomi proprj e specificanti la ricchezza dell'immortal favella nostra Toscana, ed altri ha chiamati fanghiglie, altri rottami, altri trucioli, altri segature, ed altri infiniti in altrettante maniere.

E qui devo aggiugner di più, che sebbene il modo col quale si attribuisce alla lima, ed alla ruota, ed agli strumenti consumatori il consumamento che si fa nel limare e nell'arruotare, par che significhi che tutto quel che si consuma, si stacchi e si tolga dal corpo che si lima o che si arruota, e nulla si stacchi e si tolga via, cioè nulla si consumi nè di essa lima, nè di essa ruota; la verità però è che la lima e la ruota, ed ogni altro strumento consumatore mentre opera nel modo sopraddescritto al contatto del corpo consumabile, consuma è vero staccando parti, ma da quel medesimo corpo ch' egli consuma è scambievolmente consumato, talchè e lo strumento e il corpo intorno a cui si adopera, consumano e

son consumati scambievolmente da lor medesimi; con questa differenza però che allo strumento consumatore, quando sia come dovrebbe essere secondo le regole di chi l'inventò, tocca sempre a conservarsi più, ed esser consumato meno, ed al corpo intorno a cui si adopera esso strumento, tocca a conservarsi meno, ed esser consumato più.

Il riscontro poi fra mill' altri egualmente chiari di questo consumamento scambievole degli strumenti consumatori e de' corpi consumabili si è, che se noi terremo sempre in disparte e in riposo una lima o una ruota senza metterla in opera, ella non ostante la continua operazione della causa della universal consunzione di tutte le cose, dura e si mantiene anni e anni, ed anco secoli interi senza molto alterarsi o consumarsi, ma se si mettono a lavoro, riman la lima in brevissimo tempo senza denti liscia e non più capace del suo uffizio, e la ruota di subito scema la sua misura, ed ha bisogno di nuovo aguzzamento per potere affilare, cosa che ciascun vede dependere dal consumamento loro.

Dall'osservazioni di tutti questi movimenti patenti al senso e non controvertibili, io intendo che resti mostrata e stabilita per certissima e senza bisogno d'alcuna dottrina, una proposizione che da noi per le sue vie meccaniche di sforzi e di resistenze si dimostra altrove per verissima, ed

universalissima ; e la proposizione è questa , cioè che dovunque è scorrimento al contatto con isforzo ad esso contatto, quivi è consumamento cagionato da staccamento di parti; non è già sempre vero il converso , cioè che dovunque è consumamento per istaccamento di parti , quivi sia anco quello scorrimento, perchè vi è qualche modo di far staccamento di parti senza lo scorrer descritto.

Che se alcuno giudicasse che la moltiplicità degli esempli di cui ci siamo valsuti, fosse di soverchio troppa, o troppo prolissamente considerata, aspetti di comprendere a che cose ella deve applicarsi, e che conseguenze ne vengono da se medesime senza alcuna dubbiezza e fatica; e vedendo di quante maraviglie e di quali incredibilità è ciascuna di esse ripiena, resterà persuaso, che l' importanza di tal deduzione meritava ogni grande ed ogni più considerata condotta d' antecedenti.

Chi s' indurrebbe mai non dico a credere, ma neppure a sognare, che le pialle e i succhielli fossero il fondamento d' intendere la necessità di tutte le parti che compongono il corpo umano, dure o non dure che elle si siano, e de' ministeri loro e dell' adattamento loro l' una con l' altra? E pur egli è vero, che il nostro corpo è una macchina fabbricata di strumenti consumatori, che sempre fra lor si consumano senza riposo scambievolmente, co-

me le lime e le ruote con i corpi che esse arruotano o limano. Il che per far persuaso con quella chiarezza che si può senza valersi d'alcuna dottrina, come è nostro proponimento in questo luogo, egli è da sapere che tutto il viver dell' uomo quanto egli dura, egli è sempre congiunto con un muoversi eterno delle parti tutte, delle quali il corpo umano vien messo insieme. E o si considerino quelle parti che da per se stesse si sorreggono e si tengono ferme sopra se stesse, e che dure o sode o consistenti si addimandano, o si considerino quell'altre che non posson sostenersi sopra se stesse da se, nè da se stesse sorreggersi, ma si abbandonano e ricascano, se altri non le sostiene e puntella, e diconsi arrendevoli cedenti ricascanti floscie mencie lonze tenere liquide, tutte indifferentemente si muovono, e muovonsi in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni funzione in che si consideri l' uomo, vegli cioè o dorma, operi o si riposi, sia stanco o si ristori, al caldo al gelo, in comodità in patimenti, mai le sue parti si fermano, e solo ora più ora meno di forze fanno nel movimento loro, ed ora più parti ed ora meno di loro fanno più o men moto, ma mai finchè si mantiene il nostro vivere arrestansi del tutto, e restano affatto prive del moto loro.

Questo perpetuo moto delle membra del corpo nostro egli è uno scorrere eter-

no che esse fanno scambievolmente al contatto loro con isforzarlo mentre vi scorrono, ed è questo loro scorrere al contatto non solo congiunto con lo sforzarlo in iscorrervi, ma egli è con uno sforzo di tal gagliardia, che è cosa incredibile a dirsi, e impossibile a immaginarsi. E tutte queste cose perchè divengan ben chiare, discorriamole o esponghiamole così. Tutto il corpo nostro è messo insieme di tre sorti di parti o di membra, il primo genere delle quali costituisce le più consistenti di tutte, che si chiamano ossa, il terzo costituisce le più ricascanti o men consistenti di tutte, che si chiamano liquidi, il secondo ha varj gradi di maggiore o minor consistenza o ricascatezza, ed ha varie parti, secondo che esse son costituite in diversi di quei gradi. La favella nostra Toscana, maravigliosa nelle proprietà delle voci e adattazione di esse, ha posto i suoi nomi significanti la maggiore o minor participazione di consistenza o liquidità, che abbino quelle e quell'altre parti che ella si è posta a specificare con i suoi termini.

Moltissimi sono i liquidi, vi è il sangue, vi è quello che scorre per li nervi, vi è la linfa, la saliva, il fiele, l'orina, il sudore, tutti quelli che costituiscono la semenza umana, e molti altri di minor grido. Le durissime e sommamente consistenti son l'ossa notissime in numero e in saldezza a ciascuno. Quelle di mezzo sono i

muscoli, membra di gran portata e di grandissimo numero, e mescolati e intessuti e intrecciati quasi a tutte le altre parti del nostro corpo, perocchè tutte le ossa son cariche e tenacemente unite a' muscoli in mille luoghi. Ma muscoli si trovan poi per tutti i polmoni in ogni lor piccola parte, muscoli nel canal del respiro, muscolo è tutto il cuore, muscoli nelle vene e nelle arterie, muscoli nelle glandule di ogni genere, muscoli nelle budella, nello stomaco, nel fegato, nelle reni, nelle parti che lavorano la semenza umana, in somma muscoli in ogni luogo del corpo nostro, e tutta questa moltiplicità di parti son più cedenti dell'ossa o più dell'ossa ricascanti, men ricascanti o più consistenti de' liquidi; ma questa lor consistenza maggiore di quella de' liquidi, e minore di quella dell'ossa, ella non è in tutti i muscoli anco l'istessa, e lungo sarebbe e superfluo il distinguerla con i suoi nomi.

Di un' altra differenza di cedenza son le membrane anch'esse grande nobile e numerosa famiglia del corpo umano, varie in grossezza e in figura, in positura, in ufizio. Ve n'è delle stese in piano, delle avvolte in ispire, dell'incavate in canale, delle chiuse in borsette; e chi direbbe mai tutte le altre maniere, alle quali si accomodano le membrane? Fuori di queste tre cose nulla di più si trova nel corpo umano se non certi corpi poco men duri degli ossi,

e che stanno sempre a' capi degli ossi aderenti, e cartilagini o tenerumi vengon chiamati. Dico adunque che tutte queste parti sempre si muovono in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato che si trovi l' uomo, purchè sia vivo, e che in qualsivoglia stato che l' uomo si trovi non vi è momento di tempo, nel quale o qualche muscolo o qualche osso, e il sangue e il liquido de' nervi non si muova con maggiore o minor violenza di moto, e che tal muoversi egli è uno scorrere al contatto, e far forza ad esso contatto scorrendovi.

Il che sebbene è manifesto al senso, egli è però di tanti capi e di tante differenze, che non può con brevi parole spiegarsi; ma resterà manifesto secondo che appoco appoco si esporranno partitamente le proprietà e i muovimenti del corpo nostro. Qui dunque solamente accenno, che il liquido de' nervi scorre sempre incessantemente, e tien sempre pieni di se i suoi canali, cioè essi nervi, e che essi nervi intanto similmente sempre e senza cessar mai fanno forza addosso al liquido che scorre per entro loro, facendo ogni tentativo di stringersi, e di ritirarsi all'indentro. Il simile fa il sangue pe' suoi canali, che sempre anch' esso vi scorre, ed i canali altresì sempre gli stanno addosso, e si sforzano di ritirarsi all' indentro di se medesimi, e farsi più angusti. L'ossa chi non sa quanto del continuo s' agitino e si girino ai lore

nodelli o articoli, e nel sonno quanto sempre con il respiro si agiti la cassa del petto, che è un ingraticolamento di costole ed altri corpi duri che le sostengono, ma tutto maestrevolmente commesso d'ossa? I muscoli poi mai rifinano dal lor lavoro, perocchè essi son quegli, che non operano se non muovon se stessi, e muovendo se stessi muovono tutte le ossa, tutti i liquidi e tutte le membrane; ma l'ossa e i liquidi esser sempre in moto si è di già raccontato. Che direm poi delle membrane? Anch'esse in moto eternamente, perocchè non d'altro che di membrane son fatti i muscoli, non d'altro che di membrane i canali de' nervi, delle glandule, del sangue, ed in somma di membrane ogni cosa senz'eccettuarne nè l'ossa, nè i tenerumi, perocchè son l'ossa e i tenerumi al principio della generazione cedenti, e tutti fili e tutti tele, qual le membrane, e in processo di tempo s'assodano.

Ma nè muscoli, nè membrane si muovono senza far forza al contatto scambievolmente: perlochè resta chiaro che in ogni momento di tempo non qualcuna delle parti del corpo nostro, ma molte, anzi moltissime delle medesime si muovono con iscorrer al contatto e sforzarlo mentre vi scorrono. Che poi lo sforzo che esse esercitano in tale scorrer al contatto sia d'una possanza sì grande ch'e' sia cosa incredibile a dirsi, e impossibile a immaginarsi, egli è

già provato, quando aviam detto muoversi e l'ossa e i liquidi e le membrane per forza de' muscoli. Perocchè quanta è mai la forza di questi maravigliosi strumenti d'ogni moto del corpo nostro? Ella è d'un vigore tanto possente, e per la soverchia gagliardia così eccedente ogni espettativa e ogni credenza dell'uomo, che quella mente grande di Gio. Alfonso Borelli, quantunque avvezza a concepir di subito ogni più strana maraviglia della natura, e a dimostrarne di subito matematicamente tutti i miracoli di ciascuna, non potè se non con lo stento di una lunga età di ben settanta anni, e quel di più ch'ei visse, arrivare a fermarne l'intera idea, a comprenderne la quantità e a compassarne le misure. E, in fine già in braccio alla morte diede l'ultima mano a una sola parte di quelle meccaniche, che gli era sortito in così lungo spazio di vita rinvenire negli animali, e che venute alla luce ed esposte al giudizio del mondo sono state lo sbalordimento de' letterati, lo stupore e il trionfo delle matematiche facoltà, un riscontro sicuro che vi è qualcosa di più che umano nell'uomo, e di quanta animosità e possanza può ripromettersi l'intendimento nostro, giacchè in quelle vi si riconosce capace di comprender l'incomprensibile, di misurare l'immenso, di maneggiare e governar con le leggi dell'intelligibilità delle cose che hanno per fondamento dell'esser loro il non potersi ca-

pire. Perocchè e che dimostra mai quella mente felice in quelle sue meccaniche degli animali? Dimostra che sei e quattro e anco due sole once di carne di muscolo fanno forza nel muoversi, quanto crediamo o quanto v' immaginate ch' io sia per dire? Una forza eguale alla forza del peso loro, una forza di due, di quattro o di sei once? Pensate voi! Fa il muscolo nel muoversi una forza sì portentosa, quantunque di moto sì piccola, e di peso sì scarso, che se dovesse esercitarla per sola gravità, bisognerebbe ch' ei pesasse non diecine o centinaja di libbre più ch' ei non pesa, ma ch' ei fosse di centinaja di migliaja, e migliaja di migliaja di libbre più ch' ei non è. Dimostra ch' ei non ci è numero compreso da caratteri finiti e di finita significazione, che esprima l'ultimo grado di forza che può esercitarsi dal muscolo considerato in se stesso. Dimostra che data qualsisia forza di qualsisia somma grandiosa, ne ha il muscolo in sua balìa una maggiore da esercitarla a suo talento, e in somma per dirla in una parola, dimostra esser la forza del muscolo una cosa che s' interessa con l' infinito, ed è partecipante di lui.

Dar gloria all' anima grande dell' immortal Borelli è obbligo e sfogo della mia gratitudine, che devo e voglio professargli altissima e sempiterna; e devo e voglio così, perchè egli con tal tenerezza m' amò, e in insegnamenti così profondi mi ammae-

strò, ch'ei fu mio sempre riverito signore, e mio sempre amato maestro finchè egli visse, ed è mio sempre quasi adorato nume dacchè egli è morto. Per la qual cosa per far fare ad ognuno un concetto del Borelli più adequatamente magnifico che fosse possibile, quanto volentieri condurrei chi mi ascolta all'intelligenza di queste verità sì stranie e sì nuove per quelle istesse vie per le quali ei condusse se stesso, e che fanno piena fede di quel ch'egli era? Ma perocchè tali vie sono assai più malagevoli e assai più ardue di quelle che noi ci siamo qui proposti di camminare; quell'anima grande fu dalle stelle dov'ella è nella pompa delle sue glorie, e donde son sicuro m'assiste, prenda in buon grado il desiderio della mia gratitudine, e mi permetta, che riserbando ad altro tempo e ad altro luogo la glorificazione di tante e tante incredibili e inimmaginabili verità ch'egli scoperse e dimostrò, non curi per ora di chiamar la forza de' muscoli indeterminata, maggiore di ogni altra, infinita ed immensa, ma che per le solite strade delle osservazioni e degli esempli io la convinca grande grandissima, quanto ogni altra grande grandissima che per l'eccedenza sua risvegli negli uomini la maraviglia.

E questo è facilissimo a conseguirsi, perocchè non vi è alcuno che udito nominare uno stritolamento di grossi ferri o di grossi marmi, subito non comprenda che

chi potè stritolar quel metallo e quei sassi dovette essere di una vigorosissima gagliardia, tanto son dure quelle materie e tanto difficili a smuoversi nelle lor parti; nè vi è alcuno similmente che sentito un colpo d'archibuso o di terzetta non rinnovi in se lo stupore di quella polvere, che chiusa e calcata in quelle canne, in mole di pochi grani, a poca di vampa ch'ella fa, volti lontano dalla bocca di esse quelle palle fatali, le quali dopo una volata di lungo tratto conservan tanto di forza, che alla fine di essa squarcian carni ed ossami, e danno morte o ruina.

Ma chi ben guarda, o tutte queste son forze di muscoli, o hanno i muscoli una forza maggiore di queste, perchè in realtà il limare egli è uno stritolare ogni ferro che un voglia in quei tritumi della limatura, ed il segar qualsisia marmo egli è uno stritolare i medesimi in quella rena, che mescolata con l'acqua cade dal marmo mentre si sega in forma di fanghiglia, e la fanghiglia degli arruotini ell'è anch'essa uno stritolamento della ruota e del ferro mescolato con l'acqua. Ma nè la sega spolverizza il marmo per se medesima, ma bensì la mano del segatore che gli dà moto, nè la lima per se medesima disfà il ferro, ma la mano e il braccio del limatore che gli dà forza, nè la ruota per se medesima gira, nè il ferro per se medesimo le sta calcatamente serrato al contatto, ma la ma-

no dell'arruotino è quella che ve lo calca, ed il piè del medesimo è quel che spinge la ruota; ma le mani, ed i piedi e le braccia, ed ogni altra parte di noi son mosse dai muscoli, come s'è detto: ell'è dunque tutta forza di muscolo quella di stritolare i sassi, e gli acciai, e che noi giudichiamo grandissima a maraviglia.

Non penso poi che vi sia uomo che non abbia veduto pur qualche volta un giuocatore di pallone o di palla, di maglio o di ruzzola, o un frombolatore, o taluno che con la nuda mano scagli qualche palla di pietra o qualche non grandissimo sasso. Tutti questi scagliano con le medesime forze de' muscoli loro o i palloni in immensa altezza per aria che poco resiste, o le ruzzole o le palle per terra radendo il suolo le centinaja di passi, benchè il suolo sia pieno d' intoppi e di resistenze che impediscono il corso loro. E i frombolatori e gli scagliatori de' sassi a mano pur per centinaja di passi scagliano i sassi loro, ed alla fine di spazio sì lungo sono ancora essi sassi di tal possanza, che quivi squarciano carni ed ossami, e danno morte o ruina anch' essi, come se i muscoli della mano e del braccio, da' quali concepirono quella forza, fossero tante piccole armi da fuoco, e la virtù movente i muscoli tanto polviglio da guerra, ed i sassi scagliati fossero quelle palle fatali che colpiscono ed uccidono di volata. Per la qual cosa se è di

stupore la forza della polvere da guerra, stupenda altresì doverà essere la forza de' muscoli, mentre fa prove non men maravigliose di quella.

E qui s' aggiunga di più che per mezzo delle meccaniche profondità si arriva a sapere, che la forza che coll' esser limato patisce il ferro dalla lima, e il simile a proporzione s'intenda in tutti gli altri esempli fin qui portati, non è tutta quella che fanno i muscoli limatori nel limare, ma può esser la quarta parte e molto minore di essa, perocchè i muscoli consumano molto della lor forza totale in muover se stessi, e quella che avanza deve distribuirsi per tutti quegli altri strumenti che devon muoversi per muover quell' ultima cosa, di muover sola la quale ha intenzione l' uomo di mano in mano secondo che l' occasione richiede. Onde nel caso nostro molta forza consumano i muscoli limatori per muover se stessi, molta per muover l' ossa e i nodelli delle braccia e delle mani per calcare e strigner la lima, molta per muover essa lima, e toltone queste tre parti, che possono aver fra di loro, e con l' avanzo qualsisia proporzione, quello che resta della forza intera de' muscoli è quello che veramente lima, o quella che veramente patisce il ferro nell' esser limato o stritolato. Che se questa sola forza stritolante è di stupore, e può essere anco una piccola parte della forza intera del muscu-

lo, che sarà essa forza intera? Per le quali tutte cose viene a restar chiaro anco con söli esempli notissimi esser la forza de' muscoli a dismisura grande, inimmaginabile e prodigiosa, e prodigiosa non d'un prodigio fantastico e ideale, quali si giudicano dai poco saggi tutti i matematici conchiudimenti, ma d'un prodigio più che fisico e più che vero.

Quelle membrane adunque che con quell'artifizio che è necessario diventan muscolo, sono di smisurata forza nel muoversi, e l'altre membrane che restano nel puro loro essere di membrane, si muovono anch'esse con grandissima forza, perocchè il loro muoversi mai succede, se non dopo che sono state violentemente stirate, e dopo tale stiramento se sono lasciate in libertà, rientrano da per loro in lor medesime, finchè ritornino nella medesima misura che erano avanti la stiratura; e tal moto di rientrare in se stessi si chiama moto di contrazione naturale, come a suo luogo si dirà. E tal moto di contrazione è quel desso per l'appunto che si vede nelle corde degli strumenti musicali, le quali si stirano nell'accordarli, e poi allentandole si vedono rientrare da se stesse in se stesse, cioè scorciarsi o contraersi, e se da se si strappano, pur rientrano in loro stesse, e si accorciano e si contraggono con sì subitanea violenza, che han cavato gli occhi talvolta a qualche circostante o schiantategli le carni

del viso. Parlo volando, e voglio che l'esempio di queste corde e della forza del loro strappamento spieghi insieme la forza della contrazione, ed il moto di essa colle membrane: che del resto la forza della contrazione è una materia vastissima, ed è l'istessa che la forza di molla, la forza elastica, la forza d'arco o di balestra da guerra, quali niuno v'è, che non sappi quanto sian di spaventosa possanza. Onde per conchiudere, noi siam tutti d'archi saettatori, e tutti d'armi da fuoco, giacchè la forza di queste non è maggiore della forza de' muscoli, e tanti archi scoccanti son le membrane quando contraggonsi; e o muovansi i muscoli, o muovansi le membrane, ogni movimento che in noi si fa, egli è di forza grande, e grande a dismisura.

Ora sapete voi quel che ne nasce dallo spiegato fin qui? Ne nasce la deduzione in quanto s'è proposto di provare in questo capitolo, e la verità di esso spiegata in picciolissimo giro di parole, ed altrettanto evidente e sicura. Si fermò in questo luogo che dovunque è scorta al contatto con isforzarlo nello scorrervi, ivi è consumamento e istaccamento di parti. Si è poi soggiunto che tutte le parti del corpo nostro consistenti, o non consistenti che elle si siano si muovono incessantemente ad ogni momento sempre per tutto il tempo del nostro vivere, e che questo lor perpetuo muoversi egli è uno scorrere

scambievolmente al contatto, e nello scorrervi far forza in esso, muoversi i liquidi, e l'ossa dal moto delle membrane e de' muscoli, e il moto delle membrane e de' muscoli essere di una forza a maraviglia grande grandissima, essendo quella delle membrane di un arco quando egli scocca, e quella de' muscoli di mina per dir così quand' ella vola.

E perchè questa forza di moto di queste parti ell' è quella medesima che da esse si esercita nello scorrere al contatto e nello sforzarlo nello scorrervi, si comprende di qui che per tutto il nostro vivere ad ogni momento di tempo le nostre parti del corpo scorrono sempre al contatto, e sempre fanno forza in esso contatto mentre vi scorrono, e che la forza che esse vi fanno, è grande di là da grande grandissima, e più grande di qualunque grandezza che possa fingersi da mente umana. Ma dovunque è scorsa al contatto con isforzo ad esso nello scorrervi, ivi è consumamento per istaccamento di parti, e questa tale scorsa e questo tale sforzo è nelle parti del nostro corpo, e vi è sempre senza intermissione alcuna di tempo, e vi è sempre grande grandissima di là da grande, adunque tutto il nostro corpo si consuma sempre ad ogni momento senza intermissione alcuna di tempo con istaccamento di parti. E perchè è di sforzo eccedente nel muoversi, si consuma sempre

e sempre molto, così richiedendo la violenza con cui si sforza, onde noi per tutto il nostro vivere continuamente limiamo per così dire le nostre parti, le arruotiamo e le raschiamo col muoverci, e così ci andiamo continuamente consumando con istaccar da noi del continuo quelle parti che ci manterrebbero sempre gl' istessi, se si mantenessero congiunte insieme.

Che se alcuno dubitasse di questa conseguenza perchè gli esempli de' quali ci siamo valsuti son tutti di corpi duri scorrenti al contatto scambievole, non già di cedenti o liquidi talmente mossi che due cedenti o due liquidi scorrino al lor contatto, o un liquido al contatto di un duro; prendansi due panni, due pelli, due membrane, e si freghino e si strofinino insieme per qualche tempo, vedransi tosto assottigliate, consumate e cadenti in pezzi. Osservisi quel che succede nella pelle delle palme delle mani quando per riscaldarle violentemente si fregano insieme; si scaldano elle di subito a segno che se si continuasse più lungamente tal fregamento, si sente scottamento, levansi le vesciche e si straccia la pelle, segni tutti evidenti quanto si consumino per istaccamento di parti due cedenti, che scorrano e faccian forza al contatto loro.

Chi poi non pensa che anco a due liquidi scorrenti nella medesima maniera al contatto con isforzarlo, o a un duro sfor-

zato da un liquido che scorra al contatto di lui, non succeda il medesimo distacimento per istaccamento di parti, vada ed interroghi il mare e gli scogli, ed il mare gli dirà, che quando nelle tempeste s' affronta onda con onda, e cozzansi ed urtansi insieme, si spezzano esse e si disfanno in una spruzzaglia sì fina, che si smarrisce la vista nella minutezza di quelle parti, nelle quali la spruzzaglia si sparge, e risponderanno gli scogli, che dal flusso e riflusso continuo dell' acque che scorrono strisciando alla superficie di essi, di rozzi ed acuti ch' e' sono, divengon lisci e spianati ed incavati ancora li più di loro.

È dunque la nostra proposizione vera in generale in tutti i corpi consistenti e ricascanti più o meno fin all' ultima ricascatezza che costituisce la liquidità, e tutti come scorrono scambievolmente al contatto con farvi forza si consumano e si disfanno, perchè staccano le parti loro. E tale scorsa facendosi in noi del continuo e con somma forza è il nostro consumamento sommo, e sommo ad ogni momento sempre. E tanto maggiore dee essere il consumamento nostro, e tanto più del continuo sempre, quanto che sempre del continuo per tutto il nostro vivere ci consuma quell' altra causa pur dichiarata di sopra, la quale è universal consumatrice delle cose tutte indifferentemente.

Da tutto il qual discorso si conchiude

finalmente che da tutto il nostro corpo si staccan sempre sempre minutissime e moltissime parti, sempre sempre finch'ei si vive, e che perciò sempre sempre finch'ei si vive ci consumiamo e ci disfacciamo, e ci consumiamo e ci disfacciamo ad ogni momento molto e molto. E di questa certa consumazione due ne sono le cagioni sempre veglianti; l'una è il perpetuo nostro muoverci, l'altra è il perpetuo operar dell'universal cagione che tutto scioglie e distrugge. E per ultima conseguenza, che è quello che ci proposamo di render chiaro in questo capitolo, si deduce da tutto il ragionato fin qui, che consumandosi del continuo sempre e molto il nostro corpo, perchè da esso si tolgon via del continuo sempre moltissime parti che lo compongono, poco potrebbe conservarsi il nostro corpo medesimo, se del continuo non gli venissero risomministrate e riadattate a'loro luoghi le parti medesime, che dalle cause consumatrici gli vengon tolte e staccate.

E pure l'uomo non si consuma in così breve tempo, come parrebbe di necessità secondo le cose fin qui spiegate, anzi si campa anni e anni, e vi è chi vive un secolo ed anco più, onde sarà di mestieri ch'ei si rifaccia continuatamente, e che in realtà si dia quel tal risomministramento e riadattamento di parti rifacitore e mantenimento del corpo nostro nel medesimo essere. Io devo dunque spiegare come tal ri-

facimento e riadattamento succeda, e per istar nel nostro proposito di spiegar tutto con la facilità delle similitudini e degli esempli, seguiteremo a valerci delle nostre lime e delle nostre ruote, e diremo così.

DISCORSO SECONDO

DI ANATOMIA

DEL MEDESIMO.

La fabbrica del corpo umano è una macchina, la quale o si muova, o stia ferma si regge sempre sulle cigne. S' incomincia a proporre le condizioni di esse cigne, e si accenna qualche necessità di essa macchina.

Quel che io faccia qui di quest' ossa spolpate, e che domin mai io m' armeggi intorno a questo scheletro del corpo umano mi domandate voi? Ed io in primo luogo vi rispondo, che a dir ch' io armeggio voi non potete dir meglio, per-

chè non solamente io armeggio in realtà, ma io arpico io fantastico io arzigogolo, e pure con tutti questi modi di stillarmi il cervello io non arrivo a trovar la via dopo più di tre ore ch'io fo questo bel lavoro, che queste benedett'ossa voglino star su bell' intere da se e stare in piedi e star ritte, com'elle stanno quand'elle sono in corpo a un vivo. E sappiate di più che sarebbe un zucchero l'avere speso in questa faccenda queste tre ore sole d'adesso, ma io vi posso dir di più, che e' son anni e anni ch'io ho sempre farneticato su questo non voler l'ossa star ritte da se, e ci ho speso su non tre ore sole del giorno, ma di gran giornate intere e di molte, e ad ogni modo prova oggi, prova domani, metti lo scheletro in un modo, e mettilo in un altro, le sono state sempre forbice, e non ci è mai stato verso, che lo scheletro voglia star mai ritto, ma sempre si ripiega nelle sue parti, tracolla, e capoleva, e batte giù.

E guardate come e' fa ora, ecco qui io lo tengo per l'osso del fil delle rene in quel modo ch'egli sta quando noi siam vivi, e lo sospendo per aria, guardate come sta il capo, e' tracolla da se dinanzi talmente che se non fosse legato qui alle prim'ossa del collo e' cascherebbe giù a dirittura sul petto. La mascella di sotto ciondola a maladizione. Le braccia poi voi le vedete com'elle stanno. Ma guardate i

fianchi, le cosce, e le ginocchia quel ch' elle fanno, s' io poso lo scheletro coi piedi in terra, e adagio adagio abbasso la mano, con sempre però tenere stretto l'osso del fil delle rene. Ecco qui ogni cosa si ripiega, si ripiegan le ginocchia all' innanzi, le cosce e i fianchi all' indreto, i piedi si stravolgono, e s' io abbandono l' osso, tutta la macchina va in terra.

Io m' avveggo che di questa mia tresca voi ve ne fate una beffe solenne, e ne fate le maraviglie e levate i pezzi dei fatti mia, parendovi una strana cosa che di me s' abbia a dire ch' io son colui che pretende di fare star ritti i morti, e che questo è altro che lavare il capo all' asino, e raddrizzar le gambe a' cani, imprese per altro assai più proprie del Notomista, che non è quest' altra di voler che gli scheletri stien ritti da se; e in sustanza vo' ve ne ridete, e ne fate le veglie alle pancacce, e non ne volete sentir sonata. Ma io ad ogni modo, ch' ora mai ho fatto il callo a dir pazze cose, vo' lasciar dir chi dice anco questa volta, e perch' io vi conosco per buoni compagni, e che non mi volete po' poi tutt' il male del mondo, io vi vo' pregare a compiacervi di stare a sentir le mie ragioni, e far conto d' essere a qualche commedia a sentir le frottole di qualche servo sciocco, e passare il tempo, e divertirsi con le zannate di lui.

Io ho sempre sentito dire, e letto in cento mila libri, anche de' buoni, che in tanto l'uomo sta ritto, e si regge in piedi in quanto che egli è fatto d'ossa in molte delle sue parti, cioè è fatto di certi corpi, che per esser duri da per se stessi sorreggonsi; e che le carni tutte del nostro corpo intanto non cascano in terra, in quanto elle sono attaccate a questi corpi duri, i quali come tanti puntelli o sostegni sostengon se medesime, e le cose, che ad essi s'attaccano o stanno sopra. E questa tal cosa dell'ossa, ch'elle reggan se al rimanente del nostro corpo, ella si dice, e si scrive con pompa grande di titoli, e si chiamano esse ossa base di noi, fondamento di noi, stabilimento della nostra macchina, sostegno del corpo umano, e v'è poi di quei più graziosi, che le chiamano gli Atlanti del mondo piccino. Io che sono stato sempre dolce quanto i lupini giulebbati con l'acqua forte, me la son succiata su anch'io come gli altri, come bere un uovo, e ho durato molt'anni a darmi ad intendere senza pensar più là, che veramente il corpo nostro si reggesse, e stesse in piedi, e ritto, perchè la durezza degli ossi ne fosse cagione, e l'esserne cagione consistesse in questo, cioè che l'ossa fossero così adattate l'un sopra l'altro che ciascuno de' superiori fosse nel medesimo piombo con ciascuno degl' inferiori, e l'ultimo toccante il terreno stesso

a piombo sul terreno medesimo. E questa posizione d'ossi mi pareva necessaria, perchè se o tutte l'ossa non fossero state a piombo sul terreno, o qualcuno di loro fosse stato fuori del piombo degli altri, sarebbe bisognato, che il corpo cadesse o si piegasse da quella parte nella quale l'osso non era a piombo dell'altro osso o sul terreno, o veramente sarebbe stato di mestieri inventar qualche altro artifizio, che impedisse la caduta o la flessione. E se questo si fosse dovuto ammettere, mi pareva che ne seguisse, che in quel tale nel quale si fosse dovuto reggere il corpo fatto d'ossa fuor di piombo con quell'altro artifizio, il suo reggersi non sarebbe stato a causa della durezza dell'ossa, perchè la lor posizione di già s'è visto che lo lasciava cascare, ma si sarebbe sostenuto in piedi ritto da se, perchè quell'altro artifizio differente dalla fabbrica dell'ossatura lo riteneva dalla caduta.

M'accomodavo dunque facilmente a credere, che gli ossi fossero posti nello scambievol piombo descritto, perchè tal posizione ben s'adattava al mantenersi l'uomo in piedi, e diritto, e fermo sopra il terreno; ma considerando poi che noi non stiamo solamente ritti, e in piedi, ma che ci moviamo pur ritti, e che nel muoverci pieghiamo i piedi le ginocchia e i fianchi, e che quel piegar quegli ossi egli è cavargli di quel medesimo piombo nel quale

potea supporsi ch' e' fossero, e in quella posizione fuor di squadra al terreno si mantengono per tutto il tempo che la gamba che si muove sta per aria, e in tutto quel tempo, ch' ella sta per aria ella si mantien sempre piegata, senza che l' ossa non solamente non caschino, ma che neppur un minimo, che si partano da quella flessione nella quale noi le riduciamo nel muoverci; mi parve di poter con sicurezza conchiudere essere nel corpo nostro un tempo nel quale posson le nostre ossa non cadere, e non essere in piombo scambievolmente nè sul terreno.

E perchè in qualunque posizione che l' ossa si tengano elle son sempre gravi, e i gravi posati sul terreno in maniera che il piombo loro cada fuori di essi, devon traboccar e cadere, come è noto ad ogni manovale; perchè adunque nel caso del muoverci si dà la flessione dell' ossa, la quale fa che il piombo loro cade fuori delle medesime: dovrebbon dunque o cadere o piegarsi, ma nè cadono esse, nè piegansi nel moto: adunque, conchiusi io, vi è nel corpo dell' uomo qualche artifizio col quale, almen nel moto, posson mettersi l' ossa in che positura bisogna, sia ella o a piombo scambievole con l' ossa, e col terreno o fuori di esso, e nella medesima positura pur quanto bisogna mantenerle; e perchè finito il moto ritorna la gamba nella sua dirittura di prima, cioè

ritornan l'ossa di piegate diritte, conchiudevo altresì esserci bisogno almen nel moto d'un altro artifizio, che l'ossa di piegate le riducesse distese. E come che noi ci abbiamo a muovere quando ci pare, mi pareva che questi tali artifizj di piegare, e raddrizzare l'ossa dovessero esser cose che sempre stessero con le medesime ossa congiunte, perchè se per fortuna noi ci fussimo volsuti muovere qualche volta, e per quella volta le cose che doveano piegar l'ossa non fossero state congiunte con esse, noi non ci saremmo potuti muovere altrimenti per allora, ma saremmo stati sforzati ad aspettare fin tanto che quelle cose, delle quali l'ossa non erano per allora provvedute, se ne provvedessero, e le mettessero in opera.

Fatto questo discorso, allora sì ch'i' vi posso dire ch'i' cominciai a abbacare altro che da burla, e apertomisi in un tratto l'intendimento con la scorta delle meccaniche facoltà, io vidi che era possibile, che l'ossa stessero fuori di sesto fra di loro e col terreno, non solamente nel muoverci, ma ancora nello star fermi; e parendomi che questo possibile fosse molto coerente a tutto quello che si osserva nelle varie positure dell'uomo e degli altri animali, e positure tanto in quiete che in movimento, io fin da quel tempo cominciai a credere qualche cosa di serio questa fantasia che da principio averei credu-

ta una favola una semplicità uno sproposito vero, e andando di cosa in cosa, e di pensiero in pensiero, e quanto più di pensiero in pensiero andavo passando, più mutandosi faccia alla scena, e di vanità, e di sciocchezza pigliando apparenza di materia sempre di saldezza e di senno maggiore, io mi vi affezionai tanto, ch'io non giudicai disdicevole all' anatomica maestà a trescar come m'avete veduto fare con l' ossa de' morti, e insegnare, per così dire, lo stare in piedi, e lo andare agli scheletri. E dissi fra di me, se fosse vero, che in tanto l'uomo si reggesse da se ritto ed in piedi, perchè a tanto lo portassero l' ossa che fossero in piombo scambievole ed in piombo sul terreno, e fossero dure, ogni volta dunque che non solamente non si prendesse la durezza dell' ossa, anzi piuttosto s'accrescesse, e non si mutasse quella positura loro che esse hanno nel corpo nostro mentre sta in piedi, l' ossatura del corpo dovrebbe star sempre ritta da se; ma per morte non solamente l' ossa non divengon più tenere, ma induriscon più tosto: adunque se si potesse trovar modo che l' ossa morte si potessero riconoscere ignude e spogliate affatto di carni e spolpate, e in questo stato fossero i piombi loro, nella medesima posizione che quando son vestite di carni, e che elle stan ritte ne' vivi, noi averemmo riscontro allora, se veramente

quando siam vivi e stiamo in piedi l'ossa col terreno e fra loro son nel medesimo piombo scambievole o se son piegate, e trovandosi non nel medesimo piombo scambievole noi verremmo subito in cognizione di queste due cose: l'una, che il reggersi dell'uomo non consiste nell'aver l'ossa; l'altra, che non cadendo egli quantunque gli abbia l'ossa piegate, ci è necessario quell'artifizio accennato di sopra che deve esser congiunto sempre con l'ossa, e congiunto in maniera, che ogni volta che noi vogliamo possa sempre impedire la caduta che del nostro corpo ne seguirebbe a causa della posizione piegata inflessa inclinata obbliqua posante in falso a sghembo a sghimbescio o fuor di squadra che si suppone che abbino l'ossa fra di loro e col terreno scambievolmente.

Ora questo scheletro che voi vedete, Accademici miei riveritissimi, egli è l'ossatura del corpo umano con le due condizioni suddette: perocchè egli è un ossame di morto, e che perciò non solamente egli è duro com'egli era vivendo, ma egli è duro forse di più: per la qual cosa in riguardo della durezza quest' ossatura benchè senz'anima, non solamente non ha minor vigore di reggersi da se medesima, ma n'ha forse di più che con essa. La posizione poi degli ossi, o considerando quella ch'egli hanno fra loro scambievolmente o ch'egli hanno sopra il terreno sopra al

quale posano, ell'è quell'istessa che in lor si trova mentre son vivi, perocchè di mia mano io ho tolto loro l'interiora ed ogni pelle ed ogni carname, e resele così nude, e nette qual le vedete, e solamente ho lasciato loro ne'luoghi delle piegature queste cigne che le circondano, e le legano insieme come vedete o per tutta, o per qualche parte del giro loro di fuori, e questi altri come sugatti o come piccoli guinzaglietti che le connettono, e le tengon ferme nelle lor parti di dentro; e sappiate intanto che tutti questi arnesi che legano l'ossa insieme nei luoghi delle lor piegature, chiamansi legamenti degli ossi. Sappiate dunque che questi legamenti lasciati così da me nel loro puro essere naturale fanno che questo scheletro ch'io tengo nella mano sia un'ossatura d'uomo morto bensì, ma perchè ell'è dura quanto nel vivo, e la positura di ciascuno degli ossi che la compongono è la medesima che nel vivo, posata dunque in terra per le cose fin qui spiegate nel modo ch'ella posa quando siamo ritti e vivi, dovrà benchè morta per se medesima sostenersi e reggersi e starsi in piedi; ma questo non succede, come s'è detto, perchè tutta tracolla tutta si piega tutta trabocca: non bisognerà adunque, che l'ossa stiano scambievolmente fra loro, e col terreno in piombo, ma o che col terreno o fra loro elle posino in falso e a schiancio, e che

ci sia bisogno dell' artifizio suddetto per reggersi.

O guardiamo ora, e riconosciamo con gli occhi nostri unitamente anche voi, giacchè io m'immagino che non vi vergogniate di farlo, e giacchè mi par di cominciare a comprendere, che questo mio armeggiare non vi par più una baja affatto, se in realtà in questo scheletro gli ossi veramente si trovano posati in falso, od in piano, obbliquamente o in diritto, a squadra o fuor di squadra tanto fra loro che col terreno su cui si posino. Eh Dio, signori miei, che cose son mai queste che voi vedete? Non son baje no nè zannate altrimenti, elle son delle solite manifatture dell'ingegneria dell' Altissimo, che fanno strasecolare, purchè si badino. Guardate e ditemi se fra tanta moltitudine d' ossi che voi vedete ve n'è pur uno che stia in piombo su l'osso in cui si posa, e meco considerateli ad uno ad uno per maggiormente glorificare quel Dio che trovò una macchina che sempre si regge e sempre rovina, e benchè abbia dentro di se parti che per la durezza loro potrebbon dare alla medesima stabilità e fermezza, esse son però poste in una maniera, che sempre traboccherebbero, se non fossero sostenute da altre cose, le quali però le sostengono col far forza addosso di esse mentre rovinano.

Guardate e cominciatevi di quassù da questa superior parte del corpo nostro, che si chiama il capo come sapete: egli posa sul primo osso del collo. Ma è ella questa la sua positura che egli ha nell' uomo quand' egli è vivo, e che egli è in piedi? Egli allora sta alto e per tutto girasi indifferentemente come se egli fosse imperniato nel suo vero mezzo, e qui egli è tutto ricascato sul mento e sul petto, e s' attiene all' osso del collo della sua posterior parte solamente, che si chiama nuca o collottola. Quando mai vedeste in uomo vivo la mascella di sotto abbandonata tutta all' ingiù e ricascante? E pur questa ell' è di cotesta fattezza. Tutto questo ingraticolamento d' ossa, che voi vedete che gira dal dinanzi al di dreto, tutto si chiama petto o torace, e la parte di lui anteriore dicesi sterno, la posteriore schiena o rene, e tutta questa ossatura ch' io ho nella mano, che comincia dal primo osso del collo, e finisce quasi al foro per cui si gettano gli escrementi del ventre è un' ossatura composta di molti ossi posti un sopra dell' altro, e ognuno di questi ossi si chiama vertebra, e le prime sette cominciando subito dopo il capo si chiamano vertebre del collo. Le dodici che succedono ordinatamente discendendo, si chiaman vertebre del petto o del torace, e a ognuna di queste vertebre del torace s' attaccan due di quest' ossi che compongon l' ingraticola-

mento di esso una di qua e una di là, onde dodici son le vertebre del torace, ventiquattro le costole che lo chiudono. Le cinque vertebre che succedono alle dodici del torace si chiaman vertebre de' lombi, e vi è poi questo largo osso che quanto più va in giù va stringendosi in forma di bietta, e si chiama osso sacro, ed è composto di tre o quattro vertebre anch'egli, ed in fine si termina tutta questa lunghezza con una serie di vertebrette sempre ordinatamente scemanti di grossezza, e ripiegate un poco all' indentro, come è piegato all' infuora il codione degli uccelli, e chiamasi quell' osso coccige o uropigio e codione, e le vertebre di esso vertebre del coccige o codione. Ora guardate che cosa fanno le vertebre del collo in questa positura del capo; si piegano anch'esse all' innanzi, e non istanno ne' piombi loro. Guardate la positura di tutto il petto, che vi par egli? Che anch' egli abbia il suo sostegno dentro il suo mezzo? Voi vedete che non solamente non è puntellato nel mezzo suo, ma tutto quanto egli è, egli è pendente per aria affatto, e solamente nella posterior parte di se egli è legato alle vertebre.

Che dirò io di quest'altre due palette che voi vedete sopra le schiene una di qua e una di là? Guardate che ancor esse contengono un miracolo o maggiore di quel del petto o non minore di esso, pe-

rocchè il petto si regge per aria, e quest' altr' ossa di ch' io vi ragiono, non hanno altro sostegno che quest' istesso petto che non lo ha. Ecco qui, questa è la superior parte dello sterno, e lo sterno è parte del petto come s' è detto, a questa superior parte del petto son fermati due ossi, uno de' quali si conduce alla destra, l' altro alla sinistra parte finchè s' incontrino con questo risalto di questa paletta di ossa al quale gagliardamente s' uniscono, e questa paletta che scapula s' appella non ha altro sostegno, che quello di questi due ossi che hanno nome clavicole, nè le clavicole altro sostegno che quel del petto, ed il petto è tutto per aria, come si vede.

Ma non basta fin qui, perocchè le scapule che son così fuor del lor piombo puntellate reggono tutta l' ossatura del braccio e della mano, e l' ossa del braccio, e della mano fra loro sono così stranamente legate insieme, che non c' è schiancii nè sghimbesci che possano spiegare l' obbliquità delle loro scambievoli posizioni. Solo vi dirò che il primo osso dalla scapula in giù si chiama umero, degli altri due in coppia che succedono, il più grosso si chiama ulna, radio il più sottile. Tutto il rimanente constituisce l' ossatura di tutta la mano dal polso fino all' ugna, e quella parte che noi chiamiamo polso della mano si chiama carpo, l' altra che seguita sino

al cominciar delle dita si chiama metacarpo, e gli ossi delle dita hanno nome falangi delle medesime, e l'umero, l'una, e 'l radio sono l'ossa che constituiscono l'ossa del braccio. Ed in tutta questa composizione del braccio e della mano non solo vi è il sostegno della scapula, e della clavicola così per aria, e così fuori del piombo loro, ma vi è che per loro medesime essendo gravi non possono star se non pendenti, e distese, e come noi diciam ciondoloni, nè vi è positura propria, che le possa condurre o fare stare in altra maniera che all'ingiù, o con l'intera lor fabbrica o con qualche parte della medesima.

Guardate poi che di qua, e di là dall'osso sacro si portano infin dalla parte davanti certe maniere d'ossature che sono di varie forme in varie parti loro. Quelle parti che sono attaccate all'osso sacro son più larghe, e spaziose, e quanto più si portano avanti più vanno strignendosi finchè all'anterior parte si riducano di larghezza intorno a due dita traverse. Quest'osso davanti, e di questa larghezza si chiama osso pube o osso della pube, l'altro più largo, e che gira lateralmente fino all'osso sacro si chiama ilio destro o sinistro secondo ch'egli occupa la destra o sinistra parte. Vi è poi fra l'ilio, e 'l pube lateralmente nella parte inferiore un altr'osso chiamato ischio incavato con un gran seno in cui sta attaccato co'suoi le-

gamenti l'osso della coscia, e da quest'ossatura degl'ilii, ischii, e pube ne nasce un altro congegnamento d'ossame girante dal di dietro al dinanzi in una maniera non dissimile al petto, ed attaccato dove? non certamente nel suo mezzo anch'egli, ma nell'istessa maniera che tutta la mole del petto sta dalle vertebre sue pendente quasi attaccata fuor di se stessa, così tutta la mole degl'ischii, del pube, e degl'ilii sta attaccata alla parte posteriore di se, alle testate dell'osso sacro quasi con un sostegno fuor del suo giro.

Ma seguitiamo più avanti, e vediamo ora l'ossatura delle parti inferiori, cioè de' piedi, delle gambe, e delle coscie, nei quali forse s'aspetta di veder qualche posizione d'osso che non stia così prodigiosamente per aria, come si è veduto star tutti gli altri, perocchè la serie tutta delle vertebre non ha sostegno alcuno, e dovendo ella sostenere e il capo con la prima vertebra del collo, e il petto e le clavicole e le scapule e le braccia e le mani con le dodici vertebre del torace e tutta l'incassatura degl'ilii degl'ischii, e del pube con le vertebre dell'osso sacro, Dio buono! dove si regg'ella per reggere a tanto peso? Ella finisce nel coccige, il quale non ha sostegno veruno ma veruno davvero, perocchè egli ritorto leggiermente al di dentro finisce nel mezzo spazio che è nell'incassatura degl'ilii e degli altri ossi

suddetti. E voi credevate che l'insegnare andare agli scheletri fosse una cosa da creder matti chi la faceva?

Tiriamo avanti, ma poco c'è da discorrere. Gli ossi del femore o della coscia che dir vogliamo, che son questi lunghissimi e grossissimi posti fra 'l ginocchio e 'l fianco, e collegati all'ischio, sfiancano all'infuora obliquamente in una forma così sbalestrante e quasi fuor d'architettura ch'ella par mostruosa a vederla, talmentechè lasciandovi su premere il rimanente dello scheletro ella subito cede e si piega, e fa piegare il ginocchio all'innanzi, sopra di cui posa così in falso e sfuggevole, che per ritenerne la ruina, e 'l trabocco con quell' altro artifizio che si dirà, vi ha posto Iddio un altr' osso per la parte davanti, che scudo o ruota s' appella, il quale scudo se non vi fosse quell' altro artifizio nemmen saria bastante ad impedirne il precipizio, o in piedi o in moto che stesse il corpo dell' uomo. Sotto il ginocchio quei due ossi che seguono in coppia due di qua e due di là fino al piede, sono gli ossi delle gambe, ed il più grosso si chiama stinco o tibia, il più sottile fibula, e quelle cose che noi chiamiamo noci del piede sono l' estremità di quest' ossi, con le quali essi abbracciano e si collegano con l'osso del calcagno parimente così in falso sdrucciolevoli, e obbliqui, che bisogna che si pieghin sul collo del piede, e l' uomo cada.

Finalmente il piede anch' esso posa in falso, e non solamente posa in falso, ma se si sospende per aria ciondola come vedete, e si dividono le sue ossa ancora come quelle della mano, cioè in falangi de' diti; ma le prossime a queste non si chiaman metacarpo, ma metatarso, e le rimanenti fino al calcagno, non carpo, ma tarso. Nè altro vi posso dire, se non che se aviam detto di sopra, che l' ossatura di un morto, com' è questa qui, ha tutte le condizioni d' un' ossatura viva, e che se nell' ossatura viva si fosse trovato la posizione degli ossi, che la compongano non in piombo, ma in falso, non bisognava qua pensare a credere, che il nostro reggersi in piedi, e molto meno il nostro camminare, e conseguentemente ogni altro muoversi d' ogni altra nostra parte avesse per fondamento della sua stabilità, e per sostegno l' ossa, ma che vi sarebbe abbisognato un altro artifizio, che fosse di sostegno, e quasi di puntello all' ossa, sempre per la loro obbliqua posizione minaccianti ruina, non altrimenti che abbisognino i barbacani a quelle muraglie, che per cedenza di terreno si piegano da quella parte dove egli cede.

Avendo noi trovato, che in questa nostra ossatura vi è veramente questa posizione in falso non di un osso o di due, ma di tutti quanti vi si ritrovano senz' eccettuarne pur uno, e che essi posano tan-

to in falso sul terreno, che scambievolmente l'uno con l'altro, e che i loro sostegni son quasi fuori di lor medesimi, e che però si reggono poco men che per aria, a noi non ci resta altro da fare se non adorare in primo luogo quel gran Dio che ci fe' forti contro ogni regola di fortezza umana, ci fe' stabili senza fermezza, ci fe' posanti del continuo sopra il terreno, e posanti con tutti noi, e con tutti quei pesi che ponghiamo addosso di noi, e ad ogni modo non avere alcuna parte di noi che veramente posi, ma tutte reggan se stesse, e tutto il corpo nostro non si sa come. In secondo luogo doviam considerare esser pur troppo necessario l'artifizio sopra descritto, senza del quale o stiamo noi fermi o ci moviamo, sarebbono l'ossa nostre sempre in caduta, perchè sempre posano in falso, se non ci fosse quell'artifizio, che sempre le rattenesse, e così n'impedisse il piombar giù, il corpo nostro rovinerebbe di subito; e per darvi di questo artifizio una più facile intelligenza, che sia possibile, discorriamola in questa forma.

Tre sono le cagioni per le quali si è detto di sopra, che caderebbero le ossa nostre, in quiete o in moto ch' elle si stessero; una è il lor posare in falso, l'altra il non posare in nessun luogo, la terza le piegature o inflessioni scambievoli, le quali inflessioni di più secondo che noi ci

moviamo con questa o quella parte del corpo nostro si fanno ora maggiori ora minori di quello ch' elle fossero mentre stavamo fermi, ed in fine ritornando a fermarci si riducono a quelle medesime ch' elle erano prima che cominciassimo il moto. Ora e' non è dubbio, che quanto al tracollare, ed il cader dell' ossa ell' è tutt' una in qualunque delle dette tre condizioni elle si considerino: perchè o trabocchino per posare in falso, o per non posar punto, o per essere inflesse cioè piegate e chinate verso la terra, egli è tutto cadere per forza di gravità, che le spigne e porta all' ingiù, perchè in niuna di quelle posizioni non hanno l' ossa chi alla gravità loro contrasti, ed impedisca la scesa.

Potremo dunque con sicurezza parlare in generale, e non replicando sempre queste tre cagioni del cadere dell' ossa nostre considerar solamente quel che ci voglia acciocchè un grave posto in necessità di cadere non cada, sia egli posto in questa necessità per qualunque delle posizioni suddette. Ed egli non è dubbio alcuno, che per far che una cosa, che per altro caderebbe non cada, bisogna o puntellarla o sospenderla, cioè o bisogna pigliare un istrumento, che fermato in terra faccia forza in quella cosa che caderebbe di sotto in su, o pigliarne un altro che sia raccomandato a qualche cosa stabile posta sopra quell' altra che caderebbe, e con l' altro

suo termine sia legato talmente alla superior parte della medesima, che su questa legatura si fermi tutta la forza di lei, e perciò non possa cadere. Lo strumento, che fa forza di sotto in su egli vuol essere d'una durezza tale, che la coerenza delle sue parti non possa esser superata dal peso del corpo in cui si fa forza; perchè altrimenti verrebbe da esso squarciato in mille pezzi, e caderebbe: e perchè questo artifizio è il nostro puntellare, e quello strumento, che fa forza di sotto in su puntello dicesi; egli è manifesto esser necessaria in questo strumento una tanta durezza, che lo renda così difficile a staccarsi nelle sue parti, che tale staccamento non possa succedere per il sopraggiunto peso del corpo puntellato. L'altro strumento, che fa forza nel corpo, che caderebbe dalle parti di sopra può chiamarsi sospendio, ed il suo adoperarsi può chiamarsi sospendere, e questo sospendio non è necessario che sia altrimenti duro, ma può essere arrendevole e cedente quanto si voglia, purchè quella cedenza e arrendevolezza sia congiunta con una coerenza di parti sì grande e sì gagliarda, che il peso del corpo sospendibile non possa superarla, e strapparne le parti.

E qui è da notarsi una cosa, che è a prima fronte di maraviglia, e questa è che noi vediamo nelle nostre fabbriche reggersi e sollevarsi pietre d'immenso peso per forza di sole funi, corpi cioè così ar-

rendevoli e cedenti, che noi gli torciamo gli avvolgiamo gli annodiamo in mille modi, in una parola gli riduciamo a che figura ci piace, dovechè se le medesime pietre noi le vogliamo reggere o alzare a forza di puntelli di legno o di materie anche più dure di esso, tali materie facilmente si spezzano, quantunque sembrino mille e mille volte delle funi più resistenti, perchè più duri; ed avere avvertito questo particolare non sarà fuor di proposito, come appresso udirete.

Se dunque due sono i generali modi di ritenere i gravi dal lor cadere, e uno è il por loro di sotto un corpo duro, che gli puntelli, l'altro è il por loro di sopra un corpo o duro o cedente, che gli sospenda; quale di queste due maniere crediamo noi, che volesse scegliere Iddio per impedire il cadere dell'ossa del nostro corpo? Io vi dirò quello che in fatti è, ma mi farò da più alta cagione, cioè dal farvi per quanto mi sarà permesso in qualche parte capaci della ragione, per la quale quello che in fatti è, dovette essere come egli è, e non in altra maniera. Dicovi adunque, che non si poterono riparare dalla caduta le ossa del nostro corpo col puntellarle, perocchè dovendo essere il puntello corpo duro, ed affisso a parte ferma, e fermato al corpo che si puntella, ne sarebbe succeduto, che per difender l'ossa dal lor cadere si sarebbero talmente

ridotte in un lor posare, che l'avrebbe rese del tutto immobili, e così per la paura di non cadere in terra noi saremmo stati necessitati a non poter muovere neppure un dito: per l'istessa cagione nemmen poteronsi l'ossa difendere dal lor cadere col sospendere con sospendio duro, perocchè ne sarebbe seguito l'istesso inconveniente, non essendo la durezza capace d'inflessione alcuna, e di tale inflessione n'ha di bisogno ogni movimento d'ossa, che noi facciamo, come ognun vede.

Resta dunque che non in altra maniera potesse impedire all' ossa la caduta loro, se non col sospenderle con materia arrendevole, quali sono le funi delle pietre suddette. Per la qual cosa passando più oltre io vi dico che queste funi sospenditrici dell' ossa nostre si trovano veramente alle medesime ossa nostre collegate ed affisse, e collegate ed affisse da altra mano e da altra industria, che da quella degli uomini, perocchè le collegò e l'affisse la mano e l'industria di Dio. Ma vediamo prima di che condizioni dovettero essere queste funi; e perchè queste condizioni tutte risguardano le diversità de' movimenti ne' quali dovevano venire secondo l'occasione l'ossa del nostro corpo, io voglio considerare una parte sola del medesimo con qualche movimento di ossa, per farvi in una materia, che ha più misteri in ogni sua piccola parte di quello ch' io non v'ab-

bia fatto parole in quanto vi ho oggi ragionato fin qui, informati e capaci di qualche ombra di qualcheduno di essi.

Badaste mai a un accidente, che tutto dì vi sarà occorso nel muoversi le vostre braccia da un posto in un altro, e voi l'averete forse disprezzato come da nulla? Egli è considerabile come di somma stima e di stupore. Se si tiene il braccio pendente, e come noi sogliamo dire ciondoloni, a noi non ci pare di durare fatica nessuna, non ci vuole studio non ci vuole attenzione non ci par di far forza, non che sentiamo patimento da quella positura del braccio. Alzatelo poi, e costituitelo come si suol dire in croce, e tenetelo quanto vi piace, io vi so dire che il tenerlo così in foggia di crocifissi vi piacerà pure quel poco tempo. Perocchè appena per pochi momenti sarete stati in questa positura colle braccia, che dovechè tenendole ciondoloni non vi pareva che pesassero nulla, a quel mo' distese vi parrà ch' elle pesino un peso immenso, e vi sentirete strappar le spalle e la schiena, e suderete e vi rifinirete per la pena, talmentechè in brevissimo spazio di tempo sarete necessitati a mandar giù le braccia, e rimetterle nel posto di prima.

Che cosa è questa mai in primo luogo che il braccio ciondoloni non pesi nulla, e 'l braccio alzato e disteso pesi tanto che noi nol possiam sostenere? Egli è pur l'i-

stesso braccio nell' una positura e nell' altra, e noi siam pure quegl' istessi, alto o basso ch' egli si stia, l' istesse le nostre forze, gl' istessi i sentimenti nostri? C' inganna egli forse quand' egli ciondola, ed in qualche sconosciuta maniera nasconde al nostro sentimento il suo peso, o se non cel nasconde, chi gliel' accresce, e di nascosto gliel' inspira, mentre egli s' alza senza saputa di noi? La cosa è un po' stranetta, ma sapete voi com' ella va? Se voi sapete pesar qualcosa con la stadera voi l' avete bell' e capacitata subito, perchè se voi mettete il romano accanto all' ago, dico quel romano che pesa tre o quattr' once o poco più o poco manco, e non vi contrappesa a peso nessuno che sia nel piatto della stadera, che vuol dire che quel povero romano in quel posto accanto all' ago fa figura di non pesar nulla o lì in circa, ma se voi l' allontanate dall' ago facendolo camminare su pel braccio della stadera, e porrete nel piatto della stadera peso anco immenso, il romano in quella distanza dall' ago lo contrappeserà, cioè in quella lontananza dall' ago fa forza quanto il peso del piatto. Il braccio ciondoloni sapete voi quel ch' egli è? Egli è quel romanel di poche once accanto all' ago della stadera, che appunto a quest' ago corrisponde quel luogo dov' egli è attaccato alla scapula, e nel quale si muove in su e in giù come la stadera intorno all' ago. Il braccio poi

disteso come a crocifisso egli è il medesimo romano allontanato dall' ago per tutta la lunghezza del braccio, e che però fa quella gran forza, che voi sentite, ed alla quale restate veramente maravigliati.

Su questo movimento, e su questa forza fabbrichiamo le nostre reflessioni, e tiriamo avanti il discorso così. Nella positura del braccio ciondoloni noi possiamo supporre, che tutta la gravità degli ossi del braccio fino alla mano fosse potuta essere impedita dal suo cadere per la forza de' soli legamenti, che avete già veduti nello scheletro, ma cominciamo ad alzare il braccio adagio adagio, cioè non lo rimoviamo dalla sua pendenza mettendolo come in croce tutto ad un tratto, ma solleviamolo a poco per volta, e ad ogni piccolo spazio soffermiamoci, e fermiamo anco il braccio in quel poco d' alzamento finchè successivamente, e quasi a grado a grado si riduca a essere nella positura alta e distesa a crocifisso. Perchè il braccio non può esser ritenuto dalla sua caduta per forza de' suoi legamenti già descritti se non nella sua positura pendente affatto, e a piombo col terreno, adunque per ogni minima alzatura che egli faccia ci vorrà un altro istrumento che lo sostenga, perch' ei non cada; e perchè per ogni minima alzatura ch' ei faccia ei cresce di forza come s' è veduto, adunque l' istrumento che deve sospenderlo deve essere d' una

forza maggiore de' legamenti descritti. O alziamolo un altro poco adesso, e diciamo da capo nel medesimo modo così, perchè in questo secondo alzamento maggior del primo il braccio fa più forza che nel medesimo primo, adunque quel primo strumento che vi si pose per reggerlo non basterà, perchè e' lo teneva fermo, che vuol dire agguagliava la sua forza per l'appunto: bisognerà dunque per poter far questo secondo alzamento, e potere in esso fermare il braccio, aggiugnere il secondo strumento che lo sospenda, e che sia di tanto maggior vigore del primo, quando il braccio nel secondo alzamento fa più forza che nel primo. Tiriamo avanti dell'altro, ed alziamo il braccio un po' più, anco in questo terzo alzamento crescerà il braccio di forza, e però lo strumento del secondo alzamento non basterà a reggerlo in questo terzo, e bisognerà per conseguenza aggiugnere il terzo, che sia di gagliardezza eguale a quella forza che il medesimo braccio esercita in questa terza positura più alta. E per farla breve alziamolo di grado in grado finchè egli arrivi a esser disteso nella forma che noi vogliamo; e sempre dovendo noi replicare l'istesso discorso per ogni minimo spazio, che vada salendo di momento in momento, vedremo che per fare il moto del braccio dalla sua pendenza alla sua dirittura ci voglion tanti strumenti tutti disuguali in gagliar-

dezz quante sono le obbliquità che si trovan dal piombo del braccio, cioè quando egli è ciondoloni fino alla sua traversa e distsa positura. Le quali obbliquità perocchèsono infinite o innumerabili almeno, neiasce di qui che per fare questo moto delbraccio ci fa necessario un istrumento coiposto d'innumerabili altri, l'ultimo de'quali fosse di quella forza della quale è i peso del braccio che voi sentite quandoegli è in croce, cioè forza sì grande cha voi non basta l'animo di sostenerla, taio vi fa ella di pena nel suo calcare, e'l prno fosse eguale a quella del braccio pelente la qual voi giudicate che nulla sia nè avete sentimento che la distinguerà tanto ell'è poca. E perchè questo tale strmento è quello che tien sospese l'ossa nenoti loro per impedirgli ch'elle non caino, ne segue da tutto questo ragionamato la prima condizione degl' istrumenti sosenditori dell' ossa, la qual si è l'espostafin qui, cioè che e' siano composti di tari instrumenti ineguali tutti di gagliardía quante sono le differenti obbliquità neh quali può ridursi successivamente, e fenarsi ciascuno degli ossi nostri.

Ma questo non basta, vi è di più. Noipossiamo alzare il braccio a qualunque elevzione o obbliquità o altezza con maggiote minor forza, come alzando o non alzado pesi, tirando o non tirando di spada, ed in mille altre maniere di questa

sorte. Adunque bisognerà che quell' i:tru-
mento sospenditore a quell'altezza nor ab-
bia solamente la gagliardía per fermæ o
portare in quel posto il braccio solo, ma
per portarvelo con quell'altra forza ch è
necessaria per quell' altro fine o di pe o
di colpo o che so io. Ma perchè la mno
non sempre regge peso, nè sempre ta,
ma qualche volta solamente, adunquebi-
sognerà, che quello strumento sospendo-
re abbia or una forza, ed ora uu' ala,
e l' abbia con una distinzione sì chiara e
la metta in pratica con una speditezz sì
pronta che ad ogni voler nostro, e ad ¿ni
cenno di lui l' istrumento intenda a aal
delle sue forze egli dar deve di mano e
quando a noi piace d'alzare il braccio iu-
do con legger moto e piacevole, qulo
strumento sospenditore metta subito in e-
ra la minore delle sue forze, come oi
s' egli stesse sempre in sentinella con gli
occhi guardanti all' alto dove abita il ver
nostro, e d'onde per così dire gli fa la
fumata, perchè egl' intenda che forz ei
vuole, e che gli fa bisogno di quella he
fa schermire, il puntual ministro sosn-
ditore e ben inteso delle sue forze si ti-
ra dall' esercizio della prima ch' era mo-
re, e prende la schermitrice, che al uo
signore abbisogna. E così andiamo di sa
in cosa ragionando, bisognerà che gl' iru-
menti sospenditori abbiano tutte le rze
di tempo in tempo che son necessarion

solamente per tener l'ossa in tutte le posizioni possibili, ma tenervele con tutti quegli sopraggiunti sforzi che in ciascuna di quelle posizioni dovessero dall' ossa esercitarsi, e non averle solamente, ma saperle adoperare a tempo senza confusione or l' una or l' altra secondo che dal voler nostro gli è precisamente comandato, e determinatissimamente, e per l' appuntissimamente prescritto. Non son vere queste condizioni? E se esse son vere, come pur troppo son così, non vi rappresento io uno strumento ripieno di mille prodigi così inaspettati e così nuovi, che voi non vi rinvenite ancor bene se pur sia possibile, e pur sia vero ch' io v' abbia condotto a tant' altezza di contemplazione per la via di quelle scempiataggini, e di quei taccoli ch' io faceva con quell' ossa spolpate, che tanto m' avevan fatto tribolare col non volere star ritte.

In verità, che dovunque si volga il guardo nel corpo umano, egli è pur vero che sempre egli si dimostra quel gran teatro di meraviglie ch' io vi dissi di sopra, nel quale la divinità ingegnera fa pompa delle sue macchine, ed oh le guardaste, e le vedeste voi con gli occhi miei! Ora ditemi, non si è veduto di sopra, che questi strumenti sospenditori devono essere anco di materia arrendevole, e cedente? Anzi che di questo istesso n' avete avuto una riconferma più chiara nel modo del braccio dal pendente al traverso ch' abbiam descrit-

to, perocchè in tutto questo movimento mutandosi posizione, e inflessione in ogni obbliquità, bisogna che gl' istrumenti ad ogni obbliquità necessarj sian flessibili per accomodarsi alle posizioni nelle quali si fermano, ed a quelle nelle quali si devono adattare nell' esser trasportato il braccio nell' altre piegature o obbliquità: per la qual cosa gl' istrumenti sospenditori doveranno essere di materie cedenti e arrendevoli, e di quelle forze ineguali, e di quel discernimento delle medesime, e del comandamento che loro fa la nostra volontà di metterne all' occasione in opera più l' una che l' altra.

Lasciamo per ora queste ultime condizioni e consideriamo la cedenza sola. Non si è egli detto ch' ella deve essere cedenza sì, ma cedenza sì gagliarda nell' attaccatura delle sue parti, che il peso che devon reggere non possa strapparle? E quel ch' ei si è detto dello strumento sospenditore del braccio mentre egli si alza, non intendete voi subito che egli si deve intendere in tutti gli ossi del corpo in tutti i movimenti che e' fanno, e nel lor star fermi ancora, purchè in quello star fermi e' mantengano il lor medesimo natural posare in falso, il lor medesimo non posar su nulla, il lor medesimo star piegati? Voi dunque vedete subito che per tutto il corpo sono dispersi questi strumenti sospenditori che fanno che gli ossi non ponno muoversi, se

non quanto o quando lor piace da' luoghi dove posan l' un su l' altro o da' loro nodelli o articolazioni o articoli o piegature che dir vogliamo, giacchè con tutti questi nomi s' appellano i luoghi de' posamenti loro. E come che pochi sono quegli ossi che si muovano solamente in giù e in su, ma quasi tutti intorno ai loro articoli e in giù e in su si muovono e alla destra e alla sinistra parte, e poi obbliquamente per tutto e in giro per ogni verso, e in tutti questi moti ricaderebbero in giù, se non avessero lo strumento sospenditore che con la forza dovuta soccorresse al cimento; voi vedete che tutto il corpo è articoli, e in tanti pezzi son l' ossa divise, e conseguentemente voi intendete subito che molto più che d'articoli deve essere esso corpo d'istrumenti sospenditori ripieno, giacchè ogni osso tanti strumenti deve avere ad ogni articolo che vel sospendano, quanti sono i movimenti con i quali ad esso articolo il medesimo osso può muoversi. Ma questi movimenti non essendo uno ma molti, il numero degl' istrumenti sospenditori dovrà essere tanto maggiore del numero degli articoli, quanto del numero degli articoli è maggiore il numero de' movimenti che dagli ossi intorno a loro si fanno. E perocchè o stia l' uomo fermo o si muova, tutta l'ossatura si regge su questi strumenti sospenditori, che direm noi che sia la fabbrica del corpo umano se non una macchina di

miracolo, la qual stia ferma o si muova, come in su le cigne in ogni tempo si regge?

Le cigne delle nostre macchine sono anch' esse strumenti sospenditori delle parti dure delle macchine stesse date loro per fare i movimenti, e le forze che v'abbisognano di mano in mano. Ma che cigne, e che macchine degli artifizj umani vi nomino io che abbian che far mai nulla con queste ossature, e questi strumenti sospenditori del corpo nostro? Io vi ho suggerita questa similitudine perchè abbiate una cosa fra mano che vi assicuri del vero, praticata tutto dì da voi, e dalle maestranze anco più vili, e però non vi paja nuovo o strano ch'ella sia praticata anco da Dio che è un capo maestro sì grande di tutti gl' inventori dell' arti umane. Ma che poi fra le macchine nostre su le cigne ce ne sia una che abbia le cigne tanto possenti e tanto ingegnose quanto son le cigne del corpo nostro, e' non è poi vero sapete, perocchè quelle varietà di forze ch' io vi ho descritto, quel distinguerle, quel metterle in opera a tempo subito e non fallire, non è cosa d' industria umana; e voi vedrete poco appresso che altre maraviglie maggiori porta seco quello ch'io vi ho dedotto fin qui.

Per pienezza di questo discorso bisognerebbe adesso intendere per qual necessità dovettero essere l' ossa di tanti pezzi

quant' elle sono, e perchè non più tosto, o tutta l' ossatura d' un pezzo solo, o perchè non d' un pezzo solo tutto il braccio fino alla mano, o perchè non di meno o non di più, e perchè il femore tanto lungo e le vertebre tanto corte, perchè la scapula che è sì grande d' un osso solo, e l' ilio pur sì grande anch' esso d' un osso solo altresì; la palma poi della mano che è sì piccola composta di tanti ossetti, e così trovar la necessità di tutti gli ossi, loro articoli, e lor congegnature sì nel corpo nostro come di tutti gli altri animali. Ed io lo potrei fare con non molta difficultà, perocchè l' ossatura dei viventi ell' è il carro trionfale delle meccaniche facoltà sul quale ella gode gli applausi, e le glorie che tributa alle sue forze dimostratrici ogni intendimento più raffinato e più alto. Ma la via di queste scienze ella non è veramente una via cimentosa, cioè piena di dubbj, e di discorsi poco sicuri, ma ella è bene una via stretta, e stretta talmente, che un non si può volgere nè in qua nè in là, nè vi è cantonate che conducano a scorciatoje; del resto ell' è tutta piana ell' è tutta spedita, non v' è intoppi, non v' è pericoli non v' è dirupi. Ma ella è lunga tanto se voi sapeste! ma ell' è ben tanto diritta se voi sapeste! e la maggior parte vi camminano pochi passi, che vedendola così lunga e quasi senza fine, si spa-

ventano, non perchè sia disastrosa la strada, ma perchè, benchè piana e facile e dritta, ell'è troppo lunga. Questa lunghezza ci vuole per chi vuole intendere la necessità delle cose accennate nella congegnatura degli ossi, siccome se voi voleste camminare per la medesima strada, potreste con tutta facilità e speditezza intendere perchè gli ossi dovessero posare in falso sopra di loro scambievolmente, e in su 'l terreno o non posare in verun luogo, e da questa strana foggia di posamento tutto necessitato a traboccare, e lasciarsi andare in terra, vedreste dedursi che con l'aggiunta delle viscere e degli strumenti sospenditori ben maneggiati, deve tutta la macchina del corpo nostro non posare in falso su 'l terreno ma in pieno, in moto o in quiete che ella si sia, e così non cadere in veruno di quei due stati, ed in fine benissimo intendereste camminando per la via delle meccaniche facoltà, perchè gl'instrumenti sospenditori non potettero farsi di materia dura, ma svettante a foggia di molla.

Questa strada sì lunga a voi non piace e vi spaventa? E questa strada sì lunga è una di quelle che io co' miei tanti sudori e con le mie tante fatiche studiai di far più breve, ma non sortimmi.

LETTERE

PROPOSTE PER ESEMPIO

SU

OGNI GENERE.

LETTERE

DI

CONDOGLIENZA

IL BREVIO

A Monsignor Vescovo di Brescia.

A Brescia.

Sio avessi sperato di poter racconsolare la Signoria vostra nel crudelissimo colpo ricevuto per la immatura e inaspettata morte del nostro R. Signor Abate di Carrara più tosto avrei fatto questo amorevole officio;

ma essendo io non meno di lei stato trafitto, non ho potuto prima che ora pagar questo debito, il quale (sallo DIO) pago ora con le lagrime su gli occhi: tanto è l'affanno ch'io ho sentito, e tuttavia sento della perdita di un tanto mio Signore, le cui virtù sono state e tante e tali, che non pur a' parenti ed amici suoi, ma generalmente a tutta Padova e a Vinegia hanno lasciato di lui grandissimo desiderio. Questo, Signor mio Reverendo, e l'aver veduto passar quell'anima benedetta, nello uscire delle miserie di questo mondo, non altrimenti che d'un puro e immaculato agnello si faccia, hanno in gran parte temperati i dolori e gli affanni miei; considerando appresso, lui esser arrivato a quel fine, al quale ognuno arrivar dee, e al quale il più delle volte felice si può reputare colui che, non gustate le afflizioni di questo mondo, e i colpi della maligna fortuna, v'arriva. V. S. adunque da questa, e dalla sua naturale prudenza confortata, s'acquieterà al voler di DIO, con quella a se medesima que' rimedj porgendo (il che di gran sua lode fia cagione) che 'l tempo d'ogni cosa consumatore porti le avrebbe: attendendo a viver lietamente, ricordandosi di me suo affezionatissimo servidore.

Di Vinegia.

Il Signor Ridolfo Campeggio.

Così Dio mi sia favorevole in ogni mia azione, come persona di questo mondo non poteva morire, la cui morte tanto di dolore e d'affanno m'apportasse, quanto quella del Reverendissimo Padre di vostra Signoria; perciocchè non solamente ho perduto un Signore, del quale la natura giammai non fece il più gentile, il più valoroso, nè il più dabbene; ma ho perduto un Signore, nel quale, mercè delle infinite virtuti sue, aveva poste le mie speranze tutte. Dogliomi adunque con esso lei; nè pur con lei sola, ma con la casa tutta, anzi pur con la Repubblica Cristiana, la quale è rimasa priva di sì nobile ed alto soggetto, dal quale essa quando che sia poteva sperare di sollevarsi, e liberarsi dagli infiniti pericoli, che le sovrastano. Mi sforzerei, Signor mio caro, di confortar la Signoria vostra a tollerare questo gravissimo colpo, quando non conoscessi quella prudentissima, e già avvezza a sopportare le ingiurie della nemica fortuna; e s'io medesimamente non avessi bisogno d'essere racconsolato. Quella adunque attenda a conformarsi col voler di colui, dal quale dipende ogni nostro bene. E mi faccia reverentemente raccomandato a i Reverendi

Monsignor di Majorica, e di Parenzio, e molto più a se stessa.

Di Venezia.

A Monsign. M. Luca Bonfio.

Dio sa quanto mal volentieri, e con quanto affanno io faccio questo officio di dolermi con vostra Signoria della morte del Reverendissimo Campeggio suo e mio Signore, massimamente avendo io non men di lei bisogno di essere consolato: perchè non poteva a questo tempo morir persona, la cui morte più di dolore mi arrecasse di questa; avendo riguardo, oltre all' infinita bontà e virtù sua, e alle speranze ch' io aveva poste in sua Signoria Reverendissima, al bisogno che oggidì ha il popolo Cristiano di lui: onde non posso se non grandemente dolermi con vostra Signoria, meco medesimo, e con la Cristianità tutta. È il vero, che considerando ch' egli sia uscito delle miserie di questo mondo, e salito alla patria eterna, ove dobbiamo sperare, anzi tener per fermo, che lo abbiano condotto i meriti delle sue sante opere, non possiamo se non racconsolarci, volendo massimamente unirci col volere di Dio. Pure l' essere rimasi privi d' un così degno e così raro Signore non puote se non estremamente dolerci. Dio adunque, Signor

mio caro, doni a voi ed a me quella pazienza, della quale in questo miserrimo caso ci fa di bisogno. Nè altro le voglio dire, se non pregarla, che la voglia far questo officio col Reverendissimo Monsign. di Bologna, a sua Signoria, ed a se medesima facendomi infinitamente raccomandato.

Di Venezia.

Paolo Sadoleto

A Monsig. Alessandro Cardinal Farnese.

Con mio sommo dolore scrivo la presente lettera a V. S. Reverendissima ed illustrissima, avendomi a condoler seco della gravissima perdita, che ella, e la sua illustrissima Casa, e la Sede Apostolica, e tutti noi affezionati servitori suoi abbiam fatta per la morte di nostro Signore, la qual perdita è tale e tanta, che non pur a lei, di cui è il principal danno, ma a noi, che l'amiamo, e desideriamo le prosperità sue, tiene la mente oppressa dalla considerazione talmente, che non sappiamo trovar parole sufficienti a esprimere il dolor nostro, non che a pensare modi e sentenze, che sieno atte a consolare il dolor suo. Benchè questa parte non è tanto necessaria a usare verso di lei, l'animo della quale eccelso e grande è in

modo esercitato nelle varietà della fortuna, che da per se per la lunga istruzione, ed esperienza vede quel, che e nelle avversità bisogna sperare, e nelle prosperità temere; e secondo la diversità degli accidenti è già usata di adoperare or la modestia, or la costanza, temperando sempre le cose varie e instabili della fortuna con la certa ed uniforme regola della virtù. La qual moderazione, e somma prudenza quanto sono i colpi della fortuna maggiori, ella deve con tanto maggior studio adoperare, e per consolazione ancora di quelli che l'amano, e che partecipano fedelmente con lei de' dispiaceri e delle incomodità sue, nel numero de' quali io sono e sarò, quanto Dio mi presterà di vita: non solamente non rallentando la mia antica affezionata servitù verso Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, ma anzi tanto più desiderando di mostrarla in effetto in qualche importante servizio di quella, quanto potrà ora più parere ciò farsi per mera gratitudine ed affezione, e non per disegno alcuno. Così prego lei, che mi conservi sempre il mio antico luogo nella memoria e nell'amor suo. In buona grazia della quale con tutto l'animo mi dono, e raccomando sempre.

Di Carpentràs. A' 23. di Novembre 1549.

Daniele Barbaro

Al Signor Domenico Veniero.

Voi avrete a compatire, e condolervi meco, anzi con tutta la nostra città della morte del Reverendissimo Contarino, della quale oggi si ha novella. Ma di chi abbiamo noi a dolerci? Già è apparecchiato il giorno d'ognuno, giorno ultimo de' giorni, giorno inevitabile, certo nell' effetto, dubbio nel tempo, comune però ad ognuno, come quello che essendo ad ogni umana condizione superiore, ogni stato ne renda uguale. Ma lasciamo questo timore e questo affanno a chi di sua propria coscienza impaurito, o da disordinato desiderio di questo mondo tirato, poco prezza la felicità de' buoni, o troppo teme la miseria degl' infelici. Dolgonsi, chi per aver perduto un benefattore, chi per esser privo d' un amico, chi per la parentela, chi per altre umane cagioni. Questi, perchè la tenerezza dell' umanità indebolisce gli animi loro, hanno bisogno di conforto con alcuna fedele ammonizione, poichè così famigliarmente portano la morte de' suoi. Ma noi, M. Domenico caro, vorremo porci nel numero di costoro, benchè amici, parenti, e d' una medesima patria, come d' una stessa madre figliuoli siamo? Sì veramente, quanto però ricerca la debolezza della nostra comples-

sione, che superando le bestie, non è però uguale a quella degli Angeli. Ma ciò non sia nostra principal cagione. Dogliamci, e dolgansi con noi tutti i buoni, poichè perduta abbiamo una bontà così fatta. Io infinitamente accrescerei l'amaritudine mia, se volessi pareggiarla alle virtù sue. Cresce la tristezza dell'animo col pensier della perdita. Adunque a questo fine si vigila, si suda, si agghiaccia negli studj dell'arti eccellenti? A questo fine s'adorna l'animo di costumi, e l'intelletto delle scienze? perchè poi nel tempo che si ha a giovare altrui, da maligna febbre oppressi, eternamente chiudiamo gli occhi, e turiamo le orecchie ad ognuno? Vorrei a modo d'Oratore rivoltarmi a quel castissimo corpo, e dimostrar a tutte le genti il soggetto di tutte le grazie. Piangerebbono i dotti, almeno col cuore, se non cogli occhi, il padre delle dottrine, e quel campo fecondo de' frutti d'ogni scienza essere arido divenuto. Io commuoverei alle lagrime i popoli da lui governati, riducendo loro a mente la giustizia, la prudenza e la integrità di tal uomo, e la fedeltà usata verso loro: e farei perdere per doglia il senso delle lagrime a quella sacra Compagnia, nella quale egli per le sue rare condizioni dalla mirabile provvidenza di Paolo III. fu eletto e chiamato. Ma chi non sente, chi non vede, chi non sa molto più di quello che io posso dirvi? Questa sia dunque la ca-

gione del dolor nostro. Ma perchè non dobbiamo imitar quei pittori o quegli artefici che perduto alcun bel disegno, o rotta alcuna forma eccellente, onde traevano le loro opere, da doglia di tal perdita sommamente occupati, tralasciano l'arte loro; però conceduto il debito all' umanità ed all' onestà della causa nostra, proseguiamo con grata e memore volontà l' incominciato cammino, avendo nella memoria ancora l'orme della guida nostra. Queste sieno le cerimonie, questi sieno i funerali, questi i marmi e gli onori che gli dobbiamo preparare. Beato è colui, come altri dice, che vien dopo la morte sua pianto e lagrimato, ma più beato per verità, e glorioso è chi morto vive e riluce nella memoria de' buoni, come specchio, nel quale s'impara il modo di avanzar se stesso, di render minore la fortuna, di gradire i beni dell' animo, di sottoporre gli appetiti, vincendo l' ambizione, la voluttà e il pro, che sono le furie che tormentano e affliggono gli animi incomposti. Pertanto ora, che così piace a Dio, piaccia ancora a noi, e leviamo l' orrore delle tenebre, in che siamo per l'occaso di tal sole restati, con la memoria della passata luce, e con isperanza, che quella divina anima non meno in Cielo n' abbia ad essere favorevole e benigna di quello che in terra ci sia stata; ricordandoci di quelle parole che 'l Clarissimo Luigi Mocenigo disse, quando nel gran Consiglio

nostro venne la nuova che 'l Magnifico Gaspare Contarino fu detto Cardinale, oh, disse egli, abbiam perduto il miglior cittadino di questa Repubblica. Fugli risposto, che i buoni non si perdono mai, e che non meno utilità si cava da' buoni assenti, che da' medesimi presenti. Così voglio dir io: e però consoliamoci, ed aspettiamo che egli impetri dalla bontà di Dio alcuna cosa utile, buona alla Fede e Religione Cristiana, della quale egli inviolabilmente è stato sempre ottimo difensore senza molestia (udite miracolo) de' persecutori di essa. State sano.

Di Vinegia.

Vincenzo Martelli.

Alla Signora Aurelia Sanseverina.

L' improvvisa morte del Conte Figlio di V. Sig. Illustrissima, e mio Signore, mi ha posto in dubbio già son due mesi, s'io dovea, scrivendole, trattar del mio dolore o del suo conforto. Scriver del mio dolore era crescere e rinnovar quello di V. S. Illustrissima: cercar di confortarla non era peso delle mie forze, nè della mia molestia, massimamente che d' interesse comune di questa perdita ne fa bisogno a me, non men di lei. Conforti ella dunque se stessa, e me la vita del Sig. Amerigo suo

figlio, nella quale ella come madre, ed io come servo dobbiamo pigliar quella speranza che promettono i costumi suoi nobilissimi, e in essa compensare questi danni con le speranze future, le quali nostro Signore accresca con la vita di lei. Ed a vostra Signoria Illustrissima umilmente bacio la mano.

Jacopo Bonfadio.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo.

Jeri alle ventitrè ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore che Vostra Signoria Reverendissima sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch'ella abbia l'alta mente sua cinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell'animo sia propria di lei: nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Signor Torquato, con quelli più umili, ed ardenti preghi che io posso, supplico Vostra Signoria Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo di pensieri, che le diano molestia. Potrei qui ridur a memoria alcune maniere di conso-

lazioni, che in simili casi si sogliono usare: ma il nobilissimo animo di Vostra Signoria Reverendissima non ha bisogno di volgar medicina; e ciò che io dicessi, sarebbe un' ombra in comparazione della luce del saper suo. È piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene: ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni che si pose al letto, predisse a noi, che già era venuta l'ora sua. M. Cola giovane venne in casa di Vostra Signoria Reverendissima, dove è vissuto sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n'è partito; e partendo, salito ad una placidissima quiete, che di tal uomo, pieno di perfetta virtù, e bontà non si deve credere altramente: per tanto Vostra Signoria nella volontà di Dio si consoli. Questo mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango. Beato chi così felicemente n' esce.

Di Padova . . . .

A Messer Paolo Manuzio.

Messer Romolo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene; me ne doglio, come debbo; e certo ogni incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano, e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra; nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo, perchè

voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desiderj vostri, avete assai; e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran Signore. Forse per avere onori ecclesiastici? nè questo credo, perchè so, che sempre più stimaste l'esser degno degli onori, che gli onori stessi; e già ogni onore vi si dee. Veggo lo stimolo, che vi sprona; è, che giorno e notte vi tien desto il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria; perchè avendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro, siete posto in grande obbligo. E poichè avete indirizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che pieghiate punto; benchè, per giudicio mio, oramai potreste talora riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a pulitezza principiandole un bellissimo edificio, intorno al quale si sono poi affaticati molti: ma voi ora l'avete così bene adornata, e tirato l'edificio tant'alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume; di maniera che quelli, che non vi conoscono, v'ammirano di lontano: nè alcuno è, che vi conosca, che non vi ami, nè chi faccia menzione di voi, che non vi

lodi. Però, ancorchè scemiate delle fatiche, alle quali v' ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare che abbia a scemar punto della laude, perchè già l' avete posta in così alto ed illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto: nè si v' accenda l' amor della gloria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del Verno, e vanno per l' aria venti e nebbie crudeli: gli elementi fra se sono nemici l' uno all' altro; ma nell' essere nemici a noi tutti insieme s' accordano: mentre che dura questo tempo, non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto: ponete nel conservarvi maggior cura che finora non avete posto. Avete troppo grand' animo: l' ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? Viviamo, Messer Paolo, viviamo.

Di Padova . . . .

LETTERE
DI
PREGHIERA.

Torquato Tasso.

Al Signor Duca di Parma.

Io non misuro la grazia, la quale dimando a Vostra Altezza, col merito mio, ma con la sua cortesia. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le soverchie parole sieno argomento di poca fede; ma la prego che scriva all' Illustrissimo Signor Cardinale suo Fratello, che si degni d' accettare Alessandro mio Nipote al servigio del Signor Don Dovardo, acciocchè la sua nuova servitù sia principio o stabilimento della mia cominciata piuttosto con l' affezione, che

con l'opere o con la presenza. E le bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara.

M. Sperone Speroni.

A M. Benedetto Ramberti. A Vinegia.

Ho indugiato la risposta delle vostre ultime lettere, per le quali ho avuto la lettera alla Marchesa di Pescara, per iscrivervi a tempo, che l'Eccellente M. Marmilio vi recasse la risposta, il quale è questo che ve la dà, il cui abito non vi faccia credere ch'egli non sia uomo dotato d'ogni virtù, e di molto sapere: che molto vi trovereste ingannato. Mi diffonderei nelle sue lodi, e vel dipingerei qual egli è; ma tosto ne sarete meglio di me informato: perciocchè egli desidera d'esser con voi qualche volta, cioè quando voi siete con voi stesso, non in Collegio o in Senato: ed allora vi avvedrete, ch'egli è uom degno della vostra amicizia. Vi prego, dategli tempo che possa farsi conoscer da voi, e in questo solo voglio che gli vaglia la mia lettera: nel rimanente varrà egli assai a farvi talmente suo, che mezzo alcuno non abbia luogo tra voi. Vi scrivo brevemente, acciocchè andando in Collegio, ove forse vi troverà, o per la

via di S. Marco, possiate leggere la mia lettera, la quale benchè fosse lunghissima, sarebbe corta al suo valore, e al desiderio ch' egli ha di divenir vostro, e a quello che io ho, che voi l' amiate, e favoreggiate, occorendogli. Sopra ogni cosa state sano, ed amatemi insieme con lui, che ama molto e riverisce il vostro nome.

Di Padova.

PAOLO MANUZIO.

A M. Lodovico Castelvetro.

Magnifico ed onorato Signor mio. Vostra Signoria non potrebbe mai credere, quanto io m' abbia cominciato ad amarla, ed osservarla più dello usato, dopo quel cortese atto, che a' dì passati le piacque di usare meco, quando venne a visitarmi, che infermava; che fu cosa in vero tanto da me desiderata, quanto fuori della opinione, non già mia, che sempre la riputai e predicai per umanissima e savissima, ma di molti altri, che amano e di fingere quel che non è, e a quel che è, dare interpretazione molto dal vero lontana. E da quel giorno in poi ho cercato con ogni studio alcuna occasione per accertarla, e assicurarla interamente dell' animo mio, nè però finora mi è potuto ve-

nir fatto di soddisfarmi. Laonde per darne segno di quanto di lei mi prometto, e per conseguente di quanto ella può promettersi di me, ho voluto prender materia di scriverle di cosa, la quale, per vero dirle, più mi è caro di averla da lei, che di non averla; stimando assai più la dimostrazione dell' amor suo, che l'effetto. E la cosa è tale. Viemmi detto, che sono in mano di V. Signoria le Storie di Matteo Villani; e per questo più le stimo, credendo che fra' libri suoi cosa vile non possa aver luogo. Da questa opinione è nato il desiderio, che io ho di tosto vederle, e dove così a lei ne paja, comunicarle al mondo per via della stampa: delle quali due cose tengo per fermo, ch' ella sia per compiacermi nella prima: e quanto alla seconda, talmente io ne spero, che poco dubbio me ne resta. Nè di ciò intendo di pregarla: perchè giovandomi di credere che mi ami, debbo insieme credere, che da questo amore, qualunque effetto io mi desideri, sia per nascerne. Per lo che attendo sua risposta con desiderio. Stia sana.

Di Venezia alli 4. di Maggio 1543.

Giacomo Bonfadio.

A Messer Francesco della Torre.

Così è, come vostra Signoria mi scrive delli nipoti suoi. Sono di gran creanza, e amabilisssimi: onde reputo aver fatto gran guadagno, avendo acquistato l'amicizia loro. Rendo grazie a vostra Signoria di quanto ella m'impone; perchè i comandamenti suoi mi apportano onore. Averò belle comodità di visitargli spesso, perchè hannò preso casa qui vicino, e far loro servizio, se del servizio mio si vorranno valere. L'aspetto di M. Fabrizio, subito ch'io 'l vidi, mi rappresentò M. Guido di buona memoria, dimanierachè prima che parlasse, lo raffigurai per suo fratello. Grandissimo piacere in vero sentii in quella prima conoscenza; ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certa vostra Signoria, ch'io non ho avuto in vita mia amico nè più vero, nè più reale di Messer Guido Bagno, nè che con maggiore amore e studio e ufficio il mio ben procurasse: e se fosse visso finora, son certo ch'io avrei e più stabile fortuna, e più allegra speranza. Signor Torre, vostra Signoria sa già alcuni anni addietro, qual sia stato il corso della mia vita, e perchè in ogni loco ella ha sempre dimostrato d'amarmi, so che le deve

increscere assai, ch'io abbia avuto la sorte sì poco favorevole. Servii tre anni in Roma il Cardinal di Bari in grado onoratissimo; ch' io era Secretario suo; e quelli veri, particolari, e gran favori, che si poteano desiderare, tutti da quel Signor ebbi io; e senza ch' io gli chiedessi cosa alcuna mai, oltre i doni, che mi dava ogni anno, m' avea promesso di darmi da vivere, con parole, che per sempre m' obbligarono: perchè mi dicea, ch' io ciò dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me. Ma giunto che fu il tempo buono ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via. Servii poi pur nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, e benchè un Ministro suo, uomo nato in villa, e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma, e affamato, con vecchia ferità d'animo, e con avidità nuova, benchè, dico, costui, che potea molto, per dare il loco mio ad uno amico suo, con acerbo odio mi perseguitasse, pur io potea sperare d' avere dal Cardinale quel, che ebbe poi M. Giacomo Gallo, il quale successe a me. Ma per mia disavventura una grave e lunga infermità da quella servitù mi tolse. M. Guido Bagno appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovine, ch' era d' alto valore, dovendo andare per nome del Signor

Duca di Mantova all' Imperadore in Ispagna, mi pregò ch'io gli facessi compagnia, ed oltre ch' io dovea esser partecipe degli onori, e comodi, che di tal Provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla Corte per ritrovarlo; dove arrivato (o acerbo, e strano caso!) trovai, ch' egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio; e subito me ne andai accompagnato da una fiera solitudine, e dal più estremo affanno, ch' io provassi mai. Molti mesi poi son camminato, quasi errando, pel Regno di Napoli: ed ancorachè ci sia visso con molto onore, ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri, e d' antica memoria, nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno. Ora io son qui; con che condizione vostra Signoria il sa: e perchè il sostegno, dove s' appoggia questo viver mio, non è molto sicuro, non perchè il Signor che qui mi tiene, non sia di sua natura liberalissimo, sto sempre temendo, che tal fondamento non mi venga meno; e il dubbio ch' io ho del futuro, fa, che del presente non godo. Dall' altra parte un pensier mi fa animoso, e benchè spesso m' affligga, pur mi solleva, con ricordarmi, ch' io son amato da molti, e principalmente da vostra Signoria, e da M. Marc' Antonio Flaminio: e perchè voi due non amate, se non virtù, o quell' onesto, che di virtù fuori fiorir vedete,

prendo ardire di amare ancor me stesso; e col lume, che dell' onorata amicizia vostra ne viene, spesso discaccio dall' animo mio quelle nebbie di oscuri pensieri, le quali il più delle volte a mal mio grado se gli spargono intorno: benchè s' io possedessi alquanto più delle comodità, che all' uso della vita umana sono necessarie, certo è ch' io viverei in modo, che ed a me stesso, e ad altrui sarei più caro. M. Marc' Antonio di questo alcune volte ha ragionato meco con parole piene d'amicissimo desiderio, e si è sforzato di giovarmi: ma le forze sue non sono alla volontà pari. E perchè vostra Signoria ha maggior potere, ed occasioni più pronte, comincio a sperare ch' ella sia per ajutarmi. Monsignor di Verona è gran Signore, e so che spesso ha beneficj in poter suo, che vacano: parlo de' beneficj minuti, che i grandi spettano a persone di gran merito: e sebbene in conferirli non si muove punto per affezione umana, nientedimeno ad intercessione della Casa di vostra Signoria Illustr., che non è senza volontà d' Iddio, ha sempre fatto molte grazie. Mancò già molti anni M. Giovambattista, ora è mancato M. Raimondo, alle quali Monsignor tanto concedea, quanto desideravano. È rimasta vostra Signoria; credibile è, che l' amore, che quel Signor portava a quelli due divini uomini, or tutto sia riposto in lei sola, oltre il proprio, che a lei par-

ticolarmente porta per le rare e segnalate qualità sue. Pertanto vostra Signoria è un ricchissimo presidio: a lei ricorro, che col soccorso suo può facilmente, non dirò mettermi in istato di ricchezza, che ciò non desidero, ma levarmi fuor delle mani di quella, che tanto m' affligge. Vostra Signoria è nata nobile, ha bellissimo animo, e sì chiara è la virtù sua, che in ogni loco riluce; e quella, che non si vede, è tanta, che potrebbe far molti, che non sono, virtuosissimi: e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar cortesia; cosa propria e connaturale a' generosi animi, e a questi uomini, a i quali è amico Iddio: però quando ancora io non avessi amicizia con vostra Signoria, confidentemente ricorrerei a lei; tanto più lo debbo fare, essendole quel servitor che le sono. Di me, e delle qualità mie non posso dir molto: tanto sia, quanto vostra Signoria ne giudica: il che se è poco, la grazia sua verso di me apparirà maggiore. Questo ben dirò, che di beneficio, ch' io avessi per mezzo suo, non sarei mai nè ingrato ricevitore, nè possessore inutile. L'obbligo, che le ne averei, saria quanto ella può stimare, cioè quasi infinito: perchè nello accrescere di fortuna, in me crescerebbe l' animo, e seco i beni suoi: crescerebbe anche l' ingegno, e così sarebbesi più abile a dire un giorno in parte delle lodi vostre. Aggiungerò più; mi si darebbe la

vita, perchè quella, che vivo ora, quasi non è vita. Potrei per beneficio suo, come uscito da un perturbato mare di lunghi travagli, ridurmi finalmente ad un placido porto di quiete al Lago di Garda, ove son nato; e assicurato del viver mio, seguir tranquillamente quegli studj, che sono del genio mio, senza entrar mai sulla rota di mille molesti pensieri, dove ora sospeso infelicemente m'aggiro. Brevissima è la vita nostra, come vostra Signoria vede; onde parmi che ad un gentile animo gran contentezza sia lasciare impresso nella memoria degli uomini qualche bel segno di se, e della bontà sua, che così tosto non possa dal tempo essere cancellato. Io sono oramai per la Italia conosciuto, se non per letterato, che questo non m'attribuisco, almeno per travagliato. Il beneficio che mi si facesse, perchè il bene vuol esser posto in chiara luce, non potrebbe essere occulto; ed io m'ingegnerei di farne quel testimonio ch'io potessi. Ma io già m'avveggo che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito. Per grazia vostra Signoria mi perdoni. Un non so che mi ha trasportato più, ch'io non avea disegnato, quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e qui facendo fine, se i Nipoti di vostra Signoria mi comanderanno, che già mi sono loro offerto di cuore, non mancherò di

servirli. Bacio la mano a vostra Signoria, e me le raccomando.

Di Padova.

A Messer Agostino Gadaldino.

Vostra Signoria mi faccia una grazia. Ho mandato a Messer Tommaso dieci scudi, pregando Sua Signoria fosse contenta di farne comprare cinque braccia d' ormesino alto di Firenze bello e buono, e tre braccia e mezzo di panno Veneziano di settanta nero. Vostra Signoria per grazia glielo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo fattore, Vostra Signoria gli parli, pregandolo che mi serva bene, e con qualche vantaggio: se quelli denari non basteranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe domenica mattina prossima: avrò molto obbligo a Vostra Signoria di questo certo. Dappoi ch' io partii di Venezia, non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molt' anni in Ferrara nacque un vero amore; si fece poi amicizia candida, e vera. Però niente di plebeo è in noi, e per tacere non è pericolo nell' amicizia; e scrivendo e tacendo amo sempre ad un modo; e per avventura più tacendo, a si-

militudine di coloro, i quali, quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliamo dire, sentono in se le forze maggiori; tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con Messer Giustiniano. Dio vi contenti.

Di Padova a' 27. d' Aprile 1543.

LETTERE
DI
RACCOMANDAZIONE.

MARSILIO FICINO.

A M. Domenico Galletti.

Io pensava dianzi tra me stesso non poco diligentemente, in che modo ora pregare e scongiurare vi dovessi, che voi il mio parente e filosofo M. Bastiano Salvino, se pur potete, ajutaste. E primieramente l'amicizia vostra mi si fece avanti, ed avendo io già risoluto in questa forma scrivere: Io vi prego, Galletto mio, per l'amicizia nostra, e quello, che dopo queste parole seguir suole; la virtù stessa subito, così interrompendomi, non voler, Marsilio, mi disse, per l'amicizia, che me, che la virtù sono, segue, ma per la virtù stessa, che l'amicizia guida e sostiene, pregare.

Perchè, mutatomi di parere, deliberai e in questa cosa, e in tutte l'altre, non tanto pregarvi per l'amor nostro, quanto per la virtù stessa, del nostro amore reconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata: conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi. So che voi avete quel proverbio udito, che dice: Niente più tosto invecchiare, che la grazia: ma vuol dire quella grazia, che dalle cose, che invecchiano, nasce Ma quella che dalla virtù, che sempre è verde, nasce, non si secca mai. E che altro vuol significare quel verso poetico:

Han Febo e Bacco sol gioventù eterna?

perchè niente altro è la grazia, che lo splendore e l'allegrezza. Lo splendore appresso i Poeti il nome di Febo, e l'allegrezza di Bacco ha ricevuto. E la virtu alla mente splendore, e la volontà allegrezza arreca, la quale sempre è viva, e sempre è verde. State sano felicemente, Galletto mio; e siccome voi sempre solo per la virtù risplendete, così sempre solo della virtù vi rallegrate. E ancora tutti quelli che solo della virtù rallegrarsi ritroverete, da parte di Marsilio saluterete, come a me già conoscenti ed amici: gli altri lasciate andare, perchè io non voglio che coloro sien salvi, che esser salvi non vogliono; che la virtù non vogliono, senza la quale esser sal-

vi non possono. Il principio e 'l fine dell'umana virtù è il ricordarsi, che l'umana virtù senza la grazia e l'amor della divina esser non può. State sano un' altra volta.

A Messer Agnolo Poliziano.

Il nostro M. Alamanno Donati già più tempo con quelle sue ornate parole, che tu sai, in questo modo agli orecchi m'è ogni giorno: Io ti prego, Marsilio, per la tua umanità, ti prego per lo tuo sagrato amore verso me, del quale scongiuro niuno è più sagrato che tu, quanto più tosto puoi, raccomandi il tuo Alamanno al Poliziano. E domandandogli io le cagioni di così ardente pertinace richiesta, egli similmente di nuovo ridice: raccomandamegli, Ficino, raccomandamegli solamente, e tosto: nè ancora cagione alcuna di sì desiderata raccomandazione m'ha dichiarata. Io adunque la causa di colui, che causa niuna della sua dimanda adduce, parimente senza causa raccomando. Ma guarda, Poliziano mio, che non pensi che questa raccomandazione perchè senza causa è fatta, sia leggiera o di poco momento. Perchè io all'incontro per quello principalmente voglio, che importantissima la giudichi, perchè appresso i Filosofi in ogni genere di cose quello è sommo, e più perfetto è giudicato e tenuto, che in quel medesimo genere non ha

cagione alcuna; comechè egli non da altrui, ma da se stesso dipenda. Perchè questa presente raccomandazione, della quale niuna causa fuori che lei stessa, ti adduco, voglio che da te e la maggiore e più perfetta raccomandazione di tutte le altre sia giudicata, e benchè M. Alamanno (come spesso far sogliono coloro che troppo desiderosamente una cosa chieggono) solamente gridi, e il medesimo grido spesso ne' miei orecchi replichi, nè di cotal gridare la lingua dal rapidissimo affetto del cuore impedita, ragione alcuna dichiarar possa; io nondimeno per manifesti segni mosso, penso lui da qualche grande amore di qualche più bella e gentil Musa acceso già tutto ardere, e grandemente desiderare la grazia e l'amicizia del Poliziano, Sacerdote delle Muse, acquistarsi, per cui mezzo possa a qualche tempo l'amata Musa possedere, acciocchè per tali studj con lei tutti i suoi anni si viva, e da lei di bellissima prole padre sia fatto. Sta sano. Ma prima che io la lettera chiuda, ti dico, che se tu non amerai Alamanno, parrà che tu a questo mio ufficio e raccomandazione poco grato sia stato (il che non sia vero). Ed io in questo modo gli risponderò. Voi siete veramente troppo ingrato: non pensavate voi che io v' avessi soddisfatto, se al Sacerdote delle Muse raccomandato v'avessi? Ma io quando al Poliziano vi raccomandai,

non tanto al Sacerdote, quanto alle Muse stesse giudico avervi raccomandato.

A Monsignor Francesco Soderino, Vescovo di Volterra.

Messer Martino Uranio Germano viene di Germania per eseguire i mandati del suo Principe; e spero, che gli verrà fatto, se voi con la vostra opera, col vostro consiglio l'ajuterete: ed io ciò tanto desidero, che niente ora più ardentemente bramo. Costui, se 'l conoscerete, la sua molta virtù vi raccomanderà. Adunque, mentre v'è incognito, raccomandivelo la grandissima benevolenza mia verso lui; perchè egli m'è tanto caro, che non altrimenti esprimer lo posso, se non dicendo, che egli è un altro me. Non avendovi dunque fin qui mai niuno de' miei amici raccomandato invano, il che per vostra incredibile piacevolezza e clemenza è avvenuto, spero ora, anzi pur so certo, che Martino, anzi pure Marsilio vi sarà felicemente raccomandato.

Di Firenze al primo d' Aprile 1492.

A Messer Francesco Bandino.

Messer Giorgio Antonio Vespuccio mi avvisa, in che cosa egli abbia bisogno dell' opera vostra. Questa sua faccenda ho io non meno che egli proprio a cuore, Bandino mio, perchè dov' è l' animo con-

giunto, non può la causa non esser la medesima. Ma è il nostro Vespuccio (e voi ben conoscete la sua natura) nel dimandare più vergognoso, che non si converrebbe. Nondimeno la gran bontà e dottrina di questo uomo, ancorchè egli taccia, da' giusti Giudici ogni cosa dee con grande instanza dimandare, e facilmente impetrare. Costui adunque, comechè (come sapete) amicissimo mi sia, non tanto per l'amicizia, quanto per la sua virtù vi raccomando; perchè egli per la sua virtù mi è amico. State sano.

A Messer Donato Acciajuolo.

Io vi raccomando tutta la famiglia de'Marsupini quanto posso, uomini già assai felici e fortunati, ed ora (ahi trista sorte!) pur troppo infelici e sfortunati: nè penso io che per tempo alcuno sieno stati ingiusti. Ma più degli altri su dal Cielo vi si raccomanda Carlo Marsupino suo Padre, che fu, come sapete, sì dotto ed elegante Poeta. Uditelo, e se vi piace, alquanto potendo esauditelo. Ecco che egli vi prega, sì per lo vostro sapere e per la vostra umanità, sì per la divina clemenza, che almeno in questi tempi non abbandoniate un giovane dotto, e del tutto innocente, il quale solo il padre rappresenta. Non si conviene, che una Musa così diventi mendica, e che l'innocenza sì miserabil si vegga. Ajutate dun-

que, o Protettore e Padrone delle Muse, un figliuolo ed allievo loro, che senza dubbio è per perire, se dall' ajuto vostro è abbandonato.

Di Fiorenza a' 14 d' Aprile 1474.

A Messer Gio. Vittori Sanese, eccellente Dottor di Leggi.

Messer Sebastiano Salvino Dottore in Teologia e dotto, mio nipote, ha bisogno del vostro ajuto nella sua causa, la qual è oltre modo giusta. Ma la giustizia quanto nella sua patria del Cielo è robusta, tanto in terra fuori della sua patria inferma diventa, onde subito d'ajuto e sostenimento gli fa mestieri; e solo un uomo giusto, come si dice che siete voi, e io facilmente il credo, può, e vuole la sua madre giustizia sostenere. Spero adunque, il che pure assai desidero, che la causa di questo mio parente, la quale è giustissima, sopra di voi volentieri piglierete, e prestamente e felicemente spedirete. State sano.

GIO. BATTISTA AMALTEO

A Messer Paolo Manuzio.
A Roma.

Messer Pietro Antonio Sarcinello, gentiluomo di Coneglian viensi a Roma con un

Fratello, ove pensano dimorar qualche tempo. L'uno e l'altro è amico mio; ma con M. Pietro Antonio ho amicizia più antica, e più stretta. V. S. non potrebbe immaginare, quanto son modesti e gentili, e d'alto pensiero. Il che scrivo, acciocchè ella conosca qualche lor merito prima che si muova ad amarli. Sono a lei affezionatissimi, ed hanno in venerazione le sue virtù: onde ancor per questo son degni d'essere amati. Poteanomi comandare, e m'hanno pregato, credo, per mostrare più ardente desiderio operando prieghi, che autorità, ch'io li voglia raccomandare a V. S. affinchè ella si contenti d'averli nel numero de' suoi amici, e talor di valersi del loro servigio. Ciò non ho potuto lor negare, nè l'avrei negato, se io potessi, per non parer di vil cuore e ingrato, interrompendo un corso d'amicizia, e di cortesia. V. S. dunque li vegga volentieri, e gli ami secondo che meritano, se l'osservanza che le portano, ha qualche merito come ha per mio parere. Io le prometto (e in questa promessa obbligo la mia fede) che li troverà sempre cortesi, e degnissimi del favore che avrò loro procurato con questo uffizio, ed io ne resterò contento, ed obbligato a lei, alla quale mi raccomando di cuore, e saluto il virtuosissimo M. Aldo.

Di Vinegia alli 7. di Novembre 1561.

Giacopo Sadoleto

Al Cardinal Trivulzio.

Penso che Vostra Signoria Reverendissima sappia la stretta famigliarità che ebbe meco M. Gio. Francesco Bini, mentre io era in Roma, e l'amore che io gli portava e la stima ch'io faceva di lui per la sua virtù, sufficienza e integrità; le quali cose erano in lui tali, che io in tutto quel tempo che stetti nell'officio di Secretario sotto Clemente, felice memoria, mi valsi molto con mia gran comodità e onore dell'opera e industria sua in quello esercizio, essendo lo stil di lui accettato per mio, e quando partii di là, esso meritò d'esser nel detto officio in gran parte mio successore, essendo chiamato al servizio più secreto, e più famigliare di Sua Santità. Nel qual luogo con quanta fede e diligenza si sia sempre portato, non dubito che V. S. Reverendissima, che è stata presente, lo sappia ancor meglio di me. Ora essendo egli per la morte di Sua Santità rimaso senza padrone, e quel che più m'incresce, senza premio della servitù sua pari alla sua virtù, non posso fare di non ripigliar pensiero di lui e delle cose sue, e di non cercare con ogni mia opera d'ajutarlo dove io ne vegga l'occasione. E però credendosi, per l'elezione fatta ora da N. S. di M. Fabia-

no da Spoleti per suo Secretario, che il vostro Sacro Collegio vorrà in luogo di lui provveder d'un altro nell'officio del Chericato, che il detto M. Fabiano teneva prima, ho voluto raccomandare in questo a V. S. Reverendissima il mio sopraddetto M. Bino, e pregarla con ogni mia affezione e studio, che accadendo che si faccia elezione d'alcuno, ella voglia per amor mio, con l'autorità e favor suo, far opera che sia preferito, ed eletto a quello officio, al quale è attissimo e sufficiente. Che se Vostra Signoria Reverendissima inclinerà verso lui, e l'approverà ella con la sua sentenzia, porto fermissima opinione, ch'ei lo debbia ottenere, conoscendo io per l'autorità ch'ella meritamente ha in quel Sacro Collegio, quanta prerogativa sia per fargli appresso tutti i Sigg. Reverendissimi quel suo giudizio e approvazione. E per questa causa ottenendolo lui, io accetterò tutta questa grazia da V. S. Reverendissima, e gliene avrò obbligo, non come ella m'abbia prestata una voce singolare, ma come ella m'abbia donato tutto il beneficio. Di questo io sapeva bene, che piuttosto doveva ringraziar V. S. Reverendissima, che pregarnela, avendo inteso l'affezione che ella hà da se medesima ad esso M. Bino, e la intenzione che gli ha già data della sua volontà; ma ho voluto scrivere a questo modo, pregandola, acciocchè V. S. Reverendissima sappia, che quello che nella

elezion di lui ella è per fare per giudicio e volontà sua, io voglio nondimeno riconoscerlo in tal modo da lei, e talmente essergliene obbligato, come se ella tutto ciò avesse fatto solo per amore e raccomandazion mia. Alla quale quanto posso mi raccomando, pregando N. S. Dio che la mantenga lungamente, e prosperi.

Di Carpentràs. A' 16 Febbrajo 1535.

A Messer Carlo Gualteruzzi.

Messer Carlo mio, vi raccomando me medesimo e tutte le cose mie. Qua avemo inteso la morte del nostro Monsignor di San Marcello. Non so qual mia disgrazia sia di perder così a copia gli amici miei cari. Dio mi faccia grazia, che 'l mio fratello Monsignor Bembo stia sano, che in lui mi restano tutti i conforti di questa vita. Vi prego salutiate gli amici tutti da voi ben conosciuti, ed in primis il mio M. Cammillo Peruschi Rettor dello Studio, il quale io diedi in deposito a Monsignor Reverendissimo Bembo, amato da me di buon cuore, M. Flavio, e tutti gli altri di casa. M. Ercole Severolo vostro agente mi riesce in modo, che mi fa parere che io abbia sempre ben giudicato, che voi abbiate buonissimo giudicio. Dell' altre cose non ho che dire. State sano, ed amatemi come voi fate.

Di Tolosa. Addì 22 d'Ottobre 1542.

A M. Carlo Gualteruzzi.

Per la lettera che io scrivo al Reverendissimo Signor nostro Paolo, ed a Monsignor Biagio vederete, come io son risoluto di spogliarmi in tutto dell'amministrazione e cura di questo Vescovato, e darla alla succession di Paolo, parendomi essere oramai tempo, si per l'età mia debole e inferma, e si per la sua già confermata e piena, che sottentri in luogo mio a questo laborioso e santo esercizio ecclesiastico. Oltrachè tutti i disegni e desiderj miei sono oggi, più che mai fossero, allontanati dalle cure di queste cose e maneggi mondani, e volti allo studio e contemplazione delle cose divine; nel quale esercizio spero nella benignità di Dio, ch'io potrò fare qualche miglior frutto e per me e per altri, o a questi o ad altri tempi, che fin qui nell'altre mie azioni non m'è stato concesso. Avrete con questa le procure per la cessione a mio nome. La qual cessione desidero che sia fatta per l'organo del Reverendissimo nostro Polo, se così vi parerà che sia conveniente alla dignità sua; pregando Monsignore Reveren. Farnese, che voglia appresso Nostro Signore proporre esso la cosa, e fare con l'autorità sua, che ella ci sia spedita favorevolmente, e massime quanto alla parte pecuniaria, siccome vi sarà da Paolo partico-

larmente scritto; alle lettere del quale in tutto mi rimetto. Stimo bene, che per ottenerlo vi farà bisogno molto caldo favore; ma anche spero che la benignità di N. S. verso di me, e similmente del Reverendissimo Farnese Signor nostro, non sarà fredda o lenta, massime accesa e spronata da' buoni officj del Reveren. Polo, e del nostro Reveren. ed amantissimo Signor Bembo, se per caso vi si troverà presente. Vi raccomando tutta la causa, quanto vedete che ella c' importa, e quanto voi ci amate. Niuna cosa mi può oggimai venire non solo di simile importanza in quella Corte, ma pochissime ancora da qui innanzi di qualunque importanza. Però vi prego non vi sia grave tanti vostri amorevoli, ed a me gratissimi officj, fatti per noi ne' tempi passati, chiudergli ora con questa opera ed azione tanto segnalata. Attendete a star sano. E mi raccomando.

Di Carpentràs. A' 20. di Marzo 1544.

Francesco della Torre

A M. Carlo Gualteruzzi.

La vostra compagnia è una di quelle, che non sazia mai, anzi lascia sempre gli amici con più sete. Ma che disperazione è questa, vederci così rare volte? Venisse

almeno il Papa ogni anno una volta a Bologna, o noi ogni anno per un mese a Roma. Venendo il mio M. Niccolò Ormanetto, mio fratello, priegovi oltre al rispetto di Monsig., ad amarlo per mio amore, anzi ad amare e riconoscer me in lui, il quale troverete giovane di Lettere, di buona natura, e sopra ogni cosa amorevolissimo. Vien con animo, e con commissione di commettersi in tutto alla vostra tutela. Voi lo guiderete e governerete, come parerà a voi, perciocchè non ha a mirare ad altra tramontana, che alla vostra. Mi son ricordato de' vostri guanti, e con questa comodità ve ne mando una dozzina, i quali se non sono a modo vostro, non so che farci; so bene, che sono de' migliori che si facciano qui, e de' più belli. Fra questi ce n'è un paro di foderati, non già di capretto, come mi diceste, ma di certe pelli che vi serviranno meglio. Se vorrete della foggia di quelli di M. Bartolommeo, mandandomi un guanto per mostra, mi sforzerò di servirvi. Altro non mi resta che dirvi, se non che vi prego a farmi umilissimamente raccomandato ai nostri Reverendissimi Padroni, spendendo più e meno parole, dove più e meno sapete che inclina l'animo mio. E nella grazia della Illustriss. ed Eccellentiss. Signora Marchesa so, che per vostra cortesia avrete memoria di risuscitarmi. Raccomandatemi poi a tutti

gli amici di mano in mano, così come ve ne ricorderete.

Di Verona. A' 17. d'Ottobre 1541.

PAOLO MANUZIO

A M. Sperone Speroni.

Onorato Sig. mio. M. Federico d'Asola mio Zio, a cui V. S. per mezzo mio raccomandò a' dì passati l'amico suo, ora mi ha fatto molta instanza, ch' io voglia a lei raccomandarlo, dandosi a credere quel che verissimo è, che ella e coll' autorità e col consiglio suo in ogni occorrenza possa giovargli grandemente. Laonde e perchè egli m' è di sangue strettamente congiunto, e per essere uomo di gran senno e di molto potere, io la prego a fargli conoscere e ora con le parole, e ove ne apparisca il bisogno, con effetti, che io ho fatto con esso lei questo officio di raccomandarglielo. Perchè egli non ha punto dubbio ch' ella molto non m' ami, ed abbia l'animo disposto a farmi ogni piacere, siccome io per ambizione vo predicando: dandomi animo di ciò fare la sua gentilezza, colla quale non meno che colla dottrina sua, la quale è senza pari, invita e tira chiunque la conosce, nell' amor suo, e in desiderio di servirla. Aspetterò adunque che mio Zio

nel ritorno suo mi rapporti confermata dagli effetti quella opinione, colla quale ora si parte di qui, che Vostra Signoría le abbia usato que' modi di accoglienze e di offerte ch' ella potrà maggiori, per amor mio, e che io userei ad ognuno che da lei fosse amato: e col fine me le raccomando.

Di Venezia. Alli 29. d'Aprile 1555.

Jacopo Bonfadio

Al Conte Fortunato Martinengo.

Quel Padre Predicator del Carmine m' ha ringraziato con una lettera sua del favore, che da Vostra Signoria ricevè: onde io ringrazio lei, e glie lo raccomando di nuovo, per esser Padre di molto merito. Di me e delle mie occupazioni, e servitù con questa Repubblica, Vostra Signoria mi concederà ch' io a bocca mi riservi a ragionare con lei l'Agosto, perchè ho disegnato d'essere in quel tempo al lago. Lessi sino a Carnovale; ora comincio a scrivere gli Annali. La terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata, e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto sono di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è, che gl' ingegni sono belli. Delle Madonne, la Turca sola può far fede

a Vostra Signoria, che qui regna amore. Ma farei altramente di quel che mi ho proposto, se mi stendessi più, e certo non ci avea avvertito che la penna mi tirava. Al Magnifico e Clarissimo Sig. Capitano Vostra Signoria mi raccomandi. In Venezia mi ricorda aver ricevuto da sua Magnificenza cortesia e favore. Odio qualche volta me stesso, perchè non sono da più, che vorrei essere abile in poterlo servire. Il zibaldone di Vostra Signoria è intero, non ne dubiti, lo riporterò salvo. Vostra Signoria si ricordi della furfanteria mia. Io non burlava, e quella la prese in burla. Gazano è povero, dove Vostra Signoria me lo potrebbe arricchire alla venuta mia di quelle cose che io le scrissi allora: e tanto più avendo il favore del Clarissimo Rettore, che potrebbe essere dei primi ad ajutare furfantaggine. Le bacio le mani.

Di Genova . . .

Al Sig. Giambattista Luzzago.

Messer Giovan Paolo Ubaldini non avendo potuto accomodarsi col Principe Doria, ed avendogli io ragionato di Brescia, e di quel nobilissimo gentiluomo, di cui qui in camera mia Vostra Signoria mi parlò, si è rivolto col pensiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando Vostra Signoria, le invierà questa lettera,

e stimo che il Sig. Olivo scriverà in commendazione sua. È giovane di trenta anni, di buon aspetto, di nobile creanza, ben letterato, dico di quelle lettere più pulite e volgari e latine: e quel che io stimo sopra tutto, giudiciosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego Vostra Signoria gli dia quel favore che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove piacendo a Dio sarò io ancora a Pasqua. Non scrivo al Sig. Annibale Martinengo, nè al Signor Lodovico Barbisone; ma questa sarà a loro Signorie comune: e con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Genova . . .

LETTERE

DI

CONSIGLIO E D'AVVERTIMENTO.

VINCENZO MARTELLI

Al Signor Principe di Salerno.

A Salerno.

Io non fui mai in dubbio, che ne' fatti di Lombardia il valor vostro avesse a partorire servigj notabili a Sua Cesarea Maestà, onori eterni a voi, e invidie grandissime in altrui, e in quelli maggiormente che vorrebbono essere così soli nell'essere lodati dagli uomini, come e' sono nell'essere esaltati dalla fortuna. Duolmi forte, che la malvagità degli uomini in quest' età corrotta abbia tanto di forza, che la virtù

sia posta in dubbio in persona di quelli, ne' quali ella ha sempre mostrato tanti esperimenti di se. E poichè la fuga del Duca di Somma è in tanta stima, ed è posta innanzi a Sua Maestà per cosa di tanto momento, non saprei, se non persuadervi, che subito vi conferiste alla Corte innanzi che le calunnie facessero maggior fondamento; perchè la lettera dell' Imperadore scritta al Marchese e a voi, richiede giustificazione. Il non farla, o farla tardi o per terza persona cresce il sospetto in Sua Maestà, l'ardire e le forze ne' nostri avversarj, e scema la dignità in voi; perchè pendendo questa lite, resterete in qualsivoglia parte con minor riputazione, che quella che vi si conviene: di sorte che avendo a trattar quella causa, (come par necessario) non è dubbio alcuno, che si dee trattar avanti al suo Re, e non de'suoi Ministri, perchè gli effetti che ne usciranno, (sendo buoni) saranno più onorati: sendo altrimenti, (il che Dio non consenta) saranno più tollerabili. Potrebbe dire alcuno che questo si può fare per terza persona, e iscoprir per questo mezzo l'animo di Sua Maestà; fuggendo e i primi moti dell' ira, ed anche la fatica della posta in questi tempi. Al quale io risponderò, ch' io nè veggo dove voi resterete in questo mezzo, o col decoro vostro o con la solita dignità, nè conosco chi sarà persona di tanto amore che voglia, di tanta autorità

che possa, e di tanta fede che debba in luogo vostro assumere così fatto peso; convenendogli porre innanzi a Sua Maestà la lunghezza de' servigj vostri, mal conosciuti da lei, le giuste querele poco intese, la grandezza delle facultà consumate in suo servigio, il rischio della vita tante volte, e in tante guerre posto per lei, resistere alle repulse, e in somma entrare con voi a parte dello sdegno di Sua Maestà. Dico, che sarà impossibile trovar persona, per molto congiunta e di sangue e di amore, che vi sia, che tenga in se tutte queste qualità: e se pure si trovasse (il che non credo giammai) non sarà chi neghi, che se quello sarà buono strumento, che voi non siate di gran lunga migliore; perchè con la presenza vostra sola porrete innanzi a Cesare una confidenza infinita, e una immagine della fede e de' servigj passati, atta sola, tacendo, a dar vinta ogni perduta causa, non che questa, dove v'accompagna tanta innocenza e tanta giustizia, che io non so vedere, con qual ragione ella sia ridotta in giudicio, fuorichè dalla malignità e dall' invidia, assistenti sempre contra la virtù ne' Tribunali e nelle Corti de' Principi; le quali avversarie caderanno subito alla presenza dell' innocenza e del valor vostro. Non so dunque con che ragion si muova alcuno a dissuadere questa savia deliberazione d'andare alla Corte, che col vostro stesso consiglio avete

fatta. In me hanno posto tanta maraviglia questa concordia di giudicj, (concorsi tutti a sconsigliarvi quest' andata) ch' io temo o da loro esser tenuto presuntuoso, o da voi poco savio. Sievi scusa appresso di loro, e in cospetto vostro, il debito amor ch' io vi porto, dal cui originale ho copiate queste stesse ragioni, con quella purità che egli medesimo m' ha dettate. Io vi prometto il frutto di questo viaggio diverso dal seme, e che in somma il successo farà gradire la cagione, la quale per se medesima è da biasimare. Seguite dunque il vostro proponimento tanto ben consigliato dalla vostra conscienza, e così ben discorso dal vostro giudizio, nè pigliate fatica con Sua Maestà a scusare la fuga del Duca, ma sì bene a dolervi che s' abbia da ponderare (quando fosse con colpa vostra, il che non è) una cosa sì lieve, con la somma di tanti pericoli, di tante spese e di tanta fede, e di tanti servigj. Nostro Sig. Dio vi sarà guida, la conscienza vostra sicurtà, e Sua Maestà rimuneratrice di questo viaggio. Ed umilmente vi bacio la mano.

Di Napoli.

M. Antonio Flaminio

A M. Galeazzo Florimonte da Sessa.

La vostra lettera mi è stata una delle più care lettere che m'abbiate mai scritto: perciocchè a dirvi il vero, io sono stato sempre con l'animo sospeso, dappoichè il Reverendissimo Contarini vi fece preferire Milano a Loreto; non già, ch' io non avessi tutta quella buona opinione dello Illustrissimo e virtuosissimo Signor Marchese, che si dee avere d'un gentilissimo e virtuosissimo Signore: ma mi pareva strana cosa vedervi nella vostra vecchiezza ritornare alla vita delle Corti, massimamente sapendo quanto solevate gustare quella vita filosofica di Sessa con la vostra vecchierella. Ora m'avveggo, ch' io sono un grande sciocco, non avendo in tanti anni, che son visso con voi, potuto conoscere la vostra natura che mi pare quella d'un Aristippo riformato: del quale dice Orazio: (*Epist. lib.* 1. *ad Scaevam*) *Omnis Aristippum decuit color, et status et res.* Dico questo, perciocchè le vostre lettere vi rappresentano tanto giocondo e tanto contento, che tutti ci siamo rallegrati leggendole. È adunque necessario o che voi siate un grande ambizioso, e avidissimo di favori, ed un grande ipocrita, avendo mostrato di non istimargli; o che il Signor Marchese vi fac-

cia tante carezze, ch' abbiate mutato natura e desiderj. Ma come si sia, a me piace di vedervi dove siate: che nel vero un così buon compagno, come siete voi, non meritava di stare sepolto in quelle paludi di Loreto; sicchè mi congratulo con voi del vostro stato e della vostra contentezza, e prego il Signor Dio che ve l'accresca di bene in meglio. Ma vegnamo alla istruzione che mi dimandate con tanti prieghi e con tante minacce. Non sapete voi già tanto tempo fa, ch' io sono inimicissimo di quelle lunghe vie, anzi laberinti di Gramatica, per li quali costumano tanto i Maestri di condurre i poveri discepoli? Sicchè non bisognava, che con tanta istanza mi stimolaste a scrivere l'ordine che mi piace: perciocchè è pochissima fatica a contentarvi; ma non ho già speranza di contentare quel Maestro, del quale mi scrivete: tanto siamo differenti di giudizio. Dico, Fratello carissimo, che s'io avessi a istruire alcuno nella Gramatica, ed abilitarlo agli studj dell' Eloquenza, primieramente gli farei conoscere con quella brevità ch' io sapessi, il nome ed il verbo: e come gli avessi insegnate le declinazioni che s' imparano nel Donato, dimodochè egli le sapesse a mente, e sapesse prontamente il volgare de' casi e de' tempi, io gli darei una brevissima informazione de' verbi attivi e passivi, *et cetera*, e delle loro costruzioni. Il medesimo farei de' comparativi, superlativi, participj,

e dell'altre parti dell'orazione, le quali cose si potrebbono espedire almeno in tre mesi. Fatto questo, comincierei a leggergli l'Epistole di Cicerone, non già tutte indifferentemente, ma quelle che fossero più facili e quanto alli concetti, e quanto alla forma del dire. Leggendo queste Epistole, attenderei ad esercitarlo nella Gramatica, ch'io gli avessi insegnata, facendogli riconoscere i nomi ed i verbi con le loro costruzioni; e tutti i Latini ch'io gli dessi, vorrei che fossero formati di quelli vocaboli e locuzioni che si contenessero nella lezione, variando solamente i tempi ed i numeri, *et cetera*: dimanierachè egli non sapesse nè altri vocaboli nè altri modi di parlare, che quelli che egli imparasse in Cicerone. Come io l'avessi esercitato un tempo in questo modo, e volessi esercitarlo in comporre epistole, siccome Cicerone saria stato suo maestro nel latinare, così vorrei che il medesimo l'esercitasse nello stile dell'epistole: perch' io gli tradurrei in volgare ogni giorno otto o dieci linee: e come egli le avesse fatte latine, le correggerei col latino di Cicerone, mostrandogli di clausula in clausula, quanta differenza fosse dalla latinità sua a quella di Cicerone, ed userei gran diligenza in fargli conoscere questa differenza, e l'eleganza di quello Scrittore. Questa senza dubbio è una esercitazione bellissima e sicurissima; nè so vedere chi sia così superbo, che dovesse

sdegnarsi di usarla con li suoi discepoli; perciocchè essendo necessario dettar loro un tema, chi sarà tanto arrogante, che speri di doverlo formar bello ed elegante al pari di Cicerone? E chi non sa, che negli studj dell' Eloquenza è di grandissima importanza la forma dello scrivere, che s'impara nella puerizia? Se adunque noi possiamo imprimere per la via che ho detto, nella mente de' discepoli l'idea dello stile di Cicerone, perchè vogliamo noi più presto l'idea del nostro? A questo si aggiunge, che oggidì sono pochissimi che conoscano la purità della Lingua Latina, non che la sappiano mostrare, nè mettere in uso: e, per dirvi quello ch' io sento, non ho veduto ancora alcuno Tedesco, che si avvicini a questa eccellenza; sicchè essendo quel maestro Tedesco, io non mi fiderei punto del suo stile. E se mi diceste, che non bisogna esser tanto scrupoloso, vi risponderei, che tutto quello che si fa come cosa onesta, si dee far nel miglior modo che si può. Sicchè dovendo alcuno affaticarsi per diventare eloquente, io il consiglierei, che si esercitasse per la migliore, e più sicura via che si potesse: la quale non dubito punto che sia questa, massimamente a questi nostri tempi: ed oltrachè il discepolo imparerebbe la bellezza della Lingua Latina, ed una testura di orazione numerosa, e piena di dignità, dimanierachè poi non saprebbe scrivere al-

tramente, dico, ch' egli empirebbe la mente sua di concetti belli e prudenti, quanto alla civiltà; che di così fatte cose ora parliamo, laddove forse la empirebbe di concetti sciocchi ed inetti, se 'l maestro lo esercitasse con le sue invenzioni. E perchè volendo scrivere latino, naturalmente prima noi formiamo ciascuno concetto con la locuzione della nostra Lingua, ed avendo già notato la Latina sua corrispondente, ella si presenta facilmente alla memoria: perciò vorrei sopra tutto, che nel leggere Cicerone e gli altri buoni Scrittori, il maestro mettesse ogni diligenza in confrontar le locuzioni latine con le volgari, che rispondono loro: come sarebbe a dire, quando legge in Cicerone (*ad Lent. lib.* 1. *Epist.*) *Laboratur vehementer*, avvertirei il discepolo, che questo è quello che si dice in volgare, *ci è da fare assai; le cose vanno molto strette;* e vorrei, ch'egli mi sapesse render conto di queste forme di parlare di giorno in giorno: e gli darei delle volgari sopra la lezione, obbligandolo a rispondermi con le locuzioni di Cicerone: e se egli non potesse durare la fatica di mandare alla medesima le Epistole intere ch' io gli leggessi, vorrei almeno scegliere di ogni Epistola, in un libretto, quelle locuzioni che mi paressero più segnalate, e farei che egli le imparasse a mente. Quanto alli concetti delle Epistole, vorrei che il maestro accomodandosi alla capacità del

discepolo, gli andasse con destrezza discoprendo l'ordine e l'artificio che usa Cicerone nel trattare le materie, come sarebbe a dire in raccomandar alcuno, in narrar un viaggio, in accusar altrui, *et cetera.* E quando il discepolo avesse già fatto qualche progresso, gli comincierei ad insegnare gli ornamenti della orazione, cioè quelli che da' Retori si dimandano Tropi, e le figure delle parole e delle sentenze, acciocchè cominciasse a discernere le bellezze degli stili, e la differenza delle locuzioni proprie e figurate. Quando io l'avessi esercitato in questo modo nelle prose alquanto spazio di tempo, comincierei a leggergli Virgilio. Nè bisogna dire, che Quintiliano ha diversa opinione: perciocchè è gran differenza da quelli secoli, ne' quali si parlava Latino, a questi, ne' quali la Lingua Latina ci è del tutto forestiera: ed oltre a questo dico, che io non farei grande stima del giudizio di Quintiliano, massimamente sapendo che la lingua de' Poeti, quantunque ella sia diversa dalla lingua delle prose, è tutta fondata nella proprietà della lingua: la quale proprietà s' impara nelle prose e ne' Comici, i quali usano lo stile prosaico, benchè scrivano in verso: ed essendo ciò vero, è cosa ragionevole che si cominci a imparare la Lingua Latina dalle prose. Aggiungerò un'altra cosa, e poi farò fine a tante ciance. Vorrei, che il maestro facesse scrivere al discepolo tutte

l'epistole ch' egli leggesse, ma dappoichè l'avesse lette e ben dichiarate: perciocchè non potreste credere quanto giovi questo esercizio all' Eloquenza; di che rende testimonianza Demostene, il quale far volendosi lo stile di Tucidide famigliare, trascrisse tutta la sua Istoria più volte dal principio insino al fine. Ecco, ch'io vi ho detto quell' ordine che giudico dover esser utile alli figliuoli del vostro Illustrissimo Padrone; ma, come ho detto di sopra, vi rendo certo che questo giudizio non piacerà al maestro loro, tanto il veggo lontano da questa via, per la relazione che voi me ne fate nelle vostre lettere. E se volete ch' io vi dica il mio parere ancora in quello, di che io non sono richiesto, io non consiglierei mai alcuno che imparasse dagli Oltramontani la Lingua Latina, massimamente l'esercizio del comporre: perciocchè a me pare che queste delicature siano tanto proprie d'Italia, che i forestieri che ci hanno ormai tolto la roba, la libertà, ed ogni altra cosa, non si possano usurpare la laude della vera Eloquenza. Non dico già che non si trovino ancora nelle altre Nazioni uomini eloquenti e d'ottimo giudizio, fra i quali numero principalmente il Reverendissimo Cardinal Polo; ma sono tanto rari che non fanno numero, se vale a dire il vero. Io m'era dimenticato dirvi, che non vorrei che colui che attende allo studio dell' Eloquenza, leggesse per lungo spazio

di tempo altri libri, che Cicerone e Cesare e Virgilio ed Orazio; non aggiungo a questi Terenzio, Catullo e Tibullo, i quali sono elegantissimi, perciocchè mi pare che possano nuocer troppo alla creanza Cristiana: alla quale il maestro dee attendere sopra ogn' altra cosa, e perciò bisogna che nel leggere anco Virgilio, e gli altri che ho lodati, abbia gran discrezione, non leggendo alli discepoli indifferentemente ogni cosa, ed in quelle cose che legge, lodando sempre tutto quello che si conforma. Ma lascio questa parte a voi, che siete buon Teologo: e non parlo degli esercizj pertinenti alla Rettorica; perciocchè non è ancora tempo di pensar tant' oltra. Ecco, che per amor vostro io sono entrato in iscena, e ci sono stato più lungamente, ch' io non mi aveva proposto, rappresentando la persona dell' Umanista, la quale già tanto mi piacque, ed ora mi pare cosa tanto vana. Ma basta, che i vostri preghi hanno avuto più forza, che forse non pensavate: benchè se non fossero stati per se medesimi bastanti, essendo stati favoriti dal Reverendissimo Legato, e dalla Signora Marchesa, non potevano non essere efficaci. Tutta questa nostra compagnia è sana, e vi saluta.

In Viterbo alli VI. d'Agosto del XLII.

Di grazia non mostrate questa lettera,

perchè non vorrei, che quel maestro si dolesse di me; e in vero mal volentieri sono venuto al suo particolare. Ma volendo fare il debito in quello, che mi richiedete, io non poteva far altro.

Lorenzo de' Medici

A M. Giovanni de' Medici Cardinale suo Figliuolo, che fu poi Papa Leone Decimo.

Messer Giovanni, voi siete molto obbligato a DIO Nostro Signore, e tutti noi per rispetto vostro; perchè, oltre a molti benefizj ed onori, che ha ricevuti la Casa nostra da Lui, ha fatto, che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in Casa; ed ancorchè la cosa sia per se grande, le circostanze la fanno assai maggiore, massimamente per l'età vostra e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate essere grato a DIO, ricordandovi ad ognora, che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente Sua Divina Maestà vi ha fatto Cardinale, e da Lei lo riconosciate, comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta. A che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato qualche opinione nell'adolescenza vostra da poterne sperare tali frutti. E saria

cosa molto vituperosa e fuori del debito vostro e aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione e miglior forma di vita, voi vi dimenticaste il vostro buon instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studj convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo che senza che alcuno vel ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e vi comunicaste. Nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di DIO, che l'abituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco, che andando voi a Roma, che è sentina di tutt' i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli empj muovono; ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori; perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al Cardinalato, per l'età vostra e per l'altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia: e quei che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto, che debba loro riuscire

per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel Collegio ora si vede men virtù; ed io mi ricordo pur averti veduto buon numero d'uomini dotti e buoni e di santa vita. Però è meglio seguir questi esempj; perchè facendolo sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il nome dell'Ipocrisia, e come la mala fama, e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione, e in conversazione non mostrando austerità o troppa severità, che sono cose le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un Cardinale, e che tutto il Mondo starebbe bene, se i Cardinali fossero, come dovrebbono essere: perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutt'i Cristiani. Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate che la conversazion vostra co' Cardinali ed altri uomini di condizione sia caritativa e senza offensione; dico, misurando ragionevolmente, e non

secondo l'altrui passione; perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione. E questa mi par la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dell' amicizia; così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Oggimai io vi ho dato del tutto a DIO e a Santa Chiesa; ond' è necessario che diventiate un buon Ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno, che amate l'onore e stato di Santa Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del Mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo di ajutar la Città e la Casa; perchè per questa Città fa l'unione della Chiesa: e voi dovete in ciò esser buona catena; e la Casa ne va con la Città. E benchè non si possano vedere gli accidenti che verranno così in generale, credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare (come si dice) la capra e i cavoli: tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui, e però è necessario che dove avete a con-

correre con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in Cappella o in Concistoro o in Deputazione. Voi conoscerete presto i più e i meno accostumati: con i meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l'opinione a largo conversar con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderei piuttosto lo star di qua dal moderato che di là; e anzi vorrei bella stalla, e famiglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per esser ora la famiglia e il padrone nuovo, non si può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche, e bei libri, e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso, che andar a' conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio: perchè in cotesti panni si viene in breve in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non meno sicuro che grande: onde nasce che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica; e questo nuoce spesso ed alla condizione ed alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza, e piuttosto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto

ad usare con tutta la sollecitudine vostra, e questa è di levarvi ogni mattina di buon' ora; perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno; ed al grado che avete, avendo a dir l'uffizio, studiare, dare udienza e simili, vel troverete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un pari vostro, cioè pensar sempre, e massimamente in questi principj la sera dinanzi tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata. Quanto al parlar vostro in Concistoro, credo sarà più costumatezza e più lodevol modo in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. Sig., cagionando che per esser voi giovane e di poca sperienza, sia più uffizio vostro rimettervi alla Santità Sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso N. Sig. per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo meno che potete, e dargliene poca molestia: che di sua natura il Papa è più grato a chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non l'infastidire, e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia, dovrà soddisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano.

Di Firenze.

Claudio Tolommei

A M. Girolamo Begliarmati.

Gran maraviglia e querela insieme è stata questa che avete fatto con esso me per la vostra de li 28 d'ottobre, di cui non mi maraviglio, nè mi doglio già io, conoscendo che tutto nasce dal troppo amor che voi mi portate, il qual fa (come disse Platone) che l'amante s'accieca nella cosa amata. Io ho grande obbligo a questo vostro amore, ma pur vi desidero giudicio più temperato; perchè non vorrei che m'avvenissero insieme effetti contrarj, sentendo piacer dell'amore, e dispiacer del giudicio: onde mi confido che di nuovo insieme con esso me considerarete meglio tutto questo articolo, e dipoi come vi parerà lo giudicarete: che siccome quell'antico litigatore appellò da Cesare adirato, a Cesare non adirato; così io ora appello da voi trasportato da amore, a voi regolato dalla ragione. Ch'io non sagli in tanto tempo a grado alcuno d'onore, o di fortuna, vi riempiè tutto di maraviglia parendomi, che la nobiltà, la patria, l'età, gli studj, i costumi, l'antica stanza in corte, la grazia acquistata di molti Signori, e alla fine la presente nobile ed onorata servitù mi ci dovessero avere innalzato. Ed aggiugnete, che molti

altri tutto il giorno si vedono con minor qualità che non son le mie, salir prestamente a gradi onorati, e ch' a me si disdice, ed emmi oramai vergogna star sempre in bassa fortuna, ed in condizion privata. E nel fine conchiudete (quasi sdegnoso amante) che ciò non può avvenir, se non da una estrema mia tiepidezza perchè non ajuto la mia fortuna come io dovrei, ricordandomi quella sentenza degli Spartani che nel chiamar ajuto da Dio, sempre è bene ajutarsi da se stesso, come istrumento di Dio. Certo io non so da qual principio incominciar per rispondere a questa vostra così lunga maraviglia e querela. E quasi desideroso di farvi piacere, m' è caduto nell'animo di concedervi ciò che mi dite esser vero; pensando in un medesimo tempo levar me di fatica del rispondervi, e voi della noja di legger questa mia fastidiosa risposta. Ma non farei officio convenevole ad un buono amico, se per lusingarvi o per fuggir fatica non vi dicessi apertamente quel ch'io ne sento. Primamente io non so, se questa maggioranza di fortuna, che voi mi desiderate, sia cosa che porga felicità all'uomo, o pur che gliela toglia, conciossiachè secondo i veri savj, nessuno uomo è che sappia quel che gli sia o bene o male in questo mondo: onde non voleva Socrate che si domandasse veruna cosa particolare a Dio, ma solamente quel che era bene: e più che quando io

ben riguardo d'intorno, non conosco in costor che son innalzati a maggior grado, alcuna tranquillità d'animo, anzi par che col crescere in dignità e grandezza crescano insieme in maggior perturbazione e corrodimento di cuore; sì avvien sempre che col crescer della fortuna, cresce l'ambizione e 'l desiderio di maggior ricchezze e d'onori. Laonde l'oracolo non giudicò esser felice Re alcuno, benchè ricchissimo e potentissimo; ma Aglao Psofidio piuttosto, il qual lavorando un piccol campo, e non si dando fastidio di cosa alcuna, viveva lietamente in tranquillissima e felicissima vita. Voi sapete l'esempio di color che ne' tempi antichi corser con le canestre a quella montagna, credendosi di pigliar la Luna; laddove quando con gran sudore affrettatisi arrivarono in cima, così se ne trovaron discosti e fuor di speranza, come quegli altri, li quali rimasero a mezza la costa, o come quegli ancora, che non si mossero della valle. È certamente la tranquillità non nasce dalle cose di fuore, ma dall'armonia dell' animo temperato di dentro; il quale veramente crea le grandezze e le felicità, che siccome un colosso posto in un fondo d'un pozzo in ogni modo è grande, ed un nano posto in cima d'una torre, pur è piccolo, così l'animo franco involto in bassa fortuna, mostra la sua grandezza, e 'l basso in ogni altezza di fortuna parimente discopre la viltà sua. Non voglio parlar-

vi or qui come uom che cerchi la perfezion cristiana, perchè ben sapete che parlando in questo modo non occorre entrarne in questione; quando che nè gli onori, nè le ricchezze fan felice altrui, anzi e quegli e queste son cagioni il più delle volte di darci estrema miseria, e di chiuderci le porte del cielo; conciossiachè la vera e sola felicità del cristiano siano la grazia del sommo Dio, e non altra cosa. Parlarovvi dunque come gentiluomo il quale viva in tra le leggi della natura e degli uomini, e il quale con ragione umana e con ordini civili si governi. Certo chi non vede come gli uomini e le ricchezze non ci fan felici, egli mostra ben di essere accecato nel fumo dell' ambizione e nelle tenebre de l'avarizia, le quali son quelle due fiere significate da Dante per il Leone, e per la Lupa, ch' egli dice che ci s' attraversano, ci contrastano, c'impediscono il salire al monte della felicità. Non dico già che le ricchezze e gli onori non ajutino alla contentezza dell' animo, voglio essere in questa parte Peripatetico; e non voglio (come Stoico) che basti la sola virtù. Richieggansi le ricchezze o le dignità ancora per compimento dell' esser felice; non debbono dunque aver termine veruno? Deve stendersi in infinito questo desiderio? Ecco Abdolomino nato di stirpe reale, in una piccola villetta coltivata di sua mano viveva in somma tranquillità, in tanto che non ave-

va sentito mai i romori, e gli strepiti dell'armi d'Alessandro Magno, li quali avevan ingombrata, e stordita già tutta l'Asia. Più felice si godea egli in quel povero stato di prima, che non fece poi che da Efestione fu innalzato al regno. Da cui essendo domandato come sopportava con pazienza quella povera vita, e privata, rispose con franchezza ed altezza d'animo: oh piaccia a Dio che così bene io sappia sopportare i fastidj, e le grandezze del regno! Dioclizianо, savissimo e potentissimo Imperatore, conosciute e considerate ben le noje del principato, si ridusse in vita privata, ed a Salone in una villa sua in Schiavonia piantava l'erbette di sua mano stessa, ne mai per occasion o persuasion veruna si mosse di quella sua ferma e animosa risoluzione: antiponendo la chiara tranquillità di quella vita privata, alle torbide e tempestose grandezze de i principati e degl'imperj. Era stato Simile appresso d'Adriano Imperatore già grandissimo Capitano, e alla fine con gran fatica impetrata licenza, si ridusse in una villa, laddove quietamente e tranquillamente visse sette anni, il qual morendo lasciò chiara testimonianza, quanto la vita degli onori non sia vera vita; perchè fece nella sua sepoltura scriver queste parole: *Qui giace Simile, la cui età fu di molti anni, ma non ne visse più che sette.* Potrei recarvi qui a memoria da quanti odj, da quante invidie, da quante maligni-

tà sian circondate e attorniate queste grandezze mondane, come nessuna cosa sia lor sicura, nessuna senza sospetto; in tal modo che se Pindaro diceva, che sempre appresso l'un bene avevano gli Dii immortali appiccati due mali, io bene ardisco qui dire, che in questi fumi e in queste pompe, appresso de l'un contento vi son attaccati dieci dispiaceri. Ma voi sapete ben come questo amplissimo luogo è da' filosofi largamente trattato, dai più degli uomini non inteso, da molti disprezzato, da pochissimi creduto, e quasi da nessuno seguitato. Onde io voglio per chiarir meglio il vostro animo e 'l mio, non seguire i pochi, come vuol quel gentil poeta, ma la gente volgare. Siano questi onori, queste ricchezze piene di quel bene, di quella felicità, che 'l volgo crede mentre le desidera, le loda, l'ammira, le riverisce, che più poi? Non può egli essere, che per altri sian buone, per me non già? Non son le nature, gli istinti ed i desiderj, e i piaceri, i giovamenti pari ed eguali in tutti gli uomini, o siano influssi di stelle, diversità di temperamenti o varietà d'educazione: molte cose dilettano uno animo le quali annojano un altro, e di quelle cose che Eraclito amaramente piangeva, Democrito per lo contrario rideva allegramente. Non è dunque gran meraviglia se quelle cose che allettano ed addolciscono l'animo altrui, spaventano, e inamariscono il mio. Quanti

son ch' abborriscono il vino, liquore prezioso e salutifero, e quanti son che non posson odorar le rose, fiori dilettevoli e spiritali? Debbonsi dunque incolpar costoro, e far loro bere il vino, e odorar le rose per forza? oppur è meglio iscusarli, come sospinti, anzi pur isforzati a ciò da la lor natura? E perchè non posso dirvi io per legge di natura, quel che disse Alessandro Magno a Parmenione per ragion di fortuna? Egli nelle condizioni che Dario gli proponeva di far la pace e lasciargli parte del regno, dimandò Parmenione quel che gliene pareva; a cui rispose Parmenione: Io lo farei s' io fossi Alessandro. E io, riprese Alessandro, lo farei s' io fossi Parmenione. Così quando nella lettera vostra mi dite, che se foste me, fareste e direste, parimente vi rispondo, che forse anch' io lo farei e direi s' io fossi voi. Ma come Alessandro istimò che disdicesse alla sua fortuna il far quella pace; così penso che sia disconvenevole alla mia natura il pormi in quel fastidio e 'n quella servitù, che mi dipingete, mentre m' allettate con l' esca degli onori e delle ricchezze. Or io non voglio farmi però d' animo così ritroso e restio, che non prenda conforto di quel che prendon gli altri, comunemente. Sia per me bene l' esser innalzato a dignità, o roba. Che dunque debbo io esser disprezzato o vituperato, o debbo io disperarmi s' io non arrivo a quel ben che si può deside-

rare o sperare? che maraviglia? che querela è questa vostra? quasi che voi non sappiate che molto più si desidera, che non si consegue, molti più si spera, che non si gode, molti più corrono, che non arrivano al fine, e finalmente molti più tirano ad un segno che non son color che v' affrontano. Non può avvenir tutto ciò dalla malignità della mia fortuna, la qual non vuol nè patisce ch' io mi sollevi, nè ch' io m' alzi da terra. Che colpa sarebbe la mia se così fosse? voi sapete quanta forza, quanto imperio le dà il vostro Dante, dicendo nel sesto canto dell' inferno:

Vostro saper non ha contrasto a lei.
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Certamente alcuni astrologi, li quali hanno veduto il punto del mio natale, hanno per le regole lor conosciuta la sciagurata condizione del mio oroscopo. Onde m' hanno significato continua debilezza e bassezza di fortuna; e bench' io non creda lor cosa che dicano, e ch' io sia eretico nella loro scienza, come più volte vi dissi qui in Roma, nondimeno in questo mal annuncio troppo bene ho conosciuto e conosco che m' han detto il vero. Non voglio però discolparmi sopra la fortuna, come sopra un Idolo muto, il quale non può rispondere all' accuse che gli son fatte contra. Concedasi (com' è ra-

gione) che la prudenza dell' uomo partorisca buona parte delle cose umane, e sia l' uomo (come disse quel savio) fabbricatore della sua fortuna: che dovevo però io fare? con quali istrumenti, per Dio, dovevo fabbricare questa mia buona sorte? con lo star fermo in Roma, e aspettar l' occasioni? Sono ormai 25 anni, ch' io venni primamente in questa corte; nè credo che in tutto questo tempo ne sia stato in più volte tre anni lontano: e pur non è per me venuta, nè ventura, nè segno affatto di ventura col servire. Questo ho fatto io sì di continuo che quasi non sono stato mai libero, di che mi duole amaramente. Non ch'io non m'abbia da contentar d' essere stato, e d' esser servitore di nobilissimi Signori, ma perchè mi par che più tosto m' abbia ridotto in servitù una iniquità di fortuna che nissuna bella risoluzion dell' animo mio col corteggiare spesso. Già per li tempi addietro l'ho troppo fatto, ma ora dico no 'l so fare, no 'l posso fare, nè mi si convien più farlo. Questa è arte da giovani, non da vecchi come oggimai son io: i giovani han copia di tempo, nè increscon lor le fatiche, i vecchi n' han carestia, e ogni disagio gli aggrava; e quanto è grazioso vedere un giovine intorno ad un signore, tanto è cosa disgraziata e goffa ed ambiziosa vedervi un vecchio. Certamente quel lungo perdimento di tempo che si fa nel corteg-

giare i Signori, m'è molto molesto, massime non vi stando se non per istatua, o per tavola dipinta; e vorrei più tosto consumarlo o con gli amici ragionando, o con gli studj imparando, o con far qualche officio giovando altrui con gli studj, e con le lettere. Questa certo è bella strada per salire a' gradi che mi proponete. Ma che posso per Dio fare in ciò, se la natura m' ha dato men che mezzano ingegno, non troppa memoria, debil giudicio, e quel che più mi grava, lo stomaco mal sano, gli occhi infermi, e ogn' altra parte del corpo mal composta? Aggiungasi ancora, che in questo tempo son così stato travagliato da varie disavventure, che non m'hanno mai lasciato riposatamente voltar l'animo alle lettere. Di cui omai m'è rimaso il desiderio solo, conciossiacosachè le forze non son più bastanti a così fatte fatiche, onde se io non so, nè posso arrivare a questa laude, bastivi vi prego, la noja ch' io sento d'esser privato di quella dolce consolazione, che porgon gli studj, senza accrescermi nuovo dispiacere della privazion del merito. Ho fatto quanto ho saputo, non son potuto passar più innanzi, e ben so certo, che s'io nelle lettere non son degno di laude alcuna, che almeno io non son indegno di qualche scusa, quando che tutto quel che non ho avuto in me stesso, m'è piaciuto sommamente vederlo in altrui; l' ho amato, l' ho riverito, l' ho

quasi adorato. Nè m'è parso mai che sian uomini più degni d'onor che quelli, li quali hanno alzato l'intelletto a belle contemplazioni, onde hanno ripien l'animo di virtuosa sapienza. E ho stimato tanto differenti costoro dagli altri uomini, quanto che le cose vive son differenti dalle morte, o le vere dalle dipinte. Ma voi direte; con la bontà de' costumi finta o vera? se de la finta intendete, non me ne parlate vi priego, perchè io non so che sia cosa più contraria, prima alla natura e poi alla ferma risoluzion mia, che la bontà simulata; ed innanzi eleggerei di morir mille volte, ch'io volessi ingannare il mondo con lo sforzarmi di farmegli tener per santo, laddove io non fussi nè beato nè buono. E veramente io stimo, che non siano uomini più nocivi al mondo, più nimici a Cristo salvator nostro, che questi ipocriti. Che ben fece Dante, il qual tormentandoli nell'inferno, pose lor addosso certe cappe di piombo così gravi, che Federico (come egli dice) a paragon di queste le poneva di paglia. Ma se (come io credo) intendete della bontà vera, io certo vi dico che nissuna cosa mi par più propria dell'uomo, che questa, e tanto mi par sua propria, che quando l'uomo lasciando la bontà si volta alla malizia, non giudico ch'egli sia più uomo; anzi stimo che egli si trasformi in anima di bestia con figura d'uomo. Non mi par già che questa bontà s'abbia avere

per isperanza di premio, anzi per obbligo d'umanità e per amore e desiderio di bene, la qual tanto riluce maggiormente in ciascuno, quanto ch' ella non è sviata da altro fine che dal bene istesso. Di cui s'alcuna scintilla è in me o per natura, o per elezione, non è maraviglia ch' ella non abbia quel premio che voi vorreste. Perchè primamente io so ben che non sol per universale umana debilezza, ma per la particolar mia propria, ella è così poca che non mostra di se luce alcuna. Di poi, io non l' ho indrizzata mai a questo fin di riceverne guiderdone, parendomi pensiero molto diverso dalla pura e netta condizione dell' esser buono. Ben vi dico, ch' io n'ho ricevuto, e ne ricevo un premio molto maggior di quel che voi mi desiderate. Perchè quel poco, ch' io ne sento *in me*, mi fa gustar quanto più beata è la vita de' buoni che quella dei rei, quanto questa è piena di dolcezza, di tranquillità, di consolazione; quanto quella sia colma d' odj, di rancori, di rimordimenti, di paure, di travagli. In tal guisa che quando l' uom non volesse per l'amor di Dio far l'opere dell' uomo da bene e del buon cristiano, mi par che in ogni modo le dovesse far per la consolazione, che ne sente in questo mondo. Ma direte voi che'l primo segue la virtù, come l'ombra segue il corpo; onde nasce che se bene il corpo non è fatto per produr l' ombra, non è però,

ch' egli non la procuri; similmente la bontà è cagion che seguiti il premio sebben non si cerca o non s' usa per quel fine, vel confesso; e vi confesso insieme ch' io non sono arrivato col vivificar lo spirito, e mortificare il corpo a quel sommo grado, a quello spirituale unimento, laddove in un divin silenzio quei santi antichi padri si congiugnevano a Dio, e in quella santissima unione rapiti invisibilmente per morte di bacio morivano. Nè ancora son giunto a quella cristiana perfezione, la qual cercava quel giovine Ebreo. Non ho venduto quel poco che io aveva e datolo a' poveri, benchè in questo v' avrei durata poca fatica. Non ho annegato, nè rinegato me stesso, non ho tolta la mia croce sopra le spalle, e seguito Cristo: che più? non son pur arrivato a tal grado, che come cristiano, se non come perfetto cristiano, abbia osservati i comandamenti della legge di Dio; e mi conosco esser assai lontano dal merito di questo nome, quando che molte cose son, ch' han potuto, e saputo disviarmi da questi santissimi ammaestramenti, che oltre che ponendo da parte l' obbligo del cristiano, io non son pure come filosofo morale arrivato a quella fina eccellenza di costumi, che si converrebbe ad un animo purgato, la quale anticamente in Aristide in Socrate in Focione, ed in molti altri si conobbe col chiarissimo esempio di giustizia, di temperanza, di for-

tezza ed altre bellissime virtù loro. Anzi temo più innanzi, che ancor come uomo non ammaestrato da alcuna dottrina, ma che sol viva con istinto di natura in tra gli uomini, io abbia assai mancato da quel ch' ad un naturale stato si conveniva, onde non saprei gonfiarmi mai di quelle laudi, le quali io conosco certamente di non meritare, che s'io son privo dell' altre onorate virtù, non voglio perciò involgermi nel vizio dell' arroganza. Ben vi dico, che se da nessuna parte io m' apprezzo alquanto, se cosa è in me, la qual mi paja non in tutto indegna di laude, è questa sola, ch' io mi son guardato quanto ho potuto di nuocere altri, ch'io mi son ingegnato, ove mi se n' è data l' occasione di giovare debitamente a ciascuno, indottovi dalla mia natura, persuasovi dagli ammaestramenti degli scrittori, confermatovi dal giudicio il qual m' ha impresso di ciò una ferma risoluzion nell' animo; la quale avvertenza mi par che sia un de' primi fonti onde escon poi quelle altre virtù le quali mantengono le compagnie degli uomini insieme. Dunque se in me non è tanta bontà, che mi possa, nè debba alzare a gradi d' onore, e di fortuna: perchè se io non vi sono alzato ve ne maravigliate? E s' ella c' è, perchè me ne riprendete? non debbo insieme non meritar que' gradi, e averli; nè meritarli, ad essere ripreso per non averli. Che s' io non li merito, lasciatemi per Dio viver con tan-

ti altri insieme, li quali sono in egual fortuna con esso me, e non m'aggiungete al mancamento del merito il peccato dell'arroganza; ch' egli è cosa veramente stolta e temeraria, l'aspirare a quei gradi, de' quali l'uomo si conosca indegno. Ma se pur vi par ch' io gli meriti, era forse vostro officio più tosto consolarmi di ciò, che riprendermi, e mi potevate dir che a maggior uomini, che non sono io, è spesso avvenuto d'esser privato de' meritati frutti di laude, e ch' egli è molto meglio il meritare un onore, che l'averlo: imperocchè l'onor si può ricevere per volontà di chi lo dona, e senza che la virtù vi sia innanzi per guida; ma nessuno il può meritare se la virtù non fa prima la strada al merito. A queste cose potevate aggiungere lo esempio di Catone, il qual disse che voleva piuttosto che si domandasse, per qual cagione non erano state poste statue a Catone, che per qual cagione gli fosseno state poste: e se pur vi pare strano, che tanti e tanti altri ch' omai son più di dugento, mi siano passati innanzi, dovereste a buon fine interpretar tale avvenimento, e imitare in questo caso l'esempio di Pedareto Spartano uomo valente, il qual non essendo eletto tra quei trecento, il che era grande onore in Isparta, se ne rallegrò molto. Di che domandato dagli Efori, perch' egli si rallegrasse, rispose con bello animo: Come non volete voi ch'io

mi rallegri, conoscendo che nella mia città ci son trecento uomini migliori di me? Così voi dovereste rallegrarvi con Roma, ch'ella abbia tanti uomini da bene migliori che non sono io, e dovereste desiderare, che non sol dugento, ma cinquecento, e mille, e tremila uomini mi passassero innanzi di virtù e di sapere, e per conseguenza di fortuna e d'onore. Onde n'avverrebbe, mi stimo, che molto più onorata e fiorita si mostrarebbe questa città, la quale per esser patria comune, è ancor mia; e so ben quanto che da voi è amata, lodata e riverita. A me certamente non par già d'esser tale, ch' io credi meritar quei gradi che voi mi desiderate: anzi stimo, che se bene avessi in me molte parti, che voi altri chiamate merito, nondimeno io non potrei, nè dovrei aver alcun di questi onori, se non per grazia; tanto mi par che il fonte onde nascon questi beni, sia sopra tutti i meriti e tutte l'opere nostre. Ma io so che voi finalmente direte, che col farsi innanzi, col chiedere, o col importunare dovevo avere acquistato facultà, onori, e che questa via ha giovato a molti, e giova a tutte l'ore; e ch'ella c'è ricordata da Cristo nell' Evangelio, quando dice: Domandate, e vi sarà dato, picchiate la porta, e vi sarà aperto. Che vi risponderò io? Se non che non lo meritando mi par cosa da temerario domandar guiderdone, e meritandolo mi par cosa da mer-

cenario. Io, come ho detto, non conosco meritarlo, e se gli è pur alcuno, a cui paja ch' io meriti qualche cosa, colui la domandi per me, ma senza mandato. Che se bene a me paresse mille volte di meritarla, io non sarei mai così sfacciato, ch'io la domandassi; conciossia cosa, ch' io non ho indirizzato a questo fine l'operazion mia di domandarne premio; oltre che non mi par che si convenga ad un gentiluomo da bene: che più? ch'ella è cosa contraria ad ogni mia naturale inclinazione, e nell' istesso domandar sarei così timoroso e freddo, che io insegnarei (come dice il proverbio) altrui a negare: che non potendo io chieder cosa alcuna senza parlar di qualche merito e virtù mia, come posso io se non c'è in me, parlarne senza arroganza; e se pur c'è, ragionarne senza vergogna? In somma questo ricordo io non l'ho nè per buono per me, nè per utile, nè per onesto: vogliate vi prego, che poi ch' io non ho veruna salda virtù, almeno paja ch' io abbi qualche ombra di modestia. Nè vogliate ch' io diventi un nuovo Satibarzane appresso di Artaserse, o Turino appresso d'Alessandro, e risolvetevi, che s'io ho saputo già 25. anni sopportar molti colpi di fortuna con franchezza di animo, spero ancor questo resto di vita che mi darà Iddio trapassarla con egual fortezza, e per avventura troverò maggior tranquillità nella mia povera e bassa fortuna, che non

faran molti altri nelle lor ricchezze e onori, li quali io stimo veri e saggi quando nascon dalle fonti delle virtuose operazioni, non quando vengono da' titoli e dalle grandezze, e finalmente quel vostro ultimo consiglio conosco che scende da uno incredibile amore che mi portate, ma io non lo voglio nè usar, nè seguire. E siccome Mario quando si tagliava le narici, disse, che non era tanto il frutto della sanità delle gambe, ch'egli meritasse di esser comprato con sì gran dolore: così mi par che non sia tanto utile il fumo che si trae di questi onori, ch'egli sia degno d'esser comprato con sì gran fastidio e afflizion di corpo e di mente. Non vorrei che voi entraste in un travaglio di rispondere a tutte le parti di questa mia lettera, nè che il desiderio vi trasportasse tanto, che non v'increscesse pigliar nuova noja. Ponetevi di grazia fine; e se pur volete riscrivermi, scrivetemi alla laconica, o riprovando, o confermando in ciò il mio parere, che tutto piglierò in buon grado da voi, il quale ho amato e amo tra i primi carissimi miei amici. Della faccenda di quel parente vostro, non m'è parso parlar per ora, perchè ogni cosa si faceva contra tempo, come ho fatto conoscere a lui largamente, di che n'è rimaso ben soddisfatto. Ma partito l'amico, non mancherò di farvi ogni opera, perchè si conduca a fine, il che tanto spero agevolmente ottenere allora,

quanto ch'adesso ne son fuor di speranza al tutto.

State sano e amatemi. Di Roma alli 2. di Novembre 1553.

Il Guidiccione

A . . . . . .

Nipote carissimo. Il desiderio che avete così ardente della mia tranquillità, non è punto diverso dal mio, il quale se così fosse sciolto da' legami di questa servitù e degli obblighi infiniti, i quali ho con Sua Beatitudine, come è il vostro libero, l'uno e l'altro di noi saría contento, e forse viveremmo insieme riposata vita. Perciocchè ben comprendo che come la perturbazione dell'animo occupa i bei pensieri della mente, così ne rende ingratissimi a Dio; dal quale avendo avuto la creazione e tanti celesti doni, è nostro debito rendergli di continuo tante grazie, quanti voi m'offerite di dar prieghi per la mia salute. Le quali grazie come possiamo noi rendergli compitamente, stando l'animo oppresso dalle terrene cure, ed essendo noi sviati dietro alle lusinghe del mondo, ed accecati dall'ambizione, la quale spesso conduce gli uomini a sottoporsi a mille cose vili; ed or col fabbricare inganni, or con l'essere aperto nimico della verità, e talor con

l'appetito dell'altrui morte gli rende dispregiatori di quella Divina Maestà, senza la cui potenza e grazia siamo imperfetti? Ho voluto porvi davanti agli occhi queste poche parole, acciocchè conoscendo la conformità de' nostri intelletti, vediate che io sono sforzato, e moviate le vostre preci a Dio, perchè la forza ceda alla ragione, e al desiderio mio e vostro. E siate certo che alla gloria de' mortali onori ho posto sì duro freno, che non ho punto da dubitare che mi trasporti fuor del dritto e verace cammino. Mi guarderò, mentre che io starò servo, dalle cose meno che oneste, e medianti le vostre ferventi orazioni, starò a buona speranza di filosofare nella vera e divina filosofia in altro loco che in questo, ove il vostro spirito, il quale è meno offeso dalla contagione del corpo, e più elevato che non è il mio, avería gran fatica di star raccolto in se medesimo. Si tirano le cose visibili i nostri sensi; e si è trascorsa l'osservanza delle divine leggi e delle umane. Seguitate i sacri studj, come cominciato avete, e con avidità ascoltate i ragionamenti del mio Zio, esemplare e santo uomo. Abbiate le opinioni sue per più vere, più fondate, più cattoliche che le vostre, perchè, se così farete, oltrechè vi ornerete di vere dottrine, farete a me credere e sperare che ora le vostre preghiere sieno esaudite in cielo, e col tempo la vostra disciplina e prudenza abbia da esser

sì chiara, che m'abbia da fare scorgere alcun raggio della vera luce. Rimanetevi in grazia di Dio.

BALDASSAR CASTIGLIONI

Alla Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.

Illustrissima Signora mia. Avendo così ragionevol causa di fare qualche testimonio del piacere ch'io sento per li prosperi e gloriosi successi dello Illustrissimo Signor suo Consorte, sono stato in opinione usar altro termine, che 'l scrivere, parendomi che questo sia cosa troppo comune, e che si usa ancor in molto minor allegrezza: massime non sapendo io far di modo, che abbia in se alcuna singularità fuor delle altre. Molti altri segni ancor, come far fuochi, feste, suoni, canti, e altre tali dimostrazioni, per ragionevoli rispetti mi sono parsi assai minori, che il concetto dell'animo mio: però sonomi pur tornato allo scrivere, confidatomi, che Vostra Signoria debba vedere quello ch'io ho nell'animo, ancorchè le parole non lo esprimano. Che se, avendo Vostra Signoria avuto desiderio, che qual-

cuno scrivesse il Cortegiano, senza ch'ella me lo dicesse, o pur accennasse, l'animo mio, come presago, e proporzionato in qualche parte a servirla così, come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, e fu obbedientissimo a questo suo tacito comandamento; non si può se non pensare, che l'animo suo medesimamente debba intendere quello ch'io penso, e non dico; e tanto più chiaramente, quanto che quelli sublimi spiriti del l'ingegno suo divino penetrano più che alcun altro intendimento umano alla cognizione d'ogni cosa, ancor agli altri incognita. Però della satisfazione ch'io sento del contento suo, e della famosa gloria del Signor suo Consorte, il quale trionfa di due tanto eccellenti Vittorie; e della servitù mia verso lei, le supplico a dimandarne a se stessa, e a se stessa crederlo: perchè son certo, che a se stessa non mentirà di quello che non solamente essa, ma tutto il mondo vede trasparere nell'animo mio, come in cristallo purissimo. Così resto baciandole le mani, e raccomandandomele umilmente in buona grazia. In Madril. alli XXI. di Marzo. M. D. XXV.

Jacopo Bonfadio

A Messer Benedetto Ramberti.

Non ho voglia punto di ragionar di morte e di vita meno, nè tampoco d'altro. Son qui ora solo in una casetta in Porzia, quanto al corpo, mezzo ammalato, quanto all'animo, tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che'l pensare è il viver mio. Se io fossi allegro e sano, non sarei sufficiente a porgere a Vostra Signoria quella consolazione, di che ella ha bisogno; tanto meno son ora. Però s'ella ha desiderio e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d'altri fonti beva, che'l mio è tutto torbido ed amaro; ed in vece di ricreare, l'affliggerei. Ma quai documenti o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci, che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella e moderata costanza, che in vostra Signoria; e così è senza dubbio che la ragione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in vostra Signoria fu sempre padrona, e per la fallace strada del mondo con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi così felicemente camminò, che giunse ai termini di perfetta virtù nella prima giovinezza sua. Da questa dunque chiara sua virtù ritragga Vostra Signoria i rimedj alle tenebre del dolore che l'hanno ingombrata

ora, e non gli aspetti da me, se già non volesse che in mezzo del sole io porgessi un picciol lume di lucerna. È morto il Cardinal Contarini: per questo Vostra Signoria s'affligge! Signor mio, perchè io non posso darvi, se non quel che ho, in luogo di medicina che alleggerisca, son per aggravarvi il male. Dirò dunque che Vostra Signoria perseveri nel dolor suo, che ufficioso e giusto è questo dolore; perchè, oltre che egli era a Vostra Signoria amico e padrone e padre, com' ella scrive, era un gran padrone e padre d'ogni bontà, e d'ogni valore e sapere. Produce frutti la terra; ma, per ben culto che sia, e per scelto seme ch' ella riceva, rara è quella che non produca insieme lappole e spini. La natura così fa degli uomini: e pochi si veggono, i quali da ogni parte perfetti siano. Questo Signor era uno di quelli: benchè non dirò semplicemente ch' era uomo, era un mortale Iddio. Pertanto, chi ha intero conoscimento, e per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato, ma empio. Caduto è alla cristiana repubblica il più sublime lume, di che ella tale par che sia rimasa, qual suole chi cammina nella profonda notte, che se vede un lampo dal cielo, raddoppia la vista, e subito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oscurità. Ma fo altrimenti di quel che prima io m' avea proposto: non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre e di dolore,

che pur di morte sono ambi compagni. Concedami dunque Vostra Signoria, che qui facendo fine, io ritorni a' pensier miei. Le bacio la mano.

Di Padova . . .

A Messer Paolo Manuzio.

Se dello scriver lettere latine questa è la vera via, Messer Paolo, io son a cavallo, e camminerò speditamente e senza fatica: ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione che è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguire il vostro giudicio per l'avvenire; onde spererò potermi accrescer laude; benchè difficilmente può crescer quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro, oltre che in lettere famigliari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli

spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove poi li ponete, nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all' uno ed all' altro, con una conformità varia, che sempre diletta e mai non sazia; le quai cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni che iò cominciai ad amarvi ed onorarvi. Ora, se io dicessi ch' io vi amo, non esprimerei il mio concetto. Son innamorato di voi, nè so come vi possa mai abbastanza onorare; e sto qui non so in che modo: come in Padova, volentieri: come in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, molto più volentieri; ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti e la cortesia vostra. Ora che stimate voi ch' io faccia? Sia A in ogni B, e B in ogni alcun C; necessario è che A sia in alcun C. E se A non è in nessun B, e B è in alcun C, è necessario che A non sia in alcun C: cose d'assassinare e stroppiare ogni cervello. Si chiamano libri resolutorj; ma a me non sciogliono già il di-

scorso, anzi lo intricano e legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udire questioni, e far questioni che non finiscono mai, e fabbricar certi edificj di chimere che nè anco Archimede gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo ch' io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine, perchè vo' andare a desinare. Vi bacio la mano.

Di Padova . . .

LETTERE
DI
DIFESA E DI SCUSA

M. Antonio Flaminio

A Messer Galeazzo Florimonte Vescovo d'Aquino.

L'invettiva fatta da V. S. contro de' miei versi, non è bastante di farmi fare contra di lei lo Scazzonte, ch'ella desidera: perchè io non sono tanto innamorato delle mie composizioni, che m'adiri contro di coloro che non le approvino, e meritamente: perchè se a me non piacciono alcune composizioni di poeti famosissimi, come sarebbe a dir d'Orazio, di Catullo e di Properzio: perchè mi doveria parere strano, che le

mie dispiacessero altrui? E certamente sono stato in dubbio, se dovessi rispondere alle obbiezioni, che mi fate: e volentieri mi sarei taciuto, se non avessi sospicato ciò nascer da una superbia occulta, la quale non si curasse, che i miei versi fossero biasimati da voi, essendo stati lodati da uomini, i quali ragionevolmente sono più atti a giudicar di così fatte cose, che non siete voi. Le obbiezioni son queste: che la materia è trita, e senza invenzione, e detta senza spirito poetico. Quanto alla prima parte rispondo, che parimente dovete biasimare i poemi d' Omero, di Sofocle e d' Euripide: perchè la guerra Trojana, e le favole trattate da questi Tragici erano tutte materie vulgatissime, e notissime agli uomini de' tempi loro. Ma per dar qualche esempio di poemi brevi, e più conformi al mio; che direte voi della prima Ode d' Orazio, la quale da ognuno è tenuta bellissima? Non vi pare che quella materia sia molto trita, e comune? Chi è tanto grosso e materiale, che non abbia impresso nel suo animo, e non sappia per la cotidiana esperienza, che nella vita umana sono diverse professioni? attendendo altri agli onori della Repubblica, altri alla mercatanzia, altri all' agricoltura ec. In quell' altra Ode tanto bella, fatta per la morte di Quintilio, che cosa trovate voi, quanto alla materia ed all' invenzione, che non abbia del trito, e del comune? Lodando Quintilio,

dice, che egli era modesto, fedele, giusto e verace. Confortando Virgilio alla pazienza, dice, che quantunque egli fosse un altro Orfeo, non potria ritornare il morto in vita. E conclude, la pazienza essere il rimedio delle tribolazioni. A me pajono tutte queste cose molto comuni e trite, e così credo, che pajano ancora a voi. Ma se volessi addurre tutti gli esempj de' poeti eccellentissimi Greci e Latini, che mi sovvengono a questo proposito, empirei parecchi fogli. Or vengo alla seconda parte; perchè potreste dire, che un poema può essere eccellente, tuttochè la materia sia trita, e comune: ma non sarà già eccellente, se quella materia non sarà ornata di concetti rari, arguti, esquisiti e lontani dalla comune intelligenza. A questo rispondo, che quando ciò fosse vero, Ovidio, Stazio, Marziale, Claudiano, e molti altri simili sariano poeti più eccellenti d' Omero, d' Esiodo, di Teocrito, di Virgilio, di Catullo, di Tibullo e degli altri simili. E per venire al particolare; Omero ne' suoi poemi ed Ovidio nella Metamorfosi, fanno parlar molte persone: or fate per vostra fede il paragone, e vederete che Omero non fa loro dir quasi mai concetti, che non siano tolti dall' uso comune: di maniera ch' ogni mediocre ingegno non teme d' affermare che anco esso in quelle materie sapria senza difficultà trovar così fatte sentenze. Per contrario in Ovidio troverete materie trattate con in-

venzioni tanto ingegnose, sottili e lontane dalla capacità comune, che eziandio un bello ingegno è costretto di confessare, che egli con grandissima fatica potria in quelle materie trovar così fatti concetti. Paragonate l'Elegie del medesimo Ovidio con quelle di Tibullo, e se vorrete dar la sentenza in favor di colui, che usa concetti più rari e men comuni, sarete sforzato a preporre tanto Ovidio a Tibullo, quanto Tibullo è preposto a Ovidio da tutti coloro, che s'intendono di poesia. Nè credo io, che Omero, e gli altri poeti principali siano camminati per questa via diversa dagli altri poeti inferiori per difetto d'ingegno e d'invenzione, ma piuttosto per abbondanza di giudicio; come quei che sapevano, il poema tanto più dilettare, quanto ha più del dolce e del vago, e quanto più imita la natura; di che fa professione il poeta: ed insieme conoscevano queste virtù poetiche dilettarsi più di concetti conformi all'uso comune, che di sensi arguti, ed estraordinarj. E che ciò sia vero, ditemi per vostra fede, quando leggete in Catullo questo Endecasillabo. *Lugete, o Veneres, Cupidinesque*, o quell'altro: *Acmen Septimius suos amores*, o quell'altro: *Miser Catulle, desinas ineptire*, non vi sentite voi liquefare il cuore di dolcezza? nondimeno non trovate in questi versi sensi reconditi, e sottili; anzi sono tutti semplicissimi, e naturali. Se io volessi distendermi in que-

sta materia, potrei fare un giusto volume: e forse lo farei, se non avessi la mente occupata in pensieri diversissimi: ma per ora quello, che io ho detto, vi potrà bastare. Aggiungendo, che quantunque il modo di trattar le materie, come le tratta comunemente Omero, e gli altri poeti principali, paja più facile di quello che usano i poeti inferiori, i quali affettano d'ostentare il loro ingegno, e di dir concetti rari ed inauditi, nondimeno è tutto il contrario. E si verifica in questo proposito maravigliosamente quella sentenza d'Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet:
Tantum de medio sumtis accedit honoris.

Adunque per le cose dette mi par di poter concludere, che quantunque la materia della mia Epistola fosse trita, e trattata con concetti noti e comuni, non però si potria inferire, che 'l poema fosse vile e plebeo: ma volendola biasimare, bisogna dimostrare i concetti esser vili, sciocchi, male incatenati ed espressi senza leggiadria, le parole, le locuzioni ed i numeri aver del plebeo, e del volgare: ed allora crederò, che la riprendiate con ragione. Ma ditemi

di grazia, perchè vi par la materia di detta Epistola così trita? conciossiacosachè nella lingua Latina altri che Orazio, ch' io mi ricordi, non l' ha trattata. Se mi risponderete, che la giudicate trita, perchè ogni mediocre ingegno l' ha impressa nell' animo, vi risponderò, che anche ogni mediocre ingegno l' aveva impressa nell' animo al tempo d' Orazio: nondimeno egli ch' era uomo di perfettissimo giudicio, non lasciò di trattarla in quella bella Ode, che comincia: *Donarem pateras*; perchè come di sopra v' ho dimostrato, i buoni poeti non ischivano di trattare materie note alla intelligenza comune, e le trattano volentieri con concetti comuni. Se direte, che la chiamate trita, perchè ella è già stata detta da Orazio, vi risponderò, che nessuno fu mai biasimato per trattar una materia detta da altri, anzi fu sempre lodato, trattandola bene. E quando voi aveste più gusto, e più intelligenza, che non avete delle bellezze della lingua Latina, e della poesia, e vi metteste ad esaminare attentamente i modi e le vie con le quali io dico i miei concetti, ho ferma opinione, che mutereste eziandio sentenza, quanto alla terza obbiezione, e confessereste la mia Epistola non esser così priva di spirito poetico, come vi pare ora. Conciossiacosachè l' eccellenza del poeta non consiste nello schivare i concetti comuni, ma sì ben nel saperli dire con forme e maniere non comuni. E chi sa far

questo è poeta eccellente, e fa maravigliar chiunque ha gusto di poesìa, come per esempio, qual concetto può esser nè più trito, nè più comune di questo? *Vere aranda est terra*: ma quanto egli è più trito e più comune, tanto è più divino e maraviglioso lo spirito poetico di Virgilio, che lo esprime con questa stupenda maniera.

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.

Qual concetto è più trito e più comune di questo? *Un arbor s' innesta in un altro arbore*: ma tanto più stupendo è Virgilio, che 'l dice con queste figure divine.

Inseritur vero ex foetu nucis arbutus horrida;
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneae fagos, ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque suis fregere sub ulmis.

Ma tutta la Georgica è piena di questi splendidissimi lumi. E però quantunque nè

la materia, nè i concetti siano nuovi, non trovati da Virgilio, ma tolti da Varrone, e dagli altri Scrittori che hanno trattato dell' Agricoltura; nondimeno la divinità delle forme, e maniere, con le quali egli ha saputo esplicar queste cose già note e comuni, ha tanta forza, che comunemente si crede, nessun poema esser così perfetto come questo. Esaminate adunque, se potete, la mia Epistola con queste regole, e poi potrete giudicar con qualche fondamento, s'ella ha spirito poetico, o no: altramente sarà cosa più conforme alla vostra modestia sospendere il giudizio. Vi dirò più, che quello che ho concluso poco innanzi, non si verifica solamente ne i poeti, ma anco negli oratori, secondo il giudizio di Cicerone, il quale afferma, Demostene aver acquistato il primo luogo fra gli Oratori, per esser egli più figurato di tutti gli altri. Ma lasciamo da parte questa nuova quistione, perchè a me basta d'aver detto brevemente la mia opinione d'intorno a' poeti; nè credo ingannarmi: nè mai ho parlato con alcun uomo famoso nella poesia, che avesse senso diverso dal mio. Pur credete *in hoc genere* quel che più vi piace; che per questo non rimarrete d'esser buon Vescovo: siccome io non rimarrò di creder che la mia Epistola sia buona, mentre non la saprete biasimare con migliori ragioni che non avete fatto infino a qui. Non ho scritto di mia mano, perchè jersera tolsi una

medicina: e questa è stata la vostra ventura: perchè altramente non avereste ricevuta questa lettera in così leggibil lettera.

Di Roma a' 22 di Febbrajo 1549.

Giacomo Bonfadio

A Messer Paolo Manuzio.

Onoratissimo Sig. mio. Il Tramezzino mi diede la lettera vostra, e per ventura mi ci trovai, che apriva il plico Mi è stata grata, quanto voi potete pensare, e ve ne ringrazio di cuore. Risponderò confusamente, come è l'animo mio ora confuso di dispiacere e piacere, e comincerò da quella parte che più mi preme. Egli è il vero che alla partita d'un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli per cosa, che gl'importava all'onore, venire in Roma, nè avendo denari pur da montar in barca, io ricercato da lui con più efficaci ed ardenti prieghi ch'io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni, che già quattro anni fece Padre Ottavio, sopra alcune Orazioni di M. Tullio; quelle che aveste voi da me già in casa Colonna. Come io gliele dessi, e con che animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perchè in vero fu atto sforzato e contra la natura e lo istituto mio. E ben-

chè la cagione, che a ciò m' indusse, sia di umanità e d' uffizio, come vedete; nondimeno e' mi pare poterne dall' altra parte esser giustamente biasimato, perchè ho disservito voi: e però siate certo, che dall' ora in poi sempre ne ho portato l' animo scontento, e pieno d'un pungentissimo rimorso. Qui non voglio stendermi in narrare altro, che con voi non mi pare necessario: ma (come ho detto) fu gran bisogno, e gran necessità, alla quale io non potea, nè dovea mancare, che mi sforzò: che, come sapete, l' uomo in simil caso talor è astretto a far cose, che per l' ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al mondo concesso e dalla natura, e dalle leggi, parmi che sia trovato per queste simili colpe. O quanto dolsimi allora, quanto me ne son doluto poi, e dorrò sempre! Potea la fortuna indurmi a far cosa, in che offendessi solo me stesso: non fu contenta di questo, volle che insieme offendessi i due più cari amici, ch' io m' avessi, voi, ed il Padre Ottavio. Messer Paolo, per grazia con parole non aggravate la fortuna mia con dirmi, ch' io feci ingiuria. Io errai, v' offesi, io feci cosa ingiusta, ma non vi feci già ingiuria; perchè quel che io feci, fu contra volontà mia, non fu con fermo giudizio, non fu a quel fine. Benchè di vero non parlate di voi: scrivete, ch' io ho fatto ingiuria al Padre Ottavio, e che in gran maniera è sdegnato meco.

Già me n' era avveduto, che non ha voluto far risposta a due lettere, ch' io gli scrissi a' dì passati. Se Padre Ottavio pensa ch' io lo facessi per fargli dispiacere o danno, o disonore o ingiuria, fa una grande ingiuria a me; e se non pensa, che qualche causa straordinaria mi fece incorrere a tal termine, mostra non aver creduto mai che io l'abbia amato, ed io so, e sallo Iddio che l' ho amato tanto di cuore, quanto uom possa amare, e onorato, e celebrato; e così pur farò, sinchè vivo. Nè pur mostra questo, ma mostra ancora (di che mi doglio) non avermi amato mai; che un giusto e dolce amico ne' peccati dell' amico (benchè il mio più presto si doveria chiamar disavventura, che peccato) piglia le bilance in mano, e inchina alla parte migliore, il che esso non fa; e non diventa amaro così di leggiero, come egli è diventato ora meco. Che poniamo, che nessuna cosa estrinseca m' avesse fatto violenza, e quel ch' è di fortuna, fusse di colpa; non doveva Padre Ottavio perdonar al Bonfadio? Sì dovea. Ov' è il suo San Paolo? Or mi perdonerà Padre Ottavio, se io dirò che voi sete miglior amico, e molto più gentil di lui; che se ben si considera, ho offeso solo voi, e voi mi perdonate prima ch'io vi chiegga perdono, occorrendo con la cortesia vostra al dispiacer mio. Che ben avete pensato, ch' io non ne possa star, se non con dispiacere,

e dolor grandissimo, ancorchè nelle altre prime mie abbia scritto dissimulandolo. Bello artificio che usate meco nella lettera vostra! artificio di cortesia e d'amorevolezza. Nel principio vi rallegrate meco del ritorno mio; mi scrivete gli studj vostri: appresso comunicate meco famigliarissimamente della lite vostra, delli caratteri trovati: nel fine amorevolissimamente vi offerite faticarvi per amor mio: per tutto quasi spargete qualche segno d'amore, e ciò fate con efficacia: e per più affidarmi, la lettera è lunga. Oltra di questo mi mandate la vostra lettera latina, ch'io stimo assai. Del caso mio, di che dovea esser piena la lettera, appena mi scrivete quattro versi; e ciò fate nel mezzo, quasi volendolo nascondere, e coprire, e nel riprendermi mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro, ed amarmi come prima; anzi quasi più che prima: poichè la diligenzia in mostrarmi l'amorevolezza vostra è maggiore: di maniera ch'io non so, se in tutto mi debbo dolere della fortuna, che par quasi che abbia voluto indurmi a questo; perchè così conoscessi la finezza della bontà, e dell'amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi in modo in questa vita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch'io possa in qualche manie-

ra dimostrarvi a quanta grazia riceva questa grazia vostra; e quanto io vi ami, e quanto vi onori. Mi raccomando a vostra Signoria. Risponderò all'altra parte in una altra lettera, poichè qui sono scorso più, ch'io non pensava.

Di Roma.

Al Cardinal Bembo.

A Roma.

Non so s'io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Reverendissima. Certo è, che questo non procede da negligenza. M. Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, e mi scuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede e d'osservanza, e di quella umiltà che a me conviene; e il tacer mio è riverire. Mi persuado adunque che V. S. R. non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi diminuirà punto del suo giudizio, nè della grazia. Agli altri uffizj e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile, ed oso di dire che la volontà mia agguaglia il suo desiderio. Due sono i fini, i quali m'ho proposto nella vita, che mi resta: l'uno ingegnarmi di spiacere a Dio men ch'io posso: l'altro di voler piacere a V. S. Reverendissima,

s' io posso. Se le qualità mie, e le azioni che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possano guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l'esser in casa sua, e suo servidore: che per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vivo. Potrei soggiugnere che di qui nasce, che benchè io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza; ma non voglio distendermi in altro. Bacio la mano a V. S. Reverendissima, e quanto più umilmente posso, mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Di Padova.

A Messer Camillo Olivo.

Io son in villa, tutto pien di villa; nè ho obbietto che mi rallegri nè l'intelletto, nè'l senso. Pensate come io sto; voglio inferire ch'ho poca voglia di scrivere: pur risponderò alla lettera vostra, la qual mi fu mandata qui jeri. Quel Pellegrino di cui par che vi dogliate, è amico vostro, e fu prima che mio: non ne scandalizzate, perchè riprovereste il vostro giudizio, col quale lo eleggereste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora, e conserverà sempre. Quando disse di Chietino, stimai che burlasse, ed

io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete Chietino; perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete Chietino, mi certificate che non siete, e che questa villania vi punge, come un coltello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venir mio a Mantova, ho mutato consiglio, benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanzi, mi conviene esser in Padova prima che passi il giorno di San Luca, ove starò tutto il verno, per consolarmi con la filosofia de' disastri ch'ho avuto con la fortuna della Corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobil gentiluomo fate ufficio per me: rendetegli quelle grazie in nome mio, che sono debite: io me gli sento molto obbligato per questa amorevole cortesia sua. Non può essere se non nobilissimo: e perchè questi tali animi son rari, si voglion amare, ed onorare sopra ogni altra cosa. Vorrei che salutaste Messer Michel Galvano fuor di casa; in casa, tutti quegli amici, e conoscenti antichi. Voi amatemi, come solete.

Di Colognola a' 9. d'Ottobre 1541.

A Messer Volpino Olivo.

S'io volessi affaticarmi in dimostrare, ch'io v'amo, saria, come s'io volessi con sillogismi provare, che luce il sole. Vi dolete dicendo, ch'io mi sono scordato di voi, perchè nella lettera che scrissi a Messer Camillo, non ne feci menzione: non è così, e siete cattivo logico. Non feci menzione di voi, prima, perchè scrissi in fretta; poi, perchè non era necessario. Posso io più giustamente dolermi di voi, poichè avete potuto sospicar questo; che dov'è entrata tal sospizione, segno è, che n'è uscita la fede, e tutto quell'amore insieme caduto, che già mi mostravate, perchè aveva molto debili ali: e non è così del mio. Sempre si è sostenuto nel più alto della mente mia; e benchè già cinque anni io sia stato quasi in continuo moto, egli non è però smosso dal luogo ove si pose: questo ha fatto ch'io vi ho avuto sempre in memoria, o per dir meglio, nei tesori della memoria, che così ben li posso chiamare, poichè ci siete entro voi: che per dire il vero, voi possedete mille ricchezze e di animo, e d'ingegno: e ancora ch'io sia quasi in collera con voi, è forza ch'io vi lodi; e vi dico che, poscia che ci lasciammo, mi è occorso in molti luoghi veder molti giovani, e ragionare

con molti; ma come un contrario ammonisce dell' altro, e chi vede il nero si ricorda del bianco, così l' imperfezione loro faceva, ch' io tornava sempre a voi col pensiero, come a quel gentiluomo, ch' è da ogni parte perfetto. Così fosse vivo il Cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro, che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme, in dolcissima famigliarità ragionando; i ragionamenti erano varj e piacevoli; eramo in Roma, e Roma era bella. Volete ch' io vi dica: poss' io morire, se d' allora in poi questa vita mi è parsa vita: quella che mi resta, piaccia a Dio che sia e con maggior quiete, e con miglior fortuna. Ma per non uscir di proposito, dico conchiudendo che, poichè il valore il quale già m' indusse all' amicizia vostra, ora è quel medesimo in voi, che fu sempre, non dovete creder mai, che quell' animo sia mutato, che sempre in me conosceste: ma io dubito che abbiate voluto con una vostra dilicata maniera motteggiarmi, e consapevole del felice stato vostro, vi burliate del mondo. Comunque sia, nella mia varia e travagliata fortuna, con costanza eguale ed immutabile volontà continuerò in amarvi, ed onorarvi mentre ch' io vivo, e più presto voi lascerete d' esser gentile

e galantuomo, ch' io d' esser quel che sono, cioè tutto fedele, e tutto vostro.

Di Colognola . . . .

A Messer Volpino Olivo.

Signor mio non è così. Non mi sono scordato di voi, ancorchè non mi occorresse allora di nominarvi in quella carta. Questo suole accadere e spesso, e a molti. Non fate quella conclusione, che le premesse vi sarebbono negate da qualsivoglia buon logico. Fuggiranno i giorni, i mesi, e gli anni; ma dalla mente mia non fuggirà nè il nome vostro, nè l'amore che io vi porto, mai; anzi m' accresce il desiderio. Così potesse tornar vivo il Cardinal di Bari. Oh che tempo fortunato era quello! La Casa del Signor vostro era comune a me ancora. Eramo in Roma, e Roma era bella. Volete che io vi dica: da indi in qua, questa vita non mi è parso vita. Quante volte credete voi, che io mi ricordi di quel tempo? Oh Signor Volpino, io sento assai più di quel ch'io parlo. Potrei dire delle altre cose, ma non mi vo' stendere in altre parole. Io cominciai ad amarvi per le virtù dell'ingegno, e dell' animo vostro, che l'uno e l'altro avete sempre bellissimo. La causa dell' amore è venuta crescendo, non crediate ch' egli vada mancando. I So-

netti piacciono. Messer Niccolò Pellegrino non se ne può saziare. Li mostrerò agli Accademici di Padova, dove anderò in breve. Vi bacio la mano, ed al Signor Capilupo. Nostro Signore adempia tutti i desiderj vostri.

Di Colognola ai 9. di Ottobre 1541.

A Monsignor Carnesecchi.

L' uomo, di cui Vostra Signoria mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me generato dalla superbia sua, e qui l'accrebbe poi, per la malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai, se non con alcuni freddi, e simulati ghigni, onde appena credo che chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono. Però s' egli ha fatto cattivo ufficio, ha fatto l'ufficio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violato insieme il candor del Signor suo; il qual Signore sì pel singolare e divino suo valore, come per la molta affezione che mi ha dimostrato sempre poichè mi conobbe, io riverirò ed amerò in tutti i giorni di mia vita; e quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone ono-

ratamente vivendo, lascerò in mano di Dio la vendetta mia . . .

M. Guidiccione.

A M. Matteo Gigli.

A Lucca.

Io so che a quest' ora m' avete avuto tra i vostri pensieri più d' una volta, incolpandomi ch' io tenga poco dell' amorevole, non avendo pure scritto in così lungo spazio di tempo, che io sia fra gli altri vivo. Ma se avete così ben saputo acquetare i vostri pensieri, come io ho fatto i miei, che sono i medesimi, non dubito punto di non dover essere degno di scusazione. Io v' ho difeso appresso di me per uomo occupatissimo, e soprappreso da diversi affanni. Così vi piacerà di difender me appresso di voi. Mi vi raccomando tanto, quanto desidero di capir nella grazia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanuccio, e M. Pietro Bapondi non vi rincresca salutargli per mia parte.

LETTERE DI COMPLIMENTO.

M. Guidiccione.

A M. Francesco Veniero.

Le relazioni che Messer Annibale mi porta della cortesia, e dell' amorevolezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio, e per costume vostro; e 'l testimonio che egli insieme con la vostra graziosissima lettera mi fa dell' affezion vostra verso di me; m' hanno confermato su quell' opinione che io presi di voi sì tosto, come vi conobbi, che vi giudicai di quel bell' animo, che la vostra nobiltà,

i costumi, le maniere, e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro di aver avuto buon giudicio, e d' aver fatto acquisto della vostra benivolenza, e dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, li quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro. E siccome nell' amicizia non soglio credere a qualsivoglia persona; così non mancherò con ogni sorte di officio di metterla in pratica, ed in fede con voi. Imperó rispondendo alla vostra, vi dico che i ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio, nè mi debbon venire da tanto amico, quant' io reputo che voi mi siate; nè si convengono a quegli effetti debili, i quali sarebbe biasimo a me di non avergli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, e massimamente in quella fortuna, la quale con tanto vostro pericolo avete corsa. Della quale poichè 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere con tutte le mie occupazioni di non favoleggiarne con le muse, come vedrete per li due inclusi Sonetti. Alli quali quell' ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio 'ngegno, e la brevità del tempo, darà il perfetto giudicio di M. Domenico vostro fratello, sopra del quale voglio riposarmi di tutto quel pregiudicio, che mi potesse venire di questa mia dimostrazione verso di voi, più amorevole, che considerata. State sano.

Di Forlì.

Al Vescovo di Brescia.

Scrivo rare volte a Vostra Signoria, perchè non vorrei dispiacerle, sapendo che di continuo ella sta con l'animo occupato in cose d'alta considerazione. Ora avendo inteso dal Signor Decano di Lucca come Vostra Signoria è arrivata in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza, e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua, e della ricuperata sanità. Certo, Signore, i piaceri e i dispiaceri di Vostra Signoria sono comuni a me ancora, come a fedel servidore, che io le sono: che fra i servidori suoi, benchè io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d'averci luogo, il quale se io non potrò occupare con la persona, occuperò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di Vostra Signoria, anzi ci furono lettere, che diedero nuova della morte. S'io mi dolsi, lo sa Iddio, che vide il cuore, e sallo il Pellegrino, che vide le lagrime. Ma non voglio ora essere inetto, non commemorarle il passato: ben le dirò, che quel fu un comune dolore, onde si comprese la vita di Vostra Signoria esser generalmente a tutti cara; di che ella si dee rallegrar molto. E l è da credere ancora ch'ella sia cara a Dio, poich'egli l'ha in tanto pericolo conservata; e conseguentemente che l'abbia conservata

per qualche segnalato bene. Non mi estenderò in altro per ora: questo solo replicherò, che quella servitù che io già le obbligai, ancorchè non abbia avuto l'effetto suo, pur sarà servitù; perchè, mentre che io vivo, con tutto l'animo, e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova . . .

A Messer . . .

Ho molto a caro d'essere amato: se ciò negassi, mentirei; e molto più da un giovane gentile come voi, per parlare alla Claudiana, ma non avrei già a caro, che v'ingannaste. V'ingannereste, se credeste ch'io fossi altro di quel che sono. Io povero son di natura, di fortuna, e di virtù. D'arricchirmi della prima non è stato possibile, e di quello ch'ella mi diede nascendo, mi son visso stretto stretto. Dell'altra non ho potuto mai accertare il cammino, ancorchè l'abbia con molti incomodi in varj, e diversi luoghi cercata. Della terza non niego, che non mi sia similmente ingegnato di ritrovar la via, ma perchè l'ho veduta lunga, ed aspra, ed erta, spesso me ne son diffidato. Oltre che

più volte duri intoppi di fortuna avversa me n' han ributtato. E le Sirene ancora spesso m' han cantato nelle orecchie troppo alle lor voci aperte; talchè son rimasto al piè del monte, ove sol m' è occorso vedere i vestigj della virtù. Pur tanto ho avuto di ventura, che abbracciato una volta con la modestia, la quale dalla cima era scesa al basso, meco la ritenni.

Vengo alla lettera vostra. Se quell'anno che ci conoscemmo, e divenimmo amici, mi conosceste per quello che sono, perchè diffidar di scrivermi? e se scrivendo m'onorate, perchè tanto tardare ad arricchirmi? Ricco sono di questi onori, che mi vengono da' pari vostri. Però non son miei, son d'altri; e tanto più di voi, quanto più mi onorate. Vi ringrazio dunque della cortesissima lettera. Amo l' amor vostro, ed amo più me stesso, perchè amo voi. Servitevi di me, che son vostro, e di Messer Stefano Penello. Baciovi le mani ad ambedue, ed al Sig. N.

Di Genova a' 26. di Dicembre 1547.

A Messer Pietro Vasollo.

Se fosse in me tanto il potere, quanto è il desiderio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti, e molti; ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi,

quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale; però, per quanto posso, non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il Sig. Giambatista, ed ogni altro gentiluomo. Il successo fia di fortuna, la quale è della qualità che sapete voi. Se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore; e con il tempo v'anderete avanzando. Mi vi raccomando, ed al Signor suo Padre.

Di Genova a' 18. di Marzo 1548.

A Messer Girolamo Segala.

Non mando a Vostra Signoria nulla, perchè non ho cosa che le fosse a grado. Comandimi, e famigliarmente vagliasi di me, ed attenda a conservarsi vita lunga e sana, perchè l'animo mio mi dice, che Vostra Signoria sarà grande in lettere, e conseguentemente in fortuna ed onore. Mi crepa il cuore, qualor mi ricordo che Messer Giulio Bonfadio, venuto a casa dottorato, famoso, glorioso (oh disordini crudeli!) si morì. Guardisi Vostra Signoria da' disordini. Scriverei il medesimo al Signor Scaino; ma amor non riceve ammonizione. Io non so dove m'abbia letto, che

la notte ingravidata da Erebo partorì un ovo, dirò mezzo latino, *subventaneo*, dal qual ovo nacque amore. Vostra Signoria ci faccia su da lei il comento. Chi ama ha pieno il capo di vana minchioneria, vuoto di luce. Così l'interpreterei. Ragiono volentieri di questo, perchè Vostra Signoria è giovine, e atto ad inciamparvi dentro. M' allegro della patria nostra nel pensiero che la veggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato avevano fatto gli avoli miei, i quali venuti d'Alemagna nobili, s'andarono a cacciare alle rive di Celsi, per fabbricar fucine, e nascondersi fra' monti, perchè i loro discendenti fossero uomini di villa. Mi vien collera, quando ci penso, e pensovi spesso, ancorchè sul limitare della mia porta dica altrimenti; ma allora era malato. Vegga Vostra Signoria quanto m'è grato il ragionar con lei, che sono scorso tanto cianciando, che ho voltato carta. Ma non voglio già passar più oltre. Il Signor Vasollo, a contemplazion di Vostra Signoria mi sarà a cuore. Baciovi la mano.

Di Genova a' 19. di Marzo 1548.

LETTERE
DI
RINGRAZIAMENTO.

BENEDETTO VARCHI.

Al Magnifico Signor Molza.

Molto Magnifico Signor Molza, Compare cariss. Se io volessi entrare o in iscusarmi con V. S. del non le avere mai scritto, nè dato avviso alcuno di me buon tempo fa, o nel raccontarle le tante, e così strane fatiche, e disavventure mie, dico ancora dopo il fortunevole caso di quel poverello di mio Nipote; la cui subita, e non meno impensata, che compas-

sionevole morte m'arrecò, oltre il danno, dolore quasi inestimabile; sono certo, che nel primo le parrei se non lungo, e troppo cerimonioso fuori dell' usanza mia, almeno superfluo, e poco conoscente dell'umanità e costume di lei, e nel secondo non farei altro, se non accrescere, oltre la non picciola maraviglia, dispiacere grandissimo alle indegne fortune, e disgrazie sue, le quali (sallo Dio) mi sono dolute, e mi dolgono non altramente, che le mie propie. E però lasciando ire e l' una cosa, e l'altra, verrò solamente a ringraziar quella della memoria, ch' ella mostra, mercè della sua benignità, tenere ancora dell'amicizia, e benivolenza nostra antica; avendo non solamente dimandato di me, e dell' esser mio tante volte, e tanto affettuosamente, ma mandatimi ancora tanti, e sì cortesi saluti, così per le lettere di M. Fabrizio Storni, come per quelle del nostro Volterra; le quali veramente mi son giunte carissime, come doveano, e grate sopra ogni credenza. E benchè non mi fossero punto nuove la gentilezza, e cortesia di lei, tuttavia mi diedero piacere incredibile, e ferono sì, ch' io non mi potei tenere di non iscriverle subitamente, e renderlene quelle grazie, che per me si potessero maggiori, e parte ricordarle ancora, e pregarla, che le piacesse di seguitare; tuttochè questo per la natía bontà, ed amorevolezza sua non bisognasse; ed

io, se non potrò essernele grato, le ne sarò almeno ricordevole tutto il tempo, che viverò. Ma di queste cose basti fin qui. Quanto a me, io mi sono ritirato in una Villa sopra Bologna dalla parte di verso Modena poco più d' un miglio, sì per essere lontano dalle genti, e potere, vivendo con maggior quiete, attendere più comodamente agli studj, e sì per fuggire insieme con molte noje alcune spese, che nelle Città necessariamente si fanno, non bisognevoli; e volendo questo anno dare opera alla conoscenza de' Semplici, intralasciata da me parecchi anni sono, non ho avuta la fortuna più favorevole in questa, che mi soglia nelle altre cose. Perciocchè già due mesi è piovuto, anzi tempestato quasi del continuo con tanta nebbia, e tali venti, ch' è paruto cosa maravigliosa: e certo è stata straordinaria. Io per me non mi ricordo mai più, nè di bel mezzo verno ancora, nè i maggiori, nè la più scura, onde non avemo potuto non pure aprire le finestre, e mettere i piè fuora dell' uscio, non che andare nelle valli, e su pe' monti a cercare dell' erbe. E di qui è nato (benchè si possa dire piuttosto sconciatura, che parto) il Sonetto, che io le indirizzo con questa, non perchè lo reputi degno delle sue purgatissime orecchie, ma a fine che le gravi meno mandarmi per contraccambio a guisa del baratto tra Glauco, e Diomede, alcuni de' suoi dotti,

e leggiadrissimi componimenti; che ben so, che star neghittosa a lei non è concesso; e parte ancora perchè veda, quanto è misera e amara la vita mia: la quale però desidererei di non avere a mutare. Conciossiacosachè oltre il sopportare io prima da natura, e poi per lunghissimo uso pazientemente tutte le ingiurie e avversità, tanto degli uomini, quanto della fortuna, non solamente la mi disacerba, ma rende eziandio dolcissima l'ottima ed amorevole compagnia di M. Carlo Strozzi, e di M. Battista Alamanni; i quali amendue insieme con meco se le offrono, e raccomandano, quanto sanno, e possono il più: il che fa medesimamente M. Lorenzo Lenzi, il quale è venuto sta mane, come suole spesse volte, a desinare qua su, e starsi tutt'oggi con esso noi; e qui, per non infastidirla più lungamente, farò fine. Ella si degnerà di baciare le mani in nome mio allo Illustriss. molto Rever. Monsign. Orsino, e salutare altresì il suo, e mio carissimo M. Annibale Caro, e tutti gli altri padroni, e amici: ed io in quella vece, non potendo altro, pregherò Dio, che le conceda insieme colla sanità tutto quel bene, ch'ella più ama, e desidera.

Da Casaglia.

A Messer Marcantonio Flaminio.

So come si dipingono le grazie: ma la debolezza mia non pare, ch' io possa rendere il doppio, nè pure il pari e le grazie di Vostra Signoria ogni dì multiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere, quant' ella ha operato a beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore la stimerà: avea disegnato, come le dissi, visitar il Conte di Conza, al quale molto debbo, e per via del mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendissimo Ridolfo è un di quei veri, e rari Signori, ch' oggidì vivono. Verrò adunque col primo Procaccio a baciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di Vostra Signoria, ch' io per me, per dire il vero, non mi conosco valer molto. L' andare a Padova non mi spiace, poich' ella l' approva; che, poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia; e vivendo in quieti studj, viverò insieme, quasi come in porto, con quieti e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora; a bocca ragioneremo a

lungo. In una cosa Vostra Signoria mi fa arrossire, che nelle lettere sue troppo m'onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente: ogni onore è di Vostra Signoria; e a lei meritamente si dee, che con la vera virtù, e santa dottrina sua è passata là oltre, ove mente umana può arrivare: della bontà non fo menzione, perocchè quella non ha limite: di questo onore assai partecipo io, poichè tanto partecipo dell'amor suo: e Vostra Signoria quasi con ansietà piglia cura, e fatica per comodo mio, e quel che in me non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter esser più sufficiente a pensar di lei, e del grande obbligo, ch'io le tengo; ma poichè questo non posso, con questo animo, che io ho, con tutta la volontà, e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, e com'io possa in qualche tempo servirla.

Di Napoli . . . . .

Al Conte Fortunato Martinengo.

Ringrazio Vostra Signoria della sua bella lettera: mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella e ben composta, e bene scritta ancora, per non defraudar lo scrittore della laude sua: ma emmi pia-

ciuta ancora, perchè mi lauda, se non con verità, almeno con gentil maniera. Se Vostra Signoria ha tale opinione di me, non la voglio disingannare; che questo suo errore mi piace: se mi burla lo sopporto volentieri; che l'esser così burlato da un pari di Vostra Signoria, è un modo d'essere onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con Vostra Signoria, e non conosce in lei un sommo valore, è di piombo; e chi non le resta servidore, è un goffo. In Vostra Signoria è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, ond'escono infiniti rami sempre verdi, e sempre belli, una dottrina varia, degna d'uomo nobile, cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù e di natura, e d'industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dire altro per ora, per non avvilupparmi in un laberinto, onde non saprei uscire. La venuta di Vostra Signoria qui è desiderata. Immaginisi, che tutti gli scolari, parlo di quelli, che hanno giudizio, siano un corpo solo, dal qual esca una voce chiara, consenziente, ed incorrotta: questa chiama Vostra Signoria di continuo; tutta Padova a questa voce è teatro, ove eco gli risuona. Venga adunque Vostra Signoria, e venga tosto. Di Genova, e di Messer Niccolò Passero, qui poi ragioneremo a bocca. Di nuovo, niente; se non che l'Accademia impoverisce: m'era venuto

in capriccio di entrarvi anch' io per inserirmi negli eterni monumenti della fama: non vi entrerò più per non secare. Bacio la mano a Vostra Signoria.

Di Padova a' 27. di Novembre 1543.

A Messer Benedetto Ramberti.

Ringrazio Vostra Signoria della cortesia, che usa verso di me, e della affezione, che mi porta. L'una e l' altra non mi è nuova: però la ringrazio, che così persevera. E se la costanza è virtù del cuore, come è, dal cuor le nasce l'amore, ch'ella mi dimostra; e questa tale volontà tanto stimo io, quant' altri stimano gli effetti. Alle interrogazioni, che Vostra Signoria mi fa, non posso rispondere ora, se non a due, ch'io sto assai bene, e che studio: qui non voglio dire assai bene, nè bene: dirollo, quando potrò; e potrò forse di corto, benchè questa risposta può satisfare a tutte. Se io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere più distesamente. Bragia, fiamma, e luce, tutto è fuoco; ma la luce è il più puro. A questa spero ritirarmi fuor delle bragie e fiamme; e ciò non può essere, se non in oscuro, ma quieto luogo. Dunque sarà luce oscura, dirà Vostra Signoria. Sia così, purchè pura sia la luce, e quie-

te; e piaccia a Dio, che così sia. Se io v'arrivo, farò meglio, che non ho fatto finora, e con questo fine mi raccomando a Vostra Signoria.

Di Padova a'27. di Novembre 1553.

Al Conte Fortunato Martinengo.

Vostra Signoria mi fa tanto favore, che perchè non mi pare essere soggetto, che tanto capir possa, divengo rosso, spargendolo tutto all'estremità; e ciò sa, chi di Vostra Signoria parla meco. Che debbo io dir altro? Non so per mia fe, se non ringraziarla; ma certo non ho parole, per poterla ringraziare appieno. Supplirò col cuore; e benchè questo modo di dire sia usato, e molto comune, rendasi certa Vostra Signoria, che usato, e comune non è il pensiero, con che lo formo. Desidero che venga quel tempo, che io me le appressi. Oh beato tempo! Starò in Gazano con i monti, e con i fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle rive del lago, e senza quei pensieri, che fin qui mi hanno tenuto arso, e ristretto l'animo. Portando nel cuore un lago di pura allegria, ne andrò diportando, e vivendo una vita santa, ed una vita d'Arcadia, con pastori, con pastorelle, e con muse. Quante volte

pensa Vostra Signoria, che io 'm' abbia a fermare, quando sotto un ginebro, e quando al mirto, cercando tutti i più ameni, e più riposti secessi fra le selve, e fra i monti? Verrà meco Virgilio, e 'l Pontano. Quando tornerò a casa, troverò una tavoletta limpia, e con poche, ma gratissime vivande: e ricordandomi delle infelici corti, corte, ma per me lunghissime, canterò: *O noctes, coeneque Deum!* In fine già con l'animo veggo un piacer vivo, e vero della vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto, ch' essi soli viveranno tutto quel che veggio, e veggio ora: ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Ho letto l'epigramma del Signor Conte, gentile in vero e bello. Vostra Signoria degnerà di rendergli grazie in mio nome, e mandargli questa elegìa. Non è già bella, perchè è semplice, e non ha capricci, nè digressioni. La mando, acciocchè Vostra Signoria vegga, come ho astretto quel Cardinale. Di Messer Federigo non ho che dire; non si vede. Il Signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova; è nel Friuli, e studia. Bacio le mani di Vostra Signoria.

Di Padova . . . .

Al Medesimo.

Jeri ebbi una lettera di Vostra Signoria, nella quale mi dice aver scritto a Milano della cosa mia: la ringrazio infinitamente, che a lei sia parso non nominarmi; nè mi dispiace, che a lei così è piaciuto. Pure io penso, che sarà bene nominarmi poi. Non sarà grave ancora a Vostra Signoria pensare, se per quelli castelli là di lombardia potessi avere alcuno, come in Asola il figliuolo del Signor Costanzio, o in Salò, o in simili luoghi dove sono Signorotti. Temporeggiaremo dunque così sopravvedendo. Porti il tempo, e la diligenza nostra quel che a Dio piace. Tutto avrò per bene, o riesca, o no la cosa. Di Marmilio non so che dire, o far altro. Non l'ho mai più rivisto; è sempre in moto; è infinito in potenza, e in atto è invinsibile, ed intelligibile; è una materia prima senza forma. Vada, ho quasi detto; ma nol vo'dire, lasciandolo andare. Di nuovo il Molza è morto in Modena. Bacio le mani di Vostra Signoria.

Di Padova....

A Messer Giovan Paolo Ubaldini.

L' Ottaggio m' ha date le vostre lettere, e 'l libro, ed i versi. Di tutto vi ringrazio. Voi con l' amore, con l' onore, e co' doni m' accumulate addosso gli obblighi. Grato m' è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrata sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scaligero mi pare in quella materia Varrone, o Nigido. Sono radici poco dilettevoli; pur hanno la sua dilettazione: è bene leggerlo una volta. Farò l' ufficio per Messer Bartolommeo Gorla; ma il Signor Marco non è ancor tornato. Rescriverogli quando avrò operato; frattanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell' Istoria mia la congiura contro il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d' averne un ritratto breve, e vero, e da dotta mano, acciocchè io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne: ma fate che la cosa sia intera, e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudicio, e fra termine d'un mese fate, che io l'abbia, se si può. Mi vi raccomando.

Di Genova . . . .

LETTERE

DI

CONGRATULAZIONE.

M. Paolo Manuzio.

A M. Bernardino Partentio. A Vicenza.

Oltre modo e con voi mi rallegro, e con quella magnifica Città dell' onorato pensiero intorno all' Accademia, dalla quale usciranno, come dal cavallo Trojano, in poco tempo eccellentissimi uomini, che empiranno non pur Vicenza, loro patria, ma Italia tutta della gloria del nome loro. Non si può veramente farne altro giudizio, considerata con la prontezza di cotesti ingegni,

che voi avrete da esercitare, la finezza delle vostre lettere, e la gentil maniera propria di voi solo nel dimostrarle. Duolmi, che il mio Aldo non sia o in età maggiore, o in migliore stato di complessione, che non avrei in così fatta occasione mancato a me stesso. Entrate pure, Signor compare mio, con franco animo in questa eroica impresa, e comunicate altrui i tesori della vera dottrina, parte con la voce, e parte ancora con la penna: che non ho dubbio, che nell' amenità di così vaga stanza non vi si desti desiderio di qualche bella Poesia; al che dovrà spingervi la rimembranza, che ogni tratto il luogo vi darà, del dottissimo Trissino, in cui a giudizio mio chiarissimo esempio ha veduto l'età nostra della perfezione delle tre più pregiate lingue, che io non mi rimarrò, se a ciò per qualche accidente sarete tardo, di spronarvi, e, se correrete, d' inanimarvi, e lodarvi, come spero che avverrà. Pregovi a salutare con molto affetto in mio nome il nostro Signor Cavaliere de' Garzadori, al quale per la sua gentil natura parmi di esser molto tenuto. State sano.

Di Vinegia, a' 20. di Maggio 1555.

Girolamo Fracastoro.

Al Cardinal Bembo.

Dovevano molto prima, Reverendissimo Signor mio, le preclare e singulari virtù vostre avervi innalzato a questo sì degno grado, se forse Iddio non avesse egli altramente disposto, acciocchè i bellissimi e divini frutti, che dovevano da voi nascere, non fossero per alcun accidente impediti. Ora prodotti quelli, forse a' maggiori v' indrizza. Nel maggior bisogno ha mosso nostro Signore Santissimo a fare così degna elezione: di che ciascuno ringraziandone esso Iddio, sommamente lodano così saggio e pio giudicio, nè meno commendano l' ubbidienza di vostra Signoria, che facendo vita, alla quale nè più tranquillità, nè più vera gloria si poteva aggiungere, nondimeno nè l'uno, nè l'altro abbia curato, in servizio di Dio, e comune utilità, ricordevole più d' altri, che di se medesimo. Veramente questa generosa pietà ultimamente conveniva a quella bell' anima di tante altre virtù adorna, e vestita. Questo era il fine, al quale tante altre grazie erano indirizzate. Per lo che universalmente ci dovemo rallegrare, e congratularci non meno con la Cristiana repubblica, che con voi: ma specialmente

più con quelli, che più internamente conoscendo le virtù vostre, possono più direttamente giudicare, quanto meritamente si degna elezione sia fatta; tra' quali ed io ardisco anco di pormi, al qual vostra benignità ha fatto grazia di domestica famigliarità. Vostra Signoria adunque in loco di quel debito, che era presenzialmente venire a baciarle la mano, congratulandomi seco, accetterà questa mia breve, ma piena di molto affetto, e mi scuserà per le mie molte occupazioni, nuova soma alla gravezza dell' età mia. Dio, che è stato l'autore, prosperi lei negli altri successi, e insieme con noi le presti tanto di vita, che possiamo veder quello, che io le auguro, e spero. Alla cui buona grazia con ogni debita riverenza mi raccomando, e le bacio la mano.

Giovanni Brevio.

Al Cardinale Grimani.

Se le lettere mie vennero in tempo opportuno, quelle di V. S. Reverendiss. de' 14. del presente non sono venute fuori di stagione, considerando quella parte, dove V. S. dice, Iddio presto ci conceda un Pontefice. Ecco, Signor mio Reverendissimo, che appena aveva io letta la vostra, che io ebbi la novella della creazione

del nuovo Pontefice, e di quello, che V. S. Reverendiss. tanto desiderava. Rallegromi adunque con esso lei, supplicando la Divina Maestà, che a sua Beatitudine doni prospera e lunga vita, e a V. S. Reverendiss. convenevole mercede delle laudevoli e virtuose fatiche sue: il che ella fermamente puote sperare sotto un tale e tanto Principe, la cui bontà e valore mi dà speranza di vedere in picciolo tempo talmente indirizzato lo stato della Cristianità, che potremo dire d'essere non meno felici di quegli uomini, che si trovarono all'età aurea; il che Iddio, il quale d'ogni bene è larghissimo donatore, per sua infinita clemenza ci conceda. Quanto alla disputazione fatta innanzi a V. Reverendiss. Signoria della ricchezza e povertà, veramente s'io non m'inganno, credo che siano molto più quelli e filosofi, e in altra professione eccellenti uomini, i quali la onesta povertà lodano, che non sono quelli, che le immense ricchezze esaltano: le autorità de' quali non fanno mestieri per ora di addurre in mezzo, per non esser mio intendimento d'insegnare Minerva: ma io giudico, che le ricchezze poste in un animo ben composto sieno da essere preposte alla povertà, per onestissima che la sia. Perocchè 'l povero è buono solo per se stesso, se riguardare alla comune utilità vogliamo, il che dobbiamo fare; dove il ricco, perciocchè egli ha il

modo di bene operare, puote far bene, ed acquistar onore, e immortalità a se, e ad altri: come è in fare dell'opere pie, edificar templi, teatri, palazzi: li quali oltrechè danno qualche eternità a' facitori di quelli, fanno belle le Città, le castella, ed altri luoghi, dove sono posti, sono comodi per gli abitanti, ed utili a'mercatanti, ed a' maestri di quell' arte viventi. Appresso sono buone le ricchezze per nudrire ed allevare i buoni spiriti, amatori delle lettere e d'altre scienze, accendendogli, vedendo essere prezzate le loro vigilie, agli studj delle buone arti; come si legge di Mecenate e d'altri ricchi, i quali virtuosamente usando le ricchezze loro, ad un tratto a se stessi, e a quelli, nei quali le compartirono, acquistarono eternità. Ma perchè il più delle volte veggiamo le ricchezze in persone o avare, o prodighe, e che non hanno mezzo, laudo sommamente chi seguita la composta povertà; conciossiachè spesse fiate, come dice Platone, la voluttà, la qual nasce dall'abbondanza de' beni mondani, sia esca di tutti i mali. E chi è quell' uomo, Signor mio osservandissimo, per buono e savio che egli sia, se è tanta la fragilità umana, che possa promettere di se, che venendo in grande stato, possa temperare le voglie sue? Certo niuno. Quanti n'abbiamo noi veduti a' nostri dì e buoni, e liberali in basso stato, che poi sublimati dalla fortu-

na hanno fatto effetti del tutto contrarj a quelli, che costituiti in mediocre stato operavano? E questo non per altro, che per la troppa abbondanza delle cose. Questa è l' opinione mia, Reverendissimo Signor mio, circa il dubbio delle ricchezze, e della povertà; la quale opinione ho voluto scrivere a V. Reverendiss. Signoria, non perchè non sia certo, che e di queste, e di molte migliori ne siano state allegate, ma per ragionare più lungamente con esso lei; alla quale riverentemente mi raccomando.

Di Venezia.

Carlo Strozzi.

A M. Ugolino Martelli.

Se Virgilio Padre, e Maestro de' Poeti latini introduce giudiziosamente, come fa sempre, nel primo libro della sua morale, e veramente divina opera Enea, il quale, avendo in animo di edificare anch' egli una Città, chiamò, quando giunse a Cartagine, fortunati coloro, de' quali le mura non erano ancora fornite, ma si facevano tuttavia; che debbo fare io di voi, carissimo, ed onorando il mio M. Ugolino? non debbo io chiamarvi fortunato? il quale, dopo le utilissime fatiche di molti an-

ni, forniti felicemente gli studj vostri, ve ne sete tornato a godervi la patria e la casa vostra, non meno d'onore e vera gloria, che d'ottime lettere e di bellissimi costumi ripiena. O veramente felice, anzi pur felicissimo, e piuttosto beato voi, il quale in quegli anni, che gli altri sogliono appena incominciare, avete, si può dire, compita l'opera vostra, e vi trovate non solamente ricco dell'intelligenza delle tre lingue più belle, ma abbondevole ancora, e ornato di tutti i precetti e ammaestramenti filosofici, i quali vi potranno e nella speculazione delle cose divine, e nelle azioni delle umane guidare sicurissimamente; onde a voi lode non piccola, e altrui grandissima utilità potrete acquistare nell'una vita e nell'altra: il quale, se non m'inganno, è il vero fine degli uomini, che di tal nome sono degni, come voi sete. Delle quali cose tante, e tali non posso non avervi una dolce e amorevole invidia: e me ne rallegro tanto con esso voi, quanto richiede l'amistà, e scambievole benivolenza nostra, la quale, come penso, che per questa lontananza non abbia a scemare dal canto vostro in alcuna parte; così son certo, che dal mio crescerà in molte. M. Benedetto, il quale v'ha scritto a lungo, tollera l'altre sue sventure prudentissimamente; e di questa ultima si ride. Egli va seguitando quegli studj, che cominciò, quando eravate qui

voi, e credo che tosto ve gli potrò mandare; ma perchè ora non ho più tempo, farò fine, riserbandomi a supplire a tutto quello avessi mancato, per quest'altro procaccio. M. Batista, e M. Domenico, ed io vi salutiamo. State sano.

Da Casaglia.

JACOPO BONFADIO

A Messer Ottaviano Ferrario.

Intesi ai dì passati per lettere di Messer Stefano Penello, come Vostra Signoria era in Pavia alla lettura della Logica, di che ebbi piacer grandissimo, e così Messer Azzolino, col quale ne ragionai; e noi due avemmo opinione che di Vostra Signoria debbono uscire frutti nobilissimi; così Iddio le presti sanità, e prosperità. Messer Stefano Penello è uomo dabbene, e buon amico. Prego Vostra Signoria e per la nobile cortesia sua, e per quell'amor, che a me dimostra, gli faccia ogni favore, e lo conosca domesticamente, e l'accetti fra i suoi buoni amici; ed a me affezionatissimo comandi sempre, se in alcuna occorrenza le posso far servizio. Me le raccomando di cuore.

Di Genova ai 7. di Gennajo 1554.

LETTERE
DI
LODE.

IL MOLZA.

A M. Paolo Manuzio. A Vinegia.

Ho sempre giudicato uffizio degno di molta loda usarsi da coloro, che con ogni cura e diligenza s' ingegnano, per qualunque modo si sia, di giovare altrui. Per la qual cosa avend' io inteso per lettere d' alcuni amici miei, che oltre a tante comodità, delle quali siete stato infino a qui al mondo cagione, novellamente vi è caduto nell' animo di fare stampare a vostra

scelta alcuni libri di lettere volgari; non ho potuto far, che io non mi rallegri con esso voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchire in questa parte ancora la nostra età, che di ciò mancando, manca d'un grandissimo, e necessario ornamento. Perciocchè, posto che si scrivano tutto dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire, che sieno comportevolmente scritte, ch'è una maraviglia. Il che si dee credere, che non avvenga per altra cagione, che per non avere avuto i nostri Prosatori scritture per fino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente, e con giudizioso occhio riguardandole, ce l'abbiamo potuto innanzi proporre ad imitare; il che medesimamente avverrebbe nella Latina Lingua, privandola delle Epistole di Cicerone e degli altri degni componimenti di quel felicissimo secolo. E perchè vi sono di quelli, che presumono senza imitazione di poter comodamente esporre i concetti dell'animo loro, a questi cotali non soglio io dare altra risposta, se non che pongano mente a quelli, che prima di loro sono stati della medesima opinione, e mi dimostrino a quanto di gloria sieno pervenuti. Ma perchè parlando di ciò più lungamente, sarei sforzato a ragionare alquanto del vero modo, col quale debbono i buoni Scrittori esser rappresentati, ed io non intendo per ora entrare in que-

sto sì largo campo: dico, tornando a ciò, che cominciato avea, questo vostro bellissimo ritrovamento di porre in luce le predette lettere, non solo esser necessario, ma utilissimo ancora: perciocchè scrivendo altri, come si dee ornatamente, e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente l'inchina il più delle volte a quella parte, che il dettatore disegna; cosa, che non avviene, se con parole rozze, e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole, e degli inchiostri di quello, che altri si crede. Perciocchè, come sono con giusto ordine insieme commesse; così vi entra subitamente uno spirito di maravigliosa virtù, il quale percuote gli animi, e scalda, e piega, come gli piace, in guisa che altri non osa a contrapporsi così di leggiero. Dall'altra parte lo stile disordinato, e inettamente tessuto raffredda, e genera fastidio, ed uno isfinimento di cuore, talchè non ci conduce a fine alcuno desiderato, nè gli vien fatto cosa, che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre lettere, se non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a sapere scrivere, secondo la qualità delle persone, di cose famigliari, e dimestiche, e pubbliche, e private, come verrà loro a proposito; e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso, come è detto

di sopra. Taccio il piacere, che troveranno, considerando la varietà degli Scrittori, presi ora dalla brevità di questo, ora dalla copia di quello, or lodando in uno l'acuta prontezza, or la severità in un altro; quale di essere aperto e chiaro commenderanno, quale di molta ed accorta diligenza; ed alle volte non avranno a schifo qualche poco di dotta oscurità. In questa maniera fuggendo ogni sazietà, pasceranno l'animo d'infinito diletto. Ma che mi vo io distendendo in tante parole, in così manifesta, così necessaria, così utile, così dilettosa materia, e non m'accorgo, che forse offendo le purgatissime orecchie del mio divotissimo e gentil Messer Paolo, nato per comodità di tutti quegli ingegni, che hanno voglia di pervenire alla gloriosa altezza della immortalità? Per la qual cosa voglio, che l'averne fin qui detto mi sia a bastanza, pregandovi per qualunque delle dette ragioni, a non lasciar in modo alcuno così bella impresa: col mezzo della quale vi obbligherete, non pur gli spiriti leggiadri e rari, che vivono oggidì, ma molti ancora usciti dalla presente vita; il nome de' quali, quando ciò non fosse, resterebbe in tutto fuori della memoria degli uomini oscuro e sepolto. State sano, ed amatemi.

Di Roma.

Paolo Manuzio.

A M. Niccolò Barbarigo.

Ho veduta questi due dì con molta diligenza, e con infinito mio piacere la vita, che mi lasciaste del Cardinal Contarini, scritta da voi latinamente, della quale non intendo di dirvi molte cose. Bastivi questa sola, e, se confidate nel mio giudizio, tenetela per vera, che lo stile con la materia contende. Operò egli con virtù; e voi avete scritto con eloquenza. Egli alla patria ed a Santa Chiesa giovò mirabilmente; e voi a tutte le genti, se a noi altri vaghi della vostra gloria, vi lascerete disporre a mandar in luce i vostri componimenti, e a tutti i secoli gioverete, dando a vedere un esempio di perfetta vita, col quale risveglierete negli animi di molti desiderio grande di rassomigliarsi in qualità, quanto più si possa, a quel singolarissimo Signore. Nobile, ed alto pensiero fu il vostro, quando proponeste di volere scrivere le vite di dodici de' più notabili gentiluomini, che fiorirono in diversi tempi nella vostra gloriosissima Repubblica, dando loro il paragone di altrettanti dei più lodati stranieri. Lodevole impresa, ma difficile molto la giudicai, e da principio, non conoscendo interamente le forze del-

l' ingegno vostro, dubitai non doveste reggere alla grandezza del peso. Ora mi rallegro, che l' opera vostra, per quanto già si vede, a desiderato fine riesce. Seguite il rimanente. Più onorato, e più di voi degno pensiero non poteva nell' animo cadervi. State sano.

Di Vinegia a' 24. di Febbrajo 1555.

FRANCESCO SANSOVINO

Al Signor Guidubaldo della Rovere Duca IV. d'Urbino.

Io ho sempre stimato convenevol cosa, e ragionevole insieme, che tutti i frutti che sono stati prodotti dal fertilissimo ingegno di M. Pietro Bembo, grandissimo Cardinale de' tempi nostri, si dovessero alla V. Eccellenza. Perciocchè essendosi quell' Uomo chiarissimo nudrito ed allevato nel seno della famosissima Accademia d'Urbino, sotto la cura di Guidubaldo Primo, avolo di V. Eccell., in quei tempi fioritissimi per tanti uomini illustri, se gli dee far quest' onore di mandar i parti di così eccellente e nobile ingegno, come fu quello del Bembo, alla V. Eccellenza; perciocch' egli, come sua fattura, e della sua felicissima Casa, ebbe il principio delle sue grandezze da voi, Principi onoratissimi; onde da voi

si dee riconoscere il tutto. Questo rispetto adunque mi ha ora mosso a inviar alla V. Eccellenza il presente volume di lettere famigliari e nuove del Bembo, tutte scritte e mandate ad un altro Bembo suo nipote. Le quali tanto più son degne d'esser tenute belle e gentili, quanto che essendo famigliarmente dettate da lui senza studio alcuno, contengono in loro una frase purissima, ed un modo facilissimo d'esplicare i suoi concetti, con tanta grazia, con tanta schiettezza e con tanta purità di lingua, quanto più si possa desiderare. Oltre a ciò contenendo i fatti privati e particolari del Bembo medesimo, si comprendono per queste lettere quasi tutte le operazioni della sua vita; delle quali egli fece capo il suo nipote M. Gio. Matteo Bembo, ora amplissimo Senatore di questa Repubblica Serenissima e Sempiterna, uomo non pur conosciuto per supremo valore, e per somma bontà da tutto questo Stato, ma da molte altre nazioni, tra le quali egli ha avuto imperio e governo, e celebrato parimenti da' più famosi Istorici dell'età nostra: e certo non senza grandissima lode di M. Pietro. Perchè dovendo egli riuscire tanto singolare nelle lettere e negli onori, seppe elegger quasi come inspirato da Dio, per suo fedele amico, per depositario de' suoi pensieri, per parente e per ajutatore nelle operazioni sue, un altro uomo illustre che dovea far così gran riuscita, come è il

predetto Sig. Gio. Matteo. Si trae parimente dalle presenti cose quest' altro frutto, che si può agevolmente vedere, con quanto breve modo l'uomo debba e possa esplicar i suoi concetti nelle cose comuni e famigliari, che corrono tra l'amico e l'amico; conciossiachè la lunghezza partorisce confusione e tedio insieme nell' animo del leggente. Oltre a ciò essendo la lingua volgare ne' primi tempi del Bembo quasi seppellita dall' ignoranza, intanto ch' era difficil cosa l'intendere ed il conoscer le bellezze del Petrarca, si vede per queste lettere, quanto il Bembo avesse la Toscana favella (che così la chiamerò sempre) pronta e purgata, e come la cavasse fuor delle tenebre, facendola rinascere un' altra volta, con tanta sua gloria e con tanto utile del Mondo, come si è veduto e si vede tuttavia di presente. Il che tutto nacque dalla sua bella natura, e dalla assidua conversazione di quegli uomini segnalati, de' quali fu piena allora la Corte vostra, nella quale, come in più eletta parte d' Italia, e che più gradiva i pellegrini e rari intelletti d' ogni altra, s'erano ridotti i primi ingegni del Mondo. Ma quel che più importa nella lettura delle presenti cose, è questo che noi possiamo apertamente comprendere, quanto il Bembo fosse buono, costumato, gentile ed amorevole, d'animo candido e schietto, studioso, religioso, e finalmente degno del grado, al quale egli venne, ed il quale si

sarebbe anco lasciato addietro, conducendosi al supremo di tutti gli altri, se la morte non interrompeva il suo corso. Di qui nacque, che l' Eccell. Francesco Maria, padre della Vostra Eccellenza, veduta la dottrina di lui, congiunta con una vera, e non punto affettata e simulata bontà, l'ammirava come una sacrosanta reliquia della Casa sua, e ammirandolo ne faceva grandissima stima in tutte quelle occasioni, nelle quali ebbe modo di mostrare al Cardinale la sua ferventissima volontà verso lui. E non pure onorò il Cardinale, ma riconoscendo quasi le virtù medesime in M. Giovan Matteo suo nipote, ne tenne gran conto, e mentre visse, mantenne l'amistà con molti modi onorati del predetto M. Gio. Matteo. Il quale parimente con grato animo non solamente osservò la virtù del vostro gran padre, ma al presente con singolar affezione onora ed esalta il nome illustre della V. Eccell., come di Principe, che sia ripieno di belle ed onorate qualità, e veramente Reali. Perciocchè esercitandosi la Vostra Eccell. negli officj che si richieggono a valoroso Signore e a valoroso capitano, mette a fine co' fatti quell' obbligo ch' ella tiene alla Maestà di Dio, come suo rappresentante, con tanta soddisfazione de' suoi popoli, che essi veramente dicono di provar per la sua giustizia, e per la dolcezza del suo procedere quella felicità de' secoli antichi, che furono chiamati d'oro

dagli Scrittori. Ora la V. Eccell. riceva questo picciolo segno della divozion mia grandissima verso lei con quella benignità, con la qual suole accettar le cose de' suoi più umilissimi Servitori, non per rispetto mio che nulla sono in questa parte, ma per la memoria del Bembo immortale; e me riponga ella, come suo svisceratissimo servidore, in quel luogo della sua grazia, che le par che meriti chi la onora e chi l'adora, come faccio io. E N. S. le dia lunghissima vita.

Di Venezia, il 1. d'Aprile 1564.

Antonio Manuzio

Al Clarissimo M. Girolamo Quirino fu del Magnifico M. Smerio.

Ad ogni maestro naturalmente piacciono l'opere sue, Clarissimo M. Girolamo, quali che elle sieno o piacevoli o non piacevoli. E come le madri amano i loro parti, eziandio alcuna volta sozzi e difformi, più che quelli delle altre donne, quantunque belli ed amabili; così interviene il più delle volte, che ciascuno approva più le cose sue proprie non buone, che le ottime altrui. La qual cosa comecchè ella accaggia in ogni maniera di operazione, nondimeno pare che ciò, non so come, abbia luogo più chiaramente e più spesso nell'opera

dello scrivere, che in alcuno altro affare: forse perciocchè nessuna certa misura e nessun certo peso può in ciò, come in molte altre cose, sgannarci sì, che noi non crediamo quello che l'amor di noi medesimi ne dimostra; perchè essendo lo scrivere agevolissima cosa, ma il bene scrivere sopra tutte le altre umane azioni malagevolissima, infinito è il numero di coloro che quello che è facile, facendo, e quello che faticoso e difficile è, facendosi a credere di aver fatto, si innamorano sì delle loro rustiche e rozze scritture, che per niuna condizione vogliono nè leggere nè lodare le altrui composizioni, quantunque vaghissime ed ornatissime; e le virtù, delle quali essi non sanno adornare le loro opere, riprendono nelle altrui come vizj; l'errore de' quali ha ripieno, siccome noi veggiamo, l'Italia d'innumerabili *volumi*, più simili al favellar delle persone idiote e della feccia del volgo, che a' ragionamenti degli uomini nobili e scienziati. Conciossiachè essi, scrivendo, niuna cura abbiano posta in iscegliere vaghe parole, e di dolce suono, nè le scelte con buono ordine e comodo accozzarle insieme, nè si sono affaticati in adornarle, e di varj colori alle materie, delle quali essi presero a parlare, convenienti, or in una parte ed ora in un'altra segnarle e quasi dipingerle, anzi con temerario stile, e dal caso guidato i gravi sentimenti, ed i bassi e leggieri hanno

senza alcuna distinzione ad un medesimo modo dettati ed esposti. General vergogna di questo secolo e delle Italiane nazioni. E certo, se egli è vero, siccome io credo, quello che Giulio Cesare scrisse, cioè che il popolo di Roma era grandemente tenuto a Cicerone, per lo cui ingegno, e per la cui chiara eloquenza la gloria ed il nome loro s' accresceva; noi per lo contrario dobbiamo di questi tali scrittori dolerci, ed offesi tenerci, per la cui opera il nostro nome abbassa ed avvilisce. Ma siccome costoro meritano riprensione, anzi, più veramente parlando, meritano pena; così sono alcuni d' infinite lodi, e di molta venerazione degni, i quali le loro scritture hanno con diligente ed ammaestrata mano, e discreta in guisa distese e composte, che niun canto e niuna armonia è ad udire sì soave, come le costoro composizioni, ripiene di nuovi, dolci e varj concetti; le quali, perciocchè esse dalle note del volgo, e dalla voce degl' idioti discordano, quanto si conviene, niuna maraviglia è, che le volgari e idiote orecchie alcuna volta non le ricevano, anzi assai spesso le inimichino, nè già sono elle scritte alle grosse e materiali persone, ma agli uomini scienziati e di pellegrino ingegno e gentile dotati. Fra i quali chiari e venerandi scrittori, comechè pochi ne abbia avuti il nostro secolo, fu di sommo splendore M. Pietro Bembo, siccome molti libri da lui dettati

fanno, senza più lunga questione averne, ampia e indubitata testimonianza. E se per avventura le lettere di S. S. non pajono ad alcuno sì ferialmente scritte, come il comune uso è di scrivere e di favellare, noi non crediamo che elle siano perciò punto men belle o men lodevoli. Conciossiachè ognuno non favella ad un modo, anzi quantunque egli accaggia tal volta, che i minuti artefici ed i nobili cittadini dicano una cosa medesima, sì la dicono essi nondimeno con differenti parole l'uno dall'altro, e non in un medesimo modo. Nè fra 'l popolo minuto ed i gentili uomini solamente si vede questa differenza di parlare, che io dico; ma ella è ancora fra i nobili tra di loro, se l'uno è letterato e l'altro è idiota. Per la qual cosa noi abbiamo opinione, che la loda delle lettere sia posta più in somigliare i volgari, che in essere volgari; nè ci pare che le lettere degli antichi così greci come latini, siano gran fatto più semplici di quelle di M. Pietro: e nondimeno lasciamo nella discreta considerazione de' dotti lettori il dar sentenza sopra di ciò. Nè debbe alcun credere che i libri delle lettere di M. Pietro siano di minore stima, perciocchè esso non gli abbia diligentemente compilati, ma solo senza alcuno studio dettati, e spezialmente questo che noi mandiamo ora a V. M. Perciocchè siccome noi veggiamo che alcuni animali imparano di ben andare legati, e poi sciolti in ogni

modo i loro passi misurati continuano di fare; così i nobili scrittori per lunghissimo spazio, e fino da fanciulli avvezzi essendo, ed abituati a scriver bene e regolatamente, eziandio volendo non possono altro che bene e regolatamente scrivere; anzi ho io leggendo questo libro, e con gli altri volumi delle lettere scritte da M. Pietro comparandolo, assai chiaramente compreso, di quanta forza sia l'arte dello scrivere per lungo uso ne' divini ingegni abituata: conciossiachè tutti con rimesso stile, ed umile dettati essendo, ciò non ostante in ogni modo sono l'uno dall'altro con dissimile somiglianza differenti. Perciocchè quello che contiene le lettere scritte da lui a persone graduate ed a' Principi, senza scemare punto della sua umiltà, è, non so come, grande e magnifico; e quello, dove raccolte sono le lettere che esso a molte donne mandò in que' tempi, è fiorito e ridente, e d'una baldanzosa temperanza cosparso: questo poi ripieno di quella dimestichezza, con la quale gli amici favellano tra di loro, ed in niuna parte di se alcuno apparente ornamento avendo, è tutto ornato e tutto vago. E come molte antiche statue sono con sì sottile artificio fatte, che noi per entro quelle comprendiamo, non so come, i polsi e i sentimenti, i quali intagliati non vi sono; così possiamo noi piuttosto dire che queste lettere sono vaghe ed ornate, che dimostrare, ove, o in che parte la loro

vaghezza, ed il loro ornamento sia posto. Per la qual cosa carissimo debbono riputare questo volume coloro che a scrivere ornatamente si danno: conciossiachè tuttochè altri sia molto ammaestrato, e molti abbia e precetti e consigli dintorno a qualunque arte che egli faccia, uditi e raccolti; nondimeno spesso erra, se egli non ha dinanzi agli occhi la forma e lo esempio, col quale possa la sua opera misurare e regolare; e perciò veggiamo noi spesso avvenire, che alcuno dipintore ritrae bene e dipinge male. E certo, come Lisippo diceva essere stato suo maestro non alcun uomo nè alcuna regola, ma una sola figura di Policleto; così interviene in ogni arte, che non meno giovano a chi impara gli esempj particolari, che le generali regole. Per la qual cosa noi portiamo ferma credenza, che questi presenti libri saranno non solo a' Lettori piacevoli, ma eziandio agli Scrittori fruttuosi; i quali libri noi a V. M. mandiamo, siccome in parte suoi, ed a lei stessa scritti E certo a niuna persona più si conviene questo nobile e ricco dono delle lettere di M. Pietro scritte a' suoi congiunti ed amici, ed altri gentiluomini Veneziani, che a V. M., della quale niuno fu più con M. Pietro congiunto, nè più da S. S. amato, e della quale niun Veneziano è più nè nobile nè gentile. E certo siccome la gentilezza del vostro sangue in quella parte ove la nobiltà è sincera, e non

falsificata per ricchezza, nè per tempo nè per alcun accidente corrotta sommamente riluce; così sono in lei gli effetti dell' amicizia tra i più veri e più memorabili, riguardevoli ed illustri: conciossiachè voi abbiate amato alle volte gli eredi del' vostro amico morto più che esso vivo non gli amò, e ben grossa somma di moneta e di contanti, la quale egli molto amandovi, in morte vi lasciò in vita, morto lui, la sua memoria sommamente amando, a' suoi eredi abbiate lasciato, e a M. Pietro Bembo stesso, verso il quale, mentre che S. S. visse, avea V. M. copiosamente versato ogni ufficio di amore e di riverenza, nè parea ad alcuno, che voi pure un picciol segno di benivolenza a fare verso S. S. dopo la morte di lui serbato aveste, avete voi posta una statua di finissimo marmo e di mirabile artificio, acciocchè la vostra felicissima patria, la sembianza di sì nobile suo figliuolo mirando e riconoscendo, si rallegri, e di aver prodotto sì eccellente parto si glorii. E certamente io non dubito che morti noi, dopo molti e molti secoli, verranno eziandio le longinque nazioni a mirarla, e leggendo il nome di lui ed il vostro, eterna memoria avranno e della effigie di M. Pietro Bembo, e della pietà di M. Girolamo Quirino, e seco medesimi affermeranno di aver nelle ampie e ricche laudi della vostra Vinegia quasi in preziosa corona due carissime gioje veduto, l'ingegno di S. S. e

la bontà di V. M., anzi pure e la bontà e l'ingegno di amendue insieme. Meritamente dunque crediamo noi che questo libro a V. M. sia dovuto, come a sommamente nobile, ed a sommamente amico, e con l'Autore di lui sommamente congiunto.

Jacopo Bonfadio

A M. Paolo Manuzio.

Già s'avvicina il tempo di ridursi. Sono stato al lago finora. Ho avuto piaceri e dispiaceri ancora. Non è maraviglia: l'estremo dell'uno è attaccato con l'altro. Bel lago, bei monti e bel paese in tutto, non si può negare; nè per addietro tanto lo gustai ancora, benchè carpioni no, che non se ne piglia più. Ci sono delle malattie e d'amici e di parenti. Messer Virgilio è in cielo; dico che vive là con somma laude, cioè, con quanta ne può capire un lettore. Guadagna assai, spende molto, con uno splendore, non di maestro, ma di cortigiano ricco. Sapete quella eloquenza, quell'ardito vivace vigore d'animo non è punto mutato. Ha fatto questione con uno de' primi di Salò; brava ed è superiore: ogni cosa gli riesce. Per Salò non è maestro Virgilio nè messer Virgilio, ma Signor Virgilio. Dio gli faccia bene; io per me non so se non lodarlo e amarlo. Al principio

di Novembre, s'altro non mi sturba, verrò a veder vostra Signoría. Stimo ch'ella non si sia scordata di quanto le dissi già, e di Monsignor Giustiniano e d'altro. S'altro fosse al proposito, a cui questo verno potessi appoggiarmi, *vide ne quid emanet*; ora viene il tempo. È in mano di Vostra Signoría quanto io posso sperare: me le raccomando. Mando all' Eletto di Treviso certi versi; Vostra Signoría gli legga.

Di Verona.

LETTERE
DI
LAMENTO.

Bernardo Tasso

A M. Gio. Pietro de' Cancellieri.

Se la malignità degli uomini non si vincesse piuttosto col tacere che col rispondere, sarei così pronto a parlare, come sono a tacere: ma perchè so, che un modo sarebbe di dare autorità e riputazione alle parole loro, e mostrerei di dubitar della prudenza e del giudizio del Sig. Conte Guido, risentendomi di questa cosa così ordinaria nelle Corti, e così propria delle persone di poca virtù, terrò chiuse le

labbra e ferma la penna, sperando da quest' effetto che eglino vani e leggieri, ed io grave e prudente ne sarò giudicato. Io voglio anzi aver cura della mia coscienza, che delle lingue degli uomini, e massimamente tali, quali questi sono, i quali, nè col lodare, accrescer gloria, nè col vituperare, aggiunger biasimo possono ad alcuno. Non era in dubbio, che non dovessero dir male di me, perchè il vizio di sua natura è nimico capitalissimo della virtù. L' officio loro è dir male, e 'l mio d'operar bene, e son contento che mi vincano di mal parlare, poichè io gli vinco di ben operare. A me basta che sappiano, ch' io non taccio per timore, e che se essi hanno la lingua pronta, che io ho la lingua e la penna, quando la prudenza lo mi comanda; e che le parole non passano di circuito una camera od una sala, e le scritture con velocissime penne ricercano il mondo in ogni parte. Io mi ricordo, che Seneca dice, che il sermone è l'immagine dell'animo nostro, e che più spesso si debbono usar gli orecchi che la lingua. Dalle loro parole agevolmente quale sia l'animo loro, giudicare si può, e spezialmente da un giudice tale, quale è il Conte, il quale nè da odio nè da amore, nè da utile nè da danno si è lasciato nè vincere nè ingannare; nè più approvato testimonio voglio che sua Signoria medesima, il quale tante prove ha fatte della mia integrità e della mia

fede. Piacemi, che il Conte Claudio la loro temerità e invidia riprendesse, sapendo che più riputazione m'avranno dato le parole d'un sì virtuoso Cavaliere, che non m'avranno tolto quelle de' molto maligni ed invidiosi. State sano, e quanto più potete, con lo scudo del vostro favore difendetemi dall'armi di questi malevoli.

Jacopo Bonfadio

A Monsignor Carnesecchi.

Ho inteso per lettere di M. Marc'Antonio Flaminio, che vostra Signoria ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere; e considerando fra me stesso, come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vivere si governi, non so trovar altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione, il che ben dimostra l'animo suo divino. Doveria Iddio, come i Romani conservavano quella Statua che cadde lor dal Cielo, così conservar la vita di Vostra Signoria per beneficio di molti, e lo farà, acciocchè così per tempo non s'estingua in terra uno de' primi lumi della virtù Toscana. Vostra Signoria

dunque col presidio d'Iddio attenda a ristorarsi, vivere con quella allegria, con che soleva, quando eramo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Pusilippo. Monsignor, confessiamo pur il vero, Fiorenza è tutta bella e dentro e fuori, non si può negare: nondimeno quella amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un più alto grado d'eccellenza; e là pare che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora se Vostra Signoria fosse alle finestre della terra da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn' intorno per quei lieti giardini, o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo, che innanzi la partita sua, Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare, e mi ci invitò più volte. Piacesse a Iddio che ci tornassimo. Benchè, pensando dall' altra parte, dove andremo noi, poichè 'l Signor Valdes è morto? È stata questa certo gran perdita e a noi ed al mondo: perchè il Signor Valdes era un de' rari uomini d'Europa, e quegli scritti ch' egli ha lasciato sopra le Epistole di San Paolo ed i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio ne' fatti,

nelle parole, ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'anima il corpo suo debole e magro: con la maggior parte poi, col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione delle verità e delle cose divine. Mi condoglio con messer Marc'Antonio, perch' egli più che ogni altro l'amava ed ammirava. A me par, Signore, quando tanti beni e tante lettere, virtù sono unite in un animo, che facciano guerra col corpo, e cerchino quanto più tosto possano di salire insieme con l'animo alla stanza, ond' egli è sceso. Però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta che non s'ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere, s' io potessi: così esorto Vostra Signoria che faccia. Le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita ch' ella desidera.

Dal Lago di Garda.

Al Conte Fortunato Martinengo.

Bacio la mano a Vostra Signoria, ancorch' io sia malinconico già da due mesi, mercè del Cardinal Ridolfo, che non mi manda più la provvisione. Questa è dunque la causa che non ho scritto a Vostra

Signoria. Ora, che io fossi alterato con esso lei, perchè seco non mi conducesse ad Arco, sia lontano da ogni suo pensiero. Io l'amo, e tengo in luogo di Signore e padron mio; però non pensi questo che mi farebbe ingiuria; anzi, per la confidenza ch'io tengo della molto signoril cortesia ed umanità sua, sono stato trascurato in risponderle. L'error dunque è nato da fede, e non da sinistro pensiero. Scriverò più a lungo, come sia più in voglia, per esserne a quest'ora svogliato. Nostro Signore conservi sempre Vostra Signoria felicemente.

Di Padova . . .

A Messer Benedetto Ramberti.

Farò quel che V. S. m'impone, con questa eccezione, quando potrò. Son travagliato assai. Vegga V. S. s'io ho causa. Il Cardinal Ridolfo mi aveva assegnata una provvisione al Vescovado di Vicenza, ora me l'ha levata, nè più potrò intertenermi in Padova; ma bisognerà pigliare altri consigli alla vita mia. Non pensi però V. S., ch'io mi lasci sommergere a questa fortuna. Contrasto con l'animo gagliardo: pur, come dicea, son travagliato. Rendo grazie a V. S. dell'amorevole e molta cortesia sua, piglio buona speranza dalle offerte sue. Io il quale mi sia, sarò sempre servidor di V. S.; e con questo animo le bacio la mano, ed al magnifico e gentilissimo Badoaro.

Di Padova. . . . .

Al Magnifico Signor Silvano Cattaneo in Belgiojoso.

Sono stato tutt' oggi col maggior travaglio del mondo, perchè jeri partì Messer Bartolommeo per Brescia, e questa mattina di giovedì doveva esser dentro: ha voluto la disavventura mia, che mai non ho potuto trovar cavalli in nessuna maniera: anderò questa notte. In questo mio dispetto ho passeggiato tutti questi colli, parte chimerizzando, parte poetando alla disperata. S' io avessi mangiato un poco di quella torta, faceva il diavolo. V. S. legga. Mi raccomando alla Signoria Vostra, e supplico mi comandi, s' io le posso far servizio, che le sono buon servidore.

Al Sig. Giambattista Grimaldi.

Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m' acqueto del voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, e al Signor Domenico Grillo ed al Signor Cipriano

Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

Francesco della Torre

A Messer Benedetto Ramberti.

Signor mio. Se nel caso occorso della morte del Conte Raimondo il mio dolore avesse potuto dar luogo ad alcuna consolazione, lo averia senza dubbio dato a quella delle gravi ed amorevoli lettere vostre, di tanti altri miei amici e Signori; ma io provo in me il senso così forte, e la ragione così debile, che non spero altro conforto, che quello che suol portare il tempo, nè posso fissar gli occhi nel gran guadagno che ha fatto quell'anima gentile che è ita dalle miserie di questo mondo a goder i beni dell'altro, nè chiudergli alla mia gran perdita, dico così grande, che non mi par, che sia chi possa perder nè più cose, nè maggiori di me: il quale dopo quella di quegli altri due Spiriti Divini, che avrian bastato soli ad illustrar la Italia, non che la famiglia e Città nostra, trovandomi aver ora in un punto perduto non solo zio ma padre, fratello e compagno; e quello tanto amato dalla natura e così amabile agli uomini,

che non era possibile conoscerlo, e non amarlo; posso dire di aver anco perduto me medesimo, e di qualche cosa ch'io per innanzi apparea per la reflession del suo lume, esser fatto in tutto niente. Io vedo ben, quando il dolore mi dà qualche tregua, e la ragione un poco di lume, che questo è piuttosto uno amar me stesso, che la persona non perduta, ma a tempo sparita, e che per attristarmi del proprio danno temporale, io vengo a dolermi del comodo eterno di lei, verso la quale mi mostro crudele per la troppa pietà che ho a me medesimo, offendendo Dio, turbando la quiete di quell'anima, la quale nell'estremo della sua peregrinazione mi pregò insieme con gli altri suoi cari, che non volessi onorar con lagrime la morte sua, che saria principio a miglior vita: e conosco in quel tempo, che in luogo di vana pietà dovrei averle onesta invidia, la quale mi accendesse, mentre dura il mio esilio, a viver di maniera, ch'io meritassi di goderla poi, senza più timor di perderla, nella nostra vera patria; ma assai presto prevale il senso, e quel poco lume resta estinto dal dolore; in somma io vi confesso che non sono stoico, e sono imperfettissimo cristiano. La mia natura troppo tenera mi combatte, e non ho virtù che basti a resistere. Il vostro dolore, e degli altri miei amici e Signori, che dovria in non so che modo sollevar me nel mio, fa piuttosto ef-

fetto contrario; ed argomento alle volte fra me: se gli amici lontani che avean rare volte comodità di gustar la sua dolce conversazione, si rammaricano tanto di questa perdita, che debbo far io tanto congiunto che la godea ogni giorno? Vi ringrazio tuttavia del vostro amorevole e pietoso ufficio, e pregovi ad unire tutto in me quello amore che separatamente portavate ad ambidue, e ad essere istrumento di conservarmi quello delli Clarissimi Messer Marc' Antonio Cornero e di Messer Niccolò Tiepolo, rari lumi di quella Eccellentissima Repubblica: che benchè io sia nudo d'ogni altro ornamento, vestito dei meriti di quello spirito eccellente, del quale mi dite le lor Signorie tener così amorevole e onorata memoria, parmi non essere indegno nè di quello, nè della protezione e grazia loro, della quale non posso negarvi di essere ambizioso: e non restandomi altro mi vi raccomando con tutto l'animo.

Di Verona. . . . .

FRANCESCO QUIRINO

A Messer Giovanni Cornelio
Principe degl' Infiammati.

Il grande amore, Magnifico Principe, e la molta riverenza ch' io ho sempre avuta al Reverendo M. Cola Bruno, meritissi-

mo Padre della nostra Accademia, avanti che per la morte a miglior vita salisse, sono potentissime cagioni ch' io, essendosi partito quegli di questa frale e misera vita mortale, sia rimaso colmo di lagrime e di dolore; aggiunte le sue singolari virtù, le quali certo oltremodo sforzavano ciascuno ad amarlo ed onorarlo. E perchè nel vero non sapendo con chi più potessi dolermi e lamentarmi di tale perdita, che con voi, il quale so che l' amavate; come quello che sempre avete favorita e tenuta cara la virtù; ho voluto scrivendovi questi pochi versi dolermi con esso voi; come quello, al quale la morte de' virtuosi sempre fu nojosa. Ma non solamente ambedue noi abbiamo da dolerci; ma tutta la Accademia nostra ancora, essendo priva d' uno de' più splendenti raggi che la illuminasse e la rendesse più d' ogn' altra famosa e chiara. Egli era quello, che nella Lingua Latina e Volgare aveva tanta intelligenza, che la maggior parte di noi tutti andavamo a quello per consiglio nelle nostre composizioni. Ed oltre a ciò, grande argumento anzi segno può esser di questo, il vedere in quanto pregio l' avea il Reverendissimo Bembo, e quanta stima S. Reverendissima Signoria faceva di lui; il quale se non fosse stato compiutamente dotto, non è da credere che un tanto uomo l'avesse tenuto sì caro. Essendo adunque S. Signoria stata tale, che ci resta a noi, se non, rendendogli tutti

quegli onori con pubblica orazione, che per noi si possono maggiori, mostrare al mondo come egli n' è stato caro in vita, e dopo morte ancora? e che la nostra Accademia non si pascesse solo d'una gloria volgare, ma pendesse tutta dalla virtù? E da questo, oltrechè è debito nostro, conosceranno le genti, quanto amiamo i pari suoi: il che non facendosi, ciascuno argumenterebbe, che poco, anzi niente di pensiero agli uomini morti avessimo. Questi sono que' trionfi i quali i virtuosi, senza risparmiare veruna fatica, alla morte s'acquistano. Questa è la gloria, e quella sola contentezza, che a tali uomini per consolazione in fine della loro vita rimane. Questo è il diritto cammino da indirizzare ciascuno allo studio delle buone lettere, del quale facciamo professione, ed al quale effetto la nostra Accademia ebbe principio e nome. Egli si legge, che appo gli Ateniesi non per altra cagione fu ordinato, che ogni anno fossero onorati tutti quegli uomini con orazion pubblica, che per la loro patria valorosamente morivano, commemorando i loro generosi fatti, la fede, l'invitto animo, e lo amore inestimabile verso di quella, se non per muovere gli animi de' loro cittadini, quando fossero d'altro valore, a tali virtuosi ed immortali fatti. Noi adunque questo medesimo fare dobbiamo di noi medesimi. Da che Iddio ci ha privati di S. S. dimostriamo gli animi nostri davvero in-

fiammati alla virtù; e che non solamente con parole la favoreggiamo e amiamo, ma con gli effetti. Rendansi adunque i dovuti pubblici onori a S. S. qual maggior gloria ne può avvenire alla nostra Accademia in molti anni, quanto che si dica in ogni parte, che alla morte de' saggi e dotti Accademici nostri gli facciamo onori pubblici, acciò che tutti si affatichino di giunger ai primi gradi degli onorati studj, ed essere di loro degni? Abbracciate, Principe, questa mia opinione, parendovi; e siate cagione che a tale virtuoso costume si dia cominciamento. Più oltre direi, s' io non pensassi che foste di ciò, quanto son io, desideroso. E qui fo fine tutto pieno di dolore; il quale fia minore, quando udirò dire che a colui siano rendute quelle lodi per noi, e fattogli quegli onori che merita, e se gli conviene. Intanto state sano.

Di Venezia.

LETTERE

DI

DESCRIZIONE E DI RAGGUAGLIO.

Baldassarre Castiglioni

Al Cardinal di Bibiena.

Reverendissimo e Illustrissimo Signor mio. Questo mio silenzio di venti giorni, non si è fatto per pigrizia, nè per altre cagioni, che per esser noi stati in moto continuo, e non esser mai succeduta cosa degna d'avviso. Ora ho da fare intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, come questi giorni addietro ritro-

vandosi la Maestà dell' Imperatore in Lovanio, per andare in Aquisgrana a coronarsi, gli Elettori, essendo arrivati in Cologna, ch' è dieci miglia lontana d' Aquisgrana, scrissero a S. M. e le mandarono Ambasciatori, con farle intendere, che in Aquisgrana ora è gran peste, e che però la supplicavano ch' ella volesse eleggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d' Aquisgrana, avendo messo in ordine le stanze, e fatte grandissime spese per le vettovaglie e per le feste, come accade, mandarono ancor essi a S. M. Ambasciatori a supplicarla, che non volesse mancar d'andarsi a coronar nella lor città, com' era il solito di tutti gl' Imperatori, e come era ordinato per le leggi dell' Imperio; e che la peste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la predicano; laonde Sua M. rispose agli Ambasciatori degli Elettori, che ella non poteva contravvenire alla legge di Carlo Quarto, la qual ordinava, che gli Imperatori si dovessero incoronar tutti in Aquisgrana. E così l'Arcivescovo di Magonza, quello di Cologna, e quello di Treveri se n' andarono dentro in Aquisgrana con gli Ambasciatori del Duca di Sassonia, il quale restava ammalato in Colonia, e con quelli del Marchese di Brandeburgo. E il giorno seguente, che fu a' 22. del passato mese d'Ottobre, uscirono tutti incontro a Sua Maestà, e avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra,

discesero da cavallo, e andarono a farle riverenza, facendo l' Arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furono molto lodate; e per l' Imperatore graziosamente rispose il Cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli Elettori, seguirono tutti verso la Terra, avendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, e parte di balestrieri: e quei dell' Imperatore erano intorno a due mila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome erano anco da trecento cavalieri che avea menato seco il Duca di Cleves, il cui stato è molto vicino. E costoro contesero molto con quei del Duca di Sassonia, chi di loro dovesse precedere, in modo che essendo i giorni piccoli, e avendo l' Imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedenza; onde se ne venne a far torto a quella pompa, la qual per certo affermau tutti che l' han veduta, essere stata la più magnifica, e la più bella che sia stata mai fatta in questa provincia. L' Imperatore andava in mezzo dell' Arcivescovo di Magonza e di Cologna, Elettori; e appresso seguiva l' Ambasciatore del Re di Boemia, coi Cardinali di Sion, di Salspurgo e di Crovi, essendovi ancora gli Ambasciatori di tutti i Re e Principi di cristianità, fuor che quelli del Papa e del Re d' Inghilterra, i quali si stima, che non volesser venirvi, perchè convenendo loro

d'andar dopo i Principi d'Alemagna, s'avvisano di pregiudicare alla dignità de' lor Principi. Arrivato l'Imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il Conte Palatino; e così se n'entraron dentro nella Città, e andaron diritti alla Chiesa di Santa Maria, ove scavalcati ed entrati dentro, l'Imperatore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, e poi se n'andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta Chiesa; ed era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guardia dell'Imperatore e della Città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l'Imperatore e i Principi potessero passar oltre. Era in mezzo della Chiesa attaccata una Corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tappeti, e quivi l'Imperatore si gittò in terra, e vi stette tanto che l'Arcivescovo di Cologna avesse fatte alcune sue orazioni. Dappoi l'Arcivescovo di Magonza, e di Treveri levarono suso l'Imperatore, e lo menarono all'altare della Nostra Donna, ove l'Imperatore s'inginocchiò, e fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sedia dorata; e allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l'Arcivescovo di Cologna; e finita, il detto Arcivescovo con parole latine domandò all'Imperatore con alta voce, s'egli voleva mantener la fede Cattolica, difender la Chiesa, far giustizia, stabilir l'Imperio, difender le vedove, i

pupilli e i poveri; e finalmente, se voleva render sempre l'onor debito al Sommo Pontefice. Al che tutto l'Imperatore rispose che sì; e allora due Elettori lo pigliaron per braccio, e lo condussero all'altare, ove solennemente giurò d'osservar tutto quello che l'Arcivescovo gli avea domandato; e indi lo ritornaron nella sua sedia. Fatto questo, l'Arcivescovo di Cologna domandò con chiara e spedita voce a' Principi, se volevano prometter fede e servitù a Sua Maestà; e gli fu risposto da tutti, che sì, e volentieri; e allora quell'Arcivescovo, dette di nuovo alcune orazioni, unse all'Imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi e le mani: e così unto, l'Arcivescovo di Magonza e di Treveri l'accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono di Diacono, e di nuovo lo ritornarono fuori nella sua sedia. E fatte di nuovo alcune orazioni, l'Arcivescovo di Cologna si levò dall'altare, accompagnato dagli altri due Arcivescovi, e andando all'Imperatore, gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la Repubblica Cristiana. L'Imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodero; e allora l'Arcivescovo di Cologna gli mise l'anello in dito, e lo vestì d'una veste regale: poi gli diede in mano le scettro o la bacchetta, e il pomo, che rappresenta la figura del mondo; e allora i tre Arcivescovi insieme gli misero le corona in testa, e dappoi lo

condussero all' altare, ove di nuovo egli giurò di far l' officio di buon Principe. Poi gli Arcivescovi l' accompagnarono, e lo misero in una sedia di pietra che stava in luogo alto: e quivi l' Arcivescovo di Magonza in lingua tedesca pregò Iddio, che gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò se stesso, i suoi compagni e tutti gli Stati e Principi dell' Imperio: e similmente fecero ancora i Canonici della Chiesa, i quali fecero l'Imperatore Canonico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a sonare organi, trombe, cornetti e altri istrumenti, e farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l' Imperatore si comunicò, e fece alcuni Cavalieri; il qual grado sa V. S. Reverendissima, che si dava già in premio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici, ai quali soleano gl' Imperatori o i Re cinger la spada e gli sproni d'oro: ma oggi si usa che solamente toccando le spalle d' alcuno con la spada nuda, s' intendono averlo fatto Cavaliere. A tutte queste solennità si è trovata sempre la Regina Margherita, Zia di sua Maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poi che furono finite tutte le cerimonie in Chiesa, se n' andarono al palazzo, il qual per certo era molto superbamente adornato: e quivi sua Maestà desinò in pubblico, ove desinarono ancora gli Elettori; non però tutti ad una tavola, ma ciascuno Elettore da per se nella medesima sala, es-

sendo messe le tavole da tutte le bande, e quella dell' Imperatore in mezzo: ma quella dell' Arcivescovo di Treveri stava dirimpetto a quella dell' Imperatore; che così dicono contenersi nella bolla di Carlo Quarto. Io vi stetti a veder mangiar, come vi stettero ancora molte altre persone: e mangiando l' Imperatore, quei della Città portarono un bue tutto intero, arrostito, pieno d' altri animali; del quale tagliarono un pezzo e lo diedero a sua Maestà, e il rimanente fu portato via dal popolo, il quale tutto quel giorno stette in banchetti e in allegrezze: e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentiluomini forestieri che eran quivi concorsi a quella solennità, fra i quali fui uno ancor io e il nostro M. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi e l' Imperatore. E tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno che ne voleva, e un' altra n' era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il desinare, l' Imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell' Imperio all' Arcivescovo di Magonza: e il giorno appresso sua Maestà fece una solennissima cena agli Elettori, mangiando ad una stessa tavola con esso loro. E poi l' altro giorno seguente se n' andò alla Chiesa principale, ove fu cantata una messa ordi-

naria, e sua Maestà volle vedere, e far riverenza a molte reliquie di Santi, che quivi sono, tra le quali a una tovaglia o sciugatojo, nel quale dicono, che fu involto il Salvator Nostro quando era di fasce. Dopo questo, l' Arcivescovo di Magonza, andato all' altare, disse con voce alta, che il Papa avendo approvata la elezion loro nella persona di Carlo Quinto, comandava che da quel punto innanzi dovesse prender nome d' Imperatore; e dopo tutte queste solennità e cerimonie, gli Elettori si partirono d' Aquisgrana, e sua Maestà se n' è venuta in Cologna, ove noi l' abbiamo accompagnata secondo l' offizio nostro: e jeri, che fu il primo di Novembre, sua Maestà ha scritto per tutta l' Alemagna, e pubblicata e intimata la Dieta dell' Imperio per li 6 di Gennajo in Vormazia. E questo è quanto per ora mi occorre di far intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, alla quale umilmente bacio le mani, e mi raccomando sempre in sua buona grazia.

Di Cologna a' 2 di Novembre 1520.

Paolo Sadoletto

A M. Carlo Gualteruzzi.

Ebbi la vostra lettera de' 30 di Giugno ma in tempo che noi eravamo in tanti travagli per la venuta, e lungo soggiorno del

Re in questo Contado, che non avemo spazio di pur pensare a altre faccende, che alle presenti, e urgenti; però non vi maraviglierete, se prima non vi ho risposto, come doveva, non per rispetto delle faccende che ricercassero alcuna celerità, massime consigliandomi voi apertamente a non pensare più allo Arcidiaconato Acquense; ma per satisfare allo amorevole officio fatto da voi in esortarmi al venire a vivere a Roma nella compagnia di Monsignor mio, lasciando ogni altro rispetto, che mi possa tener qua. Ed appunto prima che io abbia potuto rispondervi, Dio, e l'occasione nata di poi della Legazione destinata d'esso Monsignor mio a queste bande, mi toglie la necessità di stendermi nella risposta; poichè presto mi debbo riunire con sua Signoria, come voi desideravate: sicchè, mentre che starò nella compagnia sua, cesserà la riprension vostra. Questo vi dico per somma della risposta e della intenzion mia: che vi priego a pensare, che nissuna cosa contenti tanto l'animo, la ragione e tutti i sensi miei, che lo vivere con Monsignore, per quelle tante ragioni che voi allegate e sapete. Se io son rimaso di qua a questo governo, più presto che seguitare sua Signoria, l'ho fatto non di permissione o indulgenza, ma di autorità e comandamento suo. Le ragioni che lo abbiano mosso a così deliberare, sono dal lato suo, l'amor della patria, e carità più che paterna, che porta a questi

suoi popoli, sperando forse sua Signoria, che la residenza mia di qua in questo magistrato, gli dovesse essere utile e grata. Dal lato mio questa sola ragione è che mi fa essere cara la fatica di questo officio, cioè la speranza, e disegno, ch'io ho, di acquistarmi talmente la benivolenza ed affezione di questi popoli, tra i quali io debbo fare la mia vita, con l'occasione di questo officio, vegghiando, affaticandomi, non pensando ad altro che alla salute e ben loro, che io possa, accompagnato da questo poco di buona reputazione tra loro, finirgli anni miei in riposo, sicurtà e consolazione: in che io reputo molto più veramente consistere (perdonimi la comune ambizione) la felicità e beatitudine della vita, che nella speranza di quelle vostre grandezze molte volte pericolose, ma senza dubbio sempre faticose e gravi. Vedete, come il desiderio, che io ho di satisfarvi, cioè che le azioni mie sieno approvate da voi, per la molta stima ch'io fo del vostro giudicio, m'ha trasportato a dirvi queste ragioni filosofiche, delle quali so che moltissimi altri cortigiani si rideriano, e me ne stimeriano assai meno. Con voi, nel quale veggo tanto amore sviscerato ed acceso verso Monsignore e me, mi pare non potete errare. Tolleratemi voi, e tenetemi secreto, perchè con voi quasi con me medesimo io parlo. A Monsignor mio non iscrivo, pensando che sia già partito. Dio ci faccia grazia, che le co-

se siano in tale disposizione alla venuta di sua Signoria, che sieno atte a ricevere alcuna medicina: similmente dico del Reverendissimo Contareno, il quale non è per avere manco laboriosa impresa. Vi piacerà baciar la mano a Monsignor Reverendissimo vostro e mio, a mio nome. Una delle principali consolazioni, che io aspetto dalla vista di Monsignore, è per intendere da lui minutamente dello stato del predetto Sig. Reverendissimo Bembo, e di tutti i ragionamenti e consolazioni, che hanno avuto insieme questi passati mesi. State sano.

Di Avignone.

JACOPO BONFADIO.

A Messer Paolo Manuzio.

Son tornato a Roma con quest'ultimo Procaccio. Morì il Vescovo di Consa mio Padrone; era un giovane il più robusto ch'io conoscessi mai; affrontava gli orsi ed ammazzava i porci selvaggi, era un Achille. Circa la fine di Luglio volle venire a Napoli: per la mutazione dell'aria ammalò, e in quattro dì si morì. Io di poi m'intertenni col Conte di Consa suo padre, ove ho lasciato opinione d'essere il più dotto uomo di Maremma. Vi do mia fede,

che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a Primavera: non so che sarà. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli, e di quei Cavalieri: v'ho trovato grandezza mista con infinita cortesia. Letterati non vi sono: dico, che abbiano finezza. Il Conte d'Allife vostro è letterato assai; l'Amfriso è in villa, e scrive epistole, che vuol fare stampare senza ombra d'eloquenza. In Roma ho visitato il Danesio; mi è parso miracolo; tanto umanamente m'accolse, e ragionò. Il Correggio è ammalato: vi si raccomanda. Messer Marcello parte dimani per la Corte. Mi vi raccomando, non vo' voltar carta.

Di Roma . . .

A Messer Plinio Tomacello.

Giunsi al lago alla festa di San Bartolommeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi, e tutti i piaceri che si scrivono d'Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste

voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago, e di questa riviera che in quella prima vista un profondo e largo respirar, che mi s'aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, che fino allora m'avea tenuto oppresso. Se potete venire ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l'oscurissima canzone di Messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè voi non siate così soggetto agli umori come sono io, pur mi pare avere alcuna volta compreso, che raccolta ne abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma, posto ancor che ciò non fosse, essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studj di filosofia, e nel servizio del Signor Priore di Roma, congiunti in legami d'oro d'amor, che non ha l'ale, e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro, che non la simiglianza dell'arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello che genera fra due invidia, e contenzione) dovete compiacermi di questo anco-

ra, e venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete qui, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo fratello andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell'Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti Cavalieri Argivi, ch'andarono al monton d'oro, nondimeno ritornato che fu da questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Qui vedrete un cielo aperto, lucente, e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E se egli è vero, che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque di quaggiù, credo fermamente, che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne'cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massima-

mente alla riviera nostra, e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono di odore, stimo che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro, e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti, e sani, che questa sola è veramente vita. Il lago è ameuissimo, la forma d'esso bella, il sito vago: la terra che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti, e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'onde. Di bravura contende col mare Adriatico, e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e tramontar del sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste,

e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea, che come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliare tante e sì leggiadre e divine varietà, lascerò che le immaginiate voi, o più presto che le vegniate a contemplar d'appresso: che non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi Scrittori di Roma e d'Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d'opinione che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri spaventarono di sì alta impresa. Il buon padre Virgilio, che ciò ben potea fare, portato dalla sua musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo; prima perchè sarei presontuoso; che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano, e l'ingegno del Fracastoro: poi sapete ch'io non entro in questi balli che non riuscirei, perchè quegli che al tempo d'oggi scrivono materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed istituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castelli,

e d' ogn' intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori, che danno la vita, della quale sopra vi diceva, e dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie ed i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire, se non ch' ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono, e quei dell' Esperide, e quelli d'Alcinoo, e d'Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice, e connaturale dell' arte, e d' amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi d' ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch' io vi dica altro, perchè quest' è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell' ottava sfera, con la quale tengo per fermo, che questa Patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee ch' abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono, e sono esse ancora nella specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le

quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura, che verso la parte che guarda Settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne, e rupi fiere, albergo di strani animali e d'Eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di giganti, e se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio, ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile pármi che se que' nemici di natura volessero salire in cielo, stimolati dall' invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quercia, quanto d' uomo, e campano di castagne la maggior parte dell' anno, cioè delle ghiande del secolo antico; e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti e d' artificj, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini, e Signori che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato, e l'essere di tutti gli uomini, che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo: il che è argomento che conclude la nobiltà, e perfezione di que-

sta Regione: le quali due cose, oltre le sopraddette, vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io sono stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anche a dire del monte di S. Bartolommeo, e m'aveva proposto nell'animo di dirvi appresso, che conversazione qui avrete, e quai passatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò. Fra questo mezzo, libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò libro alcuno mai, nè penserò del passato o del futuro, che quel che è stato, fu, quel che ha ad essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenza, e quella ancor negligentemente, e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotile, e di equanti, e differenti, d'agliata, di torte, e di frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi, e già vedrò spesso ballare la mia Leucippe, e Crambe, ed io sarò il Messere. Mi vi raccomando.

Di Gazano . . .

A Messer Bernardino Daniello.

Onorato Signor mio. Vostra Signoria mi disse quando io partii da Venezia, che io le scrivessi, se mi occorreva cosa alcuna. Non ho scritto mai, perchè non è occorso. Venne in Padova quel Vescovo di cui ragionammo, e prese casa di là dal prato della valle; e con lui un gentiluomo amico mio: avrò mezzo dunque d' introdurmi al'a conoscenza, ed amicizia sua. Bisogno non ho per ora: pur essendo Vescovo e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggio in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo: se accade cosa in che vi possiate valer del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi Monsignor di Brescia, e com' è risanato bene, e se Vostra Signoria gli ha mandati i versi miei. Nè mi estenderò in altro. Amatemi, e state sano; e avendo qualche cosa nuova e bella, partecipatemene.

Di Padova a'6. di Dicembre 1541.

Al Sig. Giovambatista Grimaldo.

Sabato fui a casa di Vostra Signoria, benchè vi era stato prima ancora, per satisfare al debito mio; ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un servidore mi disse che Vostra Signoria starà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parer trascurato in quella cosa nella quale debbo esser diligentissimo. Io molto onoro Vostra Signoria, e perchè tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni, quanto qualsivoglia altro giovane d'Italia, poscia ch'io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia, s'io potessi. Ora avendo Vostra Signoria domandato di me a Messer Stefano Penello, qui mi pare di darvene io brevemente informazione. Quanto alle lettere, certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all'altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi, fo maggior professione di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede; nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amo-

ri, se Vostra Signoria volesse sapere questo ancora, peccai un tempo; ora l'età e migliori pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto, che mi nuoce. Dell'ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodità; però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi par stranio, quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi, di chi mi mostra un menomo segno di cortesia, son sempre umile servidore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità Vostra Signoria ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto stimerei l'esser servidor di Vostra Signoria, quanto l'essere scrittor degli Annali; pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona volontà, ed il desiderio che io tengo di servirla. Nostro Signor Iddio la conservi felicemente.

Genova lunedì . . .

LETTERE

DI

CONSOLAZIONE.

FRANCESCO DELLA TORRE.

Al Signor Gio. Lodovico Gonzaga.

Se io volessi confortar V. S., che è ormai veterana nella santa milizia del SIGNOR nostro, per la morte del Signor Alessandro suo figliuolo, io le farei piuttosto ingiuria, che pietoso ufficio verso lei, la quale so che non ha bisogno di alcuna altra consolazione, che di quella che le viene dal vero proprio consolatore; e so che questo colpo non riceverà nè per danno, nè per pena, ma per caparra, che Sua Divina Maestà l'abbia fatta degna d'esser nel numero degli amici suoi, volendo così caro vostro pegno nelle mani, e cominciando a privar lei delle consolazioni umane,

come suol far con coloro, a cui apparecchia le divine; perchè spogliandosi dell'affetto delle cose terrene e caduche, volgano gli animi alle celesti e sempiterne. M. Raimondo ed io ringraziamo V. S., che ci abbia fatti partecipi delle cose sue, le quali come al gusto sono amare, così piaccia a Dio che sieno buone alla salute sua, e nostra, e che con l'esempio di lei impariamo quella virtù che non appare, salvo in quelle cose che al senso, ed al Mondo pajono avverse. E con questo facendo fine, mi raccomando alla buona grazia di V. S., e pregola a raccomandarmi alle sante orazioni di quel rarissimo padre, il qual son certissimo, che non sarà stato di poco ajuto al figliuolo in questo passaggio, nè di poco conforto a lei.

Di Verona.

Benedetto Varchi

A Messer Jacopo Nardi.

Se io negassi, magnifico, e onoratissimo M. Jacopo, che la subita, e così strana e sventurosa morte del mio Nipote non m'avesse commosso grandissimamente, e perturbato, certo io negherei la verità. Perciocchè percosso impensatamente da sì nuovo, e reo, e atroce caso mi si rappresentarono in un tratto molte, e diverse cose nella mente, le quali tutte insie-

me, e ciascuna per se m'affliggevano molestissimamente, ed oltre misura; le quali per non avere a raccontarvi (il che non potrei fare senza lagrime) vi mando con questa lettera quelle parole, che si scrissero per epitaffio sopra il deposito. Vi dico bene, che mercè di Dio prima, e poi degli amici, i quali prestamente mi furono intorno, non mi perdei tanto, che non conoscessi in breve spazio di tempo buona parte di tutte quelle cose, che voi ora non meno prudentemente, che fedelmente consolandomi, m'avete scritte, e ricordate pietosamente, non tanto da buono uomo ed amico, come sete, quanto da vero e amorevole padre: nel qual luogo, come v'ho meritamente tenuto per l'addietro sempre, così sempre vi terrò ancora, e tanto maggiormente per l'avvenire. E la prima cosa, della quale mi ricordai, e che più mi confortò di tutte l'altre, fu il conoscere, che a lui, il quale io teneramente amava, e come figliuolo, altro che bene intervenuto non era: conciossiachè da mortale vita e caduca fosse subitamente e senza dolore ad immortale e sempiterna trapassato. E mi sovveniva continuamente di quello, che molte volte aveva e letto, e udito, che non essendo il vivere nostro altro quasi che un erto e pericoloso cammino, pieno tutto di sassi e di spine, tanto ci dovevamo rallegrare più, quanto alcuno piuttosto averlo fornito, ed

essersi da tante fatiche e fastidj sbrigato conoscessimo; non altramente che de' naviganti più si rallegrano quelli, e maggior festa fanno, i quali prima degli altri dalle fallaci e tempestose onde del mare essere in porto giunti salvi e sicuri si vedono: nè poco ancora mi consolava considerare da che tempi, e da quali costumi s'era intero, (così penso) e senza macchia partito, sì per la poca età, ed ottima natura sua, e sì per la cura, e continua diligenza mia, che mai da me nol partiva. Ma con tutte queste cose, e molte altre appresso, non poteva perciò non attristarmi alcuna volta, e dolermi, se non delle sventure sue, almen de i danni miei, parendomi pur grave cosa, e strana molto l'essere rimaso privo e in quel tempo, e in quel modo d'un nipote, del quale aveva conceputo, dopo molte fatiche e spese, opinione grandissima; e nella cui giovanezza era riposta quasi tutta la speranza della vecchiezza, e riposo mio. Io non sono ambizioso ne'mali, nè mi giova accrescere le cagioni del mio pianto, e volesse Dio, che le potessi scemare: ma vi giuro sopra la conscienza mia, e per le benedette ossa di lui, che di suo tempo non udii mai nè più accorto ingegno, nè più destro a tutte le cose, nè più maturo giudicio, nè mente più riposata e tranquilla, per non dir nulla nè della bontà sua, nè della modestia, nè dell'amorevolezza: le qua-

li in lui erano sopra ogni credere maravigliose, come sanno molti, i quali a me, che fingeva di non crederle, le raccontavano tutto il giorno. Taccio, che per la morte sua, oltre il danno di tutto quel poco ch'avea, mi ritrovo in mille noje, e fastidj, tutti lontani dalla natura, e dalla professione e consuetudine mia. Alle quali cose (come se fossero state o poche, o picciole) se n'era, per verificare quel proverbio che dice, che le disgrazie non vengono mai sole, aggiunta un'altra nuovamente, più strana in un certo modo, e più maravigliosa di tutte l'altre insieme: e questa era quella, che mi facea, più in verità per cagione d'altri, che mia, stare così attonito, e quasi fuori di me; come scrivete esservi stato e scritto, e riferito da più nostri amici comuni, i quali non sapendo più oltra, pensavano forse, che ogni cosa venisse da una cagione medesima; e nel vero s'ingannavano, come intenderete forse da altri, ch'io per me non l'oso appena di credere, non che la scriva. E quando pure fusse, (come è omai) le vostre lettere hanno fatto tal frutto in me, ch'io non solamente la sopporterò con pazienza, ma eziaudio volentieri insieme con tante altre fortune mie. Al che fare non mi muovono tanto, per dirvi il vero, le parole vostre, ancorchè sieno efficacissime, quanto l'esempio: proponendomi dinanzi agli occhi della mente voi,

il quale pieno già molti anni di tutte quelle miserie, che n' arrecano estrema povertà, e vecchiezza, sofferite non solo pazientemente, ma con lieto animo ancora l' indegnità del vostro esiglio volentieri; e privo non pur della patria, casa, e carissimi figliuoli vostri, ma abbandonato nel maggiore bisogno quasi da tutti gli amici, ritenete per l' altrui cose quella gravità e franchezza d' animo, che malagevolmente potrebbe credere chi veduta non l' avesse; e quello ch' è più, non solo dopo tante varie fatiche non cedete all' ingiurie della fortuna, dandovi in preda alla disperazione ed al dolore, come farebbero molti altri; ma ora che di quiete e di riposo avreste il bisogno maggiore, e che lo starvi in ozio vi sarebbe non solo non disdicevole, ma necessario, faticate ogni giorno più, desideroso sopra modo di giovare così alla nostra favella, come a quelli che nasceranno dopo noi. Della qual cosa farà piena e manifesta fede, oltra l' altre belle e lodevoli opere vostre, il Tito Livio tradotto ultimamente da voi nella Lingua Fiorentina nel mezzo di tanti fastidj, e travagli. Perchè io non povero, come molti altri, ed infelicissimo vi tengo, ma ricchissimo, e fortunato vi giudico. Laonde desiderando d' imitare in qualche parte la fortezza e costanza vostra, trovandomi quasi nel medesimo stato, quanto all' avversità, di voi, sono del tutto fermato di seguitare,

quanto per me si potrà, i felicissimi ricordi, e prudentissimi consigli vostri in tutte le cose, de' quali tanto vi ringrazio, quanto posso, e prego Dio umilmente, che ve ne renda per me quel guiderdone, ch' io vorrei, ed essi meritano. E senz' altro dire, a voi m' offero tutto, e raccomando: il che fanno ancora Messer Lorenzo, Messer Carlo, e Messer Batista. State sano, e salutate a mio nome Messer Antonio da Barberino, Messer Anton Brucciolî, il Zeffo, e tutti gli amici.

Da Bologna.

Marc' Antonio da Mula

A M. Bernardo Cappello.

Magnifico Compare, e fratello. Le vostre lettere a quella parte, ove del vostro incolume giugnere costà m' avvisate, mi sono state gratissime; ma dove con tanto affetto della perdita di così nobil patria, e di così cari amici vi dolete, non poco di noja esse mi hanno data. Perciocchè avendovi io sempre per l' addietro ne' casi avvenuti a voi veduto sì fattamente armato, che con lo scudo della vostra prudenza eravate atto a difendervi da qualunque colpo della fortuna, ora vi veggio da questa veramente acerba puntura così trafitto,

che gran dolore sentendo da questa vostra passione, pietoso, e debito ufficio ho stimato che sia per esser il mio, a mettervi dinanzi agli occhi quelle cose, che voi innanzi a questa vostra sciagura così chiaramente avreste vedute, come esse ora vi sono dal velo del vostro dolore contese. Grandissima veramente è la perdita, come dite voi, di così nobil patria, nella quale tanti anni, e tanti secoli la vostra famiglia con suo onore, e con utilità di lei è stata illustre Cittadina. Grandissima è la perdita degli amici, i quali al presente speravano di dar a voi il premio delle vostre virtù, e a se acquistare onore della vostra amicizia. E so ben io, che ogni subita mutazione delle cose suole con una gran perturbazione, e quasi con una tempesta d'animo avvenire. Ma di tutto ciò, che finora vi pare d'aver perduto, io stimo, che via maggior danno voi siate per avere, se anche voi stesso vi perdete: che mi pare, che la mutazione della fortuna non debba punto mutare l'animo vostro costante e prudente, col quale non solamente voi e la vostra Famiglia, ma anche molti de' vostri amici solete reggere e consigliare. Non vogliate adunque tanto ricordarvi la presente calamità, che vi scordiate voi stesso; e vedrete quello, ch' io vi dico esser vero. Che se vi dolete per desiderio del passato bene, vedrete, che niente, o poco di bene fin qui avete perduto: vedrete, che

niente di nuovo ed inusitato è a voi avvenuto, e che la fortuna incontro di voi non ha punto il suo costume e la sua natura mutata. Ella è sempre instabile, incostante, e cieca; anzi piuttosto dovemo dire, che anche in questa vostra sciagura ella abbia usata la sua propria e natural costanza: ch' è d' esser sempre incostante, e di non istare mai in un medesimo stato. Ella era tale, e non altramente ella era, quando ella vi dava speranza di qualche gran bene, e mostrava di volervi esaltare: e s' ella v' ha così a mezzo'l corso abbandonato, ditemi un poco, chi è quello così felice, che sicuro sia, che ella un dì non sia per abbandonarlo? Volete voi vedere, che niente del vostro avete perduto? Considerate, che se vostre fossero state quelle cose, delle quali vi dolete, in niuna guisa perderle non avreste potuto. Pensate voi, che sia da essere molto caro estimato quel bene, il quale sempre sull'ala per dipartirsi, e fuggirsene si stia? il quale a noi col suo fuggire sia per arrecare una infinita noja? Anzi vi dico io, se la felicità presente ritener non possiamo, e s' ella, da noi partendosi, infelici ci debba lasciare, che cosa si può dire, ch' ella sia, quando a noi ne viene, se non una certissima arra di doverne fare infelici? Perciocchè colui è veramente infelice, che a qualche tempo è stato felice; e veramente intende, che cosa sia il male, co-

lui, che ha provato il bene. E però consiglio è il fare con la pazienza leggieri quelle cose, che dalla forza costretti, nostro mal grado conveniamo patire. E che cosa è altro l'esser impaziente di ciò, che mutarsi, o altramente essere non può di quello, che stato è, se non esacerbare, ed accrescere il suo proprio dolore? Ma se io v'addimanderò, se voi credete che'l mondo sia da un supremo intelletto con ragione governato; non direte voi che sì? Non mi confermerete appresso, che da questo intelletto sieno e le grandi, e le picciole cose ordinate, e rette? e che niuna cosa non si fa quaggiù, che da colui colassù non sia voluta, e permessa? Non credete appresso, che non essendo dal finito allo infinito proporzione alcuna, la vista de' mortali, ch' è picciola, debole, e inferma, non può nel profondo, ed invisibile divino splendore fermarsi, o scorgere cosa, che sia nel suo secreto? Certo sì lo credete. Credete voi, che da questa mente del mondo, che è una bontà infinita, possa mai altro, che cosa buona avvenire? Mi direte che no. Ma pur non so, che vi dorrete, dicendo che'l vostro esiglio a voi non pare che buono sia. Ma levatevi d'attorno questa passione, e sanamente giudicando, il vero scorgete; e se voi vedete, che tutto quello che si fa al mondo, si faccia col governo d'un solo, il quale con cause a noi incognite sempre

fa bene, e mai non fa male, vogliate ancora credere, che questo vostro esiglio sia da questo infallibile consiglio anche per bene avvenuto. Chi sa, che per questa via, o più che mai grato non siate per ritornare a governar con gli altri la vostra nobil patria, e a godere i vostri cari amici? o qualche altro bene a voi, e alla vostra famiglia non s'apparecchi? O quanti avemo noi veduti pur mezzi nojosi, e dolorosi essere a somma felicità, e gloria pervenuti; e dopo simili esigli essere con sua somma laude stati restituiti nella patria! Non sapete voi quello, che a Camillo, Lentulo, Cicerone, a Temistocle, ad Aristide, Milciade, Cimone, e a tanti altri Greci, e Romani amplissimi Cittadini avvenne? Non avete veduto nella vostra Città e molti e molti, a' quali l'esiglio di questa città è stato quasi un adito da potere al mondo dimostrare il loro valore, e hanno, mentre vissero, lodevoli ed egregie opere operato, e morendo si hanno un'immortal gloria partorita? Tra questi fu il magnifico, ed Illustrissimo Carlo Zeno. E a' nostri dì il Serenissimo Grimani fu dall' esiglio rivocato, ed alla suprema dignità di questa Repubblica condotto. Ma che vi debbo io più dire? se non che questa vita è come un sogno, nel quale l'anima dorme, mentre ella è accecata dalle tenebre di questa carne, non altramente che si faccia il corpo la notte da grave sonno

oppresso. Ed è da credere, che non siamo da Dio creati per fermarci qui. Percioсchè rarissimi sono coloro, i quali molto più di amaro, che di dolce non sentano in tutto il corso della sua vita: siccome il clarissimo, e dottissimo nostro Trissino ci dimostra: che è necessario ad ogni modo nell' entrata di questa vita più d' amaro, che di dolce gustare. E la sorte di felicità de' mortali è tale, che sempre l' uomo è in nuovi pensieri, e sollecitudini; e la buona ventura ovvero non ne vien mai data appieno, ovvero poco ci dura. Questi abbonda di ricchezze, ma d' essere ignobile si vergogna. Quest' altro nobile e povero vorria la sua nobiltà con la ricchezza permutare. Quell' altro ricco e nobile, perchè non ha figliuoli, si lamenta. E chi ha figliuoli, se gli ha tristi, vorrebbe esserne privo: se gli ha buoni, teme mai sempre di perdergli. E chi ha questo e quell' altro, sarà poi o del corpo, o dell' intelletto infermo: onde avviene, che non è alcuno che con la condizione del suo proprio stato s' accordi. E non è da credere, che Dio ci abbia fatti per aver molto male, e poco bene; siccome in questa brieve e triste vita abbiamo: perciò è da fermare le nostre speranze altrove; avvegna che può, è da stimare, che buono sia tutto quello che accade: il che se a noi forse par male, giudichiamo che non così sia, ma a noi così falsamente appaja; perchè non

possiamo per la nostra infermità scorgere le cagioni delle cose. Considerate, Compare, che colui solamente è misero, che si reputa esser misero, siccome di poi colui è ricco, che di poco si contenta. E la felicità, e la buona fortuna non consiste ne' Magistrati e nelle ricchezze, ma sì nell' egualità del desiderio: onde a me pare, che ciascuno possa da se la sua buona fortuna formarsi; nè temere, che avverso caso o strano accidente nuocere gli possa. Volete voi vedere, che la vera felicità dell' uomo non può in questa vita acquistarsi? Ditemi un poco, chi aspira a questa felicità, o che sa, o che non sa, che ella sia per mutarsi; se non sa, come può esser felice colui, che sia ignorante? Se sa, che le rote della fortuna sono instabili, forza è che tema di perder il bene, che possiede; sapendo certo di doverlo quando che sia perdere. E a che modo può esser felice chi in continua paura si ritrova? Dir mi potreste, che chi non fa molta stima di quello che tiene, non dee temer di perderlo: vi rispondo, che non può esser fatto felice colui da quel bene che poco stima. E che ogni felicità di questa vita perdere ci convenga, non fa bisogno altro dire, se non che i colpi inevitabili della morte tutti ad un modo ci finiscono, e ogni cosa disperdono: siccome la subita e a tutta la Città lagrimabile, e a noi dolorosissima morte di M. Leo-

nardo Lauredano nostro così amaramente, come chiaramente ce lo ha dimostrato. Queste cose, ch'io ad altro tempo ho da voi udite ed apparate, mi son mosso ora a dirlevi, non per insegnarlevi, ma per farlevi conoscere siccome vostre, che voi forse dall' acerbo dolore abbagliato vedere non potete. Non sete voi quell' istesso, che al vostro da noi dipartire mi diceste, che l'essere soggetto a questi Illustrissimi Signori era una grandissima e sicurissima libertà? e che eravate per eseguir le loro deliberazioni, ancorchè più aspere vi fossero parse? e che non meno che la giustizia, è da lodare la loro clemenzia? nella quale speravate tanto, quanto era l'inestimabile vostro desiderio di giovar con la fatica, con la vita vostra, e de' vostri figliuoli a questa Eccellentissima Repubblica. Sperate adunque, e vivete: ch'io spero, che perchè voi sete uomo da non esser perduto, e perchè questi Illustrissimi Signori sono prudentissimi, siate per ricever tutto il perduto, e d'avanzo assai. Se punto di giovamento vi avranno le mie parole donato, mi sarà gratissimo, ch'io abbia almeno fatto beneficio a cui molto debbo, e desidero. Se elle non vi avranno giovato, non mi sarà stato molesto l'avere questa pezza con voi ragionato. Mi raccomando a voi, alla magnifica mia Comare, salutando la brigata.

Di Venezia.

A Messer Stefano Penello.

È venuto l' uomo vostro con le lettere: a tutte si è dato buon ricapito. Ho lodate le tre epistole di Messer Aurelio, perchè in vero mi son piaciute. Il Signor Giambatista hanne avuto assai contento: seguiti dunque con l' ajuto di Dio, e vostro; e non faccia disordine, perchè stia sano, e viva lungamente: in malattia, e breve vita si può far poco bene. Per disordini un Dottor de' Bonfadini, venuto che fu da Padova, si morì. Ma dove entro io? Rescrivo al Vasollo: era ben torlo giù di simili speranze. Potrebbegli dare il Signor Giambatista, come a giovane povero, come a Poeta no, per non esser tenuto goffo. Conobbe subito la sciocchissima composizione: ben faria quel giovane a studiare, e non componere. Addrizzatelo a Roma. Ma bisogneria che fosse vivo il Cardinal de' Medici. Ne scrivo al Signor Ferrario. *Sed de nugis satis, venio ad te.* Vostro padre è qui, aspetta che quel Podestà venga: ha anticipato, e fatto quel che conviene alla ragione, poco favore bisogna: tuttavia n' avrà quanto si può avere. Non dubitate Messer Stefano, Madonna Perinetta è vostra, vostri sono molto i padroni vostri, state di buon animo. Dal servidor, e dalle lettere di vostro padre

intenderete il resto. Io starò vigilantissimo, nè dirovvi altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlenghe con sua comodità o libri, o l'equivalente. Avrete in casa Lorenzino del Signor Adamo, ne avrete utile, non si può mancare a S. S., ancorchè il giovane sia, come intendo discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i vostri ordini, e regolati costumi; avrete un favor di più: è buono. Il Signor Giambatista ha detto di volervi scrivere questa sera. Se potrà, lo farà, perchè domattina per tempo partirà il servidore. Ho parlato con N. con destro modo: vi è amico, ancorchè alcune male lingue abbiano fatto sinistro ufficio, come egli m' ha detto. Abbiatelo per vostro: così m' ha detto che ve lo scriva. Mando al Signor Paterno le sei poste, ma non di quelle, che sono a mio modo: non ne ho potuto avere per le occupazioni. Scusatemi con S. S., raccomandandomi a tutti quei Signori amici miei, e massimamente al Signor Segala. Ho dato uno scudo d'oro al servidore per fare un colletto a Silvano di cordovano del color che piace a voi: glielo farei fare, se fossi voi, aperto davanti, e più comodo. Ma che non si alleggerisca de' panni così tosto, e guardisi da scaldarsi, e raffreddarsi. È cosa perniciosa. Quando uno è scaldato, diceami il Sig. Priore di Roma, ch'era saluberrima cosa l'urinar subito, che si dismette l'esercizio. Fate

che ciò osservi Silvano, e non vada a nuotare. Vedete di sollecitar Ambrogio dal Borgo per quel fagottello: bravate, minacciate, gridate. Credo l'avrete; se non, scrivete a Milano, e fate scrivere a tutti quegli amici, che possono spaventarlo. Qui fo fine, e mi vi raccomando.

Di Genova a' 19. Marzo 1548.

LETTERE
DI
DISCORSO.

Marco Antonio Flaminio

A M. Luigi Calino.

Magnifico Signor mio. Se V. S. crede che io l'ami sommamente ed osservi, ella non s'inganna punto: perchè ho conosciuto in lei sempre tanta bontà, e tanta cortesia, che non mi terrei uomo, se non la osservassi e amassi con tutto il cuore. Ma non voglio già che restiate ingannato, credendo che l'uffizio che ho fatto in quella lettera, sia tanto segnalato indizio del mio

amore singolare verso di voi, quanto mostrate di credere: perchè vi confesso ingenuamente, che avrei fatto il medesimo uffizio con quale altro si voglia Gentiluomo, purchè mi fosse venuta l'occasione, e avessi avuto qualche buon mezzo di potergli dire il parer mio: perchè considerando, che fra una moltitudine d'uomini infinita si trovano tanto pochi che siano atti alla eccellenza delle lettere, sento un dolore grandissimo, quando veggo, che quelli pochi di atti diventano inetti per colpa delli maestri; e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume delli suoi scritti, l'oscurano ed infamano con versi e prose ridicole e odiose. Adunque non solamente dall'affezione che io vi porto, fui mosso a scrivervi, ma molto più dal desiderio grande, che ho di vedere, che i tempi nostri fioriscano di buone lettere e d'ingegni; fra' quali ingegni ho sempre numerato quello del nostro M. Muzio, del quale avendo concetto una bellissima speranza, come potrei fare io, che non mi dolessi sommamente, vedendo che così nobile pianta, per esser mal coltivata, degeneri, e donde si aspettavano frutti soavissimi ed eccellentissimi, si raccolgano labrusche e sorbe? E perchè mi domandate consiglio e rimedio, dico, Signor mio, ch'io non saprei darvi nè miglior consiglio, nè più sicuro rimedio di quello che già vi diedi: e mentre quelle mie instruzioni furono os-

servate, gli scritti di M. Muzio facevano fede, che elle fossero buone ed utili; come ora essendo loro tanto degenerati, fanno testimonio che elle non siano più nè stimate nè osservate; benchè il quinterno delle Epistole, che mi avete mandato pieno di sensi, e di parole inette, il dimostra chiaramente: perchè fra i miei ricordi questo era il principale, che niuno maestro si riputasse mai nè tanto dotto nè tanto eloquente, che esercitasse M. Muzio in composizioni fatte, e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto con le istesse parole di quel divinissimo Scrittore; perchè tenendo questa via era quasi impossibile, che il putto non facesse un mirabile profitto, empiendosi l' orecchie e l' animo di sensi prudentissimi, di parole e locuzioni elegantissime, e di numeri e testure bellissime; ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi che l' ambrosia di Cicerone: e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità, che egli nelle lettere diventerà un gran villano: (il che non permetta il Signor Dio) dove avevamo concetta certissima speranza, che dovesse diventare un uomo divino. E perchè forse sareste più cauto, e più diligente, se consideraste di quanta importanza sia questo mio ricordo, voglio parlare sopra ciò un

poco a lungo, mostrandovi chiaramente, come spero che a questi tempi è quasi più che necessario, che li maestri si astengano da esercitare gli scolari con le composizioni fatte di propria invenzione: e si degnino di preporre i divini scritti di Cicerone alle lor ciance inette, plebee, e piene di corrotta latinità. E per procedere con qualche ordine, voglio prima, secondo il costume de' Filosofi, fare alcuni fondamenti, sopra li quali fonderemo le conclusioni di questo nostro ragionamento. Dico, Signor mio, che niuno può insegnare quello che non sa. Appresso dico, che le arti che s'insegnano per via d'imitazione, sono molto pericolose; e molti che potevano riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili ed oscuri, come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famosi ed illustri, se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michel Angelo; ma sono Pittori di catinelle, perchè la loro mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano. Se dunque l'artifizio dello scrivere consiste sommamente nell'imitazione, come nel vero consiste, è necessario, che volendo far profitto, abbiamo maestri eccellentissimi, li quali abbiano concetta nella mente sua una bellissima forma di scrivere; e poi la sappiano esprimere, e rappresentare nel parlare e nello scrivere, proponendo alli discepoli una immagine bella e stupenda di eloquenza; nella

quale mirando loro, e ponendo ogni studio ad imitarla e ritrarla, a poco a poco la loro mente s' innamori di quella eccellente bellezza, e finalmente concepisca e partorisca una forma ed una idea di scrivere simile a quella, che è loro proposta dal maestro. Credo che questo breve discorso possa farvi conoscere chiaramente, che coloro che ci vogliono esercitare nello scrivere, e ci propongono le composizioni fatte di proprio ingegno, ci ponno fare grandissimo danno se non sono scrittori eccellenti: e questo è tanto vero, che vediamo oggidì pochissisimi giovani uscire dalle comuni scuole con fama di buone lettere, e di eloquenza; perchè nel vero gli scrittori buoni furono a tutti i tempi rarissimi; di maniera che non ci dee parer cosa strana, che oggidì ne sia tanta carestìa, considerando la miseria di questi secoli, nei quali la lingua Latina si acquista con tanti sudori, dove anticamente era a tutti comune e naturale: li maestri sono ignorantissimi; dove allora erano peritissimi, e i premj di tante fatiche sono picciolissimi; dove in quei tempi felici erano tanto grandi, che la eloquenza menava per istrada sicura ed espedita gli uomini infimi alla sublimità del Consolato. Queste ed altre cause fanno, che lo scriver bene, massimamente nella lingua Latina, è tanto difficile, che dovremmo mirar quasi come cosa miracolosa un buono scrittore; ma siamo tanto ignoranti, che non

sappiamo discernere gli eccellenti dai plebei; e subito che l' uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensiamo che egli scriva ben Latino: e di qui nasce che non solamente il volgo, ma eziandio molti che per le città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, e del Melantone e di certi nostri Italiani, li quali non seppero mai, nè forse mai sapranno ciò che sia la bellezza, la proprietà, la eleganza, la purità, e la copia della lingua Latina: e la disgrazia vuole che coloro, che di questa cosa divina hanno qualche cognizione e gusto, quasi tutti sono uomini grandi e nobili; e quelli, che costretti dalla povertà fanno professione d' insegnarla, quasi tutti sono lontanissimi da saperla: e come essi sono inetti scrittori, e pieni d' improprietà e di sciocchezze, così fanno diventare ancora li poveri scolari: li quali più facilmente imparano il male che il bene; e spendono la sua gioventù in comporre versi e prose tanto plebee e vili, che beati loro, se non avessero mai imparato Gramatica! perchè non diventeriano favola del mondo, ed avriano potuto mettere la industria in cose onorevoli; dove si affaticano per farsi vergogna, e giuoco degli uomini veramente dotti. Adunque per venire a qualche conclusione dico, che se vogliamo imparare di scrivere Latino, è necessario che abbiamo ottimi maestri, li

quali abbiano osservato con somma diligenza e perfetto giudizio la proprietà, e la bellezza della lingua Latina; che si siano esercitati molti anni nello scrivere; che abbiano grande invenzione; che sappiano l'artifizio di disporla e trattarla con dignità; che sappiano variare gli stili e la orazione, accomodando le parole, le locuzioni, le figure, i numeri alle materie: le quali come sono diverse, così richiedono lo stile, e la locuzione diversa; come vediamo, che la diversità delli corpi, e delle qualità delle persone ricerca diverse vesti, e diversi abiti ed ornamenti, perchè la veste grande non ha convenienza col corpo piccolo, nè l'abito regale è proporzionato al gentiluomo privato. E perchè è quasi impossibile a questi nostri tempi miseri trovar maestri che abbiano tanta eccellenza, resta che troviamo almeno maestri, che siano tanto modesti e discreti, che conoscano la propria insufficienza; e la sufficienza, anzi perfezione e divinità di Cicerone; e conoscendola, trovino via che Cicerone faccia per loro quello, che essi non sanno fare; cioè che esso dia li temi agli scolari, e gli corregga; il che seguirà, se essi sapranno con buon giudizio, e destrezza tradurre in volgare quelle prose tanto belle, stupende e miracolose, che non si troverà mai uomo tanto eloquente, che possa con le sue lodi agguagliare la loro quasi incomprensibile eccellenza, e perfettissima perfe-

zione. Io, Signor mio, vi ho detto il parer mio; il quale, se è buono, resta che preghiamo il Signor Dio, che vi conceda un maestro che sappia, e voglia eseguirlo; ed osservi nell' insegnare, e leggere quegli altri avvisi che io già diedi a V. S.; alla quale bacio la mano.

In Verona.

Benedetto Varchi

Al Sig. Cosimo de' Medici, Duca di Firenze.

Quanto la vita, e le azioni de' Re, e de' Principi, posti da Dio alla cura e al governo degli altri uomini, sono più chiare e illustri della vita, e delle azioni delle persone private e particolari, tanto l'altezza e gravità della Tragedia, virtuosissimo e fortunatissimo Duca, avanza e trapassa, secondo il Principe de' Peripatetici, tutte l' altre maniere di qualsivoglia componimento. Bene è vero che la rappresentazione d' essa per li fieri avvenimenti e orribilissimi casi che in quelle succedono il più delle volte, arreca piuttosto molta afflizione e spavento agli uditori, che diletto alcuno o piacere. Dopo la Tragedia seguita la Commedia: la quale, quanto è meno alta di lei e men grave, tanto è più piacevole e più

dilettosa. Di maniera che io per me porto fermissima opinione, che tra tutti gli spettacoli di tutte le sorti niuno se ne ritrovi nè più bello, nè più giocondo di quello d'una Commedia bene e ordinatamente recitata. Direi ancora nè più onesto, nè più utile, se non fusse che quegli i quali composero primi Commedie in questa lingua, avendo piuttosto voluto imitare la licenza e piacevolezza di Plauto, che l'arte e gravità di Terenzio, non pare che avessero altro intendimento, che di far ridere; pigliando per loro propio e principal fine quello, il quale doveva essere secondario, e per accidente: e pare che questo avvenisse, in qualunque modo il facessero, non si curavano. E di qui nacque, penso io, come le cose sempre vanno di male in peggio, che la Commedia venne tanto a mutarsi da se stessa a poco a poco, e diventare ogni altra cosa, che Commedia: che le più disoneste, e le più inutili, anzi dannose composizioni, che siano oggi nella lingua nostra, sono le Commedie; perciocchè pochissime sono quelle, (siami lecito) Illustrissimo Principe, favellare con Vostra Eccellenza tutto quello che io intendo liberissimamente le quali non facciano non solo vergognare le donne, ma arrossire gli uomini non del tutto immodesti. La qual cosa tanto è più degna di maraviglia, quanto io non favello al presente di quelle, che furono fatte da uomini volgari e idioti,

senza dottrina, o giudizio nessuno, le quali sono quasi infinite; ma di quelle, che sono state composte da persone nobili e letterate, delle quali ne ho vedute molte parte in istampa e parte a penna, le quali secondo il giudizio mio, non hanno altro di Commedia, oltre i cinque atti, che il nome solo, e alcune nè il nome ancora. E pure avevano avuto M. Lodovico Ariosto innanzi, il quale, sebbene in questa parte non mi soddisfa interamente, è però degno di grandissima lode, e a cui debbono molto i compònitori delle Commedie Toscane. E se non temessi di parere o presuntuoso, o arrogante, volendo mostrare di sapere io, ed insegnare quello, che molti altri da molto più di me non hanno o saputo, o voluto insegnare fin qui, racconterei in questo luogo moltissime cose che si ricercano necessariamente nel ben comporre una Commedia, non del tutto indegna del nome suo: e da quelle potrebbero conoscere coloro, che m' hanno tante volte e consigliato, e confortato, e pregato, che io dovessi farne una, che io non per fuggire la fatica, nè per altra cagione, se non per diffidarmi di me medesimo, lo ricusava. Perciocchè, sebbene io vedeva, che infino ai più vili artefici, dico di quegli che non sapevano, non che altro, leggere, o quello che si fosse Commedia, si mettevano a farne, e bastava lor l'animo non pure di fornirle, e farle recitare,

ma ancora di stamparle: questo non m'affidava tanto, quanto mi sbigottiva dall'altro lato il vedere, che nè anco gli uomini dotti, e di molta fama l'avevano potute condurre a quella perfezione, dove io penso che elleno, non pure si possano condurre, ma debbano da tutti coloro, i quali temono più il biasimo degl'intendenti, che non hanno caro le lodi del volgo. Ma posciachè io vidi che V. Eccell. Illustriss., come di tutte l'altre virtù e laudevoli opere, così della rappresentazione delle Commedie si dilettava non poco, non volli mancare nè a me medesimo, nè a' consigli di coloro, per non dire comandamenti, che a ciò fare mi stimolavano; per non parere piuttosto negligente o caparbio, che timido e rispettoso di mettermi a comporne una, non dico quale io la desidererei, ma quale io potessi. Perciocchè moltissime volte quanto è agevole il sapere, come si debba fare una qualche cosa, tanto è poi difficile il metterla in opera, e ciascuno può senza fatica nessuna conoscere, e lecitamente riprendere una figura stroppiata, sebbene non sa farla egli nè anco in quel modo. Non niego già di non aver tentato, se per ventura mi fosse venuto fatto, mediante l'industria e fatica mia, d'acquistare piuttosto qualche lode con tutti gli antichi, che biasimo colla maggior parte de' moderni: sebbene io contra i precetti loro ho voluto non pure farla doppia, ma rinter-

zarla, per tentare se questa nostra lingua fosse bastante, non solo d' agguagliare la latina, ma di vincerla: sperando che qualcuno di maggior dottrina, ingegno e giudizio che non sono io, potesse quando che sia colorire i disegni miei. In somma a me è bastato di mostrare la buona volontà, affinchè V. Eccell. Illustriss. anco in questa possa riconoscere qualche parte del desiderio, il quale è in me, di mostrarlemi non dico grato, ma ubbidiente: e per questa cagione sola ho ardito di presentare così bassa cosa e vile a tanto alto Principe, e tanto pregiato: alla cui bontà e clemenza umilissimamente raccomandandomi, farò fine; pregando nostro Signore Dio, che insieme con tutta l' Illust. Casa sua la conservi lunghissimo tempo sana e felice.

Daniel Barbaro

A Messer Federico Badoaro.

Pensate, quanta dolcezza io abbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina, che ritrovandomi ora solo, niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasía, e per aggiugnervi non so che di più soavità, mi son messo a scrivervi, quasi continuando nel proposito nostro. Ben è vero, che io penso che meglio saría, ch' il difetto mio sepolto fosse nella gratitudine

dello amore che mi portate, che vivo nel testimonio delle carte ch' io imbratto; tanto più che voi medesimo sapete, ch' io non iscrivo, o ragiono con altri vocaboli di quelli che io ho imparati dalla madre, e corretti dall' uso migliore di quella favella, nella quale io son nato, sì perchè a me non piace, come uccello Indiano usar l' altrui lingua, specialmente nello scrivere domestico, dove altre parole non vagliono che le comuni; sì perchè non vi ho posto molta cura e diligenza, se non per un certo piacere e alleviamento di pensieri; come quegli che non sanno dipingere o sonare, e pure alcuna volta con lo stile, o carbone segnano i fogli, o menando le dita su per gl' istrumenti musicali si dilettano nell' arte non conosciuta; e se per caso sono laudati dai Maestri della prontezza e facilità che averiano, se volessero esercitarsi, arrossiscono, vergognandosi di non sapere quello che facilmente potrebbono acquistare. Così intraviene a me spesso, M. Federioo mio caro, circa lo scrivere, e tanto più divento rosso, quanto alcuna volta sento che voi mi fate tale, quale io non mi conosco essere: e se non fosse, che non è meno vanità il rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere il contrastar con chi troppo ama, vi risponderei, che giovando più i fatti che le parole, quelle laudi che si danno innanzi la illustre professione della virtù, si devono usare più presto per ispro-

ni alle fatiche virtuose, che per meriti di essa virtù; e che prima che l'uomo sia arricchito dei tesori delle scienze, e ornato del lume della vera gloria, il che la lunghezza del tempo ed il sudore dello studio per mezzo delle arti degne degli uomini liberi e nobili ci acquista, la espettazione che di lui si ha, è la maggior nemica che aver si possa. Per lo che non si deve aver più cura delle parole che dilettano le orecchie, che sollecitudine delle cose che nodriscono l'animo. Onde seguitando il ragionamento fatto, egli è certo che tutto quello che noi con la mente travagliamo pensando ed intendendo, con il parlare si disegna e si esprime; dove chi cerca di sapere più presto ragionare, che intender quello che ragiona, è simile a coloro che con belle e ornate vesti studiano di coprire la contraffatta e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma oziose ed inutili parole? le quali come avessero l'ali, prestamente se ne volano e spariscono, se dalla gravità e fermezza delle sentenze o ritardate o stabilite non sono? A che fine di grazia procacciare tanti fiori di dire, e tanti sughi d'idiomi, senza poi farne, dirò così, la cera d'alcuna utile e dotta composizione, o il mele di qualche dolce e dilettevole ragionamento? Perocchè altro non deve esser l'opera dello ingegno nostro, che una cera, e un mele utile e soave all'animo e al senso degli uomini.

Ella è cera per esser tutta di un filo, tutta di un tenore, tutta unita e composta, e a se medesima somigliante. È mele per la soavità dell' armonia e dolcezza delle parole, che per l' orecchie nell' animo si sogliono instillare. Non prima avrebbe potuto quel grande Oratore Ateniese, maraviglia delle genti, con tanto spirito commuovere i cuori degli ascoltanti, se o del gran Platone stato non fosse diligente discepolo, o di qualche illustre Maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti divini oracoli (così voglio chiamare i veri Oratori) Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio, se da' primi loro anni, e del continuo in ogni età non avessero con lo studio del dire accompagnato la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole; e al saldo giudicio di chi ragiona, la lingua si trova conforme. Ragionano i padri nostri nelle occorrenze della Repubblica senza gran cura di parole così gravemente, che con facilità persuadono ogni cosa, e ciò nasce dalla esperienza ed uso delle cose; e voi ne conoscete alquanti, i quali benchè fuggano l' esser tenuti dotti e intelligenti, pure si comprende, che 'l grido e l'onore, che vien dato loro da' suoi Cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza il quale nessuno può essere eloquente. Può ben essere, che l' uso e la imitazione vagliano alcuna cosa, ma nè

quello nè questa faranno un uomo differente e singolare. Perchè l'uso senza cognizione è come un cieco nato, che per ogni loco cammina. Ed io almeno biasimo quella imitazione che s'acquista col furto, e quel furto che non viene dall'arte; perchè l'arte è madre della somiglianza. Ha veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, e molte altre cose le quali in virtù dello artificio non pure convengono, ma diventano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli e degli animali si fanno somiglianti: scrivesi per arte ad uno istesso modo da molti: ed alcuni usano di così bene imitare, che come pittori rappresentano gli atti altrui, le facce e i movimenti. Però quelli che credono esser poeti e oratori, perchè rubano e gli oratori e i poeti, non sanno, che nella infinità delle cose, alcune pajono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, e può ancora dallo inganno procedere. Oro non è ciò che risplende, nè gemma ciò che riluce: conoscesi l'oro alla prova, e la gemma nel paragone. Il ragionar come gli altri non fa che noi tali siamo, quali essi sono: manca alcuna volta la natura, o vero s'indebolisce, e se l'arte non le dà vigore o il giudicio valore, o che si rimane spenta o che si resta fredda. Grande e mirabil cosa è, e non senza grazia di natura sin-

golare, in breve spazio conseguire ciò che da se stesso è tale, che con tempo e fatica s'acquista. È quel giovane pieno di spirito, come un nuovo vasello di fervido e fumoso mosto, e appena si contiene, che non si rompa per lo fervore delle cose che nel petto gli bollono: sa, che 'l mondo aspetta miracoli da lui: ma eccoti si raffredda quel calore, si ristrigne quella natura, e mancandovi l'arte, niuna cosa è più agghiacciata e morta di quella, che dagli ingegni procede. In troppo spazioso campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bastami adunque avervi dimostrato, che non sono gravi quei falli che possono essere corretti dal volgo; benchè altrimenti il volgo sia giudice degli oratori. E questo dico, perchè la moltitudine potrà bene accettare o ricusare la lingua e le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, vivace, pieno di spirito sì, che lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò così, o 'l piccante dei ragionamenti. Dee coltivare adunque ognuno i solchi dello ingegno suo con le buone arti, seminandovi le sacre e sante semenze delle dottrine, acciò raccolgano i fiori delle ornate parole, ed i frutti dell'opere gloriose, in utile e ricca possessione della patria e della famiglia sua. Amatemi, come fate.

Gasparo Contarini

A Messer Trifone Gabriele.

Molto appresso ognuno Reverend. e da me osservandiss. M. Trifone. Già forse dieci ovver dodici giorni, il nostro ufficiosissimo Ramberti mi mostrò una lettera di V. S. scritta al nostro gentilissimo M. Alvise Priuli, per la quale ricercava da lui, che dovesse conferire con me, qual differenza fosse fra mente e intelletto: ed a lei ne scrivesse la mia opinione. Il quale ufficio M. Alvise non ebbe modo di fare, perchè era già partito da noi. Donde il Ramberti mi ricercò, ch' io ne scrivessi quello che a me paresse a V. S., quando mi ritrovassi ozioso: perocchè in vero questo presente mese di Dicembre ritrovandomi capo delli Dieci, sono stato sempre, e fino oggidì sono occupatissimo. Ma ritrovandomi ora nella notte del giorno di Natale senza alcun negozio, ho pensato fra me, che bene sia scriverle alquanti versi in tal materia; e ragionando con V. S. pigliar un poco di ricreazione e di piacere: sendo specialmente questa meditazione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico adunque a vostra Signoria, che se volessimo ragionare dell' ampla significazione di questi due nomi, cioè mente ed intelletto, saria grande difficoltà di poterne trovar differenza fra

loro: imperocchè si dice la mente umana, le menti angeliche, ed eziandio la mente Divina; e similmente è consueto dirsi lo intelletto Divino, e lo intelletto degli Angeli, ovvero delle intelligenze, e lo intelletto umano. Nè solamente si chiama intelletto la potenza e virtù, per la quale intendiamo; ma eziandio l'abito, per lo quale comprendemo li primi principj delle scienze, si chiama intelletto. Pertanto lasceremo a parte questa così ampla significazione; e alla propria significazione di questi due nomi, mente e intelletto, ci restringeremo. Mente è vocabolo latino: il quale a mio giudicio è dedotto da quella operazione dell'animo nostro, la quale noi latini chiamiamo comminiscenza. Io credo che a questo latino risponda il greco nome *διάνοια*. Intelletto è vocabolo anco egli latino, significante quella sostanza, ovver potenza, per la quale s'intende. Questa cotale operazione, per quanto pare a me, viene da'Greci molto meglio esplicata che da noi latini, per questo vocabolo *νοεῖν*, lo quale qualche fiata usano eziandio per lo vedere, donde chiamiamo eziam la sostanza, ovver virtù, ch'è principio di questa operazione, *νοῦς*. Noi (come ho predetto) la chiamiamo intelletto ed intendere. Or fatta questa poca di prefazione, riduciamo a memoria quel bel discorso che fa quel gran Filosofo nel libro ottavo delle Istorie degli animali: cioè che la Sapienza Divina così

bene ha congiunto insieme tutte le cose e sostanze naturali, che sempre la suprema spezie dell' ordine inferiore è congiunta con la infima dell' ordine superiore: talmente che tra questi ordini si ritrovano alcune nature mezzane, le quali non sapemo bene a quali delli dui ordini siano pertinenti. Fra li metalli e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo, se sieno metalli o se sieno radici, che si spargono per le viscere della terra. Fra gli uccelli ed animali terrestri v' è lo Struzzo, lo quale non sapemo bene, se uccello sia, ovvero altro animale che viva in terra. Così sono li vitelli marini, le lontre, le testudini e le rane. Adunque ha la natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Pertanto sendo alcune sustanze del tutto incorporee, (chiamo sostanza qui la essenza, la natura, ovver forma, e lo atto sustanziale delle cose) ed alcune altre corporee, fra queste sostanze e fra questi ordini ha posto la natura un certo mezzo: il quale, benchè sia senza corpo, (per quanto io mi creda) è però molto imperfetto, ed ha grandissima congiunzione colle sostanze corporee. Le sostanze del tutto incorporee sono quelle, le quali propriamente si chiamano intelletti; la operazione delle quali è (per la grande capacità lòro, e per lo grande lume intelligibile) subito senza fatica nè disconcio alcuno compren-

dere la chiara verità delle cose: e questo è propriamente intendere, che è simile al vedere. L'occhio comprende quel ch' egli vede senza alcun discorso; ma subito che posto gli sia dinanzi il colore e il lume, lo vede e lo comprende: però dissi di sopra, che li Greci, massime li poeti, usano lo intendere per lo vedere: e però quel suo verbo meglio ci manifesta la forza di questa operazione, che è intendere, che non fa il verbo de' nostri latini. Queste sostanze adunque, le quali senza discorso comprendono la verità delle cose, si chiamano intelletti. Propinqua a questa, ma molto imperfetta, è la suprema parte dell'anima dell' uomo: la quale non si può propriamente chiamare intelletto, perchè non ha tanta capacità nè tanto lume, che subito, e senza quel discorso che bisogna, comprenda la verità, ma imperfettamente la comprende, e con grande fatica e lunghi discorsi, eccitata la cognizione delle cose sensibili, e da questo ascendendo alla invenzione delle cause loro, e della pura verità di esse. Questa operazione perfettamente si chiama discorso, ovvero, per più accostarmi al latino, si chiama comminiscenza: la qual voce non si ritrova nel nome latino, ma sì ben nel verbo. Adunque la suprema parte dell' anima umana, per la quale abbiamo la virtù di ricordarci, propriamente si dimanda mente, e quelle incorporee sustanze propriamente si chiamano intelletti.

Ma per meglio esplicare la differenza fra queste operazioni, e fra queste sustanze, mente e intelletti, addurrò questo esempio. Se prendete un fanciullo, ed un uomo già dotto, questo uomo dotto, subito che gli venga posto un libro innanzi, senza pensarvi su, lo legge e intende, e lo sa declinare: il fanciullino nè leggerlo nè intenderlo è bastante, se prima ad una ad una non combina le lettere ed insieme le sillabe; ponendovi entro assai fatica, ed errando assai spesso per la imperfezione ch'è in lui. Se veramente sarà uno più provetto che lo sappia legger, ma che impari gramatica, non lo saprà intender, se non, come si dice, construendo; e prima ritrovando il verbo principale con li nomi supposti ed appositi a lui, e di poi gli altri per l'ordine da trarne il sentimento. Eccovi, Monsignor, il modo del discorso della mente umana, la quale va camminando e costruendo nelle cose sensibili, e da queste comprendendo la veritade imperfettamente, e questo è il verbo latino *comminisci*, e la potenza che è principio di questa operazione è la mente. Quella dello uomo dotto è intelligenza; e costui è simile agl'intelletti in comparazione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare a me, tra mente e intelletto; ma ben è vero che nella mente umana quel lume intelligibile, per lo quale intende, sia sostanza ovvero sia accidente, si chiama intelletto agente;

lo quale fa l'ufficio del maestro, perchè da lui la mente nostra si fa dotta e sapiente, di indotta ed ignorante che si trova. Se è sostanza, certamente è uno degli intelletti superiori; ovvero il primo, come disse Alessandro Afrodiseo; ovvero l'ultimo, come vuole Avicenna. Se è accidente, non è altro, se non una derivazione da quelli intelletti superiori nella mente nostra: siccome nell'aria il lume altro non è che derivazione della luce del sole. Questo adunque è intelletto ovver sostanza, ovvero come derivazione dagl'intelletti che sono sostanze: dal che eziandio l'abito, per lo quale la mente nostra conosce i primi principj delle scienze, si chiama intelletto, come poco di sopra abbiamo detto: perciocchè i principj si conoscono senza discorso, ma solamente per lume intelligibile dell' intelletto agente. Questo è, Signor mio, quello che mi è potuto così all'improvvista venirvi detto intorno a quello che mi ricercate, sendo tutto dì involto in tali pensieri, e molto allontanato dagli studj, solo conforto degli animi gentili, come è il vostro. Ho ragionato con V. S. con sommo mio piacer per questa via: poichè quell'altra di usar la viva voce mi viene interdetta. Se a questo poco che mi è venuto a mente, Vostra Signoria aggiungerà alcuna cosa del molto saper suo, o almeno in qualche parte de-

gnerà di corregger, mi farà cosa grata, e mi scriverà (come è di suo gentil costume) brevemente, quale sia il suo parere in tal materia; tenendomi nella sua dolcissima memoria, e salutando a nome mio quelli spiriti divini, che costì filosofano seco.

Di Venezia.

LETTERE
DI
RIPRENSIONE.

Il Cardinal de' Medici

A Messer Lodovico Canigiani.

Per le vostre lettere ho veduto la giustificazione, che vi sforzate fare dell'azioni vostre verso di me e delle cose mie: ed insieme una non celata, ma aperta querela contro di me; più oltre forse che non si conviene ad un modesto Gentiluomo, di che voi fate tanta professione; e sopra tutto molto contra il vero, lo quale da ogni uomo dabbene deve essere sopra le altre cose apprezzato. E però m'ingegnerò per la ve-

rità prima render conto di me, e poi ragionerò di voi: non già ch' io stimi, che mi sia necessario usar questi termini, essendo l'uno e l'altro di noi ben certo della sua conscienza: ma acciocchè, occorrendo, si possa da ognuno conoscere il dritto e il torto: nè voglio che in questo mi giovi autorità o rispetto alcuno; ma che la ragion sola, e l'effetto faccia paragon del vero. Sapete che essendo voi già tre anni passati in Roma, senza appoggio, senza ricapito, senza modo di vivere, io vi raccolsi in casa mia, e non solo feci questo, ma per l'opinione ch' io aveva, che voi amaste il bene e l'onor mio, vi posi in mano tutte le facultà e tutto lo stato mio; confidandomi, che come io liberamente mi riponeva in voi, così voi doveste avanzare con le buone opere vostre la mia confidenza; e per questo vi onorai, e procurai che da tutti gli altri molto maggiormente foste onorato. Nè questo mi bastò fare, che m'ingegnai con beneficj fattivi far chiaro, che al buono animo mio corrispondevano i buoni effetti. La qual cosa non vi ricordo già per rimproverarlavi, ma perchè mi sforzate con la querela vostra ripassare tutto quello ch' è occorso tra noi. E in questa opinione continuai infin tanto che mi costringeste co' modi vostri a partirmene: che se voi non mi aveste chiarito dell' error mio, io sarei stato sempre in quel pensiero di avervi caro, e di onorarvi e beneficarvi.

Se adunque mi avete dato occasione di pensar altrimenti, incolpate voi che ne sete stato cagione; non me, ch'era obbligato a riconoscer me stesso, e lo stato mio. S'io n'abbia avuto ragione o no, non voglio per ora entrare in molti particolari, li quali forse scoprirebbono il proceder vostro, e la mia troppa facilità nel credervi; ma questo basti, che l'effetto del vostro procedere mi è stato dannosissimo; ritrovandomi dalle vostre mani creato un debito grandissimo, e impegnate tutte le mie entrate. E certo, volendo voi vivere da Signore, e far tavole magnifiche, e dar grosse provvisioni a voi ed a tutti i vostri parenti e servitori, e vestire e donare e far il grande, non si poteva fare senza impegnarmi l'entrate, e lasciarmi un debito grande addosso. Di che certamente vi ho per iscusato; perchè avete prima a pensare al comodo vostro che al mio; e poichè io aveva riposta ogni cosa mia in man vostra, era bene onesto che voi usaste per vostre le cose mie. Questo vi escusa dell'aver voi avuti i miei danari, e nondimeno presone sempre sopra di me ad interesse, dell'aver errato ne' conti a mio danno e vostro beneficio; e molte altre cose ch'io voglio piuttosto tacere che ricordarlevi. Vedutomi pertanto, ancorchè tardi, caduto in gravissimo disordine, non credo ch'abbiate per male, se mi siete quell'affezionato servitore, che dite che io non abbia voluto

perseverarci. Questo, per non iscendere alle particolarità, credo che basti a far conoscere, perchè io non abbia continuato in quella opinione di prima in verso di voi. Che di poi non abbia voluto far vedere i vostri conti, mi maraviglio assai, che crediate così: perchè non mi avete lasciata sì leggiera puntura, che io non mi sia voluto rivolgere a vederla. M'incresce bene averli troppo veduti, perchè v'ho conosciuto dentro un estremo mio danno, forse senz'alcuna mia colpa, e s'io non v'ho chiamato finora di saldarli, non dovete voi di questa mia cortesia dolervi. Cortesia la chiamo, poichè tanto indugio a ridomandarvi il mio; ma sappiate però, ch'io l'ho fatto per saldar prima cogli Altoviti, i quali hanno i conti complicati coi vostri; ed acciocchè per gli uni e per gli altri si conosca meglio, come le cose stanno, e come siano passate. Mi ricordate, ch'io paghi quelli che sono creditori ne' miei libri, cioè in quelli che voi avete scritti, e mi avete lasciati. Questo ricordo è onesto e amorevole: e però averei caro, per rimeritarvene, incominciarmi da voi, e sapere, se vi resto debitore di alcuna cosa, perchè vorrei pagarla: e se fosse il contrario, pigliate per ricordo vostro quello che cercate dare a me: e tanto più, quanto quel debito ch'io trovo in que' libri, è fatto in maggior parte per le mani vostre; forse non necessario, forse non utile, forse indebito:

ed era bene che lo stato mio fosse lasciato di altra sorte, per non incorrere prima nel debito e poi nella difficultà di pagarlo. Pertanto non siate così geloso di volermi strigare, poichè foste così facile nell'intrigarmi: e pensate che 'l mio onore m'è a cuore più che a nissuno altr' uomo del mondo. Vi maravigliate e dolete finalmente, che alli dì passati, dopo la partita vostra di Roma, vi fosse mandato dietro per farvi arrestare. Di che non vi maraviglierete, se non vi ricordaste, che non solamente avete fatto debito con me, ma con altri ancora, e particolarmente con qualcuno de' miei, il quale dovendo avere per giustizia il suo, e in quel tanto partendo voi senza lasciare ordine al suo pagamento, ebbe giusta cagione di farvi ritenere le robe, e cercare ancora di fermar voi: che certo, se ben pensate, questo non accadeva a me: perchè non conosco me così vil persona, nè voi così grande, che non mi basti l'animo, in qualunque luogo voi siate, costringervi a render conto del mio. E pur quando avessi cercato di farvi arrestare, vorrei mi fosse detto, s'io n'avessi avuto giusta cagione, essendovi voi partito di Roma senza una minima parola; avendo massimamente con me un interesse di tanta importanza: e non solo partitovi senza parlarmi, ma con modi secreti e straordinarj. E se non mi parlaste per non farmi dispiacere, come dite, vi dovevate ricorda-

re che non aveste questo rispetto, quando m'inviluppaste lo stato mio, dove bisognava averlo. Ma se pur non volevate venirmi innanzi, potevate almeno farmi sapere la gita vostra per una terza persona, dalla quale avereste inteso l'animo mio, ed avreste trovato in me maggior cortesia che forse voi non speravate. Potete adunque per tutto questo ben conoscere, che infin a qui non ho usati termini verso di voi, di che vi possiate ragionevolmente dolere: anzi mi dovreste ringraziare ch' io non abbia contro di voi usata quella rigidezza, che forse si conveniva, e che forse un altro avrebbe usata. Di voi ora non dirò altro, se non che se voi siete stato servitore alla buona memoria del Duca Giuliano mio padre e di poi mio, penso che della servitù vostra siate stato largamente ricompensato: se già forse non è stato tale il servizio che faceste a mio Padre, (come io credo) quale è quello che avete fatto a me; perchè in questo caso, ed esso ed io vi rimarremmo con eterno obbligo, ed io per l'uno e per l'altro resterei obbligato a rimeritarvene. Non voglio entrare in altri particolari, per non rinnovare ora il fastidio senza profitto alcuno; ma questo basti per farvi esaminar meglio la couscienza vostra, e acciò non vi dogliate di me, non avendo ragione.

Di Roma.

DIOMEDE BORGHESI

Al Sig. Alessandro Risoluto.

Mentre che io dimorava ultimamente a Vercelli, invitato da' vostri caldi prieghi, corressi buona parte di quella canzone, che voi componeste per la morte dell' amico e Signor vostro. Voi mi scriveste allora, che sapendo quante e quali osservazioni io abbia fatte intorno a' più eccellenti Poeti e Prosatori Toscani, eravate sicuro che io vi poteva insegnar molte cose appartenenti a leggiadro e regolato dicitore. Ma per la vostra ultima lettera mi venite mostrando, che di discepolo, in così brieve spazio vi sembra d' esser divenuto maestro: della qual cosa io mi maraviglio grandemente, e voi forse dovrete quando che sia, non poco rammaricarvi.

Dissivi con amichevole affetto, che s' erra gravissimamente, contandosi AITA per due sillabe, cioè tranghiottendosi la I; e che ciascuno il dovrebbe conoscer con agevolezza, che avesse giudizio, e orecchio avvezzo al numero delle nobili poesie. E voi, quasi di me beffandovi, a punto argomentate in tal guisa.

S AITANDO (testimonio il Pet.) è di tre sillabe, è necessario, che AITA, che n' ha una meno, sia di due sole.

Ora benchè a manifestare che voi siete errato bastasse il dire, che il Petrar. in rima, e per entro il verso numera sempre Aita così verbo, come nome, per tre sillabe; non dimeno per rispondere al vostro frivolo e vano argomento, vi fo a sapere, che la nostra lingua (e io penso d'essere stato il primo, che ciò sì particolarmente abbia considerato) ha certe voci, le quali, avvengachè s'aggiunga loro una sillaba, non però s'alluugan punto: e fra le prime di tale schiera si mostrano AITA, AER, PAURA, e BEATA, di cui niente son più lunghe AITANDO, AERE, PAUROSO, e BEATRICE. Il che si vede continuamente osservato dal Petrar., ma non da Dante, appo il quale (e nel far diverse parole or lunghe, or brievi, egli trascende ogni convenevolezza) spesse volte si contano altresì per quattro sillabe Aitando, Beatrice, e Pauroso. State sano.

Di Padova di Febbrajo 1580.

Al Sig. F. N.

V' ho sempre ammonito, che vo' dobbiate chiudere l'orecchie, siccome fece al canto delle Sirene Ulisse, a' ragionamenti di coloro che scrivono senza alcuna accuratezza, e persuadono altri a scriver licen-

ziosamente. Ma le Rime, che da parte vostra m'ha presentate il Sig. Girolamo, m'hanno fatto accorger subito, che tali ammonizioni vi sono state di pochissimo giovamento. È detto con biasimevole ardire.

Amore
Crudel mi verna il core.

Perciocchè il verbo VERNARE non regge in veruna sua significazione alcun caso.

AGGHIACCIARE importa così FAR di ghiaccio, come DIVENTAR di ghiaccio. Ma GELARE (che che abbia fatto il Tansillo, o altri) non si può secondo l'uso delle regolate scritture usare attivamente. E sappiate, che come la nostra lingua ha molti verbi, che non posson finire l'azione in loro; così ne ha di quegli, a' quali non è mai lecito il trasportarla in *altrui.*

Avete fallito, dando l'articolo del maschio a SERPE, che è del genere della femmina. IMPETRARE, senza gli affissi e con essi alcuna volta vale, quanto diventar di pietra, o farsi duro, ma appo autorevoli Scrittori non s'usa in tal significazione con reggimento di caso.

AVARO (benchè propriamente dica il Petr.)

L'avaro zappator l'arme riprende.

si dà nondimeno sconvenevolmente per aggiunto a zappatore, dove è vostra principale intenzione di mostrar la miseria, e la disavventura di que' contadini, ne' quali i Barbari infedeli andavano esercitando la bestial crudeltà loro. Perciocchè sì come (per cagion d'esempio) quando si ragionasse delle cortesi e magnifiche azioni d'un Signore, altri convenevolmente il nominerebbe Largo, Liberale e Splendido: così la gente il chiamerebbe tale impropriamente, quando si favellasse della ferità, o della superbia, o dell' ingiustizia di lui medesimo.

L' usare INSOGNO, in vece di SOGNO, è cosa veramente da persona, che sogni.

Voi avendo posto due volte CASTIGO in un Sonetto grave, avete doppiamente fallito; perciocchè le voci CASTIGO, e CASTIGARE non sono ricevute in componimenti di graziosi Poeti, i quali in tal significato usano PENA e PUNIRE, voci usate da' Prosatori.

Le prime voci del passato dimostrativo del verbo RENDERE sono RENDEI, e ho RENDUTO, come si vede, che ha sempre osservato il Petrar., e'l Bocc. parimente almeno in su l'Opere approvate. Per la qual cosa erra, chiunque dica RESI, e RESO, come fate voi. Vero è, che sarebbe da comportare, chi una volta prendesse questa licenza, ma in rima solamente, sì come fece il Bembo, che disse.

Non ti saresti così tosto RESA.

VE, in scambio di VOI, si può ben talora usare dopo il verbo, secondo che s'usa VI; ma non già in vece di IVI, nel cui luogo bisogna sempre usar VI. Perciò correggete i sottoscritti versi.

Molti lasciaro il bel natio paese,
Nè fu veduto alcun lieto restar VE.

I seguenti versi amendue son lunghi.

E ratto accende il vicin AER d' intorno.
Ma d' eroico valor tutto ripieno.

E a ciascun di questi altri manca una sillaba.

Eolo ha sciolto l' Aquilon superbo.
Ch' a l' Eufrate giunge il chiaro grido.

Nè vi date ad intendere, che poco monti il por mente a sillabe, e a certe regole, che il vostro S. D. suole scioccamente nominar ciance; e che per conseguente alcuni de' falli, che io ho segnati nelle vostre Rime, sieno scusabili: anzi abbiate per fermo, che in un certo modo sia degno di più biasimo, chi falli nelle cose agevoli, che chi commetta errore nelle difficili. E senza dubbio avvedutamente dice

il Castelvetro, che chi non intende le regole, e non le usa convenevolmente, si dee rimaner di poetare; non si potendo far versi buoni, senza saper gramatica. Se voi non foste sì gentil Cavaliere, e mio sì caro amico, io non avrei con tutte l'affettuose preghiere del S. Girolamo presa questa briga in modo alcuno. Mandovi un mio novo Sonetto. E vi bacio le mani.

Di Fiorenza a dì 7. d'Ottobre 1578.

LETTERE

GIOCOSE.

M. Giovanni Guidiccioni

A Fra Baccio.

Reverendo Padre Abbate. La P. V. non si scandalezzi, che io farò cose di fuoco, perchè sia consolata, così per amor suo, che sa quanto mai può comandare, come della sua Religione, della quale si può dire che io sia stato converso parecchi mesi in Monte Oliveto di Napoli: e mi tengo del Convento, ancorachè non abbia poi fatta professione, e non sia così bianco di

bucato, come voi altri. Ho di già provvisto a Rimini, e di nuovo bisognando provvederò, come disse il Pievano Arlotto, che'l vostro gran torni. E per segno ch'io l'arò servita, farò che questi Domini ne le mandino a Roma da far de' maccheroni, ed io per incaciarli, le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano; e così sarà bello e guarito di questa collera. Ai vini non vi pensi, perchè semo troppo lontani; e poi qui son fatti, come gli uomini. La P. V. attenda a far buona cera: e a quella, e alle sue orazioni mi raccomando.

Di Forlì, alli 27. di Dicembre 1539.

Giacomo Bonfadio

A Messer Camillo Olivo.

Spero di certo venire a Mantova. Vi vedrò e ragionerò con voi: udirete le mie ragioni: vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete che vi siate doluto di me. Io vi amo e porto sopra il capo, non che entro dov'è la stanza della memoria. Non sarei il Bonfadio, s'io mi scordassi dell'Olivo; nè buon Cristiano, se del Bendidio. Quanto al cartello non lo accetto, e c'è l'onor mio. Domandatene a qual padrino più vi piace, perchè quei buoni compagni che

sapete, son due, e voi siete due contra un solo: oltre di che era *menester levantar mas temprano.* Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole, vi mando certi versi mal scritti e mal composti; cioè quali meritate. Buon pro vi faccia, s'avrete desinato. Io ho desinato or ora con un gran piatto de' Fichi da Bardolino: tutti quasi simigliavano a voi; non m'intendete per avventura. Vo' dire ch' avevano il collo torto. Oh messer Camillo infelice, dunque siete fatto Chietino? Mi diceva già un buon compagno in Roma, che Preti e Frati erano predoni e fraudi. Di quelli è l'audacia, di questi l'astuzia, le quali disunite non nuocion molto: or son comparsi questi corpi misti dell' una e dell' altra; chi se gli abbia fabbricati, sasselo, chi tanto sa. Ajutici Domeneddio a questo tratto. Ditemi per vita vostra; più: vi scongiuro per vita del Santo vostro, siete fatto Chietino? Il Pellegrino me l'ha certificato: se così è, non mi scrivete più. Ma lasciamo star questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S' io vengo a Mantova, alloggeretemi voi, o siete falliti?

Di Verona a' 22. di Settembre 1541.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Lettere proposte per esempio
in ogni genere.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag	26	lin. 17	erginato	originato
	33	29	esse	esset
	41	10	si	se
	58	5	vol-la	vol-ta
	124	20	tenevano	temevano
	133	31	le	la
	224	3	l' una	l' ulna
	247	1	Il	Al
	254	25	mole-stia	mode-stia
	320	31	ad	ed
	332	8	poi	voi
	340	26	suis	sues
	356	24	non	con
	368	3	secare	seccare
	371	10	lombardia	Lombardia
	371	20	invinsibile ed intelligibile	invisibile ed inintelligibile
	391	16	fu del	del fu
	404	11	lettere, virtù	lettere, e virtù
	422	29	potete	potere
	445	10	pur	per
	460	13	pare	pure

